

Antichistica 6
Studi orientali 2

Antichità egizie e Italia

Prospettive di ricerca
e indagini sul campo

a cura di
Emanuele M. Ciampini
Paola Zanovello



Edizioni
Ca' Foscari

Antichità egizie e italia

Antichistica
Studi orientali

Collana diretta da
Lucio Milano

6 | 2



Edizioni
Ca' Foscari

Antichistica

Studi orientali

Direttore scientifico

Lucio Milano (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Claudia Antonetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Filippo Maria Carinci (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Ettore Cingano (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Joy Connolly (New York University, USA)

Andrea Giardina (Scuola Normale Superiore, Pisa, Italia)

Marc van de Mierop (Columbia University in the City of New York, USA)

Elena Rova (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Fausto Zevi (Sapienza Università di Roma, Italia)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi Umanistici

Università Ca' Foscari Venezia

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D,

30123 Venezia

Antichità egizie e Italia

Prospettive di ricerca e indagini sul campo

Atti del III Convegno Nazionale Veneto di Egittologia
Ricerche sull'antico Egitto in Italia

a cura di
Emanuele M. Ciampini
Paola Zanovello

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2014

Antichità egizie e Italia: Prospettive di ricerca e indagini sul campo
Emanuele M. Ciampini e Paola Zanovello (a cura di).

© 2014 Emanuele M. Ciampini e Paola Zanovello
© 2014 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3246
30123 Venezia
<http://edizionicafofoscari.unive.it/>
ecf@unive.it

1a edizione dicembre 2014
ISBN 978-88-97735-97-7 (pdf)

Progetto grafico di copertina: Studio Girardi, Venezia | Edizioni Ca' Foscari

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing:

all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Sommario

Premessa	9
RICERCHE EGITTOLOGICHE IN ITALIA	
Sergio Pernigotti Il mondo religioso di un villaggio egiziano di età tolemaica e romana	11
Enrico Dirminti Un ambiente di servizio nel B2200 Testimonianze di riutilizzo al Jebel Barkal	17
Alessandro Roccati Egitto antico e altri miti	25
Emanuele M. Ciampini «Divinità che si manifesta al principio» o «Divinità unica che diventa coppia divina» Una nota su un epiteto di Neith a Esna	29
Silvia Strassi La lettera di Ἄρτεμις: una storia, tante storie...	35
M. Cristina Guidotti Progetti in corso nel Museo Egizio di Firenze	43
Guido Bastianini, Giulia Deotto Carlo Anti e Girolamo Vitelli	47
Daniela Picchi Il generale Luigi Ferdinando Marsili e le prime antichità egizie dell'Istituto delle Scienze di Bologna	53
Loredana Sist La collezione egizia della Sapienza Università di Roma: il piatto di Hotepsekhemui	63
Marcella Trapani Una particolare categoria di reperti al MAE di Torino: le 'statuette della fertilità'	69
Elisa Fiore Marochetti Epigrafi regali dalle aree dei templi a Eliopoli e Gebelein	77
Matilde Borla, Cinzia Oliva Il riscontro inventariale dei reperti tessili conservati nei depositi del Museo Antichità Egizie di Torino Note circa l'esame di un lotto di tessuti faraonici provenienti dalla «cachette» di Deir el-Bahari (DB 320)	85
RICERCHE SU ANTICHITÀ EGIZIE E AMBITI EGITTOLOGICI NEL TRIVENETO	
Paola Zanovello, Alessandra Menegazzi Dalle ricerche di Carlo Anti al Progetto EgittoVeneto	95
Francesco Ceselin EgittoVeneto, un percorso comune tra innovazioni tecnologiche, nuove forme di collaborazione interistituzionale e di valorizzazione del patrimonio archeologico veneto	101

Martino Gottardo	
Notizie circa una lettera ritrovata di Carlo Anti	105
Claudia Gambino	
Giovan Battista Belzoni, nuove prospettive	109
Cinzia Bettineschi, Claudia Gambino	
Valutazione tecnico-produttiva di un'<i>applique</i> in <i>faience</i> del Museo archeologico Nazionale di Venezia	113
Margherita Bolla	
Il luogo di culto alle divinità egizie a Verona	119
Annalisa Giovannini	
Francesco Leopoldo Cassis Faraone. Il proprietario delle antiche terre di Iside	141
Paola Ventura	
Aquileia ed i culti isiaci: topografia ed epigrafia	149
Carlo Urbani	
Carlo Anti e l'Istituto Veneto	155
Marta Mascardi	
Reperti egizi ed egittizzanti dalle collezioni del Museo Archeologico Eno Bellis di Oderzo	161
Silvia Cernuschi	
Gli Egizi a Verona: storia di un progetto didattico	165

Ricerche egittologiche in Italia

Premessa

Nel mese di settembre del 2012 si è svolto presso l'Università Ca' Foscari di Venezia il Terzo Convegno Egittologico Nazionale del Veneto, organizzato dal Progetto di ricerca EgittoVeneto: il Progetto (coordinato da Emanuele M. Ciampini, Università Ca' Foscari di Venezia, e da Paola Zanovello, Università degli Studi di Padova, finanziato dalla Regione Veneto e dal CAM Centro Musei di Ateneo dell'Università di Padova) vede la collaborazione attiva della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto e della Soprintendenza Speciale al Polo Museale Veneziano, insieme con numerosi enti locali pubblici e privati e molti musei veneti; in questi anni è stata svolta una capillare azione di censimento e catalogazione del patrimonio egizio ed egittizzante nella regione, congiuntamente a numerose attività di promozione, valorizzazione e ricerca in campo egittologico.

Nell'ambito di queste attività il Progetto ha organizzato, nel 2010 e nel 2011, due convegni nazionali, per presentare parte del lavoro finora svolto e per creare un tavolo di incontro con i principali esperti italiani nel settore della catalogazione e dello studio di beni culturali egizi o egittizzanti. Allo scopo di proseguire un dialogo avviatosi con successo negli ultimi anni, il Progetto ha voluto organizzare un nuovo momento d'incontro, affiancando alle ricerche condotte nel campo più specifico della catalogazione, anche studi su tematiche più ampie. Gli studiosi hanno così potuto offrire una panoramica sulla ricerca italiana sull'Egitto antico, presentando i risultati o lo stadio d'avanzamento di indagini condotte in varie sedi istituzionali italiane (musei, università, soprintendenze, archivi, cantieri di scavo in Egitto e in Sudan). Il risultato è un lavoro che è certo eterogeneo, ma la cui eterogeneità può

anche costituirne un punto di forza: mai come in questo momento di profonda riflessione sul valore della ricerca nell'ambito dei beni culturali e dell'antichistica si sta configurando come una piattaforma che deve favorire il confronto e la dialettica, traendo spunti per sviluppi futuri; a questo si deve aggiungere l'attuale situazione di un paese come l'Egitto, territorio nevralgico di un mondo Mediterraneo che deve trovare un nuovo modello identitario.

Senza voler peccare di presunzione, gli interventi che si sono qui raccolti vogliono favorire una riflessione su temi dell'antico e del presente, dimostrando come civiltà che solo a un approccio superficiale possono sembrare lontane da noi, costituiscano in realtà un patrimonio comune fondamentale per la stessa identità europea. Contributi diversi, portati avanti con metodologie specifiche e diverse tra loro sono anche l'eloquente testimonianza di quanto la ricerca italiana sia impegnata su fronti diversi, accomunati però dal rigore dello studio e dalla minuziosa raccolta di dati e testimonianze. Per poter rendere più organico il volume, i saggi sono quindi stati raccolti in due sezioni: nella prima sono confluite ricerche di carattere più generale sulle culture nilotiche – intendendo con questo termine anche le ricerche in Sudan –, mentre nella seconda sono raccolti studi che più specificatamente affrontano tematiche legate alle antichità egizie nel Triveneto. Ci auguriamo che questo confronto, vivace e stimolante, possa conoscere ulteriori momenti di riflessione, dando un chiaro segno della vitalità delle ricerche di egittologia e di antichistica in Italia.

Emanuele M. Ciampini
Paola Zanovello

Il mondo religioso di un villaggio egiziano di età tolemaica e romana

Sergio Pernigotti

Keywords Religion, Egyptian Village, Greek Roman Period.

Per prima cosa, desidero ringraziare gli organizzatori di questo Convegno per avermi invitato a parlare in una sede così prestigiosa: credo, e penso di averlo dimostrato in passato (per il futuro non posso parlare né fare programmi), che incontri più o meno ristretti, comunque al di fuori dei grandi congressi internazionali, favoriscano non solo i rapporti personali tra i relatori, ma anche permettano di esporre con una certa libertà, in un clima meno ingessato, e prima della stesura definitiva delle proprie ricerche, ciò che i singoli studiosi fanno in un dato momento, e, a chi giovane non è più, di ascoltare le voci nuove nei nostri campi di studio voci da cui, lo credo fermamente, molto vi è da imparare.

Così colgo questa occasione per sperimentare quello che in questo momento sto facendo insieme a coloro che con me da molto tempo ormai collaborano in quello che un po' pomposamente e molto imprudentemente, abbiamo chiamato *Progetto Fayyum*: un esperimento cioè di 'storia regionale' in cui i dati archeologici e quelli testuali si potessero integrare in un quadro coerente, sia quelli raccolti dagli studiosi che in passato avevano lavorato in tale grande area geografica, sia quelli scoperti da coloro che da quel momento in poi vi lavorano ancora con l'ovvio apporto di quei dati nuovi che fossero venuti alla luce grazie alla loro opera sul terreno.

Il progetto Fayyum comportava necessariamente che anche noi, (noi vuol dire Università di Bologna e Università del Salento prima: poi, dopo il ritiro di quest'ultima verso nuovi e più prestigiosi orizzonti, con l'Università di Roma «La Sapienza» e l'Istituto di studi papirologici «Medea Norsa» dell'Università di Trieste,) fossimo presenti con una nostra missione sul territorio. È per questo che nel 1992, insieme con i nostri partners dell'Università di Lecce compimmo una vasta prospezione sul territorio alla ricerca di un sito adatto alle nostre esigenze scientifiche. Allora vi lavoravano solo due missioni straniere (straniere nei confronti dell'Egitto, ben s'intende), quella dell'Università di Pisa, che, sotto la direzione di Edda Bresciani scavava Narmouthis/Medinet Ma-di e quella franco italiana sotto la direzione di Cl. Gallazzi che aveva da poco ripreso gli scavi di

Tebtynis (detto incidentalmente entrambe sono tuttora attive nei limiti in cui lo consente l'attuale situazione politica e, ciò malgrado, i risultati del loro lavoro sono particolarmente importanti, a quanto è dato di sapere).

Vi era dunque una certa possibilità di scelta: il nostro scopo era quello di trovare un sito che permettesse uno studio sull'urbanistica di un villaggio che si presentasse come parte di uno studio insediamentale dell'intera regione; dalla storia di una *kome* alla storia dell'intera regione, in cui i dati archeologici si integrassero con quelli testuali, soprattutto con quelli ricavabili dai papiri e dagli ostraka (le epigrafi essendo assai meno numerose): l'esame delle ricerche precedenti che risalivano alla seconda metà dell'Ottocento, al tempo di pionieristiche esplorazioni del territorio, dimostrava che quella di ritrovare nuovi papiri (in greco ma anche in egiziano, specie in demotico) era una possibilità concreta, anche se forse l'epoca dei grandi ritrovamenti poteva considerarsi terminata.

Al termine di una prospezione molto approfondita, la nostra scelta ha finito per concentrarsi su un sito, Bakchias, che si trovava nella *meris* dell'Herakleides, nell'area nord-orientale del Fayyum, e collocato tra due siti molto famosi, quale Karanis, che si trovava ad ovest ad una distanza di poco più di undici chilometri e Philadelphia, 16 chilometri più ad est, ben nota a tutti per gli imponenti ritrovamenti di papiri greci. Il nome stesso, di limpida origine greca, sembrava indicare la prima età tolemaica come epoca della sua fondazione, e il riferimento alle credenze dionisiache del toponimo non poteva che confermare tale attribuzione. In quel momento, ripetuto vent'anni fa, Bakchias era ben poco nota nel mondo degli studi, senza che si potesse trovare una ragione precisa di tale trascuratezza. Eppure il sito era molto vasto, circa 500.000 metri quadrati e dalle sabbie emergevano dei ruderi che, malgrado i disastri dei *sebbakhin*, si potevano comunque definire imponenti.

Forse questo minore interesse poteva essere la conseguenza del fatto che a differenza dei suoi vicini e di altri siti di grande prestigio, Bakchias era stata fatta oggetto di un'unica e assai breve

campagna di scavi, condotta nelle prime sette settimane del 1896 da Grenfell e Hogarth (ai quali si aggiunse presto, come papirologo, Hunt). Tale campagna, come si evince dalle poche pagine che i componenti della missione britannica le hanno dedicato nei *Fayûm Towns* era stata una parziale delusione: i papiri erano stati trovati, ma non in quantità strabocchevole (taluni erano però importanti), ma gli edifici monumentali mancavano del tutto, e i poveri resti delle necropoli non solo non avevano restituito papiri ma neppure i tanto ambiti ritratti del Fayyum. Gli oggetti erano un po' sempre i soliti che le *komai* del Fayyum rendevano, molta cultura materiale e terrecotte, oltre che 'legioni' di monete greche e romane. Grenfell, Hunt e Hogarth non lo dicono esplicitamente, ma si può intuire la domanda che allora si posero e che evidentemente altri studiosi si sono posti in seguito: valeva la pena di continuare le ricerche in un luogo che sembrava esaurito o non era meglio andare in qualche altro sito più promettente?

Ma è proprio questo genere di considerazioni che infine ci ha indotto a scegliere Bakchias, con i suoi pochi papiri, i suoi edifici in mattoni crudi pericolanti: tra tanti siti non c'è dubbio che si trattasse di quello di cui meno si sapeva e che quindi ci potesse in qualche modo dare dei risultati più importanti ai fini della ricerca. La planimetria era completamente ignota: i colleghi britannici si erano limitati a fare un buon disegno del tempio principale, ma di non altro potevamo allora disporre. In sostanza la conoscenza del sito si basava sui dati ricavabili dai papiri (quasi tutti documentari, pochi e di non eccelso interesse quelli letterari) e dai confronti urbanistici, dichiarati dagli stessi archeologi britannici, con la vicina Karanis. Si poteva intanto sperare di tracciare una planimetria fino allora inesistente che permettesse di collocare la *kome* nel contesto insediamentale dell'area nord-orientale della regione e insieme di capirne la struttura interna.

Il rischio che si poteva correre era di non trovare nulla che si distaccasse dalla routine dei ritrovamenti del Fayyum e quindi il lavoro fosse in qualche modo del tutto ripetitivo. Non si trattava di una possibilità poi tanto remota: il lavoro svolto dalla *Egypt Exploration Fund* (poi *Society*) ci faceva conoscere un grosso villaggio agricolo diviso in due *kiman* da un grosso canale (ancora parzialmente esistente al tempo degli scavi britannici, totalmente essiccato oggi) che permetteva il trasporto di grandi quantità di cereali verso Illahun e da qui, via Nilo, ad Alessandria da cui una parte almeno prendeva la via verso Roma. Le strutture amministrative non differivano in nulla da quelle

degli altri villaggi della regione con i medesimi funzionari; in un caso, in età imperiale romana, Bakchias condivideva i suoi funzionari con il villaggio di Hephaistias, certamente contiguo, ma di ignota localizzazione: non valeva evidentemente la pena di mantenere due squadre di funzionari per due villaggi così vicini.

Poco dunque quello che si conosceva, a partire dalla cronologia, che non poteva che collocarsi tra il 280 a.C. circa (regno di Tolemeo II) e il V secolo circa d.C., sempre secondo i papiri: la vita della *kome* doveva aver avuto fine poco prima dell'inizio dell'età araba, qui ben definibile dalla presenza di papiri tardo bizantini e dell'inizio della stessa età araba (si noti incidentalmente che né degli uni né degli altri possiamo parlare perché non si ha più alcuna notizia di essi: giacciono sicuramente, ignorati, in qualche fondo di museo).

Come si vede quasi tutto quello che si sapeva derivava dai papiri: l'archeologia interveniva ben poco nella ricostruzione della vita del sito: Bakchias aveva un grande tempio in mattoni crudi, senza alcuna traccia di elementi in pietra, quindi non certo particolarmente imponente malgrado le dimensioni (10 × 40 × 20 m). Quindi tutto pareva confermare la 'normalità' del villaggio agricolo, senza alcuna pretesa di monumentalità: i documenti scritti e cioè i papiri (una sola epigrafe in greco verrà casualmente scoperta nel 1975, una in demotico e una in caratteri geroglifici nel corso dei nostri scavi) parevano rivelare una *facies* monolingue rappresentata dal greco e dunque in sostanza di un villaggio interamente ellenizzato.

In tutto questo panorama vi era un solo dato che contrastava con la ricostruzione qui prospettata; ancora una volta dai papiri venivamo a conoscenza che la divinità poliade del sito e quindi oggetto di culto del grande tempio di cui abbiamo parlato si chiamava Soknobkonneus. L'insistenza e l'univocità delle attestazioni scritte lasciava pochi dubbi sull'argomento. Il nome di per sé non era sorprendente, perché la sua struttura era piuttosto semplice da decifrare Sobek (Sok-), nob-(neb «signore») di Genut, in cui Sobek-signore-di-Genut corrispondeva bene ad altri nomi divini: si pensi solo a Soknebtynis «Sobek signore di Tebtynis».

Ciò che invece ora ci sorprende era che non si sia tenuto nel debito conto di due fatti importanti: il primo è che ammettere che tale fosse il nome della divinità poliade significava ammettere che Genut fosse il nome pretolemaico di Bakchias e che quindi una Bakchias pretolemaica in effetti esistesse, cosa tutt'altro che ovvia dati i presupposti; l'altro che un sito di cui si poteva

affermare il carattere in gran parte, se non del tutto ellenico, avesse come divinità patrona un dio che presentava caratteri inconfondibilmente egiziani: il dio di riferimento degli abitanti di Bakchias, egiziani e greci, non era altro che un dio egiziano, una divinità ferina che si incarnava in un coccodrillo e che quindi ben difficilmente poteva considerarsi compatibile con le concezioni religiose dei nuovi signori del paese. Sobek-signore-di-Genut appare un non senso se paragonato con il toponimo Bakchias ma anche con altri della zona ricoperti dalla patina dionisiaca, come Dionysias, Philadelphia o la stessa Hephaistias, anch'essa visibilmente connessa con il culto di Dionysos.

Pareva quasi che il ragionamento potesse in qualche modo rovesciarsi. Un villaggio, Genut, di ben solide credenze egiziane, che era stato solo sfiorato dalla religione dei conquistatori, e appena velato dai loro culti con il nome Bakchias. La cosa acquistava ancora maggiore verosimiglianza se teniamo presente che la nostra *kome* si collocava in un ambiente geografico, culturale e religioso del tutto particolare quale era quello del Fayyum. Non so, anche se molte volte me lo sono chiesto, come tale area geografica possa essere realmente definita dal punto di vista geografico: oasi, semioasi o altro ancora. Personalmente credo che si tratti di un'oasi con un immissario, il Bahr Youssef che vi entra all'altezza di Illahoun e che poi si disperde in mille rivoli un po' in tutta la regione e non ha quindi un vero emissario. La sua caratteristica più rilevante, che era ben presente agli egiziani, stava (e sta) nel fatto che a nord è separata dal deserto da un grande lago che oggi è salato, ma non lo era fino al tardo antico ed era quindi la fonte da cui attingevano l'acqua gli abitanti dei siti che si trovavano sulle sue rive o la ricevevano dai canali.

Di qui aveva origine l'irrigazione locale che ne faceva, almeno a periodi, il giardino e il frutteto dell'Egitto. La struttura geografica può sembrare una questione da poco, ma non lo è, perché in realtà il Fayyum, come ogni vera oasi ha per certi aspetti le caratteristiche di un'isola con pochi rapporti con il mondo circostante e una straordinaria compattezza al suo interno.

Ciò vale ovviamente non solo per gli aspetti materiali della sua cultura, come le strutture amministrative o i caratteri economici e perfino per la rete viaria e i canali, ma anche per il mondo culturale e quella che appare la sua espressione più elevata, cioè i culti. Dal punto di vista religioso il dio di riferimento era costituito da Sobek «il coccodrillo» divinità antichissima delle acque

che si trovava particolarmente a suo agio in una regione culminante in un lago, intersecata da innumerevoli canali fino ad essere collegata al Nilo da un grande canale, grazie al Bahr Youssef. Qui Sobek aveva il suo centro di culto principale, un tempio immenso che si trovava nella capitale della regione che non a caso i Greci chiamavano Crocodilopolis, e di cui oggi che non restano che miserabili ruderi ma di cui ancora nell'Ottocento si poteva ammirare l'imponenza e la cui antichità era testimoniata anche dai monumenti attribuibili ai sovrani della XII dinastia ai quali veniva fatta risalire la prima delle bonifiche della regione. In tale tempio il dio viveva: una grande piscina ospitava la grande belva che veniva nutrita e fatta oggetto di culto da parte dei sacerdoti; ma tutta la regione era posta sotto il suo dominio terribile e tutti gli abitanti cercavano con preghiere ed offerte di ingraziarselo.

In questa regione il rapporto con la divinità dominante, in qualche modo voluto dalla natura, era un fatto reale e temibile; l'incontro con il dio e la sua spaventosa manifestazione poteva essere un fatto quotidiano. Strabone non poteva fare a meno di osservare che «il Fayyum era pieno di coccodrilli». Ciò ne faceva perciò il centro della teologia dell'intera regione: non vi era alcuno dei villaggi della regione che non avesse un coccodrillo come divinità poliade, sia che esso mantenesse il suo nome originario, sia che questo fosse accompagnato da una specificazione particolare che ne mettesse in origine il suo carattere locale o certe sue caratteristiche fisiche.

Va detto che non si trattava in realtà di divinità diverse da quella che regnava sull'intera regione e alla quale competeva il titolo di «Sobek lo Shedita, Horo che risiede in Shedet» che ne metteva in evidenza il carattere regale, ma un modo di sottolineare il legame specifico del dio con le singole località: è l'uno (Sobek di Shedet) che si manifesta nei molti che proteggono i diversi villaggi della regione, senza perdere in nulla la sua identità originaria. Naturalmente accanto a tale divinità altre se ne potevano allineare che erano sporadicamente menzionate nei papiri: Amon, Anubis, Bubastis, Hathor, Isis e Thot, mentre la presenza di un culto di Apis dapprima fondata su fragili indizi sembra ora confermata da un *naos* votivo in pietra con la raffigurazione del dio. La menzione di queste divinità appare talvolta connessa con quella di uno *hieron* o di un *naos*, una terminologia che però non ci autorizza a pensare all'esistenza di templi o anche solo di cappelle in loro onore. Ma certo la loro presenza nel Fayyum non ci può sorprendere anche se non sempre,

malgrado la presenza del *Libro del Fayyum*, siamo in grado di spiegarne la precisa collocazione. Altre cose sono più chiare: Sobek nella regione è dichiarato figlio di Neith, la grande dea di Sais, e di un dio Psosnaus che porta il curioso nome «I due fratelli».

Bakchias ha come dio protettore un grande dio coccodrillo che aveva sede in un grande tempio in mattoni crudi orientato est-ovest. La cosa sembra avere un valore secondario se gli altri templi di Bakchias che abbiamo riportato alla luce in vent'anni di lavoro non avessero invece un orientamento completamente diverso: sud-nord e che nella maggior parte della regione, con poche eccezioni, tale sia l'orientamento principale, in parziale contrasto con quanto avveniva in altre parti d'Egitto. Si è avanzata l'ipotesi, che mi sembra plausibile, che sia un orientamento dettato dalla volontà di 'aprire' la strada verso l'acqua, l'elemento naturale, per il grande dio anfibio della regione.

La documentazione papiracea portata alla luce dai componenti della missione britannica, limitata com'era a un centinaio di papiri per lo più documentari, non si presentava di particolare interesse sotto questo punto di vista. Tra le divinità sopra citate, tutte con nome egiziano, ne compaiono in realtà due, Hermes e Afrodite, che farebbero pensare alla presenza di culti greci e di greci, oltre che di luogo di culti ellenici. Naturalmente non è così: Hermes è Thot mentre Afrodite è ovviamente Hathor, secondo una tavola di concordanza ben nota fino a partire da Herodoto, e che non c'è ragione di mettere in discussione se non quando, secondo un principio affermato da J. Quaegebeur, il nome della divinità greca è translitterata in demotico, lettera per lettera, come il *Tmtrs* per Demetra a Soknopaiou Nesos: principio che comporta anche un certo pericolo anche perché la presenza di divinità e di culti greci non si possono escludere a priori negli altri casi di nomi egiziani che mascherano quelli greci.

Ancora una Bakchias interamente ellenizzata con culti interamente egiziani? Parrebbe che le cose fossero realmente così anche andando a spigolare su dati di minore importanza: nell'onomastica compaiono nomi come Pnferos e Petesuchos che sono anch'essi nomi di divinità coccodrillo, mentre su una statuetta con iscrizione geroglifica sulla base è il nome del dio Osiris che fa la sua apparizione come altrove in un testo assai incompleto compare Ptah.

La novità più rilevante è però un'altra, dovuta alla pubblicazione di un certo numero di papiri greci avvenuta a partire dal 1930, il primo dei quali edito da Bataille, che faceva conoscere l'esistenza a Bakchias di un secondo grande dio coccodrillo che aveva sede in un tempio, peraltro ignoto allora, ma certo imponente perché qualificato come *loghimon*, il cui nome era Soknobrais (il cui significato non è del tutto sicuro) che con il primo condivideva il fatto di essere patrono di Bakchias: *sok-nob-* era anche qui di facile comprensione, ma *-raisis* poneva e pone qualche problema, potendo riferirsi sia a una località, Sobek-signore-di-raisis (?) oppure Sobek-possessore-di-una-certa-dote (le fauci «terrificanti»). Ciò trovava conferma molti anni dopo nel pap. Berlino 2215, che, in un contesto non molto chiaro, tuttavia, in un elenco di templi e divinità di diversi centri dell'Arsinoite, a partire da Soknopaiou Nesos per giungere fino a Medinet Madi/Narmouthis, a proposito di Bakchias parlava di due templi di prima classe dedicati rispettivamente a Soknobkonneus e a Soknobrais.

Tale situazione creava una difficoltà non indifferente, perché ai due grandi dei patroni del sito non corrispondeva che un solo tempio, difficoltà che si accresceva ancora perché il progredire degli scavi mostrava che a Bakchias, oltre al tempio scavato e descritto dalla missione britannica, altri ve n'erano per un totale di cinque, oltre a un sesto, probabile, i cui resti indicavano il suo appartenere all'età pretolemaica, in un contesto religioso che poteva essere diverso. Il problema era dunque ora quello di sapere a chi essi in realtà appartenessero.

Qui è giunta in nostro soccorso l'archeologia, perché ben presto fu evidente che il tempio A (un tempo il più importante del sito) all'inizio dell'età romana era stato dismesso per un secondo tempio (chiamato C) in pietra (l'unico in pietra) in cui il dio Soknobkonneus si era trasferito mantenendo il suo ruolo di patrono. Non molto tempo dopo veniva costruito a poche decine di metri di distanza un terzo grande tempio (parte in mattoni crudi e parte in pietra, tempio E) destinato a ospitare il nuovo dio, per usare l'espressione di Bataille, Soknobrais, copatrono del sito, sulla cui apparizione nel pantheon di Bakchias nulla in realtà possiamo dire: una forma locale del dio, creata sul suo terribile aspetto ferino, dopo essersi distaccato dal dio di Shedet e per ragioni che non possiamo conoscere, infine approdato a Bakchias.

In realtà dobbiamo ammettere che molte sono le caratteristiche di queste divinità che ci sfuggono completamente e ci impediscono di comprendere come possano, in luoghi spesso assai vicini essere insieme diverse e identiche allo stesso tempo.

I restanti due templi, B (in realtà portato alla luce dai *sebbakhin*), e C, nei pressi del tempio E, erano anch'essi dedicati a coccodrilli, senza che si fosse in grado di identificarli, ma la struttura interna lasciava pochi dubbi al riguardo, con i caratteristici *naoi* allungati: possiamo pensare a Pnephros e a Petesuchos, a Soukhos stesso, presenti anche nell'onomastica del villaggio; ma in realtà non abbiamo alcun elemento che ci permetta di esprimersi con sicurezza in un senso o nell'altro perché il passaggio tra i nomi divini e l'onomastica degli abitanti è del resto del tutto normale anche se non risolutivo di tutti i problemi. (Il legame degli abitanti con il loro dio si manifestava spesso chiaramente attraverso l'onomastica: si veda ad esempio il caso di Syron Kome/Sokmetis, uno dei Sobek la cui qualifica (metis) ci rimane in qualche modo oscura ma malgrado ciò Sokmetis è nome diffuso tra gli abitanti del villaggio). In realtà le divinità potevano essere ancora altre, visto il numero grande dei Soukhos locali e vista anche la facilità con cui gli dei 'migravano' da un luogo all'altro, da un tempio all'altro.

Il bilancio fin qui tracciato dei culti di Bakchias non lascia alcuno spazio alle divinità greche. Vi è una sola eccezione, non sicura, forse solo apparente ed è quella della presenza del culto dei Dioscuri, che infatti la Rübsam classifica come unico caso nella sezione *Culti greci* della sua monografia. Una domanda oracolare, datata al I/II secolo appare infatti indirizzata alle due divinità elleniche. Benché il testo appaia molto esplicito e tale da lasciare poco spazio alla discussione, nessuno degli studiosi che se ne sono occupati ha accettato senza riserve la presenza del culto dei Dioscuri in un tempio così 'egiziano' come quello di Soknobkonneus, o altrove, nella topografia della città antica, a Bakchias.

È stata avanzata l'ipotesi che dietro l'espressione «Dioscuri» si nasconda in realtà la menzione di una «coppia divina» (Soknobkonneus - Soknobrais), ipotesi che si può sicuramente accettare sul piano metodologico in base alle considerazioni sopra esposte, anche se non dà una risposta soddisfacente a tutti i problemi.

Due sono i dati di cui dobbiamo tenere conto: il primo è che secondo una testimonianza di Erodoto, gli Egiziani non conoscevano il culto dei Dioscuri, come non conoscevano quello di Poseidon, per cui o si accetta che i Dioscuri menzionati qui sono davvero la coppia ellenica, oppure è inevitabile cercare un'altra coppia di divinità, egiziane, occasionalmente identificate con i Dioscuri. Le coppie non mancano: oltre a quella sopra indicata, v'è a Karanis quella Petesouchos/

Pnephros, e soprattutto, secondo un'indicazione di J. Quaegebeur il coccodrillo Psosnaus che significa «I due fratelli (coccodrilli)», in apparenza proprio quello che ci mancava! Ciò infatti risponderebbe al duplice requisito dei due fratelli e dei due coccodrilli, ma in un suo studio successivo lo stesso studioso ha dimostrato che nel dialetto del Fayyum Psosneus significa piuttosto i «tre fratelli»: e benché una serie di coccodrilli che giunga fino a quattro si possa anche trovare, qui in realtà siamo di fronte solo a tre, tre fratelli: possiamo pensare ai Dioscuri e alla loro sorella 'buona', Elena, il cui culto è attestato in Egitto?

L'idea di Knudtzon infine accettata da Quaegebeur che a Bakchias la menzione dei Dioscuri corrisponda ai due grandi coccodrilli locali, che, come abbiamo visto, non solo c'erano, ma avevano una pari dignità religiosa e monumentale, credo che resti ancora la più persuasiva. Due templi (C e D) ospitavano un dio coccodrillo, Soknobkonneus e Soknobrais, due forme locali e comunque secondarie di Sobek, il grande dio di tutto il Fayyum, entrambi patroni della città come conferma il Pap. Berlin 2215, divinità perciò prevalenti su tutte le altre e rese ben visibili dall'imponenza dei loro luoghi di culto e affratellate dal manifestarsi in un unico animale, ben difficilmente distinguibili l'uno dall'altro e quindi non a torto identificabili con i due gemelli della religione greca.

È proprio la coscienza della quasi-identità dei due coccodrilli che ha indotto l'ignoto autore della domanda oracolare a chiamarli Dioscuri e a invocare il responso di entrambi; si trattava certamente di un sacerdote egiziano - *interpretatio aegyptiaca* - ma abbastanza acculturato nella religione ellenica da compiere un'identificazione tra divinità così lontane da quelle egiziane, ma che gli dovevano essere abbastanza famigliari vista la diffusione del loro culto nel Fayyum.

Che dietro il nome Dioscuri siano sottese due divinità egiziane lo dimostra anche la singolare struttura della domanda oracolare, rilevata da tutti i commentatori, che può spiegarsi solo ammettendo che nell'autore vi fosse la coscienza precisa che si trattava, comunque le chiamasse, di due divinità distinte: di qui l'invito a una - Soknobkonneus a mettersi d'accordo con l'altra nella risposta - Soknobrais, il fratello che abitava in un altro tempio a poche decine di metri di distanza. Se si fosse trattato veramente e solamente dei Dioscuri non sarebbe stata necessaria nessuna precisazione.

Tale è la ricostruzione dei fatti che credo accettabile, in una Bakchias ancora una volta net-

tamente egiziana anche in fatto di religione, cui io stesso ho sia pure in minima parte partecipato: e tuttavia, perché, in un Fayyum che conosceva ampiamente, lo sappiamo bene per via epigrafica, il culto dei Dioscuri, non ammettere che anche a Bakchias ci fosse un culto dei divini Gemelli (Theoi synnaoi, cappella, altro?). Due divinità poliadi (Pap. Berlino 2215) e 'gemelle' nel mondo animale sono un argomento importante ma forse non decisivo per negare la presenza nella regione dei *fratres Helenae, lucida sidera* per citare gli splendidi versi di Orazio.

Ho allineato una serie di dati, alcuni dei quali meritevoli ancora di riflessione, nella speranza che qualche cosa si vada via via chiarendo. Altri dati ho però tralasciato, uno dei quali mi pare importante ma che ancora non consente conclusioni nella speranza che i colleghi possano contribuire alla soluzione dei problemi che pone o che pongono. L'ampolla con raffigurazioni erotiche in stile ellenistico e il sistro ci riconducono al culto di Isis, letta all'interno di moduli figurativi ellenici, come pure il nano danzante in bronzo, trovato in una discarica del tempio A.

Ma gli amuleti di cui recentemente abbiamo

pubblicato il catalogo ci portano tutti al mondo religioso egiziano. E così le impronte di sigillo sulle *cretulae* contengono numerosi motivi religiosi egiziani che meritano di essere ripresi, dopo la loro edizione in una monografia i cui risultati richiedono di essere approfonditi.

Bibliografia

- Pernigotti, S. (2000). *Gli dèi di Bakchias e altri studi sul Fayyum di età tolemaica e romana*. Imola: La Mandragora Editrice.
- Pernigotti, S. (2005). *Villaggi dell'Egitto Antico: Bakchias*. Imola: La Mandragora Editrice.
- Pernigotti, S. (2006). «Ostraka con planimetrie e altri disegni». *Ricerche di Egitologia e di Antichità Copte*, 8, pp. 15-28.
- Pernigotti, S. (2008). «Fondazioni e rifondazioni di centri urbani nel Fayyum di età tolemaica e romana». In: Pernigotti, S.; Zecchi, M. (a cura di), *La terra, gli uomini e gli dèi*. Imola: La Mandragora Editrice, pp. 13-26.
- Pernigotti, S. (2009). «Le domande oracolari e il culto dei Dioscuri». *Fayyum Studies*, 3, pp. 63-75.

Un ambiente di servizio nel B2200

Testimonianze di riutilizzo al Jebel Barkal

Enrico Dirminti

Keywords Jebel Barkal, Meroitic Pottery, Palace B2200, Reuse, Zooarchaeology.

Nella breve campagna di scavo del 2010 al Jebel Barkal¹ le attività si sono concentrate nell'ampliamento dell'area dell'edificio B2200, per comprenderne meglio anche la struttura interna. Sono infatti state rinvenute fondamenta in mattoni crudi che si appoggiano alla muratura esterna in cotto: di esse alcune rappresentano la parte inferiore di muri portanti, altre invece sono i resti di pareti che definivano unità interne.

In uno di questi ambienti lo scavo ha riportato alla luce quello che sembrerebbe essere stato un settore dedicato alla cottura e alla preparazione di cibi. Esso è collocato in un'area a ovest rispetto alle grandi vasche in arenaria scoperte di recente. I ritrovamenti più interessanti effettuati in questo settore riguardano la parte sommitale di un vaso dipinto,² un accumulo di frammenti ceramici con evidenti segni di bruciatura e ossa, queste ultime parzialmente inserite all'interno di un altro recipiente ceramico.³

Il vaso è stato rinvenuto ancora *in situ*, come suggerito dalla posizione in cui esso è stato scoperto: rovesciato, con la bocca verso il basso e spezzato a 15 cm circa di altezza; al suo interno sono stati trovati abbondanti resti di cenere e legno bruciato, insieme ad un osso. Ad una più attenta analisi l'apertura della bocca del vaso si presenta di forma leggermente ellittica, con un diametro maggiore di 21 cm, mentre quello minore misura 19 cm. Inoltre, una particolarità è costituita dal contorno della bocca, perché esso

è lavorato in modo tale da costituire un alloggiamento per un vero e proprio coperchio che chiudeva in origine questo vaso. Di esso purtroppo lo scavo non ha restituito alcuna traccia e possiamo solo formulare ipotesi riguardo la sua forma originaria: probabilmente, per aumentare la sua ergonomia, al centro il coperchio presentava una sorta di pomello o una vera e propria ansa che ne facilitava la presa. Il materiale in cui esso era realizzato poteva essere legno o ceramica, data anche la pregevole esecuzione del vaso, con una decorazione che forse poteva ricordare quella dello stesso manufatto.

La ricostruzione del vaso è avvenuta attraverso la ricomposizione dei vari frammenti trovati durante le operazioni di scavo; ne è risultata una forma molto grande, il cui fondo purtroppo non si è conservato (fig. 1).

Dalla ricostruzione si può intravedere una forma particolare di questo vaso, come se fosse stato deliberatamente rotto, in maniera tale da lasciare integra una sorta di paravento; attraverso questo paravento, e quindi all'interno del vaso, si poteva tranquillamente accendere un fuoco senza che improvvise folate di vento potessero spegnerlo o diminuirne la vivacità. L'altezza del reperto ricostruito è di 62 cm, ma dobbiamo pensare che originariamente il vaso fosse ancora più alto. Lo spessore delle pareti è di circa 1,5 cm, assottigliandosi verso la bocca del vaso, dove misura 1 cm. Sulla superficie interna del vaso, in una fascia appena sotto la bocca, si notano evidenti tracce scure riferibili a carboni, che verosimilmente bruciarono a contatto con questa superficie, insieme a chiazze bianche, corrispondenti ai punti in cui la cenere venne calcinata dal fuoco sulla parete interna del vaso. Inoltre, tale manufatto presenta altri segni di bruciature; una di queste parte dalla metà dell'altezza circa dell'oggetto e si estende per una decina di centimetri verso il fondo dello stesso. Vista la natura di questa traccia, con la superficie esterna della ceramica molto rovinata e quasi corrosa dal fuoco, si può ipotizzare che essa sia il risultato di una combustione successiva, avvenuta quando il vaso cambiò funzione e alcuni dei suoi frammenti vennero dispersi.

1 Le operazioni di scavo della missione italiana al Jebel Barkal hanno portato alla scoperta di numerose strutture collegate all'autorità palatina. Nel corso degli anni sono stati editi diversi contributi riguardanti le attività svolte dalla missione. Per un quadro più completo si rimanda a: Donadoni, Bosticco 1982; Roccati 1997; Sist 2000; Sist 2006; Roccati 2008.

2 Durante la fase di studio, è stata riscontrata la somiglianza tra diversi frammenti ceramici. Questi erano pertinenti tutti al vaso, di cui è stata trovata la parte sommitale ancora *in situ* (mentre gli altri frammenti erano dispersi lungo un areale più vasto). Si è deciso di verificare l'attacco di alcuni frammenti tra di loro; tale operazione ha portato alla ricostruzione di buona parte del manufatto originario.

3 Desidero ringraziare la dott.ssa G. Bakowska, per i preziosi consigli sullo studio della ceramica rinvenuta in corso di scavo.



Figura 1. Vaso ricomposto da numerosi frammenti e usato probabilmente come fornello (foto di G. Bakovic)

Le tracce sulla superficie interna del vaso indicano che lo stesso venne realizzato al tornio; il colore naturale della superficie dell'impasto, ove non rovinata dall'azione del fuoco, si presenta di un colore rosso mattone. Si tratta di un impasto grezzo, poco depurato, con tracce di particelle bianche fini; sempre in sezione si nota anche che le pareti all'interno sono più scure che in superficie: tale colorazione indicherebbe una cottura in ambiente riduttivo, o che questa probabilmente non avvenne in una fornace vera e propria, ma su superfici esposte all'atmosfera, e che quindi il vaso non venne cotto in condizioni ottimali, affinché tutto il materiale carbonatico presente nell'argilla fosse completamente ossidato.⁴

Particolare rilievo merita la decorazione che abbellisce questo manufatto ceramico. Il vaso è coperto da un'ingobbiatura di colore rosato, rovinata in molti punti, spesso lungo le superfici di contatto di diversi frammenti, ricomposti in sede di restauro. In alcuni punti è ancora possibile di-

stinguere le tracce lasciate dal pennello con cui è stato steso lo strato di rivestimento sull'argilla grezza. Sull'ingobbiatura sono presenti motivi decorativi, in parte dipinti e in parte incisi, in un caso (per quanto si può apprezzare dalla ricostruzione effettuata) anche sovrapposti tra di loro. I motivi dipinti hanno la forma di linee ben definite, ma tracciate grossolanamente: spesso infatti le due estremità del segmento non combaciano e in alcuni punti, soprattutto nel caso in cui le linee hanno un andamento ondeggiante, sono ben evidenti i due tratti quasi sovrapposti tra di loro. Queste linee sono di colore rosso scuro-marrone e coprono tutta la superficie conservata del manufatto, suddividendola in parti minori. La decorazione dipinta è presente nella metà superiore del vaso, concentrandosi nella parte più vicina alla bocca;⁵ a pochi centimetri dal bordo si trovano 5 linee rette parallele tra di loro che corrono lungo tutta la circonferenza del vaso: quattro di esse, due sopra e due sotto, definiscono una striscia di colore rosa-arancione, più scura rispetto all'ingobbiatura del manufatto, al cui interno è tratteggiata una quinta linea. Sotto questo collare che incornicia l'imboccatura del vaso, è collocata un'altra fascia decorativa ben definita: essa è costituita da due linee ad andamento ondeggiante dal tratto poco chiaro, in quanto queste si accavallano, si sdoppiano o si sovrappongono in più punti. Le due linee sono poi incorniciate da segmenti retti e paralleli tra di loro: uno in alto, due in basso. Ad un esame più attento della decorazione in questo punto si nota una particolarità: le linee che compongono lo schema decorativo sono congruenti o adiacenti ad altri segni incisi sulla superficie del vaso. Le incisioni sono costituite da due rette parallele in alto e due in basso; queste si trovano appena sotto e appena sopra, rispettivamente, alle linee dipinte sopra descritte e incorniciano a loro volta due linee curve incise; queste ultime sono ricalcate in maniera molto approssimativa dai tratti ondeggianti dipinti.

Questa fascia, insieme a quella descritta prima a linee parallele, vanno a costituire la parte più considerevole della decorazione del vaso. Un po' più in basso, quasi a livello del diametro massimo del manufatto, si trovano altre quattro linee rette parallele tra di loro, di cui si può seguire l'andamento per circa un terzo della lunghezza complessiva; queste sono raggruppate due a due: quelle superiori sono tracciate quasi attaccate

⁴ Per le diverse tecniche di cottura dell'argilla, in particolare per quelle a fuoco aperto e in fornace, si veda Rice 1987, pp. 152-167, e Cuomo di Caprio 2007, pp. 502-526.

⁵ La descrizione della decorazione avverrà partendo dall'alto verso il basso e quindi in maniera inversa rispetto a quanto rappresentato nella foto.

tra di loro, mentre quelle inferiori sono distanziate di qualche centimetro. Analizzando più da vicino la decorazione in questo punto, sembra che anche queste linee definiscano nello spazio da loro delimitato una fascia di colore più scuro e simile a quella osservata presso la bocca del vaso, sebbene l'ingobbiatura a tratti sia rovinata, rendendo la valutazione più difficile; tre linee marcano i bordi della fascia (due sopra e una sotto), la quarta invece è disegnata all'interno della stessa. Infine, nella metà inferiore del vaso, dove questo sembra presentare una leggera svasatura, è presente un'ultima banda decorativa, costituita di nuovo da tre linee rette parallele; in questo caso però il tratto è ben definito e marcato e le linee sono ben visibili, anche se solo per una lunghezza molto breve. In base al tipo di impasto, alla forma e alla decorazione il vaso potrebbe essere ascritto al gruppo N.I, Ware R33 (*Meroitic Striped Red Ware*);⁶ i recipienti appartenenti a questo gruppo vengono rinvenuti in contesti domestici, collegati ad ambienti di servizio in cui viene preparato del cibo, ma la loro funzione più importante è quella di contenitori per la conservazione delle derrate.

Vicino al punto di rinvenimento di questo vaso è stato scoperto un accumulo di ossa di erbivoro; il lavoro di scavo ha poi mostrato chiaramente che parte di queste ossa erano poste all'interno di uno o più recipienti ceramici, uno dei quali si presentava ancora in gran parte intatto al momento della scoperta. Inoltre, il contesto di ritrovamento è molto interessante: oltre a ossa, sono stati ritrovati frammenti di ceramica, con abbondanti quantità di cenere e carbone (fig. 2).

Tralasciando per il momento le ossa rinvenute, rivolgiamo la nostra attenzione al manufatto in ceramica (fig. 3). Esso è di forma pressoché globulare, con un diametro di circa 31 cm e pareti molto sottili (1 cm circa); si nota che anche in questo caso il fondo manca, ma attraverso l'operazione di restauro effettuata si può facilmente immaginare quale dovesse essere la sua forma originaria. Questo vaso ha una bocca molto stretta del diametro di 15 cm circa e ha la particolarità di essere completamente nero. È possibile che esso sia servito come contenitore per cuocere sul fuoco ciò che era al suo interno. Dalla forma e dal tipo di argilla usata, questo recipiente sembra appartenere al gruppo D.I, Ware H.1 (*Early Domestic Plain Utility Ware*);⁷ i vasi appartenenti a questo gruppo sono realizzati a mano, hanno



Figura 2. L'accumulo di ossa e frammenti ceramici al momento della scoperta (foto di E. Dirminti)



Figura 3. Il vaso nero di forma globulare, entro cui era conservata parte delle ossa (foto di A. Salvador)

una superficie grezza di colore nero; essi inoltre costituiscono la categoria più frequente di tutto il gruppo. Le forme più comuni sono le giare, anche di forma globulare, come l'esempio rinvenuto nel contesto qui esaminato. Questo tipo di ceramica è rinvenuto spesso in ambiti domestici di età meroitica e per vasi dalla forma simile è stata proposta una datazione che va dal III sec. a.C. al IV sec. d.C.

Per quanto riguarda gli altri frammenti di ceramica ritrovati, alcuni di essi si presentavano molto compattati tra di loro e, come detto prima, sono stati trovati in connessione con le ossa. Alcuni di essi sono completamente anneriti dal fuoco, quasi bruciati, su tutte e due le superfici, interna ed esterna, mentre in altri solo l'ingobbiatura esterna è stata intaccata dall'azione delle fiamme: evidenti sono i segni di bruciature, sotto forma di chiazze nerastre. I frammenti sembrano essere simili tra di loro: essi appartengono a vasi

⁶ Adams 1986, p. 456.

⁷ Adams 1986, p. 418.

eseguiti al tornio, non presentano segni di decorazione incisa o dipinta, ma sono caratterizzati da un ingobbio di colore rossastro. Si potrebbe ipotizzare che i recipienti (trovati in frammenti) appartenessero ad una classe di uso comune, verosimilmente connessa alla preparazione e al consumo di cibo.

In stretta connessione con il vaso più piccolo sono state trovate numerose ossa (fig. 2). Questi resti sono stati rinvenuti in un accumulo che occupa un'area di circa $1 \times 1,5$ m. I reperti osteologici sono costituiti soprattutto da ossa lunghe; a parte erano adagiate la testa con corna e i due rami della mandibola di un bovino (*Bos taurus* L.). Si presume quindi che anche gli altri resti appartengano ad animali della stessa specie; tra i vari reperti, inoltre, è stata riscontrata anche la presenza di piccole ossa di uccelli, in quantità minime.

Le ossa rinvenute sono state quindi ripulite, fotografate e successivamente determinate in base alla loro natura. Esse si presentano per la maggior parte in buone condizioni, ma spesso, soprattutto nel caso di ossa lunghe, esse sono spezzate in tronconi più piccoli; in alcuni casi, inoltre, le ossa mostrano tracce di contatto col fuoco o sono addirittura carbonizzate.⁸ Le parti dello scheletro maggiormente rappresentate sono gli arti, mentre il cranio, la colonna vertebrale e la cassa toracica sono presenti in quantitativi minori.

In attesa di un attento studio archeozoologico dei reperti ossei, che possa fornire dati più significativi relativi alle abitudini alimentari di chi ha vissuto ai piedi del Jebel Barkal, anche quando i palazzi reali erano ormai abbandonati, si darà una descrizione generale dei vari reperti, ad iniziare dalle ossa della testa. La scatola cranica è l'unico cranio animale ritrovato durante lo scavo; di esso sono visibili le cavità orbitali e le arcate mascellari complete di denti. Completano il quadro due frammenti di corna, trovati adagiati accanto alla calotta cranica del bovino e che forse in origine erano attaccati ad essa. Si tratta di due sezioni di corna, una più grande dell'altra; la più piccola è in realtà tagliata a metà e se ne nota anche la caratteristica struttura interna. Si può addirittura ipotizzare che siano parte dello stesso corno. Infine, le operazioni di scavo hanno portato alla luce due rami mandibolari, appoggiati dietro al cranio; si può ipotiz-

zare che la mandibola sia stata deliberatamente staccata dal cranio dell'animale e collocata in questa maniera. Dei due rami uno si conserva in ottimo stato, l'altro è più degradato; nel primo sono presenti sei denti (3 premolari e 3 molari) nei loro rispettivi alveoli; si nota anche un incisivo ancora inglobato nella struttura ossea della parte terminale del ramo (stessa cosa si nota anche nell'altro ramo). In base a questo dato si può ipotizzare che l'animale a cui apparteneva la mandibola dovesse essere giovane di età.⁹ Anche gli altri denti rinvenuti si presentano in ottimo stato di conservazione, in molti casi con la radice intatta e inglobati ancora nei loro alveoli. Sono principalmente molari e premolari e mancano del tutto gli incisivi.

Per quanto riguarda gli arti, invece, di essi sono riconoscibili varie ossa, lunghe e corte; delle prime sicuramente le più caratteristiche sono i metapodi. Le operazioni di scavo hanno portato alla luce anche 14 condili separati tra loro; data la loro caratteristica forma, essi molto probabilmente sono faccette articolari di metapodi, la cui determinazione è però impossibile. Inoltre sono state rinvenute anche due epifisi distali (di cui una carbonizzata), sempre riferibili a metapodi; anche in questo caso la determinazione precisa risulta impossibile per mancanza delle diafisi. Per concludere, nell'accumulo sono stati trovati anche frammenti di diafisi con epifisi prossimale di metapodi e che in alcuni casi rappresentano il completamento della parte distale delle stesse ossa. La giovane età di uno degli animali è confermata anche dalla mancata o non completa fusione delle diafisi con le rispettive epifisi, come notato in alcuni reperti osteologici.¹⁰

Riferibili all'arto anteriore sono alcuni frammenti di omero; per quanto riguarda l'arto posteriore, invece, molto caratteristici sono gli astragali, di cui sono stati rinvenuti almeno cinque esemplari (uno frammentario). Altre ossa riferibili allo stesso arto sono uno scafocuboide e un'epifisi distale della tibia; inoltre, si riscontra anche la presenza di un frammento di testa di femore, riconoscibile per la caratteristica fossetta.

Le ossa della colonna vertebrale sono rappre-

8 Per un quadro più specifico e completo sulle conseguenze e sugli effetti del fuoco su ossa animali, si veda lo studio sperimentale in Shipman, Foster, Schoeninger 1984.

9 Sulla determinazione dell'età degli animali in base alla dentizione si rimanda a De Grossi Mazzorin 2008, pp. 65-68. Inoltre per un quadro più completo si veda anche Habermehl 1975, e i vari contributi in Wilson, Grigson, Payne 1982.

10 De Grossi Mazzorin 2008, pp. 61-64. Inoltre, uno schema riassuntivo sulla suddivisione dei vari processi di fusione delle ossa è stato proposto in Hesse, Wapnish 1985.

sentate da 29 vertebre di diversa natura; di alcune di esse si riconoscono il corpo e l'arco, che delimitano il foro vertebrale. I vari processi della parte apofisaria sono andati perduti, si distinguono solo gli attacchi all'arco vertebrale. Inoltre, sono stati ritrovati anche 11 dischetti staccati dal corpo vertebrale: questi si identificano con le superfici attraverso cui le vertebre articolano tra di loro; questo dato, inoltre, confermerebbe la giovane età di uno degli esemplari uccisi, in quanto le superfici articolari ancora non erano perfettamente saldate al resto del corpo della vertebra.

Infine si menzionano i frammenti di costole, sette in tutto, trovati all'interno dell'accumulo; questa tipologia è fortemente sottorappresentata rispetto ad altre, come ad esempio le ossa degli arti.

A conclusione di questa lunga descrizione dei reperti ceramici e delle tipologie di ossa rinvenuti nell'esteso e spesso strato di accumulo, si possono fare alcune osservazioni di carattere generale. Innanzitutto, prendendo in considerazione il contesto nel suo insieme, ci si può chiedere se quello indagato sia un settore adibito esclusivamente a sacerdoti. Non è ancora chiara quale fosse la funzione degli ambienti alle spalle (rispetto al Nilo) delle grandi vasche in arenaria, ma è ipotizzabile che in questi spazi alcune persone legate alla sfera templare svolgessero le loro attività quotidiane. Si può stabilire un confronto con Meroe, dove gli scavatori hanno trovato sepolti lungo un muro e alle basi delle colonne di un cortile dello stesso edificio (M 923) alcuni vasi contenenti cenere e ossa carbonizzate.¹¹ Nel caso specifico del Jebel Barkal abbiamo alcune corrispondenze: in entrambi gli edifici (B 2200 e M 923) sono state ritrovate delle vasche, una nell'edificio di Meroe, due in quello di Napata; tutte e due le strutture, inoltre, sorgevano vicino ad un tempio di Amon e ad un palazzo reale. Al di là di queste somiglianze, però, e al di là delle divergenze architettoniche dei due edifici,¹² il caso del Jebel Barkal non sembra però corrispondere a quello di Meroe; piuttosto ci si può chiedere se si sia in presenza di un rituale con successiva sepoltura di ossa; nemmeno questa ipotesi, però, può essere confer-

mata, in quanto le ossa erano disposte all'interno di uno o più vasi, di cui solo uno è arrivato sino ai nostri giorni quasi nella sua interezza, e di questi nessuno era disposto sotto fondazioni di alcun genere; in realtà lo strato di accumulo è emerso ad un livello di poco superiore rispetto alle fondazioni dei muri dell'edificio; si deve perciò concludere che le ossa siano state ammassate in un momento successivo rispetto alla costruzione del palazzo B2200, che verosimilmente corrisponderebbe ad una fase di frequentazione, seguente ad una di abbandono.

Probabilmente questo accumulo di materiale potrebbe essere riferito più semplicemente ai resti di un pasto, o di più pasti (data l'abbondante quantità di ossa), di natura occasionale. Tale ipotesi sembra la più accettabile e diventa ancor più plausibile se si considerano i reperti e le strutture riportati alla luce nel corso delle operazioni di scavo. Appena a sud di questo grande accumulo è stata scoperta una porzione di muro caratterizzato dalla forte colorazione rossa, quasi calcinato. Questo è un importante indizio a supporto dell'ipotesi appena elencata: la struttura muraria potrebbe aver svolto la funzione di riparo in cui accendere un fuoco, per cuocere i pasti, preparati in questa stessa area. Più che un riparo, forse, questa struttura potrebbe essere servita da appoggio per il vaso troncato, entro cui venne acceso il fuoco. Si potrebbe addirittura supporre che il tratto di muro superstite fosse in origine parte di una struttura più grande, come un forno o una fornace, che avrebbe facilitato le operazioni di cucina, ma l'esiguità della porzione ritrovata non permette di verificare l'ipotesi a tale proposito.¹³ Ciò può dimostrare che quest'area del B2200 a ovest delle vasche in arenaria doveva essere adibita alla preparazione e al consumo di pasti. Un'ulteriore conferma della funzione di questo ambiente è data dal rinvenimento in questo settore di un grosso tappo in argilla e di altri curiosi frammenti ceramici dalla forma particolare. Il tappo ha una forma subcircolare, misura 15 cm circa di diametro ed è formato da

11 Török 2011, pp. 131-132. Il dato di Meroe è anche confermato dalla presenza di una statua in terracotta della dea Tauret, ora perduta, trovata nello stesso edificio. Altri vasi contenenti ossa e ceneri sono stati ritrovati sepolti in ambienti di altri edifici prossimi a M 923 e sotto il pavimento del colonnato del podio inferiore del tempio M 250.

12 L'edificio di Meroe era dotato anche di un piano superiore, come indicato dalla rampa di scale che si apre sul lato orientale dello stesso. *Ibidem*.

13 La struttura, che misura complessivamente 80x100 cm circa, sembra avere un andamento leggermente curvilineo ed è costituita da due lacerti murari che si intersecano e di cui uno è costituito da due file di mattoni disposti in parallelo. È singolare notare che questo muro non è allineato con le altre strutture in mattoni messe in luce nel corso dello scavo; anzi, sembra costituire un esempio di riutilizzo di materiale da riferire ad una fase di frequentazione successiva a quella di età meroitica, quando ormai il palazzo cessa di avere una funzione cerimoniale e le sue strutture, probabilmente, erano già caratterizzate da situazioni di degrado ed abbandono.



Figura 4. Frammenti discoidali ceramici di riutilizzo (foto ed elaborazione di E. Dirminti)

un cilindro, il cui bordo superiore è svasato verso l'esterno. In origine probabilmente doveva servire per chiudere la bocca di un grande recipiente ceramico, in cui verosimilmente erano conservate delle derrate alimentari o dei liquidi. A questa funzione sembrano alludere anche i frammenti discoidali di ceramica (chiari riutilizzi di materiale precedente), trovati in prossimità di questo settore; ne sono stati rinvenuti in tutto sei (fig. 4). Questi hanno un diametro di 8-10 cm circa; di essi quattro hanno entrambe le superfici ricoperte da un'ingobbatura rossa e non presentano decorazioni. Gli altri due, invece, sono decorati: il primo è caratterizzato da un'ingobbatura uguale su entrambe le superfici, con due bande di colore bianco e rosso. Al di sopra dello slip, sulla superficie esterna, questo frammento è decorato con linee nere dipinte, una sottostante e due che incorniciano una quarta linea curva dello stesso colore delle precedenti. Il secondo frammento, infine, presenta un'ingobbatura di colore rosa-arancione solo sulla superficie esterna, con una decorazione dipinta costituita da linee nere curve ed ondulate.

Rimane forse un'ultima domanda che necessita di una risposta: come venivano preparati i pasti qui consumati? Purtroppo l'evidenza archeologica è piuttosto scarsa a riguardo; sulle ossa sono stati riscontrati pochissimi segni di macellazione: quello più evidente è forse il taglio netto di una testa di omero. Altri segni, come ad esempio tagli in prossimità delle epifisi prossimali delle ossa lunghe, potrebbero essere

ricondotti alle operazioni di cottura delle parti commestibili.¹⁴

In conclusione, dunque, resta da chiarire se le dimensioni di questo ambiente fossero limitate all'area evidenziata dallo scavo o se esso fosse ancora più grande, estendendosi al di là del settore in cui si è intervenuti. È ipotizzabile che ad un certo punto nella sua storia questo ambiente subì un cambiamento di funzione: non sono ancora chiare le dinamiche che portarono al riutilizzo di questo ambiente come settore in cui veniva preparato e consumato del cibo; ciò sarà possibile solo con l'avanzare delle operazioni di scavo che getteranno maggiore luce su questa situazione.

Bibliografia

- Adams, W.Y. (1986). *Ceramic Industries of Medieval Nubia*. Lexington: University Press of Kentucky.
- Cuomo di Caprio, N. (2007). *Ceramica in Archeologia*, vol. 2, *Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- De Grossi Mazzorin, J. (2008). *Archeozoologia: Lo studio dei resti animali in archeologia*. Bari: Laterza.
- Donadoni, S.; Bosticco, S. (1982). «Scavi italiani al Jebel Barkal». *Meroitica*, 8, pp. 291-301.
- Edwards, D.N. (1991). «Three Cemetery Sites on the Blue Nile». *Archéologie du Nil Moyen*, 5, pp. 41-64.
- Edwards, D.N. (1999). «Meroitic Ceramic Studies I: A Preliminary Study of the Meroe West Cemetery». *Meroitic Newsletter*, 26, pp. 53-77.
- Habermehl, K.H. (1975). *Die Altersbestimmung bei Haus- und Labortieren*. Berlin-Hamburg: Parey.
- Hesse, B.; Wapnish, P. (1985). *Animal Bone Archaeology: From Objectives to Analysis*. Washington: Taraxacum.
- Rice, P.M. (1987). *Pottery Analysis: A Sourcebook*. London: University of Chicago Press.
- Roccati, A. (1997). «Excavating the Palace of Natakamani at Napata: The Entrances». *Kush*, 17, pp. 12-18.

¹⁴ Queste tracce potrebbero essere collegate anche a pratiche di macellazione della carcassa animale. Nella maggior parte dei casi questa operazione avveniva tramite l'ausilio di strumenti in pietra (De Grossi Mazzorin 2008, pp. 116-123, in particolare le pp. 118-120). La scarsità delle attestazioni, però, suggerisce che la macellazione non era una pratica abituale nel contesto rinvenuto durante le operazioni di scavo del 2010.

- Roccati, A. (2008). «The Italian Archaeological Expedition to Jebel Barkal/Napata». In: Godłowski, W.; Łajtar, A. (eds.), *Between the Cataracts = Proceedings of the 11th Conference for Nubian Studies* (Warsaw University, 27 August-2 September 2006). Warsaw: The University Press, pp. 249-261.
- Rose, P. (1996). *Qasr Ibrim: The Hinterland Survey*. London: Egypt Exploration Society.
- Shipman, P.; Foster, G.; Schoeninger, M. (1984). «Burnt Bones and Teeth: An Experimental Study of Color, Morphology, Crystal Structure and Shrinkage». *Journal of Archaeological Science*, 11, pp. 307-325.
- Sist, L. (2000). *Natakamani e l'Ellenismo: Alcune considerazioni sul palazzo B1500 a Jebel Barkal = Atti del V Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia* (Firenze, 10-12 dicembre 1999). Firenze: Istituto Papirologico «G. Vitelli», pp. 253-257.
- Sist, L. (2006). «Motivi ellenistici nell'architettura meroitica: nuove scoperte a Napata». In: Caneva, I.; Roccati, A. (eds.), *Acta Nubica = Proceedings of the X International Conference of Nubian Studies* (Rome 9-14 September 2002). Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, pp. 475-481.
- Török, L. (2011). *Hellenizing Art in Ancient Nubia, 300 BC-AD 250, and its Egyptian Models: A Study in «Acculturation»*. Leiden: Brill.
- Wilson, B.; Grigson, C.; Payne, S. (1982). «Ageing and Sexing Animal Bones from Archaeological Sites». *BAR British Series*, 109. Oxford: BAR.

Egitto antico e altri miti

Alessandro Roccati

Keywords Egypt, Museums, Research, Edonism, Society.

*Mira qui di Careggi all'aure amene
Marsilio, e 'l Pico, e cento egregi spirti
e di s'all'ombre degli elisi mirti
tanti n'hebbèr già mai Tebe, od Atene*

Mentre Champollion decifrava i geroglifici, Hegel redigeva la Filosofia della storia universale, dedicando all'Egitto il quinto capitolo del mondo orientale. A seguito di una documentata e illuminante digressione, egli sottolineava il presunto «rapporto di chiusura nei confronti del mondo esterno... per lungo tempo un tratto fondamentale della vita egizia». Infatti, «visto dall'esterno, il paese appare chiuso, circondato in parte dal mare, in parte da deserti torridi, e il collegamento a sud per via fluviale è impossibile a causa delle cateratte.» Aggiungeva infine: «Ci meraviglia, perciò da un lato la stupidità africana e dall'altro il loro intelletto riflettente, lo spirito, l'ordine assennato, le ottime istituzioni e le ammirevoli opere delle belle arti, in particolare dell'architettura».

Se il tema dell'isolamento dell'Egitto è un topos già dei greci antichi (Erodoto) e degli arabi nel Medioevo (Amr Ibn el-As), la posizione di Hegel, seppure corretta in tanti particolari dallo sviluppo degli studi successivi, e depurata dagli eccessi di razzismo, è rimasta a lungo quella degli egittologi, non solo in Italia dove il mito di Roma si è sovrapposto a quello della Grecia. Per riuscire a ricollocare le conoscenze attuali in una posizione adeguata al progresso degli studi è necessaria una decostruzione dei processi storici che hanno condotto alla visione moderna, ai fini di un'analisi libera da condizionamenti.

Non vi è dubbio che il Rinascimento italiano contribuì fortemente all'esaltazione di una mitica eccellenza della civiltà greca, attraverso il recupero del patrimonio letterario che proveniva dall'Oriente bizantino sottomesso dai turchi e lo studio dei monumenti d'arte e d'architettura riscoperti nella Penisola. Tale imponente fenomeno di presa di coscienza di un grande passato si contrappose a lungo al carattere ermetico delle testimonianze provenienti dall'Egitto, oltremare e in Italia, assunte per lo più a simboli e allegorie, spesso ancora attraverso il filtro greco. È in

genere questo anche l'Egitto dei poeti, che vuole la sua parte nella ricezione moderna.

Un altro condizionamento si profilava dovuto alla contiguità della Terrasanta. Durante la Controriforma l'Egitto divenne palestra di studi che volevano evitare l'insidioso terreno biblico, e l'interpretazione dell'antica civiltà dei faraoni fu a lungo subordinata alle esigenze delle Sacre Scritture, anche dopo il deciframento dei geroglifici.¹

Mondo tenebroso o archetipo dove trovare l'origine di tutte le arti e scienze, l'Egitto non fu comunemente ritenuto all'altezza della civiltà classica. Inoltre il positivismo ottocentesco contribuì con una visione razziale e razzista, nel nostro caso nei confronti del continente africano, ad emarginare un formidabile deposito di memorie.

L'interesse dell'Italia per l'Egitto è stato anzitutto strategico, già con la spedizione del padovano Vitaliano Donati inviato in Oriente dal re di Sardegna, e poi con l'azione del piemontese Bernardino Drovetti, console generale di Francia ad Alessandria d'Egitto: due personaggi che si dedicarono all'incetta d'antichità. Il deciframento dei geroglifici attuato da Champollion venne in questo caso, a Torino, a consacrare una realtà di fatto. Il rinnovamento di tale interesse, al principio del Novecento ad opera di Ernesto Schiaparelli, fu soprattutto stimolato dalla scoperta di papiri, in particolare quelli scritti in greco, che avevano presto attirato l'attenzione degli studiosi europei verso la terra del Nilo. Non per nulla all'inizio l'attività archeologica di Schiaparelli fu fiancheggiata dalla curiosità di Girolamo Vitelli, che subito frenarono le grandiose scoperte che si succedettero relative alla civiltà faraonica.² La collaborazione al salvamento delle antichità della Nubia minacciate dalla sommersione ha ancora fruttato, all'Italia e al Museo Egizio di Torino, un intero tempio decorato, catalizzando l'attenzione su quella remota regione.

Il più recente atteggiamento di interesse è dovuto in primo luogo all'istanza di operazioni commerciali, rese possibili da un nuovo assetto

¹ Assmann 2000.

² Moiso 2008.

sociale. A differenza di altri Paesi, l'Italia non ha mai attuato un progetto organico per sostenere una ricerca adeguata, che è lasciata all'iniziativa dei singoli. Come agli inizi dell'egittologia, gli studiosi italiani appaiono sparsi per il mondo, continuando la tradizione preunitaria, nella persistente assenza di mezzi propri o di un'istituzione in grado di sostenere con forza un'azione comune. Tale mancanza del resto possiede pure lati positivi, stimolando una maggiore varietà di interessi e di approcci, non solo storici, bensì pure estetici e semiotici. Che molti di questi non siano casuali o improvvisati si comprende attraverso un opportuno percorso di conservazione e ricerca della memoria storica.

La civiltà greca classica recuperata nel Rinascimento acquistò subito la dignità di un paradigma, tanto da ravvisarvi un insegnamento insuperabile, almeno fino a Galileo, ma di nuovo poi, con l'Illuminismo, da rimettere in auge la Ragione greca. Per contrasto l'acquisizione dell'antica civiltà faraonica, susseguente al deciframento dei geroglifici, da parte della cultura europea ottocentesca, assomiglia per certi versi alla conquista degli stati dell'America precolombiana. Nonostante l'enorme lavoro svolto, l'entusiasmo per le scoperte non era disgiunto dall'impreparazione sotto il profilo del metodo, dando luogo a non poche delusioni e a numerosi fraintendimenti, per non parlare del saccheggio operato in prima istanza dagli egiziani stessi.

Si scopre ora quanto artefatta sia la costruzione storica vigente, non tanto per le lacune, quanto per il suo schematismo ciclico (antico, medio e nuovo regno), l'invenzione di zone opache (i periodi intermedi), la dipendenza dall'esterno (per gli apporti di civiltà), l'insularità (per separarla da compromettenti contatti), non ostante la solidità dei dati raccolti incessantemente. Resta soprattutto da recuperare un percorso umano reale, che nella sua specificità fu certamente riflesso di un ampio orizzonte e che continua a distinguersi per una straordinaria documentazione, sia pure da interpretare secondo parametri idonei, e valendosi di strumenti generati dal progresso tecnico.

Un dato nuovo che s'impone sempre più è la quantità e qualità di scoperte dentro l'Egitto, ma soprattutto fuori di esso, di materiali afferenti la civiltà faraonica nel senso più ampio, emancipando la disciplina egittologica dalla sua tradizionale autoreferenzialità. Esse sono avvenute spesso inavvertitamente, indagando altri mondi e a causa di grandi lavori di sterro per costruire canali, strade, ferrovie, oleodotti, dighe, ossia grandi opere richieste dalla tecnica moderna: ma hanno trovato un'adeguata risposta nel progresso degli studi an-

tiquarii, che ha indubbiamente aumentato il livello di attenzione per le vestigia superstiti, ed egualmente accresciuto anche il loro valore venale.

È inevitabile che in questo difficile processo s'incontrino barriere sedimentate, in primo luogo erette dai cosiddetti «studi classici», con cui l'archeologia egizia possiede una non indifferente contiguità, e si spezzino affinità artificiose, come quelle immaginate con l'Etruria e l'India a sfondo esoterico. Si avverte quindi una crisi di identità, dove continuano ricerche alla vecchia maniera, ma si affermano pure collaborazioni pluridisciplinari, ad esempio nei progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN), che assortiscono competenze tratte da campi così vari come le scienze filologiche e fisiche. Un egittologo poligrafo quale Jan Assmann ha saputo mostrare la quantità di implicazioni sottese alla documentazione egizia, sia pure movendosi alquanto sotto un soggettivo aspetto teorico; e il grande demotista Peter W. Pestman è riuscito a coniugare con la stessa competenza la papirologia (greca) e la giurisprudenza, illustrando anche il Museo Egizio di Torino, depositario di archivi bilingui recati sia dal Drovetti, sia dallo Schiaparelli.³

Tutto ciò non riesce a salvare i musei dalla perdita del dinamismo che li aveva costituiti⁴ (e si lavora alla ricostruzione della loro storia) per divenire, come il Museo Egizio di Torino, passivi oggetti d'attrazione a scopo di lucro. Le maggiori istituzioni italiane, a Torino e Firenze, hanno cessato d'esser centri di ricerca scientifica, per la quale erano nati e che, dopo lo stesso Champollion, vi è stata a lungo praticata da celebri egittologi, oltre a cultori di altre discipline, all'interno e all'esterno dell'Amministrazione. Altrettanto è successo ad istituti appositamente creati nel Dopoguerra come l'Istituto per l'Oriente, il Centro per le Antichità e la Storia dell'Arte del Vicino Oriente, l'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, nati per un impulso politico. Una rivista vivace come *Oriens Antiquus*, pubblicata dal CASAVO, è stata spenta da conflitti e rivalità.

L'Italia è stata sede di diversi congressi interconnessi con grande successo, seguiti dalla pubblicazione di Atti: il II e il X Congresso di Studi Copti (Roma 1980 e 2012), il IV congresso di Studi Meroitici (Roma 1984), l'VIII congresso degli Egittologi (Torino 1991), il V congresso dei Demotisti (Pisa 1993), il X congresso di Studi Nubici (Roma 2002), oltre a numerosi altri minori, ma le grandi

³ Roccatti 2012.

⁴ Roccatti 2006-2007; Roccatti 2009; Roccatti 2011; Roccatti 2012b.

associazioni si rivelano poco efficaci per guidare attività comuni e monitorare la qualità delle ricerche.

In Egitto nel frattempo il Ministero degli Affari Esteri, che ravvisa nelle missioni archeologiche un mezzo di promozione culturale e politica, continua a sostenere le ricerche sul campo e ha riconosciuto un Centro archeologico italiano al Cairo, mentre in Italia non vi è alcun coordinamento efficace. Nel caso della Toscana l'iniziativa è attualmente assunta dalle università (di Firenze e di Pisa). A Bologna la sinergia in atto tra la collezione egittologica locale e quella di Leida in Olanda ha suscitato brillanti risultati, riscattando, tra l'altro, il significativo contributo alla fondazione della scienza dell'egittologia dato da personaggi al loro tempo contestati per rivalità dovute ad invidia e gelosia.

A Torino l'Accademia delle Scienze ha alimentato fin dall'inizio l'interesse per la ricerca nel campo dell'Egitto antico, con figure della statura degli abati Costanzo Gazzera (morto nel 1859) e Amedeo Peyron (morto nel 1870), accogliendo inoltre tra i suoi soci entrambi i fratelli Champollion. Ariodante Fabretti, direttore del Museo Egizio di Torino, fu anche presidente dell'Accademia (1880-1883), e la maggioranza dei conservatori ne sono stati soci, come anche alcuni egittologi stranieri illustri, quali Denon, Letronne, Lepsius, Mariette, Gardner Wilkinson, Birch, Pleyte, Maspero, Amélineau e da ultimo Jan Assmann. L'Accademia ha espresso anche un'analisi dura e severa sulla Fondazione costituita nel 2004 per reggere il Museo Egizio di Torino,⁵ presagendo la tragedia che funesta gli studi di egittologia.

Ci si può domandare se questa crisi non investa la stessa identità di discipline che si ritenevano solidamente costituite nella loro tradizione: non nei loro fondamenti, quanto nella specificità degli interessi da esse progressivamente coltivati e che sono parzialmente riflettuti dalla varietà di riviste specialistiche e dai tanti orientamenti assunti dai singoli centri di studio e nei Paesi che li hanno sostenuti. Tuttavia in Italia la linguistica, riferita all'antico Egitto, non trova praticamente cultori; al contrario di altri approcci, come l'architettura e l'antropologia e la medicina, che sono sempre stati di grande effetto.

Il modello di cooperazione intraeuropea segue linee tradizionali; la Francia rimane un centro d'attrazione e di formazione per giovani studiosi italiani, accanto a Gran Bretagna, Germania, Bel-

gio ed Olanda. Dal punto di vista dell'occupazione si assiste ad una diaspora anche extraeuropea, fino agli Stati Uniti (Rita Lucarelli, di Ostuni) e al Giappone (Michele Marcolin, di Gorizia) e alla Thailandia (Roberto Gozzoli, di Lucca), attraverso un variegato percorso formativo. In Egitto missioni archeologiche di altri paesi aprono le porte a collaborazioni italiane, come la Missione archeologica russa (con Silvia Einaudi, di Saluzzo), la Missione americana nell'oasi di Dakhla (con Paola Davoli, di Reggio Emilia, docente a Lecce). Viceversa la missione congiunta di Tebtuni dell'Università di Milano (cattedra di papirologia) e dell'IFAO occupa specialisti di diverse nazionalità, come la Missione archeologica italiana in Sudan dell'Università Ca' Foscari di Venezia, che nel sito del Gebel Barkal continua con successo un'impresa cominciata dapprima sotto l'egida dell'Università di Roma «La Sapienza», che la esclude in seguito dal finanziamento dei «grandi scavi».

In tale processo di rinnovamento è importante conservare il filo che permette di non dimenticare o di rintracciare il percorso storico che ha assistito allo sviluppo degli studi, e in questo contesto s'impone la creazione di archivi e il loro ordinamento. Evolversi non significa dimenticare e abbandonare, bensì proseguire con innesti nuovi che fruttifichino in modo genuino. È probabile che l'egittologia come disciplina differenziata e unitaria volga al tramonto, l'auspicio è che l'importanza dei contributi riconosciuti come scientificamente validi schiuda percorsi nuovi in sinergia con aperture provenienti da altre discipline in modo da assicurare una base economica per il proseguimento delle varie attività. Questa può solo nascere dall'inserimento nel dinamismo di interessi legati alla scena odierna, e una strada sarà da cercare nell'ambito di progetti europei, dove impiantare attraverso collaborazioni internazionali solide strutture operative che annodino diverse esperienze, restituendo loro nuovo slancio.

Si acuisce una questione linguistica. L'inglese occupa da tempo una posizione preminente nella comunicazione internazionale, tuttavia il francese e il tedesco tentano di conservare o riprendere una loro importanza nel contesto europeo, emarginando altre lingue, come lo spagnolo e l'italiano che minori non sono. Spesso alla qualità degli studi è anteposta la scelta linguistica, indice di esplicite limitazioni nel campo culturale, ma con una forte valenza politica. Tuttavia il gioco delle lingue continuerà a dare importanza a quelle diffuse nei luoghi in cui si opera, quali l'arabo o il turco; ma non potrà escludere l'apprendimento, in vario grado, delle scritture antiche e delle lingue che vi

⁵ *Atti Ufficiali dell'Accademia delle Scienze di Torino* 2007, pp. 409-418 (seduta del 16/12/2003) e pp. 424-426 (seduta del 3/2/2004): interventi di Donadoni, Cottino, Romano, Curto, Gullini.

si riflettono, anche in considerazione del continuo progresso conseguito nella loro conoscenza.

Egittologia ed egittofilia, favorita anch'essa dalla facilità dei viaggi, sbocco edonistico di un conquistato benessere che permette anche attività lucrative, si distinguono l'una dall'altra per l'originalità degli studi e la qualità delle ricerche, a fronte della facilità e mancanza di selezione che denota spesso il mondo editoriale attuale. Ciò che dà importanza ai risultati è la loro pubblicazione e il modo in cui sono presentati. Lo spirito di competizione non deve degenerare in una malintesa brama di potere, e l'assunzione di responsabilità ha da esser sostenuta da un confermato prestigio.

Per terminare con un nuovo confronto, il Museo Egizio di Torino ha attraversato una stagione feconda nel XX secolo, ampliandosi con gli scavi, e dando seguito a studi che hanno interpretato e divulgato i frutti del grande lavoro cominciato con Champollion e Peyron. All'inizio del nuovo millennio si punta invece sull'effetto prodotto dalle tecniche espositive, come suole avvenire nelle esposizioni temporanee, o in un videogame. «Ogni tanto bisognerebbe riuscire a uscire dai sarcofagi per vedere le cose nel loro insieme» ha sentenziato Dante Ferretti,⁶ e così «in occasione della notte più spaventosa dell'anno, il Museo Egizio di Torino organizza speciali visite guidate rivolte a famiglie con bambini: la scoperta dei segreti più misteriosi dell'Antico Egitto sarà accompagnata da imprevedibili sorprese e curiosi personaggi. L'iniziativa, che si rivolge a bambini dai 6 ai 12 anni e alle loro famiglie, coinvolgerà i visitatori in un'incursione notturna nel Museo: dopo il tramonto, tra le 20.00 e le 24.00, piccoli gruppi di persone si introdurranno nelle sale buie guidati da un egittologo, che con l'aiuto di una torcia illustrerà loro grandi misteri e li metterà in guardia dagli strani incontri che si possono fare nella casa delle mummie a notte fonda, soprattutto se è la più spaventosa dell'anno...».⁷ È un modo di applicare le raccomandazioni dell'ICOM sul rispetto dovuto a tutti i defunti.⁸

Diversi egittologi illustri hanno scoperto la loro vocazione in tenera età, ma il poeta Antonio di Gennaro, duca di Belforte, così reagiva agli incoraggiamenti del suo maestro, il grecista Giacomo Martorelli: «Io non seguirò mai i vostri consigli. Lodo la dotta curiosità, quando è ristretta ne'

giusti suoi limiti; ma la condanno, come follia, se diventa passione. Voi pretendereste, che tutti divenissero antiquari? Guai per le famiglie, e per la civile società, se ciò accadesse! Noi viviamo meno per dissotterrare il mondo, che non è più, che per godere di quello, che abbiamo dinanzi agli occhi, e che ha per noi relazione. Chi non istima, che i morti, spesso è deriso dai vivi. Un uomo, che al par di voi illustra la sua patria, merita l'omaggio de' contemporanei per quella vanità, che quasi tutti abbiamo ereditata da' vostri Greci di nobilitare la propria origine. Questo però è ben altro, che pescare sillabe corrose, cui d'ordinario si dà quel significato che si vuole: e che mentre alimentano la vanagloria di pochi, niente contribuiscono al bene universale, come fanno le arti, e le scienze.»

Risponderei che all'origine di tutte le aberrazioni c'è un equivoco fondamentale: non si tratta di ritornare al passato, bensì di appropriarsene e farlo diventare un'esperienza attuale, che appartiene al presente. La valutazione che si dà non concerne pertanto ciò che è già avvenuto, ma certamente verifica la competenza e la capacità di chi abbia l'ardire di misurarsi con quanto ci ha preceduto.

Bibliografia

- Assmann, J. (2000). *Mosè l'Egizio*. Milano: Adelphi Edizioni.
- Atti Ufficiali dell'Accademia delle Scienze di Torino* (2007). Anni Accademici CCXXI-CCXXIII (2004-2007). Torino.
- Moiso, B. (a cura di) (2008). *Ernesto Schiaparelli e la tomba di Kha*. Torino: Adarte.
- Roccati, A. (2006-2007). «Il museo (egizio) che vorrei». *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, n.s., 57-58, pp. 7-16.
- Roccati, A. (2009). «Appunti sulle funzioni e finalità scientifiche di un museo d'egittologia e sui modi di perseguirle». In: La Regina, A. (a cura di), *L'archeologia e il suo pubblico*. Firenze: Giunti, pp. 57-70.
- Roccati, A. (2011). «La strana storia del naos maledetto». *Studi Cattolici*, 599, pp. 35-38.
- Roccati, A. (2012a). «Ricordo del Prof. Pieter Willem Pestman». *Memorie della Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, 35-36, pp. 89-92.
- Roccati, A. (2012b). «L'immagine dell'Egitto antico attraverso le collezioni». In: Zanovello, P.; Ciampini, E.M. (a cura di), *Frammenti d'Egitto: Progetti di catalogazione, provenienza, studio e valorizzazione delle antichità egizie ed egittizzanti*. Padova: CLEUP, pp. 23-29.

6 Intervista riportata da «La Repubblica» di giovedì 11 giugno 2009.

7 Eco di Torino, *La notte di Halloween? Al Museo Egizio ovviamente!* (29-31 ottobre [2012]). Ho tolto le sottolineature.

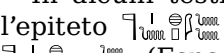
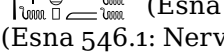
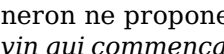
8 Codice etico dell'ICOM per i musei, § 2.5.

«Divinità che si manifesta al principio» o «Divinità unica che diventa coppia divina» Una nota su un epiteto di Neith a Esna

Emanuele M. Ciampini

Keywords Neith, Esna, Creation, Hieroglyphic Writing.

Nella letteratura egittologica, i testi del tempio di Esna sono considerati una delle ultime espressioni di quella tradizione sacerdotale di cui ci danno ampia testimonianza gli autori antichi. Un gruppo di testi di epoca romana, cronologicamente vicini, offre la testimonianza di una speculazione che investiga la natura primordiale e creatrice di Neith celebrata, tra le altre fonti del periodo, in alcuni inni, in una cosmogonia e in una litania. La complessità della speculazione alla base di queste formulazioni è ben testimoniata da un epiteto attribuito alla dea, sul quale la critica ha formulato diverse ipotesi, e che sembra costituire un tratto distintivo della creatrice a Esna.

In alcuni testi di età romana, Neith porta l'epiteto  (Esna 206.1: Traiano), varr.:  (Esna 104.4: Domiziano),  (Esna 546.1: Nerva); seppur con incertezze, Sauneron ne propone la traduzione come «*l'être divin qui commença d'être au commencement*» (*ntr hpr m h3t*), attribuendo alla coppia finale di serpenti il valore *h(3)t*.¹ A partire da questa, diverse interpretazioni sono state proposte, in gran parte riconducibili a un'espressione riassumibile in «la divinità unica, divenuta coppia divina»;² tuttavia, la critica sembra essere ancora lontana da una soluzione da tutti accettata, arrivando così al giudizio formulato da Daniel von Recklinghausen: «*Eine eindeutige Lesung kann für diesen zentralen Begriff nicht etabliert werden*».³

Pur con le cautele necessarie nell'approccio a testi particolarmente complessi come quelli raccolti sulle pareti del tempio di Esna, è possibile tentare un'analisi dell'epiteto per definirne, se

non il significato puntuale, almeno il contesto che può aver sotteso alla sua formulazione; ed è certo questo il dato più interessante che emerge dall'analisi di quelle testimonianze epigrafiche tarde, ancora in grado di esprimere un modello culturale coerente con la sua semantica. Per questo, l'espressione va contestualizzata all'interno di un ambito ben preciso come quello della locale dottrina che tenta di descrivere l'inconoscibile. Per procedere nell'indagine ci si avvarrà dei testi dello stesso tempio di Esna, testimonianza di una forma di pensiero che esce dalle mura del tempio, per inserirsi nel più ampio dibattito che coinvolge la cultura mediterranea tra il I e il IV sec. d.C.

La materia di questa dottrina è la natura della divinità primordiale, inconoscibile ma oggetto di rappresentazioni che hanno in Egitto una lunga storia; il passaggio dal caos delle origini al reale ordinato si identifica con uno stadio in cui la divinità creatrice riassume in sé tutte le potenzialità dell'essere, ancora indifferenziate nell'unità primigenia. Questa materia inconoscibile è argomento di un testo cosmogonico datato al tempo di Traiano, che si apre con una immagine della dea nel suo stato ancora indifferenziato, rappresentazione di ciò che già è, ma non ancora appare (Esna 206.1):

<i>it itw mwt mwt</i>	Il padre dei padri, la madre delle madri,
	divinità unica divenuta coppia divina,
<i>wn.s m-hr-ib nnw</i>	era nel mezzo del Nun,
<i>pr m h^c.s</i>	uscita dalla sua (stessa) sostanza
<i>is t3 m kk (= kkw) sm3w</i>	mentre la terra era nelle tenebre primordiali.

Il presente studio si inserisce nell'ambito di una ricerca più ampia, dedicata ad alcuni aspetti di Neith nei testi di epoca romana a Esna: Ciampini (c.s. 1); Ciampini (c.s. 2); le iscrizioni sono citate nell'edizione di Sauneron.

1 Sauneron 1962, p. 253 e nota (a).

2 Vedi tra tutti von Lieven 2000, p. 130, nota 376 (*ntr w^c hpr m ntrwy snwy*), con insistenza sul tema dell'androginità della divinità solare e creatrice, associata con Neith e Khnum.

3 Derchain, von Recklinghausen 2004, p. 105, nota 364.

Sin dalla sua apertura, la sequenza mette in evidenza la natura androgina del creatore: l'epiteto *it itw mwt mwt* costituisce una delle più classiche definizioni della natura primordiale,⁴ che muove

4 Leitz 2002-2003, vol. I, pp. 575-576 (*it itw*); vol. III, pp. 258-259 (*mwt mwt*).

in questa forma i primi passi verso la creazione. L'ambiguità del creatore sembra però risolversi nel passo *wn.s m-ḥr-ib nnw pr m ḥ^c.s*, in cui la forma pronominale *.s* mette a fuoco l'intrinseca natura femminile del creatore; il passo non definisce lo stadio precedente alla creazione – ontologicamente non descrivibile perché ancora non esistente – ma focalizza piuttosto l'attenzione sulla presenza del creatore in una condizione oscura e immota. La dottrina che è alla base del testo si appropria di un modello ben più antico dell'epoca di redazione, fondata sul concetto di una presa di coscienza del creatore che, in questo modo, riconosce la propria individualità e gli elementi che progressivamente vengono in esistenza; non a caso, l'apparizione del creatore si definisce con l'espressione *pr m ḥ^c.s*, nella quale gioca un ruolo fondamentale il concetto di *ḥ^c*, essenza fisica che definisce la divinità creatrice autocosciente.⁵

Questa lenta definizione dell'entità primordiale è il punto d'avvio per quel processo cosmogonico che la dottrina di Neith a Esna definisce attraverso una serie di immagini particolarmente efficaci, frutto di una riflessione capace di organizzare la secolare sedimentazione di tradizioni diverse. Il loro contenuto risponde a un criterio unitario e coerente, fondato sul rapporto della dea con i suoi due centri culturali di riferimento, Sais ed Esna; la necessità di organizzare il pensiero cosmogonico nel rispetto di questa dualità si riflette nelle stesse immagini dell'atto creativo.

Il processo evolutivo che accompagna l'autocoscienza del creatore ha il culmine nell'emersione della terra e nella comparsa della luce; nel testo cosmogonico (Esna 206), la comparsa della terra segna la fondazione dei centri culturali di Neith, spiegati in termini eziologici: è la terraferma che era nel mezzo delle acque primordiali che si trasforma in Sais e Esna. La loro creazione si fonda su un gioco grafico che insiste sul termine *s3ṯw*, «terraferma», le cui forme ( e ) sono associati ai toponimi di Esna () e Sais (). L'unità originaria della terraferma, sede primordiale di Neith, si scinde nella ricostruzione del testo nei due centri di culto: in questo modo, la loro definizione non risponde solo ai criteri di propaganda religiosa, ma diventa piuttosto parte di una creazione le cui componenti fisiche sono interpretate come il prodotto di una diversificazione dall'unità originaria.

⁵ Il termine *ḥ^c* compare nell'innica solare per indicare l'immagine divina risvegliata al mattino all'interno del tempio: Assmann 1969, p. 192.

Questa però non è la sola chiave interpretativa per descrivere l'emersione della terra; nelle Litanie, infatti, la dea è così invocata (Esna 216.2: litanie 5-7: Domiziano):

	<i>n nt nt ir t3</i>	A Neith, distesa d'acqua che ha fatto la terra;
	<i>n nt ir t3 tnn</i>	a Neith, che ha fatto la terra che si solleva;
	<i>n nt tnn pw ir-t3</i>	a Neith, Tenen cioè Irta.

Le tre invocazioni testimoniano un sottile gioco di progressione e di alternanza nell'emersione della terra: la dea è la distesa d'acqua creatrice che fa la terra (*ir-t3*), successivamente definita nel suo emergere (*tnn*); infine, Neith è esplicitamente identificata con le ipostasi della terra primordiale, Irta e Tenen, mutate da tradizioni cosmogoniche ormai consolidate in epoca romana, e inserite con successo all'interno della dottrina latopolitana.

La progressione dell'atto creativo si riflette anche nelle grafie adottate nella registrazione del nome di Neith: se infatti nella sua funzione di distesa d'acqua, la dea è indicata per mezzo di una grafia aniconica del nome, nelle due successive identificazioni si mette a fuoco il processo creativo che si riflette nella natura della dea, serpente (forma dell'essere primordiale nei primi stati dell'esistenza) e scarabeo criocefalo (forma più evoluta dello stesso creatore, che si accompagna al processo vitale cui corrisponde il concetto di *ba*).

La lettura delle tre invocazioni della Litanie fornisce anche un ulteriore elemento nella definizione teologica di Neith: la dea infatti non è colei che crea la terra, ma piuttosto la distesa liquida (*nt*) che è alla base del processo vitale; non a caso, la prima invocazione, nella quale il nome della dea è emblematicamente scritto , testimonia una raffinata speculazione grafica, nella quale l'acqua – *n(t)* – e la terra – *t(3)* – sono direttamente giustapposte nell'identificazione dell'entità primordiale. L'attenzione sulla progressione delle forme sembra tornare in un'altra invocazione della Litanie, dove Neith appare nella figura primordiale di serpente (Esna 216.3: litanie 13):

<i>n nt kṛht nḥt</i>	A Neith, l'antenata vivente,
<i>di tp.s m nnw ḥn' ir-t3</i>	che si mostra nel Nun insieme con Irta
<i>wts nnt</i>	e solleva il cielo;

Abbiamo qui, in una stessa sequenza, la giustapposizione tra due forme primordiali, concepite in forma di serpente, e sessualmente diversificate; l'entità identificata con il termine *kṛht* può essere considerata una progenitrice nella quale risiede il potere vitale che si realizza pienamente con l'atto creativo.⁶ Il testo della litania offre però un ulteriore elemento utile per la definizione della natura divina primordiale: la forma di Neith appare nel Nun (*di tp.s m nnw*) insieme con quel serpente Irta che abbiamo visto essere una delle forme primordiali dell'entità creatrice. La comparsa della coppia di serpenti, questa volta sessualmente distinta, ribadisce quel movimento di emersione dalle acque del Nun che nella cosmogonia era rappresentata da Tenen, l'entità della terra che si erge dalle acque dell'abisso. In questo modo, la cosmogonia si avvale di un sistema di processione di esseri che non nascono come successione di generazioni, ma accompagnano l'atto creativo.

Tale processo di differenziazione si riflette anche in una tappa successiva della cosmogonia, che possiamo identificare con la comparsa di coppie pienamente definite e rappresentative del sistema reale; così, nella sequenza delle litanie (Esna 216.2-3; litanie 8-11), troviamo:

<i>n nt t3y ir ḥmt</i>	A Neith, il maschio che ha fatto la femmina;
<i>n nt ḥmt ir t3y</i>	a Neith, la femmina che ha fatto il maschio;
<i>n nt nt ir nḥḥ</i>	a Neith, la distesa d'acqua che ha fatto la perpetuità;
<i>n nt mtr ir dt</i>	a Neith, la corrente d'acqua che ha fatto l'eternità.

In queste quattro invocazioni la natura della dea è descritta in modo singolare: nella prima coppia si può riconoscere un evidente chiasmo, per mezzo del quale l'elemento femminile e quello maschile sono copresenti nella dea e realizzano quel dimorfismo sessuale che caratterizza il creato e la sua vitalità:

	Grafia del nome di Neith	Grafia della radice <i>iri</i> «fare»
Entità maschile (litania 8)		
Entità femminile (litania 9)		

Nella litania 8, il nome di Neith, pur evocando un principio femminile (le corone), identifica una figura maschile che crea le femmine, e per esprimere questo atto il verbo *iri* impiega una grafia in genere usata per registrare il patronimico; quando si descrive l'atto creativo della componente femminile, il nome di Neith adotta invece una grafia maschile, mentre il verbo *iri* è scritto con una grafia riconducibile all'elemento femminile (uovo).

Nella seconda coppia, il potere vitale di Neith, realizzato nei concetti temporali di *nḥḥ* e *dt*, deriva dalla sua essenza acquatica, mentre la grafia del suo nome () è puramente fonetica e non figurativa. L'associazione tra le due forme del tempo e i due sessi, connessi con la figura di una divinità creatrice, ha una lunga storia in Egitto, e trova un'organica esposizione nella teologia di Shu di cui trattano alcune formule dei Testi dei Sarcofagi;⁷ anche qui troviamo le diverse coppie ancora fuse insieme nell'unità del creatore prima che questi abbia dato inizio alla creazione; ma nel rispetto di un modello particolarmente produttivo nel corso della storia, il creatore è qui presentato come una figura maschile.

Il chiasmo dei principi maschile e femminile racchiusi nella forma primordiale di Neith costituisce probabilmente l'apporto più significativo dei teologi latopolitani, che in questo modo dimostrano in modo evidente non solo la loro ricettività verso un *trend* tipico del tempo, ma anche la capacità di rielaborare antichi modelli all'interno di questo nuovo quadro. La soluzione proposta nel passo delle Litanie, con la giustapposizione maschile-femminile coesistente nella stessa figura divina, trova conferma in altri testi coevi di Esna, dove Neith è descritta in termini chiaramente androgini; emblematica può essere una celebrazione della dea in questi termini (Esna 317.1-2: Traiano)

⁶ Per la figura di *kṛht* rimangono valide le osservazioni di Saureron 1951, partic. pp. 117-118; von Lieven 2000, p. 101, accetta l'interpretazione del termine come «antenata» (*Ahnfrau*).

⁷ V. ad esempio la dottrina della coppia divina primordiale nata da Atum nella formula 80 dei Testi dei Sarcofagi: Bickel 1994.

<i>krht pw wnn n š3^c</i>	È l'antenata che esisteva al principio,
<i>mkrt mst ds.s</i>	la Progenitrice che si mette al mondo da sé,
<i>tm3t tpt</i>	la prima madre,
<i>hrt-ib nt imn-rn.f</i>	ureo della fronte di Quello dal nome nasco- sto,
<i>ntr ntrt</i>	dio e dea,
<i>ntrt ir ntr</i>	dea che ha fatto il dio
<i>mnt tn r wrt</i>	guida distinta al massimo,
<i>wrt ntrwt</i>	la più grande delle dee,
<i>tpt pw hp(r) m h3t irw</i>	è la prima venuta in esistenza prima di loro,
<i>š3^c hp(r) n hp(r) hpr</i>	che ha dato inizio all'essere quando non si era ancora manifestato l'essere.

Ancora più esplicito è un passo da un inno, che definisce puntualmente la natura androgina di Neith (Esna 331.9: Traiano):

<i>tnn pw</i>	È Tenen,
<i>r3-2.s m t3w</i>	due sue (= Neith) parti sono maschio
<i>r3.s m hmt</i>	mentre una sua parte è femmina.

Sembra qui riecheggiare lo schema della processione del demiurgo che ha visto Neith, Irta e Tenen definirsi come i protagonisti delle fasi più antiche del cosmo (v. sopra, Esna 216.2). Allo stesso modo, la dea viene celebrata in un testo del soffitto (Esna 424.2: Domiziano)⁸ in questi termini:

<i>t3 ir t3w</i>	il maschio che ha fatto i maschi,
<i>hmt ir hmwt</i>	la femmina che ha fatto le femmine.

Neith è dunque descritta nella sua onnipotenza ancor prima di prendere un aspetto fisico preciso: nella sua essenza coesistono maschio e femmina, rappresentazione ideale di quella diversificazione sulla quale si costruisce l'intero apparato culturale faraonico. Sembra dunque che in questi primi stadi del mondo, quando gli elementi non sono ancora separati, la creatrice sia concepita come un flusso di potere vitale, identificato con quella corrente acquatica foneticamente e concettualmente associata al suo nome; queste corrente s'identifica con il flusso primordiale, e nello stesso tempo con quell'acqua che si rinnova nella piena: non a caso, un

inno rivolto a Menhit, aspetto leonino di Neith che richiama l'Occhio di Ra e il rinnovamento annuale dell'inondazione, evoca queste acque divine (Esna 251.22: Adriano):

<i>twt nt ir ntt</i>	Tu sei la distesa d'acqua che ha fatto ciò che è,
<i>km3 wnnwt</i>	che ha creato le creature,
<i>mwt ntr km3 ntrw</i>	la madre del dio che ha creato gli dei,
<i>mnhyt h3y n h3pi</i>	Menhit, Vento e Inondazione,
<i>tm3t wrt</i>	la grande procreatrice,
<i>š3^c ts prt</i>	che ha iniziato a rendere feconde le messi,
<i>ir nt km3 ht nb</i>	che ha fatto la distesa d'acqua e ha creato ogni cosa
<i>m rn.t pfy n nt</i>	in quel tuo nome di Neith.

Appare dunque chiaro come i redattori di questi testi abbiano abilmente giocato sull'omofonia di tre termini riconducibili al gruppo *nt*: nome della dea (𓏲𓏳𓏴) / corso d'acqua (𓏲𓏳𓏴) / ciò che esiste (𓏲𓏳𓏴). Il fondamento dottrinale di questo gioco è l'essenza stessa della dea, colei che esiste prima ancora che ci siano le forme della manifestazione, e il cui potere vitale è concepito come acqua. Per questo, Neith in persona si presenta in questo modo (Esna 305.18: Traiano):

<i>ink nt mwt ntr</i>	Io sono Neith, la madre del dio,
<i>km3 h^c n r^c</i>	che ha creato il corpo di Ra;
<i>ink nt ir nty</i>	io sono Neith, colei che ha fatto ciò che è,
<i>km3 wnnt nb</i>	che ha creato tutto ciò che esiste.

In questo modo, la teologia di Neith a Esna si inserisce in una corrente di pensiero che afferma il ruolo fondamentale di una dea creatrice e garante di vita; è certo degna di nota la concomitanza tra lo sviluppo di questa dottrina (I-II sec. d.C.) e l'affermazione nel bacino del Mediterraneo del culto isiaco che rielabora, nel rispetto di una matrice egizia, temi che diventano comuni nell'Impero: una dea capace di assumere tratti maschili e femminili, il frutto di una speculazione che elabora il confronto dei due principi in uno schema unitario. Lo stesso Sauneron, commentando uno degli inni di Esna, nota l'affinità con la riflessione sulla giustapposizione maschile/femminile che sembra avere un peso considerevole anche nel cristianesimo egiziano:⁹ non a caso, nel Vangelo apocriefo di Tommaso, Cristo

⁸ Cfr. von Lieven 2000, p. 96.

⁹ Sauneron 1962, p. 320 (f); Ciampini 2013, pp. 116-120.

dice che Maria diverrà uno spirito vivente dopo essersi trasformata in maschio.¹⁰

Questo passaggio dall'elemento femminile a quello maschile, presente già in una dottrina tebana di epoca tolemaica messa in luce da Goyon,¹¹ costituisce il nucleo della teologia di Esna, così come essa è riassunta nell'icona centrale della facciata tolemaica del tempio: qui Khnum-Ra, creatore e artefice della vita, è accompagnato da testi che lo mettono a confronto con la potenza primordiale di Neith (Esna 546.1-2: Nerva):

<i>psd nt hr.f n psdntw</i>	Splende Neith con esso alla festa del novilunio
<i>ntr š3^c hpr m ntrwy</i>	divinità delle origini che è divenuta coppia divina,
<i>(2) št3 n rh kd.sn</i>	misteriosa, di cui non si conoscono le forme;
<i>wnmt.sn itm</i>	il loro occhio destro è il sole,
<i>ibbt.sn i'h</i>	il loro occhio sinistro è la luna.

Oltre alla ripresa dell'epiteto di Neith da cui è partita questo studio, va notata la forma pronominale plurale, riferita alla creatrice Neith, ma che può meglio essere espressione della duplicità di creatori che si manifestano nella sala ipostila di Esna: l'apparizione della dea si accompagna allo splendore della luce, un tema che ricorre frequentemente nei suoi inni, e segno del processo creativo che precede la stessa nascita del sole.

L'epiteto da cui siamo partiti può ora essere contestualizzato nella fase primordiale del mondo, quando si abbozzano le prime forme di esistenza che sono frutto della volontà creatrice. Il processo di differenziazione del mondo, tema ben conosciuto in Egitto, ritorna nei testi relativi a Neith, come mostra un altro passo da un'iscrizione precedentemente citata (Esna 424.2):

<i>i.n.s m w^c hpr.n.s m hfn</i>	Lei è venuta come unica e si è trasformata nelle centinaia di migliaia.
--	---

Come nota Alexandra von Lieven,¹² il sistema figurativo della scrittura evoca l'Ogdoad, gruppo di divinità primordiali che compare nella cosmogonia della dea; questo duplice livello di lettura può essere interpretato come il frutto

di quel senso del geroglifico di cui dà testimonianza ancora Horapollon, e che a Esna costituisce un elemento fondamentale per l'espressione dottrinale.

L'epiteto di Neith che può ora essere interpretato come «divinità delle origini che si è manifestata come coppia» diventa così parte integrante della riflessione sulle fasi più antiche del cosmo: un momento ancora indistinto, ma nel quale gli elementi caratterizzanti del reale, come la molteplicità, cominciano a delinearli all'interno della stessa sostanza divina; Neith è dunque la divinità originaria dalla cui unicità procede la coppia, intesa come elemento del reale: entità primordiale che esiste prima ancora di aver preso una forma definita.

Bibliografia

- Assmann, J. (1969). *Liturgische Lieder an der Sonnengott*. Münchner Ägyptologische Studien, 19. Berlin: Hessling.
- Bickel, S. (1994). «Un hymne à la vie: Essai d'analyse du Chapitre 80 des Textes des Sarcophages». In: Berger, C.; Clerc, G.; Grimal, N.-Ch. (éds.), *Hommages à Jean Leclant*, vol. 1. Bibliothèque d'Étude 106 (1). Le Caire: Institut Français d'Archéologie Orientale, pp. 81-97.
- Ciampini, E.M. (2013). *Cercando un altro Egitto: Sopravvivenze di un'antica civiltà nella cultura europea*. Lo scudo d'Achille 5. Milano: Unicopli.
- Ciampini, E.M. (c.s. 1). «Magic in the sign: Iconic writings in the Litany of Neith at Esna and the performative nature of the divine name (Esna 216.1-4)». In: *Proceedings of the International interdisciplinary Conference «Magical Texts in Ancient Civilizations»* (Kraków, 27-28 June 2013).
- Ciampini, E.M. (c.s. 2). «La reliquia delle parole creatrici nella dottrina di Esna». In: *Divos Audire: Costruzione e percezione della dimensione sonora nelle religioni del Mediterraneo antico* (Velletri, 11-15 giugno 2013).
- Derchain, P.; von Recklinghausen, D. (2004). *La création – die Schöpfung. Poème parietal – ein Wandgedicht. La façade ptolémaïque du temple d'Esna. Pour une poétique ptolémaïque*. Rites Égyptiens 10. Turnouth: Brepols.
- Doresse, J. (1959). *Les livres secrets des gnostiques d'Égypte*, vol. 2, *L'Evangile selon Thomas, ou les paroles de Jésus*. Paris: Pion.
- Goyon, J.C. (2003). «Notes d'épigraphie et de théologie thébaine». *Chronique d'Égypte*, 78 (155-156), pp. 43-65.

¹⁰ Vangelo di Tommaso 118; per la diffusione del tema nella letteratura tardo-antica e cristiana v. Doresse 1959, pp. 204-205.

¹¹ Goyon 2003, pp. 44-53.

¹² von Lieven 2000, p. 102.

- Leitz, C. (hrsg.) (2002-2003). *Lexikon der ägyptischen Götter und Götterbezeichnungen*, Bd. 1-8. Orientalia Lovaniensia Analecta 110-116, 129. Leuven: Peeters.
- von Lieven, A. (2000). *Der Himmel über Esna: Ein Fallstudie zur Religiösen Astronomie in Ägypten am Beispiel der kosmologischen Decken- und Architravinschriften im Tempel von Esna*. Ägyptologische Abhandlungen 64. Wiesbaden: Harassowitz.
- Sauneron, S. (1951). «^sΚΑΛΛΑΖΗ». In: *Mélanges Maspero I. Orient Ancien*, 4. Mémoires publiés par les Membres de l'Institut Français d'Archéologie Orientale du Caire 66. Le Caire: Institut Français d'Archéologie Orientale, pp. 113-120.
- Sauneron, S. (1962). *Les fêtes religieuses d'Esna aux derniers siècles du paganisme*. Esna 5. Le Caire: Institut Français d'Archéologie Orientale.

La lettera di Ἄρτεμις: una storia, tante storie...

Silvia Strassi

Keywords Papyrus Documents, Ancient Archives, Ancient Dossier, Karanis, Sokrates.

Questo contributo riprende, con le modifiche indispensabili alla forma scritta, quanto ho esposto in occasione dell'incontro di studio «Ricerche sull'Egitto Antico in Italia», che si è svolto a Venezia nello scorso settembre.¹

L'occasione del convegno mi aveva indotto a rivisitare alcuni temi cari, che da un po' di tempo avevo lasciato da parte, ma non perso di vista del tutto. La scelta del testo da cui parto trova la sua ragione nel fatto che si presta a illustrare i molteplici spunti d'indagine che emergono dalla lettura anche di un singolo papiro. La mia esposizione si rappresenta perciò un po' come le scatole cinesi, intese banalmente nel senso più tradizionale, diverso da quello finanziario, ormai dilagante, per indicare un tipo di malversazioni economiche proprie dei nostri tempi.²

Il documento in questione è la lettera di una signora di nome Ἄρτεμις, che esaminerò per sommi capi, per soffermarmi sui passi che esemplificano i molteplici percorsi suggeriti dalla ricerca papirologica, a cominciare dalla contestualizzazione dei documenti.³

Ἄρτεμις Σωκράτης χαίριν. / πρὸ μὲν πάντων εὐχ(ομαί) <σε> ὑγιαίνιν. / παραγεν[ό]μην εἰς τὴν πόλιν τῇ θ. / ἐρωτῶ σε ἔάν δυνασθῇς πέμψον μοι ἔγαν ἐξ ὑμῶν ὅτι γὰρ χρί/αν ἔχω ἵνα ἐκδικός μοι γείνου / ἐπὶ γὰρ οὐκ ἔξεστι γυνῇ χωρὶς / ἐκδίκου δικάσασθαι. γεινώσκε/τε ὅτι ἔαν βοηθήσῃτε σωτη/ρίαν ἔχι τὸ πρᾶγμα. ἵνα ἐν τά/χι ἔλθῃ, μάθετε οὖν ὅτι ἔαν / βλάπτω καὶ ἡμῖς μέλλετε / βλάπτειν ἔαν δὲ κερτήσομεν / ὑμῶν ἐστὶν τὸ πρᾶγμα / ἀσπάζ[ο]μεν τὴν μητέρα ὑμῶν / Θατρὴν καὶ Ἀχιλλᾶν καὶ Σαραπίων[α] καὶ Πτολεμαῖν καὶ Κάστορα καὶ /

Τασουχάριον. ἐρρῶσθαι σε εὐχ(ομαί). Verso: ἀπό[δ]ος [...][...]..... × ἀπ[ὸ] Ἀρπακύσε[ως]

«Artemis saluta Sokrates. Prima di tutto mi auguro che tu sia in buona salute. Sono arrivata nella città il giorno nove. Ti prego, se puoi, mandami uno di voi, poiché, infatti, ho bisogno che mi faccia da ἐκδικός, perché non è proprio possibile per una donna, senza ἐκδικός, agire in giudizio. Sappiate che se verrete in aiuto la faccenda andrà a buon fine. Affinché (l'ἐκδικός) venga in fretta è bene che sappiate che, se subisco danno, anche voi sarete danneggiati, ma se guadagneremo l'affare è vostro. Salutiamo la vostra madre, Thatres, e Achilles e Sarapion e Ptolemaios e Kastor e Tasoucharion. Ti auguro ogni bene. Sul verso: consegna... da parte di Harpakysis.»

1 La lettera

1.1 Lingua e stile

Secondo la prima descrizione del testo, cui bisogna attenersi in mancanza di una fotografia del papiro, la scrittura va attribuita a una mano professionale, benché non del tutto regolare; gli spazi interlineari sono ridotti, anche se un terzo del foglio non è stato adoperato.⁴ Detto questo, non è forse superfluo spendere qualche parola in favore di Ἄρτεμις e del suo scriba, che nell'*editio princeps* del papiro sono definiti sgrammaticati. Di fatto, nel testo è palese l'influenza della lingua parlata e il discorso fluente, accompagnato da scelte lessicali acconce, compensa la presenza di qualche sgrammaticatura.⁵ Nell'insieme il pe-

1 Ringrazio ancora una volta il team EgittoVeneto per l'invito al convegno, di cui, oltre l'interesse scientifico, va ricordata l'impeccabile organizzazione.

2 Con il termine scatole cinesi si indica quell'artificio matematico usato in ambito finanziario con cui si può giungere a controllare più società investendo parti del capitale posseduto all'origine, generalmente inferiori al valore reale delle società che vengono acquistate. La *scatola cinese* vera e propria è la società controllata, al cui interno vengono annidate le altre società controllate a loro volta da quest'ultima. Si veda http://it.wikipedia.org/wiki/Scatole_cinesi.

3 P. Mich. VIII 507 = TM 27117 = michigan.apis. 2282, II d. C., da Karanis, su cui cfr. anche Bagnall, Cribiore 2006, p. 319; Strassi c.s.

4 Oltre al commento in P. Mich. VIII 507, cfr. Bagnall, Cribiore 2006, p. 319. Non è ancora disponibile una riproduzione del papiro, ora al Cairo; cfr. Photographic Archive of Papyri in the Cairo Museum: <http://ipap.csad.ox.ac.uk/Michigan.html>.

5 Sgrammaticata è definita la maniera in cui Artemis afferma che una donna, per agire legalmente, deve essere rappresentata legalmente, cfr. P. Mich. VIII 499, comm. a l. 14, p. 116: «... the principle is clearly, if ungrammatically, stated in 507, 7-8». Cfr. Bagnall, Cribiore 2006, p. 319: «The syntax of this letter with its good variety of clauses seems to indicate a capable writer. Spelling, however, leaves much to be desired. Note the nominative instead of dative in the address and a verb used twice in the active instead of the passive». Alle ll. 11-13 «ἐάν βλάπτω καὶ ἡμῖς μέλλετε βλάπτειν» va

riodare indica una notevole capacità d'espressione, nonostante qualche errore d'ortografia e di grammatica, fra cui non debbono però essere annoverati lo scambio *ι/ει*, quello della dentale in *κερτήσομεν* al posto di *κερδήσωμεν* e quello della seconda persona plurale *ήμῖς*, anche qui con itacismo, al posto di *ύμεῖς*. Altre scorrettezze: *Σωκράτης* al nominativo al posto del dativo *Σωκράτει*, all'inizio, pare da attribuire più a distrazione che a ignoranza, sempre che la lettura sia corretta; l'aggiunta di *ηγ* alla desinenza dell'accusativo singolare in *ἔνα* e *μητέρα*, per attrazione dalla prima declinazione è comune in epoca romana.⁶ Quanto all'imperativo *γείνου*, seconda persona singolare, al posto del congiuntivo *γείνηται*, retto da *ἴνα*, trova forse giustificazione nell'emotività che traspare dall'impellente richiesta all'interlocutore da parte di chi scrive, o, a dir meglio, di chi detta la lettera. Resta da osservare che l'uso del plurale *ἀσπάζομεν* a l. 15 include probabilmente nei saluti la persona che ospitava Ἀρτεμῖς, che figura come mittente della lettera sul verso del papiro, Ἀρπακύσις,⁷ senza dover pensare che Ἀρτεμῖς fosse stata accompagnata da qualcuno.⁸

1.2 La πόλις

Dopo la consueta formula di saluto, Ἀρτεμῖς comunica di essere arrivata nella città il giorno nove (l. 3: *παράγεν[ό]μην εἰς τὴν πόλιν τῇ θ*). Il termine πόλις, da solo, indica generalmente, nei papiri, la città di Alessandria e così va inteso, verosimilmente, anche nel nostro caso.

Altre possibilità tuttavia non vanno escluse tassativamente, perché Ἀρτεμῖς non ci racconta in quale causa fosse coinvolta né nomina i funzionari competenti a trattarla. Nell'iter burocratico degli atti giudiziari di dritto privato spettava allo *στρατηγός* la decisione di inviare ad Alessandria le pratiche, qualora non rientrassero nella sua competenza, ma ricadessero nella giurisdizione di uno dei magistrati che là risiedevano, compreso il prefetto; per attendere a molte pratiche giuridiche e amministrative era però sufficiente

che gli interessati, dalle *κῶμαι* di residenza, si recassero alla *μητρόπολις* del νομός. Oltre a non sapere la ragione che aveva costretto Ἀρτεμῖς a mettersi in viaggio, qualche dubbio può essere sollevato dal fatto che con πόλις erano designate principalmente Alessandria e le tre, quattro con Antinoupolis, πόλεις dell'Egitto con lo stato giuridico di città, ma talora anche *μητροπόλεις* della χώρα, come Arsinoe, Ossirinco, Hermoupolis, e un centro minore, ma con una forte impronta urbana di tipo ellenistico, quale Philadelphia, nell'Arsinoites. A queste 'città', senza lo *status* di città, era attribuito il titolo di πόλις in virtù del loro sviluppo urbanistico e architettonico, unito all'importanza amministrativa e ai privilegi fiscali concessi in epoca romana a determinate fasce della popolazione; il termine allora non aveva rilevanza giuridica e amministrativa, ma ne indicava il prestigio.⁹

1.3 Ἀρτεμῖς chiede l'assistenza legale di un ἔκδικος

Dalle parole di Ἀρτεμῖς traspaiono ansia e insistenza, quando spiega che, se non le fosse stato mandato un ἔκδικος, lo scopo del suo viaggio sarebbe fallito; per sollecitarne l'invio ricorda che il buon esito della faccenda rientrava anche negli interessi di coloro cui si rivolgeva, quasi una velata minaccia.

Dal IV secolo d.C. il greco ἔκδικος corrisponde al latino *defensor civitatis*;¹⁰ in questo e in altri documenti, che si collocano cronologicamente dal II fino a poco oltre il III secolo d.C., il termine significa, invece, semplicemente «rappresentante legale».¹¹ L'editore della lettera ne dà ragione dicendo che equivale al più comune κύριος,¹² senza il quale non era possibile alle donne concludere determinati atti giuridici: principio enunciato dalla stessa Ἀρτεμῖς, in maniera «sgrammaticata ma chiara».¹³ A parte lo sprezzo nei confronti dello scritto, resta da chiedersi se Ἀρτεμῖς, con

probabilmente sottinteso un riflessivo, cfr. P. Mich. VIII 507, p. 133, commento alle ll. 12-13.

⁶ Cfr. Mayser 1938, p. 46 e nota 1.

⁷ Cfr. Winnicki 1998, p. 175.

⁸ Cfr. Bagnall, Cribiore 2006, p. 319: «Even though she seems to be accompanied by someone – she switches from the first singular to the plural pronoun – she needs a legal representative and asks Sokrates for one».

⁹ Cfr. Łukaszewicz 1986, con la recensione di Bowman 1992; Bowman 2000.

¹⁰ Montevicchi 1973, pp. 167, 172, 191, 240, lo considera solo nell'accezione tarda; cfr. anche Mitteis, Wilcken 1912, p. 31: *defensor plebis o civitatis* in epoca bizantina (dal IV secolo d. C.). Si veda inoltre la bibliografia citata in Méléze Modrzejewski 1956 = Méléze Modrzejewski 2011, pp. 403-404, nota 191.

¹¹ Cfr. i documenti citati in appendice in Strassi c.s.

¹² P. Mich. VIII 507, commento a l. 6, p. 133.

¹³ Vedi *supra*, nota 12 e P. Mich. VIII 499, comm. a l. 14, p. 116.

ἔκδικος, avesse davvero voluto intendere κύριος; non è infatti corretto attribuire a priori agli autori dei documenti antichi che ci capitano fra le mani scarsa capacità di discernere fra le diverse espressioni in uso ai tempi loro.

Ma a quale prassi giuridica si riferiva Ἄρτεμις? L'appartenenza all'archivio di Σωκράτης Σαραπίωνος ne colloca la lettera in pieno II secolo d.C.¹⁴ A questo punto s'impone una breve digressione giuridica.

L'istituto della *tutela mulierum* era estraneo agli usi giuridici dell'Egitto pregreco.¹⁵ Come aveva osservato Pestman «le donne egiziane erano libere di sottoscrivere qualsiasi accordo loro piacesse, in demotico, senza l'assistenza di un tutore. Ciò è sorprendente, perché nello stesso tempo le loro sorelle greche spesso avevano bisogno di un tutore o κύριος nel caso in cui volessero stipulare un contratto greco. E siamo ancor più sorpresi nello scoprire la stessa donna agire legalmente con un κύριος, quando stipula contratti greci e in maniera del tutto indipendente, nel caso di quelli demotici».¹⁶ Nello stesso contributo Pestman aveva però messo in guardia dalle generalizzazioni, poiché anche nei contratti egiziani si trovano donne rappresentate dal marito, quando era conveniente stilare un atto in una maniera piuttosto che in un'altra, in rapporto alle circostanze della registrazione; in ambiente egiziano ciò tuttavia non rappresentava un obbligo, diversamente da quanto avveniva nella società greca e in quella romana. I contratti in demotico, con la seconda metà del I secolo d.C., tendono a scomparire, soppiantati dai formulari greci,¹⁷ ma l'autonomia giuridica femminile restava un concetto radicato nella mentalità della popolazione 'greco-egizia', che si era andata formando dall'epoca ellenistica e, in quella romana, era giunta a rappresentare la

maggioranza fra gli abitanti dell'Egitto che hanno lasciato testimonianze scritte. Lo dimostrano numerose testimonianze di processi e di atti fra privati.¹⁸

Secondo un'ipotesi di Orsolina Montevecchi,¹⁹ ripresa da Wolff, a metà del II secolo d.C., quando appunto si colloca la nostra lettera, si può individuare nei documenti di ambiente greco-egizio, una caratteristica frattura terminologica,²⁰ per cui al posto di ἐπίτροπος, fin là usato regolarmente per le donne che esercitavano la tutela sui propri figli, s'introdussero i termini ἐπακολουθήτρια, φροντίστρια, ἔκδικος e κηδέστρια fino ad allora mai usati, ma da quel momento in poi adoperati in maniera esclusiva.²¹ Questo improvviso cambiamento terminologico potrebbe essere giustificato dal fatto che ἐπίτροπος era il termine giuridico che esprimeva l'assoluta indipendenza della donna tutrice, accettata per influsso della tradizione egiziana anche dai greci nella tarda età tolemaica e dapprima non contestata nemmeno dai romani. Grazie all'iniziale politica romana improntata alla tolleranza, fino alla metà del II secolo d.C., l'esistenza della figura della donna ἐπίτροπος non era stata messa in discussione dalla *lex romana*; questa però a un certo momento aveva fatto emergere il conflitto, disconoscendo la donna ἐπίτροπος indipendente e rendendo in questo modo inap-

14 Vedi *infra*, nota 27.

15 La *tutela mulierum*, sconosciuta nell'Egitto antico, era stata introdotta con un πρόσταγμα di Tolomeo Philopator (221-204 a.C.) per le donne egiziane, in analogia con il diritto greco, e dal I secolo a. C. era divenuta regola per le donne di entrambe le etnie, benché numerose eccezioni si trovino a lungo negli anni, e non solo per le donne egiziane: cfr. Mitteis, Wilcken 1912, pp. 248-256 e, in particolare, pp. 251-252; Wolff 2002, p. 70 e nota 164.

16 Pestman 1995, in particolare p. 83. Sulla capacità giuridica femminile si vedano anche Anagnostou Canas 1984; El-Mosallamy 1997; Melaerts, Moeren 2002.

17 Fanno eccezione naturalmente i documenti scritti in demotico e concernenti l'amministrazione templare destinati a uso interno. Si vedano, con la bibliografia di riferimento, Yiftach-Firanko 2009, in particolare pp. 549 e sgg.; Rupprecht 2011, Nr. 8, pp. 17-18.

18 Si ricordi la riflessione conclusiva in Rupprecht 2011, p. 58: «Insofern gewissermaßen ein paradoxes Ergebnis: Die Bevölkerung ist in römischer Zeit ganz überwiegend ägyptisch – wie dies offenbar auch die Römer sahen. Identifizierbar sind nur gewisse privilegierte Schichten von Griechen in den Poleis und Metropoleis sowie in Teilen des Fayum, die sich noch durch steuerliche Privilegien abheben und dies dann im Verfahren der Epikrisis nachweisen – mitunter über mehrere Generationen hinweg. Ihre Stellung als prinzipiell bevorzugte, herausgehobene Klasse ist weggefallen. Das allgemein angewandte Recht ist aber griechisches Recht. Die Probleme der Praxis wurden durch Urkundsschreiber und die Rechtsprechung bewältigt; die Gesetzgebung spielte offensichtlich keine Rolle».

19 Montevecchi 1981.

20 Cfr. Wolff 2002, p. 78, nota 31.

21 Nel III secolo d.C. troviamo la donna amministratrice, detta κηδέστρια, di cui abbiamo due attestazioni: Cfr. P. Tebt. II 378 = M. Chr. 326 (ll. 1-5), 265 d.C., richiesta d'affitto di terreno, da Tebtynis: l. 4: [μετὰ κηδ]εστρίας τῆς αἰ δελφῆς Ἡρακλείας. La donna rappresenta legalmente il fratello, definito πατήρ; P.Sakaon 37, 284 d.C., petizione da Thraso (Arsinoites), ll. 2-3: διὰ κηδεστρίας τῆς μητρός Αὐρ[η] λίας Ἀρτ[έμιδος] Πασηίου ἀπὸ κώ/[μης] Θρασώ τοῦ Ἀρσινοΐτου νομοῦ]. Sempre di III secolo è la finora unica attestazione di κηδεστής nell'accezione di tutore: P.Cair. Isid. 62, 297 d.C., petizione da Karanis, ll. 3-5: δι' ἐκδίκου (m. 2) καὶ κηδεστοῦ τοῦ κατὰ μητέρα / θείου Αὐρηλίου Ἀμμωνί[ου] Ἰσ[ιδώρου] (m.1) ἀπὸ τῆς αὐτῆς κώμης / Καρανίδος. πολύτροποι (l. πολύτροποι) τυγχάν[ου]σι ... Vedi *infra*, nota 23.

proprio e desueto il termine che designava una figura giuridica non più accettata. Si ricorse allora a forme di tutela accettate al diritto romano, che ammetteva la donna amministratrice, purché affiancata dal tutore: la donna tutrice fu allora denominata con termini, come ἐπακολουθήτρια, non attestati prima nei documenti. Orsolina Montevicchi ascrive ipoteticamente alla visita di Adriano in Egitto nel 130-131 d.C. la formazione di questo cambiamento, testimoniato dalle fonti dopo la metà del II secolo d.C.²² In età adrianea si collocano anche le prime attestazioni di ἔκδικος, nel senso di rappresentante legale.²³ Una di esse si trova in un verbale di processo,²⁴ in cui, sotto giuramento, il convenuto garantisce di presentarsi al tribunale dello στρατηγός entro trenta giorni o di mandare a rappresentarlo un ἔκδικος, come stabilito dall' ἄρχιδικαστής. Non siamo lontani cronologicamente dalle vicende di Ἄρτεμις e anche la situazione processuale potrebbe non essere dissimile, salvo naturalmente il fatto che nel documento di Tebtynis, l'ἔκδικος deve rappresentare un uomo. Torniamo ora ad Ἄρτεμις, che non chiede l'assistenza di un κύριος, figura evidentemente estranea alla sua cultura d'appartenenza,²⁵ ma di un ἔκδικος, termine della

stessa area semantica, ma che non indica esclusivamente il tutore di una donna, come κύριος. Fra l'altro, la ricchezza espressiva che caratterizza il testo della lettera fa considerare ἔκδικος una scelta lessicale consapevole, tanto più che il termine è ripetuto subito dopo con una certa enfasi, quando Ἄρτεμις giustifica la propria richiesta con l'esistenza di una norma generale, che evidentemente le è divenuta chiara soltanto una volta arrivata nella πόλις.

Le parole di Ἄρτεμις rispecchiano dunque il discusso rapporto fra *lex romana* e diritto locale consuetudinario, che vede coesistere norme giuridiche di origine diversa, applicate in maniera fluttuante, con innovazioni nella terminologia giuridica: trova spiegazione così, almeno in parte, la sua impreparazione di fronte agli impegni da affrontare nella πόλις, cui consegue la richiesta urgente di un'assistenza legale, impreveduta al momento della partenza dalla κώμη.

2 II. P. Mich. VIII 507 e gli archivi di Karanis

Il papiro è stato trovato nella casa contrassegnata 26-B17 nell'area G di Karanis, fra le carte attribuite a Σωκράτης figlio di Σαραπίων: ciò la colloca in pieno II secolo d.C., dato da precisare perché non ancora recepito in tutte le pubblicazioni e i repertori di papiri.²⁶

2.1 Ἄρτεμις

Il nome Ἄρτεμις è piuttosto diffuso nei papiri dal III secolo a. C. a tutto il IV d.C. Lasciando da parte una cospicua serie di etichette di mummia, di cui non sono note né data, né provenienza, l'autrice della lettera si ritrova verosimilmente in qualche documento coevo da Karanis e dall'Arsinoite, anche se una precisa identificazione non è possibile. Nei registri di tasse di Karanis della seconda metà del II secolo d.C. troviamo due attestazioni per Ἄρτεμις Ἀμμωνίου, una di Ἄρτεμις Μύσθου, una di Ἄρτεμις ἀπάτω[ρ].²⁷ Altre testimonianze coeve

22 Cfr. Montevicchi 1981, pp. 114-115. La testimonianza fino a oggi più antica del sostantivo ἐπακολουθήτρια è in SB V 7558. 7, 173 d.C., una petizione riguardo a una tutela, da Karanis. In P. Amh. II 91. 2, del 159 d.C., richiesta di contratto d'affitto di terra, dall'Arsinoites è usato il participio ἐπακολουθούσης.

23 Più tardi si aggiunge κηδεστής, su cui si potrebbe aprire una digressione culturale, oltre che lessicale, poiché le poche testimonianze che ne abbiamo vanno annoverate fra le impronte lessicali lasciate dalla letteratura nei papiri documentari. Cfr. P.Cair. Isid. 62, 297 d.C., petizione da Karanis, ll. 3-5: δι' ἐκδίκου (m. 2) καὶ κηδεστοῦ τοῦ κατὰ μητέρα / τοῦ Αὐρηλίου Ἀμμωνίου Ἰσίδωρου (m.1) ἀπὸ τῆς αὐτῆς κώμης / Καρανίδος. πολύτροποι (l. πολύτροποι) τυγχάν[ου]σι ... Πολύτροποι è omerico e ancor oggi di uso comune, tuttavia, nei papiri, si trova ancora forse solo in P. Flor. I 33, 305-311 d.C., verbale della βουλή, dall'Hermopolites, l. 15: κα[ὶ] πο[λ]ύ[τρο]ποι(?) ... Per i rimandi a Omero si veda la rassegna di Fournet 2012. Sulle testimonianze della diffusione della letteratura in epoca greca e romana nell'Arsinoite si veda van Minnen 1998.

24 P. Mil. Vogl. I 25 col. V. ll. 16-23. Il documento, del 127 d.C. (26 maggio - 24 giugno), da Tebtynis, conserva due verbi di processo riguardanti questioni finanziarie.

25 Per il contesto culturale da cui proviene la lettera di Artemis si veda da ultimo, con la bibliografia citata, Papacostantinou 2010. Nel volume sono presentate le conclusioni, oggi generalmente condivise dalla comunità degli studiosi, che si traggono dalle più recenti ricerche sul tema della multiculturalità in Egitto. Particolarmente pertinenti ai temi trattati in questa sede, oltre all'introduzione di Papacostantinou 2010, pp. 1-16, i contributi di Torallas Tovar 2010, e di Clarysse 2010.

26 La datazione II o III secolo d.C. è ancora proposta in Bagnall-Cribiore 2006, p. 319 e si trova anche nella HGV e nella DDBDP, mentre correttamente TM n. 27117 la colloca, secondo la cronologia dell'archivio, circa fra 107 e 185 d.C. Cfr. <http://www.trismegistos.org/archive/109>.

27 Ἄρτεμις Ἀμμωνίου: P. Mich. IV 1. 223, l. 2821, dell'agosto 172 d.C. e P. Mich IV 1. 224, l. 2307, datato dopo il 16 Novembre 173 d.C.; Ἄρτεμις Μύσθου: P. Mich. IV 1. 225, l. 1742, posteriore al 26 marzo 175 d.C.; Ἄρτεμις ἀπάτω[ρ]: P. Mich IV 1. 224, l. 4257 a. In P. Cairo Mich. 359. 1822, posteriore

si trovano in papiri delle collezioni di Londra e Berlino,²⁸ nelle quali, a causa degli acquisti di papiri sul mercato antiquario in Egitto da parte delle principali istituzioni culturali europee tra fine Ottocento e primo Novecento,²⁹ sono approdati in quantità, fra gli altri, anche documenti da Karanis, senza che se ne conosca il contesto archeologico di reperimento. Non è naturalmente possibile stabilire se una delle signore citate abbia scritto la lettera di cui ci stiamo occupando: soltanto una prosopografia dell'Arsinoite in epoca romana aiuterebbe in questo senso.

2.2 Σωκράτης

Σωκράτης è personaggio noto nella società di Karanis nel II secolo d.C., dove fra l'altro, era stato πράκτωρ ἀργυρικῶν, esattore delle tasse in denaro. La lettera di Ἀρτεμῖς è la chiave per ricostruire la cerchia dei suoi familiari: il confronto fra i nomi delle persone in essa citate nei saluti e quelli presenti in documenti coevi, con alcuni dati coincidenti, ha di fatto reso possibile ricostruire con una certa verosimiglianza l'albero genealogico della famiglia di Σωκράτης.³⁰ Le parentele sono accertate anche grazie alla copia di un registro di censimento trovata nella sua 'casa', un documento affidabile tanto per contenuto quanto per contesto archeologico di rinvenimento.³¹ Che la madre di Σωκράτης si fosse chiamata Θατρή, informazione non secondaria per la ricostruzione del quadro familiare, lo apprendiamo soltanto da Ἀρτεμῖς.

Ἀσπάζ[ο]μεν τὴν μητέρα ὑμῶν / Θατρήν καὶ
Ἀχιλλᾶν καὶ Σαραπίων[α] / καὶ Πτολεμαῖν καὶ

al 6 gennaio 175 d.C., troviamo [Ἰ]ωρὸς Καράνου τοῦ Ἡρακλᾶ μη(τρός) Ἀρτέμιδος, cfr. P. Mich. IV.1 224, 1029: Ἡρῶν ὁ καὶ Ἡρακλᾶς Καράνου τοῦ Ἡρακλᾶ μη(τρός) Ἀρτέμιτος e P. Mich. IV.1 224, 2525: Σισόης Καράνου τοῦ Ἡρακλᾶ μη(τρός) Ἀρτέμιτος.

28 Si ricordino e. g. BGU IX 1897. 17; BGU IX 1899. 79, 166 e 172 d.C., da Theadelphia: Ἀρτεμ(ῖς) Ἀπολλωνίου; SB XX 14239. 55, 126-175 d.C., da Theadelphia (?): Ἀρτεμῖς Ἀπολλινάρ(ῖ)ου; P. Lond. II 168. 1-2, 162 d.C., da Psenarpsene-sis (Arsinoites): Ἀρτεμῖς Πτολεμαίου μετὰ [κυρίου τοῦ ἀν]δρός Χαιρήμων Πεθέως.

29 Cfr. Primavesi 1996; si ricordino anche Morelli, Pintaudi 1983; van Minnen 1993; Montserrat 1996.

30 Sull'archivio cfr. <http://www.trismegistos.org/archive/109>. Per l'albero genealogico cfr. Clarysse W., *House of Sokrates, son of Sarapion, tax-collector*: <http://www.trismegistos.org/arch/archives/pdf/109.pdf>.

31 Cfr. SB VI 9555, da Karanis, da 26-B17F-A: estratto di un registro di censimento con la copia abbreviata di due dichiarazioni per il censimento del 160-161 d.C.

Κάστορα καὶ / Τασουχάριον (ll. 15-18): ci sfugge la *ratio* gerarchica seguita da Ἀρτεμῖς nell'enumerare, dopo la madre, gli altri familiari. Rispetto a Θατρή, è ricordato il nipote Ἀχιλλᾶς, di seguito Σαραπίων, fratello di Σωκράτης, un altro nipote, Πτολεμαῖος, e Κάστωρ, fratello di Σωκράτης e padre di Ἀχιλλᾶς e Πτολεμαῖος. Alla fine è citata Τασουχάριον, molto probabilmente figlia di Σωκράτης, sposta con un Valerianus, autore di lettere d'affari indirizzate al suocero.³²

Θατρή apparteneva in origine, con ogni verosimiglianza, alla famiglia di Σαταβοῦς, figlio di Πνεφερώς,³³ le cui carte furono trovate nel granaio C123 di Karanis, un'imponente struttura ancor oggi ben visibile, forse adibita nel II secolo d.C. anche a uso abitativo, e in un deposito adiacente; in diversi ambienti dello stesso C 123 è stata recuperata anche la documentazione relativa alla famiglia di Ἰούλιος Σαβίνος e di suo figlio Ἰούλιος Ἀπολλινάριος.³⁴

I rapporti di Σωκράτης con questi ultimi sono testimoniati nel frammentario testamento di Σαμβάθιον, figlia e nipote di Nilus,³⁵ per la quale Σωκράτης funge da κύριος. La donna è sorella di un altro Nilus, padre di Ἰούλιος Σαβίνος, risulta quindi prozia di Ἰούλιος Ἀπολλινάριος e della sorella, chiamata Ἰούλια o Ἰούλια Σαραπίας, che forse ne era stata anche moglie.³⁶ Se si tratti di una sola persona o di due diverse, non è ancora del tutto chiaro, poiché in una lettera Ἀπολλινάριος scrive «ἀσπάζου

32 P. Mich. VIII 505 e 506. Per Τασουχάριον cfr. Strassi 2001, p. 1224. Una Τασουχάριον Σωκράτους è forse citata in BGU XI 2070 verso, col. I. 6 = SB V 7515, che conserva una serie di documenti legali collegati al processo di Drusilla, datato 142-144 d.C.

33 Sull'archivio cfr. <http://www.trismegistos.org/archive/407>; cfr. anche P. Mich. IX, p. 4 e l'aggiornamento di Schwendner 2007, p. 995.

34 Sull'archivio cfr. <http://www.trismegistos.org/archive/116>; si vedano Strassi 2002, e, da ultimo, Heilporn 2010.

35 P. Mich. IX 549 verso, datato 117-118 d.C. La ritroviamo in due lettere di Iulius Apollinarius da Bostra, indirizzate l'una alla madre, l'altra al padre Sabinus, in cui manda a salutare τὴν μάμαν Σαμβάθιον (P. Mich. VIII 465. 39, alla madre, datata 20 febbraio 108 d.C. (?); P. Mich. VIII 466. 44, al padre, datata 26 marzo 107). Poiché P. Mich. VIII 465 conserva solo l'indicazione del mese e non quella dell'anno e in entrambe le lettere Apollinarius si rallegra di non esser stato assegnato, come molti commilitoni, alle cave di pietra, entrambe le lettere vanno datate al 107 d.C. Un primo elenco dei documenti da attribuire all'archivio di Ἰούλιος Σαβίνος e Ἰούλιος Ἀπολλινάριος si trova in Strassi 2002, pp. 172-175. Il nome Σαμβάθιος / Σαμβάθιον è di origine semitica e si trova in Egitto, prevalentemente nel II secolo d.C., nell'Arsinoite: cfr. TM People, name ID 5636.

36 Lo ipotizza Montevecchi 1979, pp. 142-144.

Ἰουλίαν τὴν κυρίαν / μου ἀδελφήν, ὁμοίως Σαραπιάδα ...»³⁷ Ἰούλιος Σαβίνος e Ἰούλιος Ἀπολλινάριος erano legionari, quindi cittadini romani, ma di origine greco-egizia e in quanto tali appartenevano alla categoria privilegiata dei μητροπολίται, la stessa di Σωκράτης, come testimonia un documento ancora inedito, dove compare come agente di Ἰούλιος Ἀπολλινάριος e della sorella-moglie(?).³⁸

Le carte appartenute a Σωκράτης furono trovate in una casa di grandezza superiore alla media delle abitazioni di Karanis; personaggio impegnato privatamente negli affari, con ruoli pubblici nell'ambito del controllo sociale della popolazione e della riscossione delle imposte, la sua funzione di maggior impegno fu quella di πράκτωρ ἀργυρικῶν, verosimilmente trasmessa a uno dei suoi figli.³⁹ Accanto alle funzioni di rappresentante legale in prima persona o attraverso la delega ad altri, come appare indirettamente anche dalla lettera di Ἄρτεμις, Σωκράτης svolge anche quella di intermediario per la corrispondenza in arrivo e in partenza degli abitanti di Karanis. Fra le sue carte molte si riferiscono a cittadini romani: a Karanis, infatti, risiedeva un gruppo nutrito di veterani dell'esercito. Nella sua casa furono trovati rotoli di papiro non scritti e calamai, veri e propri strumenti del mestiere, tant'è vero che è stato suggerito che la struttura denominata 26-B17 potesse esser stata non l'abitazione ma l'ufficio dove Σωκράτης produceva e depositava gli incartamenti relativi alla sua attività.⁴⁰ L'ampiezza dell'edificio, di circa 120 metri quadri, con sette stanze, e la varietà degli oggetti trovati, fra l'altro alcuni giocattoli,⁴¹ m'inducono a preferire l'idea che nella casa 26-B17 Σωκράτης avesse abitato e anche scritto e depositato le proprie carte. Non lontana era la casa B7, individuata come residenza di Sempronia Gemella, madre di Μᾶρκος Σεμπρώνιος Σαραπίων e di Μᾶρκος Σεμπρώνιος Σωκρατίων, figli di Σωκράτης, ma dichiarati ἀπότορες dalla madre, cittadina romana, in modo da trasmettere loro la cittadinanza.⁴²

37 P. Mich. VIII 466. 43-44, su cui cfr. nota 35. Dalla frammentaria dichiarazione di censimento P. Mich. inv. 5894, E. Husselman, P. Mich. IX, p. 7, ripresa da Montevicchi 1979, p. 143, nota 2, deduce che Ἰούλια Σαραπίας sia un'unica persona. P. Mich. inv. 5894 non è però stato ancora pubblicato, né è presente in APIS.

38 Cfr. P. Mich. inv. 5894, inedito, citato in P. Mich. IX, 549, commento a l. 3; si veda anche Strassi 2002, pp. 161-176; Strassi 2001, pp. 1215-1228, p. 1217 e nota 11.

39 Cfr. Strassi 2001, p. 1218. Sui due figli di Σωκράτης cfr. anche la sintesi di Clarysse 2009.

40 Cfr. Schwendner 2007, p. 996 e nota 14.

41 Cfr. van Minnen 1994, pp. 239 e 247-251.

42 Cfr. Strassi 2001, pp. 1224-1226.

2.3 Gli archivi di Karanis

Non è questo il luogo per riesaminare la documentazione su questo personaggio, da me 'scoperto' molti anni fa e sugli altri, su cui già è stato scritto, ma che resta *a work in progress*, che attende, da un lato, la rivisitazione archeologica del sito di Karanis, dall'altro la realizzazione della prosopografia dei suoi abitanti. In conclusione, per esemplificare come s'intersecano, e talora aggrovigliano, le vicende dei personaggi che ne popolano i papiri mi riferisco ancora a due documenti.

Alla fine di una lettera indirizzata a Τασουχάριον, che fa parte dell'archivio di Claudius Tiberianus, da Karanis, si legge «ἄσπασαι . . . [Σ]ωκράτην σὺν ὄλῳ τοῦ οἴκου/ [αὐτοῦ]».⁴³ saluta Σωκράτης con i suoi al completo; l'espressione «σὺν ὄλῳ τοῦ οἴκου» allude a quella che potremmo chiamare la 'famiglia allargata' di Σωκράτης. La destinataria Τασουχάριον, in questo caso, non è la figlia di Σωκράτης, ma una delle innumerevoli omonime che s'incontrano nei papiri, soprattutto dell'Arsinoite;⁴⁴ la si ritrova forse in alcuni documenti coevi da Karanis, ma occuparcene richiederebbe seguire le tracce di un'altra storia...⁴⁵

Un aspetto d'interesse della lettera consiste, fra l'altro, nella menzione, fra le persone che il mittente manda a salutare, di un Σωκράτης, che la coincidenza di tempo, luogo e ambiente socio-culturale in cui essa si colloca portano a ipotizzare identico al nostro; si stabilirebbe in questo modo un nesso fra due gruppi familiari noti di Karanis, rappresentati dall'οἶκος di Tiberianus e da quello di Σωκράτης, di cui abbiamo notizia tanto dalla documentazione scritta che da quella archeologica. L'ipotesi potrebbe essere avvalorata da un'altra lettera, di cui questa volta non è nota la provenienza, ma che senza dubbio va riferita a vicende che avevano come sfondo la società di Karanis nel II secolo d.C.⁴⁶ Vi compaiono, ancora una volta, Σωκράτης e Tiberianus, in veste l'uno di προκουράτωρ, l'altro

43 P. Mich. VIII 481. 29-30, sul margine destro. Si veda Strassi 2008, pp. 62-64.

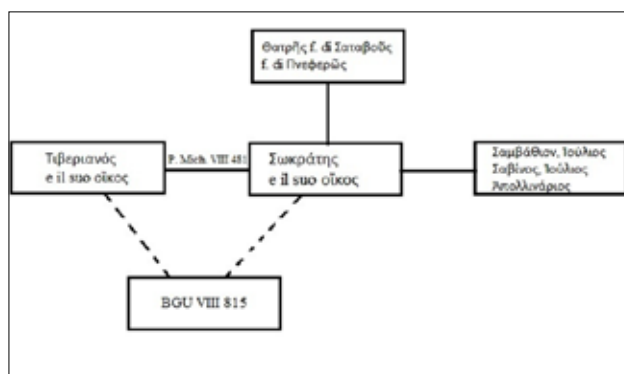
44 Il nome è attestato centinaia di volte, prevalentemente nell'Arsinoites fra I e III secolo d.C., con il picco maggiore nel II d.C.: cfr. TM People name ID 6103.

45 Su Τασουχάριον cfr. Strassi 2008, pp. 135-140; Bagnall, Cribiore 2006, pp. 176-182. Si veda anche l'archivio di Neilos, in <http://www.trismegistos.org/archive/388>.

46 BGU III 815, datato 140-143 d.C. in base alla menzione dello στρατηγός sul verso, insieme all'indicazione di Karanis, dove probabilmente era stata indirizzata la lettera. Cfr. Strassi 2008, pp. 160-163.

di possibile latore di beni o messaggi, funzioni in cui vediamo impegnati anche in altre occasioni tanto l'uno quanto l'altro dei nostri personaggi. Il mittente della lettera, indirizzata a Karanis, si riferisce a Σωκράτης, che là cura i suoi interessi, dicendo: «ἐὰν βλέπῃς ὅτι / ὁ Σωκρ[α]της ὁ προ/[κου]ράτωρ μου κόπους / [τινὰ] πα[ρ]έχῃ περὶ τῆς [...] λης δηλώσατέ μοι. ἔγρα/[ψα] αὐτῷ περὶ ὑμῶν, ἵνα / ὑμεῖν προ[ο]σέχῃ εἰς πάντ[α] / τ[ι] ἐποί[η]σεν;» (ll. 4-11).⁴⁷ Poco oltre aggiunge, sempre per assicurare l'interlocutore, che probabilmente era responsabile dell'organizzazione di un 'evento' a Karanis, «εἴ τι νι χρεία ἐστίν, πέμψω / σοι διὰ Τιβεριανοῦ» (ll. 17-18).⁴⁸ Tiberianus in quel momento si trovava nello stesso luogo di chi scriveva (Alessandria?), ma come *speculator* era abituato a spostarsi nella regione, pur avendo come sede di riferimento l'ufficio del prefetto d'Egitto ad Alessandria.⁴⁹

Se e come tutto ciò si possa collegare è reso visivamente dallo schema; l'ipotesi naturalmente presenta numerose possibilità di sviluppo e approfondimento, che al giorno d'oggi sono rese più facili, poiché il primo accesso alle fonti è assicurato dalle risorse informatiche di cui la papirologia s'è dotata.



Bibliografia

- Anagnostou Canas, B. (1984). «La femme devant la justice provinciale dans l'Égypte romaine». *Revue historique de droit français et étranger*, 62, pp. 337-360.
Bagnall, R.S.; Cribiore, R. (with contributions

by Ahtaridis, E.) (2006). *Women's Letters from Ancient Egypt, 300 BC-AD 800*. Ann Arbor: University of Michigan Press.

Bowman, A.K. (1992). «Public Buildings in Roman Egypt». *Journal of Roman Archaeology*, 5, pp. 495-503.

Bowman, A.K. (2000). «Urbanisation in Roman Egypt». In: Fentress, E. (ed.), *Romanisation and the City: Creation, Transformations, and Failures = Proceedings of a Conference Held at the American Academy in Rome to Celebrate the 50th Anniversary of the Excavations at Cosa* (14-16 May, 1998). *Journal of Roman archaeology*, 38, pp. 173-187.

Clarysse, W. (2009). *House of Sokrates, son of Sarapion, Tax-collector* [online]. Leuven. Disponibile all'indirizzo <http://www.trismegistos.org/arch/archives/pdf/109.pdf>.

Clarysse, W. (2010). «Bilingual Papyrological Archives». In: Papacostantinou, A. (ed.), *The Multilingual Experience in Egypt, from the Ptolemies to the Abbāsids*. Farnham-Burlington: MPG Books Group, pp. 47-72.

el-Mosallamy, A.H. (1997). «The Evolution of the Position of the Woman in Ancient Egypt». In: Kramer, B. et al. (hrsg.), *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses* (Berlin, 13-19 August). 2 Bd. Stuttgart; Leipzig: B.G. Teubner, S. 251-272.

Fournet, J.L. (2012). «Homère et les papyrus non littéraires». In: Bastianini, G.; Casanova, A. (a cura di), *I papiri omerici = Atti del convegno internazionale di studi* (Firenze 9-10 giugno 2011). Firenze: Istituto Papirologico «G. Vitelli», pp. 125-157.

Heilporn, P. (2010). «Une vieille dette. P. Mich. IX, 568-569 et autres papyrus du grenier C123 de Karanis». *Chronique d'Égypte*, 85, pp. 249-262.

Łukaszewicz, A. (1986). *Les édifices publics dans les villes de l'Égypte romaine*. Warszawa: Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego.

Mayser, E. (1938). *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, Bd. 1, Teil 2. Berlin; Leipzig: De Gruyter.

Melaerts, H.; Mooren, L. (éds.) (2002). *Le rôle et le statut de la femme en Égypte hellénistique, romaine et byzantine = Actes du Colloque international* (Bruxelles-Leuven, 27-29 novembre 1997). Paris-Leuven: Peeters.

Mélèze Modrzejewski, J. (1956). «Le droit de famille dans les lettres privées». *The Journal of juristic papyrology*, 9-10, pp. 339-366.

Mélèze Modrzejewski, J. (2011). «Droit et justice dans le monde grec et hellénistique». *The*

⁴⁷ «Se vedi che Sokrates, il mio *procurator*, ti procura noie riguardo a ... fatemelo sapere. Gli ho scritto riguardo a voi, affinché vi assista in tutto. Che ha fatto?»

⁴⁸ «Se c'è bisogno di qualcosa te lo manderò attraverso Tiberiano».

⁴⁹ Cfr. Strassi 2008, p. 93, nota 49.

- Journal of Juristic Papyrology*. Suppl. 10. Warszawa: Faculty of Law and Administration, Warsaw University.
- Mitteis, L.; Wilcken, U. (1912). *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*. 2 Bd. *Juristischer Teil*. Leipzig-Berlin: Olms.
- Montevecchi, O. (1973). *La Papirologia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Montevecchi, O. (1979). «Endogamia e cittadinanza romana in Egitto». *Aegyptus*, 59, pp. 137-144.
- Montevecchi, O. (1981). «Una donna 'prostatitis' del figlio minorenne in un papiro del II a.C.». *Aegyptus*, 61, pp. 103-115.
- Montserrat, D. (1996). «'No Papyrus and No Portraits': Hogarth, Grenfell and the First Season in the Fayum, 1895-6». *The Bulletin of the American Society of Papyrologists*, 33, pp. 133-176.
- Morelli, D.; Pintaudi, R. (1983). *Cinquant'anni di papirologia in Italia: Carteggi Breccia, Compagretti, Norsa, Vitelli*. Napoli: Bibliopolis.
- Papacostantinou, A. (ed.) (2010). *The Multilingual Experience in Egypt, from the Ptolemies to the Abbāsids*. Farnham-Burlington: MPG Books Group.
- Pestman, P.W. (1995). «Appearance and Reality in Written Contracts: Evidence from Bilingual Family Archives». In: Geller, M.J.; Maehler, H. (eds.), *Legal Documents of the Hellenistic World*, London: Warburg Institute, University of London, pp. 79-87.
- Primavesi, O. (1996). «Zur Geschichte des Deutschen Papyruskartells». *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 114, pp. 173-187.
- Rupprecht, H.A. (2011). «Recht und Rechtsleben im ptolemäischen und römischen Ägypten: An der Schnittstelle griechischen und ägyptischen Rechts 332 a.C.-212 p. C.». *Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse der Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz*, 8.
- Schwendner, G. (2007). «Literature and Literacy at Roman Karanis: Maps of Reading». In: Frösén J. et al. (eds.), *Proceedings of the 24th International Congress of Papyrology* (Helsinki, 1-7 August, 2004). Helsinki: Societas Scientiarum Fennica, pp. 991-1006.
- Strassi, S. (2001). «Le carte di Σωκράτης Σαραπίωνος, πράκτωρ ἀργυρικών a Karanis nel II sec. d.C.». In: Andorlini, I. et al. (a cura di), *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia* (Firenze 23-29 agosto 1998). Firenze: Istituto Papirologico «G. Vitelli», vol. 2, pp. 1215-1228.
- Strassi, S. (2002). «P. Mich. VIII 485: alcune considerazioni». *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 139, pp. 161-176.
- Strassi, S. (2008). «L'archivio di Claudius Tiberianus da Karanis». *APF Beiheft*, 26. Berlin; New York: De Gruyter.
- Strassi, S. (c.s.). «Prassi giuridico-amministrativa nella χώρα egiziana fra lex romana e diritto locale». *Journal of Juristic Papyrology Supplements*.
- Torallas Tovar, S. (2010). «Linguistic Identity in Graeco-Roman Egypt». In: Papacostantinou, A. (ed.), *The Multilingual Experience in Egypt, from the Ptolemies to the Abbāsids*. Farnham; Burlington: MPG Books Group, pp. 17-43.
- van Minnen, P. (1993). «The Century of Papyrology (1892-1992)». *The Bulletin of the American Society of Papyrologists*, 30, pp. 5-18.
- van Minnen, P. (1994). «House-to House Enquiries: An Interdisciplinary Approach to Roman Karanis». *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 100, pp. 227-251.
- van Minnen, P. (1998). «Boorish or Bookish? Literature in Egyptian Villages in the Fayum in the Graeco-Roman Period». *The Journal of Juristic Papyrology*, 28, pp. 99-184.
- Winnicki, J.K. (1998). «Völkernamen als Personennamen im spätpharaonischen und griechisch-römischen Ägypten». In: Verhoogt, A.; Vleeming, S.P. (eds.), *The Two Faces of Graeco-Roman Egypt*. Leiden: Brill, pp. 171-175.
- Wolff, H.J. (2002). *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemäer und des Prinzipats*. München: Beck.
- Yiftach-Firanko, U. (2009). «Law in Graeco-Roman Egypt: Hellenization, Fusion, Romanisation». In: Bagnall, R.S. (ed.), *The Oxford Handbook of Papyrology*. Oxford: University Press, pp. 541-560.

Progetti in corso nel Museo Egizio di Firenze

M. Cristina Guidotti

Keywords Museum, Florence, Data-base, Restoration, Coffin.

In occasione del III Convegno Egittologico Nazionale Veneto ho voluto presentare i progetti in corso relativi al Museo Egizio di Firenze; si tratta di progetti che, per doveri istituzionali, mi impegnano ovviamente ben più delle mie ricerche personali di ambito ceramologico, e che ritengo possano essere comunque di grande interesse per la comunità scientifica egittologica.

Il primo progetto riguarda il nuovo allestimento della prima sala del Museo. Come molti ricorderanno, nel settembre 2011 sono state inaugurate due sale nuove nel Museo Egizio fiorentino, dedicate all'Epoca Tolemaica e all'Epoca Romana e Copta.¹ Le sale erano state aperte al pubblico nel 1998, con un allestimento provvisorio, in occasione di un Gemellaggio Europeo del Museo Egizio con il Louvre di Parigi, ma per problemi tecnici erano state chiuse in attesa della sistemazione definitiva. Fino a quel momento dunque nel Museo era esposto solo il materiale datato dall'Epoca Predinastica fino all'Epoca Tarda, ma gli oggetti di epoca posteriore erano collocati in altre sale o nei depositi. Con l'apertura al pubblico della Sala Tolemaica e della Sala Romano-Copta è stata raggiunta finalmente la fruizione cronologica completa del materiale del Museo, e sono stati esposti per la prima volta e in modo definitivo molti importanti reperti.

Le due nuove sale sono dunque dedicate all'ultimo periodo della storia della civiltà egizia. La prima è dedicata ai reperti di Epoca Tolemaica; fra il materiale esposto, particolare rilevanza viene data al corredo della defunta Takerheb,² costituito dal sarcofago, dal prezioso *cartonnage* con decorazione in foglia d'oro, e dai suoi oggetti funerari, ovvero bende iscritte, ipocefalo, ipopodi, bracciali e amuleti. Oltre a stele e maschere funerarie sono state esposte statuette, oggetti di vita quotidiana, e una importante sfinge in pietra, fino ad allora conservata su un terrazzo del Museo.

La seconda sala è dedicata agli oggetti di Epoca Romana e di Epoca Copta (fig. 1); fra il materiale esposto è da segnalare uno dei reperti più importanti e celebri del Museo, il ritratto di donna del Fayum, e una scelta degli oggetti e della

ricchissima collezione di tessuti copti provenienti dagli scavi nel sito della città di Antinoe, eseguiti dall'Istituto Papirologico «G. Vitelli» di Firenze negli anni Trenta del secolo scorso. Nella sala si possono ammirare anche due sarcofagi di Epoca Romana, mai esposti prima al pubblico, una testa di imperatore romano raffigurato come faraone e un piccolo obelisco, uno dei due presenti nella città di Firenze (l'altro è collocato nel giardino di Boboli).

Dal punto di vista dell'allestimento tecnico, le due nuove sale hanno visto il pavimento rifatto nello stile originario del palazzo settecentesco che le ospita: si è cercata la maggiore somiglianza con il pavimento della sala VIII del Museo, l'unica che conserva ancora il pavimento originale in cotto, coperto da una vernice rossa scura con schizzi chiari che simulano il pavimento 'alla veneziana'. Il riempimento delle volte su cui poggia il pavimento è stato consolidato, ed è stata stesa sopra il vecchio cotto una resina, successivamente trattata 'alla veneziana', che ha consentito di restituire l'immagine originaria del pavimento, migliorandone anche la capacità di resistenza all'usura. L'intonaco delle pareti e del soffitto è stato consolidato e tinteggiato con un colore omogeneo che richiama quello della sala VIII, l'unica sala che, oltre al pavimento originario, conserva ancora l'allestimento ottocentesco, stabilendo così una continuità cromatica nelle ultime sale del Museo Egizio. La posizione del ritratto del Fayum, in asse alla teoria di aperture che collega le sale di quest'ala del palazzo, esalta l'opera facendone un invito ed uno sfondo al percorso di visita.

Particolare cura è stata posta nella progettazione delle vetrine-armadio caratteristiche dell'allestimento, che assicurano una comoda accessibilità ai reperti da parte degli operatori, per la movimentazione o sostituzione dei pezzi esposti. L'illuminazione è stata progettata per dare il massimo risalto agli oggetti, con l'esclusione della luce diurna e la regolazione dell'intensità luminosa puntata sui reperti, nel rispetto dei requisiti ai fini della conservazione di materiali particolarmente deperibili, come pitture e tessuti.

Le sale sono state corredate da pannelli retro-illuminati, con fotografie e testi in italiano e in inglese, secondo le indicazioni fornite nell'ambito di

1 Si veda Cuniglio, Guidotti, Mantovani 2012, pp. 203-206.

2 Sul corredo di Takerheb si veda Guidotti 2009.



Figura 1. Allestimento della sala dedicata all'Epoca Romana e Copta. Museo Egizio di Firenze

un progetto della Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. In ogni sala è stato scelto uno o più argomenti ai quali dare particolare rilevanza nei pannelli, oltre all'ovvio inquadramento storico-artistico per ciascuna epoca; ad essi si vuole uniformare, in un futuro si spera prossimo, la comunicazione per il pubblico in tutte le sale del Museo Egizio fiorentino, che sono ormai obsolete non solo per quanto riguarda l'illuminazione dei reperti, ma anche dal punto di vista didascalico. Tutte queste impegnative operazioni di rinnovamento saranno a breve ripetute per un'altra sala del Museo: è infatti in corso il progetto di riallestimento della prima sala, dedicata alla Preistoria, all'Antico e al Medio Regno, che si conta di portare a compimento nell'anno in corso.

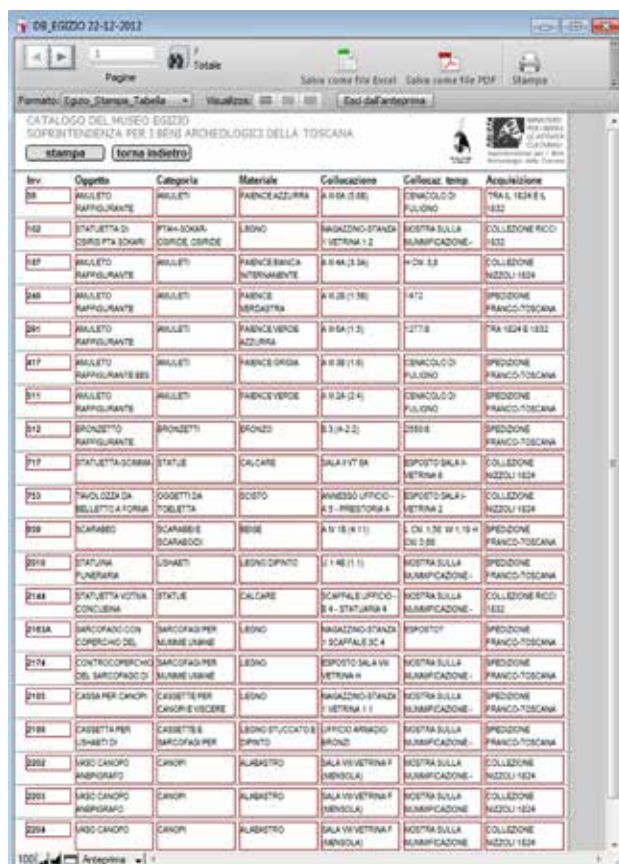
Il *restyling* della sala I del Museo Egizio fiorentino comprenderà dunque tutte le operazioni di adeguamento già messe in opera per l'allestimento delle due sale Tolemaica e Romano-Copta: una nuova scelta dei reperti da esporre, l'adeguamento dell'illuminazione all'interno delle vetrine già esistenti e infine l'elaborazione di nuovi testi

per le didascalie degli oggetti e per i pannelli luminosi, che devono rispecchiare i criteri di comunicazione adottati nelle nuove sale, anche con un aggiornamento di carattere scientifico; sarà rinnovato ovviamente anche il pavimento e le pareti.

Nel convegno *Frammenti d'Egitto*, dedicato alla catalogazione delle collezioni egizie e svoltosi a Padova nel novembre 2010, avevo segnalato che era in corso di elaborazione un data-base informatizzato del Museo Egizio di Firenze: posso ormai annunciare che questo data-base è finalmente operativo. La piattaforma del progetto è stata elaborata dalla collega Matilde Borla, della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie, che è stata distaccata per alcuni mesi presso il nostro Museo fra il 2008 e il 2009. In base anche alle esperienze elaborate in passato nel Museo Egizio di Torino, la collega ha preparato dei *thesauri* terminologici, e ha elaborato uno schema per l'inserimento dei dati. Nel corso del 2012 la piattaforma con i dati elaborati da Matilde Borla è stata trasportata in un nuovo programma, semplice, adattabile e facilmente reperibile in commercio.

Figura 3. Tabella risultante da una ricerca nel data-base del Museo Egizio di Firenze

Il data-base fornisce per ogni oggetto un record con le seguenti notizie (fig. 2): numero di inventario, definizione dell'oggetto, categoria generale di appartenenza, materiale, misure, collocazione, provenienza, datazione, bibliografia e riferimento alle immagini conservate presso l'archivio fotografico; se l'immagine è digitale viene riportata a bassa risoluzione nella schermata del



Nell'ambito delle attività di promozione e valorizzazione delle proprie collezioni, il Museo si trova talvolta ad organizzare nuovi allestimenti e spesso a partecipare con prestiti di oggetti per importanti mostre in Italia e all'estero. Per andare incontro all'esigenza di esposizione di alcuni reperti più delicati o impegnativi, è iniziata ormai da alcuni anni un'attività di restauro, inteso da vari punti di vista, di una serie di sarcofagi in legno. Le immagini del video presentato al Sa-



Figura 4. Cassa del sarcofago della cantatrice di Amon Sopedet. Museo Egizio di Firenze

lone Arte e Restauro mostrano in particolare le varie fasi dell'intervento eseguito sulla cassa di un sarcofago di Epoca Tarda, appartenente alla cantatrice di Amon Sopedet³ (fig. 4) e proveniente dagli scavi nella necropoli di El Hibeh, in Medio Egitto: il restauratore della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana Giuseppe Venturini è stato ripreso durante i diversi momenti del procedimento di restauro. Ma nel video vengono segnalati anche i numerosi interventi eseguiti in questi anni su altri sarcofagi, tutti databili all'Epoca Tarda o all'Epoca Tolemaica.

Gli interventi di restauro sui sarcofagi lignei del Museo Egizio hanno portato ad importanti risultati, anche di carattere scientifico, ma soprattutto finalizzati ai compiti istituzionali di tutela, conservazione e fruizione da parte del pubblico, sia per mostre temporanee che per l'esposizione permanente in museo. Gli interventi di consolidamento hanno infatti reso possibile una migliore movimentazione dei reperti, che spesso è problematica a causa anche delle loro dimensioni, mentre la pulitura e le integrazioni hanno permesso una migliore presentazione al pubblico dal punto di vista estetico. Con questo video si è voluto dunque mostrare questa attività, tuttora in corso, di valorizzazione delle collezioni del Museo Egizio di Firenze.

Bibliografia

- Cuniglio, L.; Guidotti, M.C.; Mantovani, R. (2012). «Firenze: Le sale Tolemaica e Romano-Copta del Museo Egizio nel Museo Archeologico Nazionale». *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana*, 7, 2011.
- Botti, G. (1958). *Le casse di mummie e i sarcofagi da El Hibeh nel Museo Egizio di Firenze*. Firenze: L.S. Olschki.
- Guidotti, M.C. (2009). «Il corredo della defunta Takerheb nel Museo Egizio di Firenze». *Aegyptus*, 89, pp. 21-25.

3 Botti 1958, p. 69 sgg. n. 71.

Carlo Anti e Girolamo Vitelli

Guido Bastianini, Giulia Deotto

Keywords Anti, Vitelli, Excavation, Papyri, Tebtynis, Egypt

1 Tebtynis: terreno d'incontro tra Anti e Vitelli

Sulla scena dell'Egitto degli anni Trenta del secolo scorso si confrontarono due protagonisti indiscussi degli studi di antichità classica: Girolamo Vitelli e Carlo Anti.

Il primo, nato nel 1849, fu il fondatore della papirologia in Italia: dal 1915, essendosi ritirato in pensione prima del tempo, si era dedicato esclusivamente allo studio dei papiri. Nel 1930, *terminus post quem* per la nostra indagine, era Direttore dell'Istituto Papirologico, che era stato costituito da poco presso l'Università di Firenze a proseguire le attività della disciolta Società Italiana per la Ricerca dei Papiri Greci e Latini in Egitto.¹

In quello stesso anno, Carlo Anti, nato nel 1889, era professore di Archeologia Classica presso l'Università degli Studi di Padova, ed era anche Direttore della Missione Archeologica Italiana in Egitto, incarico che prima era stato di Ernesto Schiaparelli e che nei due anni precedenti l'aveva visto impegnato in viaggi e indagini sul territorio egiziano.²

In qualche modo, dunque, l'Egitto è il luogo d'incontro tra queste due figure: un luogo non necessariamente fisico, nel quale entrambi per vari motivi negli anni non poterono sempre recarsi,³ ma un luogo d'incontro virtuale, che ne accoglieva idee, spunti e sogni in un costante e fruttuoso confronto.

In effetti, l'attività scientifica e la passione di entrambi fece dell'Egitto, e di Tebtynis in particolare, una meta comune, come ci ricorda lo stesso Anti, che in una lettera a Medea Norsa, datata al 6 marzo 1935, scrive:

Dica al Senatore Vitelli – al quale la prego di presentare l'espressione della mia inalterabile devozione – che avrei buone notizie papirologiche da Tebtunis.⁴

Questa lettera ci fornisce l'altro limite, il *terminus ante quem* del nostro racconto: il 2 settembre 1935, data della morte di Vitelli.⁵

E fornisce anche uno spunto inedito sulle vicende, che riguardano gli studi dei papiri provenienti dall'antico villaggio.

Occorre ora fare un passo indietro: come è noto, il permesso di scavo a Tebtynis concesso a Carlo Anti deriva dalla concessione originariamente ottenuta dall'Istituto Papirologico, sulla base della quale Evaristo Breccia nell'inverno del 1928-1929 aveva potuto dirigere uno scavo in quell'area alla ricerca di papiri.⁶

Dall'anno successivo, la concessione dell'Istituto Papirologico fu ceduta da Vitelli ad Anti, che poté quindi scavare a Tebtynis, con il patto però che sarebbe stato affidato a Vitelli lo studio e la pubblicazione dei papiri rinvenuti in quelle campagne.⁷

Negli anni successivi l'accordo rimase valido e all'Istituto Papirologico fiorentino pervennero numerosi testi recuperati durante gli scavi condotti da Anti e poi, dal 1933, dal suo 'delegato' Bagnani.

Ma nel 1934 comparve sulla scena di Tebtynis Achille Vogliano. Stando alle parole dello stesso Anti nel suo intervento sugli scavi di Tebtynis al IV Congresso Internazionale di Papirologia, tenutosi nel 1935 a Firenze,

durante il 1934, per quasi due mesi, lavorò a Tebtynis ospite della missione e per conto dell'Università Regia di Milano anche il prof.

1 Sulla vita di Girolamo Vitelli si veda almeno Bastianini, Pinaudi 2001, Manfredi 2007.

2 Carlo Anti era divenuto Direttore della Missione Archeologica Italiana in Egitto a partire dal 1928 (Zanovello, Deotto 2013, Deotto, Gambino, Gottardo c.s.; si veda inoltre il contributo di Carlo Urbani nel presente volume, in merito a Carlo Anti e le sue relazioni con l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti).

3 Vitelli aveva fatto il suo quarto e ultimo viaggio in Egitto nel 1909 (Morelli, Pinaudi 1983, p. 24). Carlo Anti dal 1932 fu invece impegnato quale Rettore presso l'Ateneo Patavino; al suo posto lasciò a dirigere sul campo gli scavi Gilberto Bagnani (sul ruolo di Carlo Anti quale Rettore dell'Ateneo, si vedano Ghedini, Biondani 1990, Zampieri 2009, Zampieri 2012, sul rapporto tra Anti e Bagnani a Tebtynis si consulti Gallazzi 1992; Begg 2004).

4 Il documento è conservato presso l'archivio dell'Istituto Veneto di Lettere Scienze ed Arti, fondo Anti. I documenti di questo fondo sono ad oggi in corso di studio.

5 Su cui Morelli, Pinaudi 1983, p. 33, e le lettere di Medea Norsa, ivi pubblicate a pp. 847-857.

6 Gallazzi 2000, p. 11.

7 Su cui si veda Gallazzi 1989 (part. p. 184). Sull'accordo tra Anti e Vitelli vedi, da ultimo, Bastianini c.s.

Achille Vogliano che, in base alle indicazioni fornite dagli scavi precedenti, poté mettere rapidamente le mani su una ingente quantità di papiri di primaria importanza.⁸

Le parole di Anti ricordano dunque Vogliano come «ospite della Missione», sottolineando come il rinvenimento dei papiri da parte di Vogliano sia avvenuto «in base alle indicazioni fornite dagli scavi precedenti».

La questione che si intende qui affrontare è strettamente connessa proprio alla situazione creatasi con la presenza di Vogliano: di fatto, dopo questa campagna del 1934, i papiri rinvenuti a Tebtynis non seguirono più in maniera univoca la via prevista dall'accordo di quattro anni prima tra Girolamo Vitelli e il Direttore della Missione, ma ebbero destini e vicende diverse: se alcuni (quelli recuperati da Vogliano) andarono a Milano,⁹ degli altri parte arrivò a Firenze, parte a Padova.¹⁰ Verrebbe dunque da chiedersi se era cambiato l'accordo stabilito tra Vitelli e Anti nel gennaio del 1930 e, se sì, in che modo. La questione non è di poco conto, se si considerano le ricadute che essa ebbe sulla Missione e le questioni che ne nacquerono.¹¹

È stato detto che l'accordo tra Vitelli e Anti era venuto a cadere nel 1934: ma di questo si potrebbe in effetti dubitare, se ancora nel marzo del 1935 Anti, come abbiamo visto, esprime a Vitelli la sua «inalterabile devozione» annunciandogli «buone notizie papirologiche da Tebtunis».

A portar luce su questa vicenda sono le parole stesse dei due protagonisti, che dopo quasi ottant'anni tornano oggi, con una serie di lettere inedite, all'attenzione degli studiosi.

Guido Bastianini

2 Lettere, documenti e cartoline: gli strumenti per una ricostruzione

I documenti sono qui citati per intero, così che si possa seguire le vicende senza intermediari, e solo in seguito analizzati.¹² Sono state prese in considerazione lettere, ma anche cartoline, appunti, immagini e reperti, su cui si è lavorato costruendo una griglia, che permettesse di datare i documenti senza data e di analizzare nel dettaglio i singoli elementi, incrociandoli poi tra loro, al fine di ricostruire per quanto possibile un quadro completo di quanto doveva essere avvenuto.

Anti scrive dunque a Vitelli, il 28 novembre del 1934:

Illustre Senatore,
per quanto riguarda Hibeh è chiaro che ho frainteso la richiesta della Sig.na Norsa. Meglio così perché non era facile per Bagnani il combinare tre campagne in una sola stagione. Perciò Bagnani parte subito per Tebtunis a iniziare i lavori.

Giorni fa, a Roma, ho visto l'on. Solmi il quale ha amichevolmente insistito perché si permetta che la Missione milanese completi a sue spese lo scavo dell'insula, da essa affrontata nello scorso anno. Restano da scavare alcuni ambienti nella parte nord, delimitati ad est dalla via processionale del santuario di Suchos, a nord dal diverticolo della stessa che scende al deserto (e speriamo anche al Sucheion!) ad ovest da un vicoletto parallelo alla via processionale.

Ho risposto a S.E. Solmi che avrei rimesso la decisione a Lei e questo attendo per dare istruzioni a Bagnani.

La cassetta con i papiri di spettanza della S.P.I.¹³ è già in Italia, ma per il momento ferma in dogana. Si spera possa avere presto il via e allora sarà subito inviata a Firenze.

Saluti cordiali,
CA

In risposta Vitelli invia una cartolina, rispondendo immediatamente: il 29 novembre 1934 da Firenze – via Repetti, 6. Egli dice:

⁸ Anti 1936, p. 473.

⁹ Su cui si veda Vogliano 1936.

¹⁰ Questo lotto di materiali è ad oggi in corso di studio da parte del Progetto *Papyri Patavinae*, diretto prima da Aldo Lunelli e poi da Giovanni Battista Lanfranchi, con il sostegno della Fondazione CaRiPaRo, che si avvale della collaborazione di una folta équipe di studiosi, quali Paola Zanovello, Silvia Strassi, Emanuele M. Ciampini, Alessandra Menegazzi, Agostino Soldati, Matilde Fiorillo.

¹¹ In merito si cita Gallazzi 2003, Gallazzi 2007, Bastianini c.s.

¹² I documenti citati sono conservati presso l'archivio dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.

¹³ La Società Papirologica Italiana, cioè l'Istituto Papirologico fiorentino.

Preg.mo e caro Collega, La ringrazio della Sua lettera. Ella è stato troppo cortese lasciando a me di decidere... Qualunque cosa avesse deciso Lei, noi saremmo stati contenti. Ad ogni modo, poiché Ella ha voluto così, Le dirò che non ho nessuna difficoltà ad aderire al desiderio di S.E. Solmi: Ella può far conto che noi non si abbia da ora in poi nessun diritto ad eventuali ritrovamenti di papiri a Tebtynis per opera della Missione archeologica da Lei diretta. Come Ella sa, avevamo già destinato un prossimo contributo di L. 10.000: naturalmente adopereremo ora diversamente questa piccola somma.

Mi auguro che a Tebtynis si continui a trovare in larga copia. Non capisco poi come rimangano tanto tempo a giacere quei papiri di nostra spettanza, giunti in Italia nel Luglio scorso. Non credo abbiano molta importanza, e ci sono costati già 200 lire egiziane più le fotografie (!) e la spedizione. Si abbia intanto molti affettuosi saluti,

del Suo G. Vitelli

Occorre ora trarre qualche considerazione:

1. S.E. Solmi, cioè il deputato Arrigo Solmi,¹⁴ aveva insistito con Anti perché permettesse a Vogliano di concludere lo scavo da lui iniziato a Tebtynis.
2. In virtù del citato accordo per lo studio dei papiri tra Anti e Vitelli, il primo chiese consiglio al secondo se accettare o meno la richiesta di Vogliano, appoggiata dall'Onorevole Solmi, per il suddetto scavo.
3. Vitelli rispose dicendo che, nel caso Anti lo ritenesse opportuno, non solo non si sarebbe opposto a che Vogliano proseguisse lo scavo intrapreso, ma che avrebbe anzi rinunciato ai suoi «diritti» sui papiri provenienti dalla Missione – senza più finanziarla, come invece si deduce aveva previsto di fare.

Un'ultima considerazione riguarda la tipologia del documento che Vitelli sceglie di inviare ad Anti, non già una lettera ufficiale, bensì una cartolina postale.¹⁵

¹⁴ Solmi era allora anche sottosegretario al Ministero dell'Educazione nazionale, nonché collega di Vogliano presso la Regia Università di Milano. Si veda il sito <http://storia.camera.it/deputato/arrigo-solmi-18730127>.

¹⁵ Sebbene sia vero che all'epoca l'impiego di cartoline fosse frequente, è stato anche rilevato, dal lavoro svolto in archivio, che nel caso di documenti aventi valore normativo esse erano

L'impressione dunque è che questa cartolina sia non un documento decisivo, bensì parte di una lunga discussione intrapresa tra i due uomini, che prosegue anche oltre questa missiva.

La risposta di Anti, che attendeva notizie da Vitelli per comunicare la sua decisione a chi all'epoca dirigeva in Egitto lo scavo per lui, cioè Bagnani, arrivò infatti il 10 dicembre e venne inviata sempre da Padova.

Illustre Senatore,

ho saputo del grave lutto che l'ha colpita e l'ho saputo con ritardo sì che non mi è stato possibile farmi vivo prima. Lei conosce la mia devota affezione e può quindi pensare quanto mi sia sentito vicino a Lei in così dolorosa circostanza. Non aggiungo parole che purtroppo sono vane.¹⁶

Ho avuto vari giorni fa la Sua cartolina a proposito degli scavi di Tebtunis. Tengo tutti in sospenso nella speranza di poter venire molto presto a Firenze a conferire con Lei.

Devotamente,
Suo CA

Dunque a seguito della cartolina di Vitelli, Anti «congelò» la sua decisione riguardo a Vogliano in attesa di parlare di persona con il papirologo fiorentino, che due giorni dopo, il 12 dicembre, da Firenze gli risponde:

Caro professore, Non voglio lasciare senza una parola di ringraziamento la sua affettuosa lettera. Saprò forse ringraziarla con miglior voce quando verrà a Firenze: spero, dunque, fra non molto. Continui a voler bene al

Suo aff. G. Vitelli

La cartolina di Vitelli si inserisce, come abbiamo detto, nell'ambito di una discussione tra i due studiosi in merito alla presenza di un terzo papirologo presso la missione, discussione che aveva già portato a dover rivedere in parte l'accordo stipulato se è vero che si possa datare al 1934 un documento purtroppo pervenutoci in copia e senza data, scritto da Vitelli e probabilmente indirizzato ad Anti stesso, poi copiato su carta intestata della Regia Università degli Studi di Padova.

poi trascritte in più copie su carta intestata, come avviene per una lettera precedente a questa, citata in seguito.

¹⁶ Anti si riferisce qui alla morte del genero di Vitelli, Luigi Schiaparelli, avvenuta a Firenze il 26 gennaio del 1934.

Il documento dice:

Caro professore,
Ella dice benissimo. E mi figuro darà istruzioni al Bagnani, perché i papiri trovati prima del finanziamento Vogliano vengano, secondo si era fissato, a noi. Quanto agli altri, compreso il rotolo Callimacheo, è naturale che vadano al Vogliano. Al quale naturalmente sono grato dell'offerta telegrafica; ma gli scriverò che non c'è ragione di indirizzare a Firenze quello che è frutto del danaro o di Milano o dato per Milano.

Rinnovo, anche da parte della Sig.na Norsa, gli auguri di una buona Pasqua a Lei e a tutti i Suoi, e pregandoLa di scusarmi se ho dovuto distrarLa un momento da altre Sue occupazioni, sono sempre

Suo G. Vitelli

I papiri rinvenuti da Vogliano nel suo scavo a Tebtynis rimasero dunque di sua competenza, com'era nell'ordine delle cose («è naturale», dice Vitelli). La data del presente documento si può facilmente dedurre: il «rotolo Callimacheo» citato da Vitelli (cioè le *Diegeseis* a Callimaco, futuro P.Mil.Vogl. I 18) fu rinvenuto il 23 marzo del 1934 da Vogliano, che lo offrì subito in studio a Vitelli, il quale entro l'anno ne produsse l'edizione insieme a Medea Norsa.¹⁷ Poiché si discute qui proprio dello studio di questo papiro («l'offerta telegrafica», come dice Vitelli), crediamo di poter datare il documento proprio ai giorni di poco successivi al rinvenimento del papiro, quindi prima che Vitelli accettasse di curarne la pubblicazione, e a maggior ragione prima del carteggio Anti-Vitelli che oggi vi abbiamo presentato.

L'ultimo elemento di riflessione riguarda i finanziamenti: appare chiaro che a sostenere lo scavo concorressero tutti gli attori citati: Vitelli e l'Istituto con una propria somma, certamente non esigua, Vogliano con denaro da lui fornito, come ricordato sia da Solmi, tramite le parole di Anti («... completi a sue spese...»), sia da Vitelli («... prima del finanziamento Vogliano...», «... quello che è frutto del danaro o di Milano o dato per Milano»).

Giulia Deotto

3 Conclusioni

Non possiamo sapere se poi effettivamente Anti andò a trovare Vitelli a Firenze, nell'inverno del 1934 (dopo il 12 dicembre), né, se pure l'incontro ci fu, sapremo mai nulla di che cosa i due studiosi si saranno detti sulla questione dello scavo a Tebtynis. Le parole di Anti alla Norsa nella lettera del 6 marzo 1935, che abbiamo citato in apertura («*Dica al Senatore Vitelli - al quale la prego di presentare l'espressione della mia inalterabile devozione - che avrei buone notizie papirologiche da Tebtynis*»), fanno comunque pensare che Anti si riferisca a un Vitelli ancora 'interessato' ai papiri di Tebtynis: sembra non esserci stata, insomma, nessuna rottura tra i due.

I papiri che a Tebtynis aveva trovato Vogliano nella primavera del 1934 erano andati, com'era «naturale», a Milano; quelli trovati nella medesima campagna da Bagnani, pur essendo già «in Italia» da luglio, alla fine di novembre - con disappunto di Vitelli - non erano ancora pervenuti a Firenze: ma Vitelli si aspettava che prima o poi sarebbero arrivati; quelli del 1935 presero la via di Padova: sembra proprio, dunque, che solo la morte di Vitelli, avvenuta il 2 settembre del 1935, abbia segnato la fine dell'accordo che Anti aveva stretto con lui più di cinque anni prima, nel gennaio del 1930.

Guido Bastianini

Bibliografia

- Anti, C. (1936). «Scavi di Tebtynis (1930-1935)». In: *Atti del IV Congresso Internazionale di Papirologia* (Firenze, 28 aprile-2 maggio 1935). Milano: Vita e Pensiero, pp. 473-478.
- Bastianini, G.; Pinaud, R. (2001). «Acquisti e scavi della società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto». In: Casini, M. (a cura di), *Cento anni in Egitto: Percorsi dell'Archaeologia Italiana*. Milano: Mondadori Electa, pp. 163-169.
- Bastianini, G. (c.s.). «Papiri di Tebtynis - belli e meno belli». In: Zanovello, P.; Ciampini, E.M. (a cura di), *L'Egitto in Veneto = Atti del II Congresso di Egittologia* (10 febbraio 2011).
- Begg, I. (2004). «Fascism in the Desert: A Microcosmic view of Archaeological Politics». In: Galaty, M.L.; Watkinson, Ch. (eds.), *Archaeology under Dictatorship*. New York: Kluwer Academic, pp. 19-31.
- Deotto, G.; Gambino, C.; Gottardo, M. (c.s.). «La forma il segno l'uomo». In: Zanovello, P.; Ciampini, E.M. (a cura di), *La forma il segno l'uomo*. Milano: Mondadori Electa, pp. 1-10.

¹⁷ In merito al documento di Callimaco, Gallazzi 1990.

- pini, E.M. (a cura di), *L'Egitto in Veneto = Atti del II Convegno di Egittologia* (10 febbraio 2011).
- Gallazzi, C. (1989). «Fouilles anciennes et nouvelles sur le site de Tebtynis». *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*, 89, pp. 179-191.
- Gallazzi, C. (1990). «La cantina dei papiri e ciò che conteneva». *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 80, pp. 283-288.
- Gallazzi, C. (1992). «Carlo Anti a Tebtynis: Il lavoro svolto e le prospettive aperte». In: *Carlo Anti: Giornate di studio nel centenario della nascita* (Verona-Padova-Venezia, 6-8 marzo 1990). Trieste: Edizioni Lint, pp. 129-148.
- Gallazzi, C. (1997). «Missione archeologica di Umm-el-Breigat (Tebtynis)». In: *Missioni Archeologiche Italiane: la ricerca archeologica, antropologica, etnologica*, a cura della Direzione generale delle relazioni culturali. Roma: L'erma di Bretschneider, pp. 37-40.
- Gallazzi, C. (2000). «La reprise des fouilles». In: Gallazzi, C.; Hadji-Minaglou, G. (éds.), *Tebtynis I*. Le Caire: Institut Français d'Archéologie Orientale, pp. 1-34.
- Gallazzi, C. (2001). «La ricerca archeologica a Umm el-Breigat (Tebtynis)». In: Casini, M. (a cura di), *Cento Anni in Egitto: Percorsi dell'Archeologia Italiana*. Milano: Electa, pp. 171-183.
- Gallazzi, C. (2003). «La prima campagna di Vogliano in Egitto: Gli scavi di Tebtynis e gli acquisti di papiri». In: Gallazzi, C.; Lehnus, L. (a cura di), *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*. Milano: Cisalpino, pp. 131-195.
- Gallazzi, C. (2007). «Achille Vogliano (1881-1953)». In: Capasso, M. (a cura di), *Hermæ: Scholars and Scholarship in Papyrology*. Pisa: Giardini, pp. 247-262.
- Ghedini, E.; Biondani, F. (1990). *Carlo Anti*. Villafranca di Verona: Grafiche Piave.
- Manfredi, M. (2007). «Girolamo Vitelli (1849-1935)». In: Capasso, M. (ed.), *Hermæ. Scholars and Scholarship in Papyrology*. Pisa: Giardini, pp. 45-52.
- Morelli, D.; Pintaudi, R. (1983). *Cinquant'anni di Papirologia in Italia*. 2 voll. Napoli: Bibliopolis.
- Vogliano, A. (1936). «Gli scavi della Missione Archeologica Milanese a Tebtunis». In: *Atti del IV Congresso Internazionale di Papirologia* (Firenze, 28 aprile-2 maggio 1935). Milano: Vita e Pensiero, pp. 485-496.
- Zampieri, G. (2009). *Diari e altri scritti di Carlo Anti*. Verona: Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere.
- Zampieri, G. (2012). *Diari di Carlo Anti*. Verona: Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere.
- Zanovello, P.; Deotto, G. (2013). «Carlo Anti e Tebtynis». In: Zanovello, P.; Ciampini, E.M. (a cura di), *Egitto in Veneto = Catalogo della mostra* (Padova-Rovigo, 12 aprile-30 giugno 2013). Padova: CLEUP, pp. 39-47.

Il generale Luigi Ferdinando Marsili e le prime antichità egizie dell'Istituto delle Scienze di Bologna

Daniela Picchi

Keywords Egypt, Antiquities, Manuscripts, Collecting, Enlightenment.

Il conte Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730) è personaggio ben noto, e non solo ai concittadini bolognesi che gli sono debitori della fondazione dell'Istituto delle Scienze (12 dicembre 1711), un istituto all'avanguardia nelle metodologie e finalità didattiche da lui creato quale alternativa alla oramai tradizionalista Università di Bologna.¹ La vita di questo uomo d'armi e di scienze, nonché erudito collezionista, è stata indagata da molti studiosi, che gli hanno dedicato saggi, convegni, esposizioni – gli ultimi nel 2011-2012 per celebrare il III centenario dalla fondazione dell'Istituto –, ai quali si rimanda per una conoscenza d'insieme della bibliografia marsiliana.²

Nonostante l'indubbia fama del personaggio, alcuni aspetti della sua attività di studioso e di collezionista sono ancora oggi poco conosciuti e meritevoli di una più approfondita argomentazione. Tra questi si annovera l'interesse nei confronti dell'Egitto e dell'antica civiltà faraonica, che Marsili manifestò in età matura, negli anni successivi l'abbandono forzato della carriera diplomatico-militare al servizio dell'imperatore Leopoldo I d'Austria.

La carriera militare di Marsili, arruolatosi nel 1682 come ufficiale volontario nell'esercito asburgico, conobbe una progressione costante sino al grado di generale e di commissario imperiale per i confini, ottenuto dopo la pace di Karlowitz per il contributo fondamentale da lui dato al buon esito della quinta guerra contro i Turchi (1683-1699). Le conoscenze acquisite sulle terre danubiano-balcaniche e sui loro abitanti, sin dai tempi di un viaggio giovanile a Istanbul al se-

guito dell'ambasciatore veneziano Pietro Civran (1679-1680),³ permisero a Marsili di ipotecare le sorti del conflitto e di condizionare felicemente lo scacchiere geo-politico successivo.

Lo stesso non accadde poco tempo dopo, nel 1704, quando Marsili fu costretto alla resa della fortezza di Breisach sul Reno nel corso della guerra austro-francese. Le conseguenze di questa disastrosa sconfitta furono per lui immediate e corrisposero a un repentino cambiamento di vita a causa della destituzione dal servizio militare, decretata dalla corte marziale asburgica. L'abbandono di Vienna lo vide itinerante per alcuni anni, prima del rientro definitivo a Bologna, nel desiderio di ampliare quelle conoscenze che gli avevano spalancato le porte della Royal Society di Londra (25 novembre 1691), ma soprattutto nel tentativo di ottenere un incarico presso qualche potenza europea a riscatto dell'onta subita.

Mentre rientravano a Bologna da Vienna tutti i manoscritti, i libri, le stampe, gli oggetti di vario tipo collezionati durante gli anni al servizio degli Asburgo, tra i quali non risultano antichità egiziane,⁴ Ferdinando Marsili si stabilì per qualche tempo in Veneto e poi in Svizzera, da dove partì alla volta della Francia per visitare Parigi, Montpellier e la Provenza. Fu durante questo periodo francese (1706-1708), molto intenso per le relazioni intrattenute con i membri di altre importanti accademie scientifiche, meno fruttuoso per il riscatto della carriera militare, che Marsili mostrò un interesse documentabile verso il collezionismo egittologico e quella parte dell'impero Ottomano che ancora mancava all'elenco delle sue ricognizioni geografiche, cioè l'Egitto.

La correlazione esistente tra il soggiorno francese e questo nuovo ambito di ricerca, che va ad aggiungersi e più spesso a interagire con interessi consolidati – l'anatomia, la botanica, la matema-

1 Cfr. «Le costituzioni dell'Istituto delle Scienze», in *Atti legali per la fondazione dell'Istituto delle Scienze, ed Arti liberali per memoria degli Ordini ecclesiastici, e secolari che compongono la città di Bologna* (1728), Bologna, pp. XXI-XXXI; Zanotti 1739; Bolletti [1751] 1987; Angelelli 1780. A questi testi a stampa vanno ad aggiungersi numerosi documenti manoscritti conservati presso l'Archivio Storico di Bologna (ASB, Assunteria di Istituto, *Diversorum*, b.13 e I, 7 e 8) e la Biblioteca Universitaria di Bologna (BUB, Mss. Marsili, 1044, 85H; 146 et alii).

2 Stoye 2012; *La Scienza delle Armi* 2012; Gherardi 2010. Si suggerisce inoltre la lettura dell'autobiografia di Marsili, Lovarini 1930, fondamentale per ripercorrere le varie tappe della sua vita.

3 Cfr. *Manoscritti diversi fatti nella prima andata e soggiorno di Costantinopoli* (BUB, Mss. Marsili, cod. 51) e anche Magnani 2012, pp. 80-91.

4 Sedici casse di materiali vari sono spedite a Bologna nel luglio 1704 (BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 104, cc. 40-58, 78-126). Queste si aggiungono alle 4 casse spedite da Vienna a fine 1701, per il cui inventario cfr. *ivi*, cc. 4-27.



Figura 1. Bronzetto di Osiri da *Disegni di più Idoli Egiziani* (BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 25, c. 1)

tica e l'astronomia, per non parlare della geografia – è attestato da alcuni manoscritti conservati presso la Biblioteca Universitaria di Bologna,⁵ e in particolare dai *Disegni di più Idoli Egiziani fatti fare dal Generale Co. Marsili su gli originali ò di legno, ò di metallo, ò di pietra di Bisalte nella*

grandezza nella quale li trovò in Marsilia, Lione,⁶ uno studio tipologico-iconografico delle antichità egiziane conservati nei gabinetti di antichità provenzali del tempo.

Già nel titolo del manoscritto Marsili chiarisce la volontà di far disegnare questi oggetti nel rispetto delle loro dimensioni reali, scelta che evidenzia da un lato il consueto rigore metodologico dello studioso, dall'altro l'importanza di questo volume in *folio* ai fini di una possibile identificazione dei 76 manufatti disegnati al suo interno, soprattutto bronzetti e alcuni piccoli *funeralia* (fig. 1). Il criterio di riproduzione in scala 1:1 non è rispettato quando gli oggetti superano per dimensioni la superficie del *folio*, come indicano le annotazioni a margine di una figura di Ptah-Sokar-Osiri e di un vaso canopo, specificando che gli originali sono «Plus haute» e «Plus large de celle signee».⁷

I disegni sono tracciati a matita e poi ripassati a china, a eccezione di 5 acquarellati⁸ e di uno inciso su rame.⁹ Lo stile di esecuzione è disomogeneo, perché riconducibile ad almeno due mani distinte, ma anche di conseguenza al difforme valore estetico-qualitativo delle antichità esaminate. In genere, gli oggetti di piccole dimensioni e grossolanamente seriali sono poco più che schizzati, mentre quelli di pregio, di tipologia rara e/o con iscrizioni sono resi con cura, talvolta da punti prospettici diversi per fornirne una visione completa.¹⁰ Grande attenzione, ad esempio, è dedicata ai testi in caratteri geroglifici, copiati per esteso;¹¹ se troppo complessi per lunghezza o sviluppo, come quelli incisi su due stele del tipo «Horo sui coccodrilli», il disegno a mano libera è sostituito da *frottages* per garantirne la riprodu-

6 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 25, cc. 1-77. L'opera sarà in seguito indicata come *Disegni di più Idoli Egiziani*.

7 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, cc. 25 e 27. La statuetta di Ptah-Sokar-Osiri è ridotto in altezza e in larghezza, per darne visione frontale e posteriore in un unico *folio*. Il vaso canopo, a nome di Iahmes e ora conservato al Louvre, è ridotto anch'esso in entrambe le dimensioni.

8 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, cc. 70-71, 73-75. Alcune di queste antichità sono ora esposte al Musée de Beaux Arts di Lione.

9 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, c. 72. Si tratta della famosa tavola besoniana in merito alla quale cfr. Aufrère, Foissy-Aufrère 1985, p. 190.

10 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, cc. 1, 7, 9-13, 15, 17-18, 25, 33, 38, 45, 52, 58 e 59 (quest'ultimo disegno, che mostra il lato posteriore del n. 58, si trova al posto del n. 62 a causa di un evidente errore di rilegatura dei *foli*), 60-69, 71.

11 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, cc. 1, 6, 9, 13, 16, 18, 27, 32, 52, 56.

5 Dei 146 manoscritti del fondo Marsili quelli che documentano un interesse erudito per l'antico Egitto sono: BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, nn. 25, 96E.

zione esatta.¹² Un altro caso interessante è quello di una raffinata testa di ariete in legno, disegnata fronte e retro per mostrarne l'incavo a sezione rettangolare destinato al tenone di ancoraggio.¹³ Anche le acconciature, gli ornamenti e gli attributi identificativi delle numerose divinità o animali sacri, i cui bronzetti connotavano allora le principali collezioni di antichità egiziane,¹⁴ sono tratteggiati con grande precisione.

Alcune note a matita, oramai molto labili e talvolta illeggibili, indicano il materiale di esecuzione degli oggetti, se diverso dal bronzo (i.e. «De pirre»,¹⁵ «De bois»,¹⁶ «Bois [peint] de diverses couleurs»,¹⁷ «De terre»¹⁸), oltre a qualche caratteristica tipologica poco comprensibile dall'immagine (i.e. «assis»).¹⁹ Le segnalazioni del gabinetto antiquario di appartenenza, utili per ricostruire la storia del collezionismo egittologico di inizio Settecento in un'area caratterizzata da un vivace interesse per la civiltà faraonica, sono limitate a due soli casi. La riquadratura alla quale i disegni sono stati sottoposti per ordinarli all'interno del volume in *folio*, sostituendoli o incollandoli all'angolo superiore destro di ogni pagina,²⁰ potrebbe averne cancellata traccia in molti altri casi.

L'unico nome di collezionista conservatosi per esteso è quello di Mr. Laurent de Gravier (1651-1717),²¹ uno dei principali antiquari di Marsiglia,²² fondatore di un'accademia locale frequentata dall'erudito bolognese durante il soggiorno pro-

venzale. La conoscenza tra i due studiosi è certa, così come la presenza di varie antichità egiziane nel gabinetto di Gravier, in parte riconoscibili grazie ai disegni conservati presso la Bibliothèque Nationale de France²³ e alle tavole pubblicate dal padre benedettino Bernard de Montfaucon (1655-1741) nella sua opera monumentale in 15 volumi *L'antiquité expliquée et représentée en figures-Antiquitas explanatione et schematibus illustrata*, data alle stampe a Parigi tra il 1719 e il 1724.²⁴

La comparazione tra i disegni del secondo volume de *L'antiquité expliquée* e i *Disegni di più Idoli Egiziani*, per quanto diversi nello stile di esecuzione, permette di individuare all'interno di quest'ultimo manoscritto 6 oggetti appartenuti a Gravier²⁵ e altri 7 attribuibili al gabinetto antiquario del commissario della Marina Jean-Jacques Rigord (1656-1727),²⁶ altro erudito marsigliese noto per gli scritti sull'Egitto e per l'elevato numero di «divinités égyptiennes» collezionate.²⁷ Gli oggetti entrarono a far parte delle due raccolte – le maggiori per le antichità egiziane a Marsiglia – in una data certo precedente il 1717. Nel luglio di quell'anno, infatti, Joseph de Seytres, marchese de Caumont (1688-1745), un illustre antiquario avignonese membro della Royal Society di Londra come Marsili, scriveva in una lettera ad Amat de Graveson d'Arles: «Mr. Gravier de Marseille²⁸ m'a envoyé un bon nombre de divinités égyptiennes, de Bas-reliefs et Mr. Rigord envoyé ce qu'il a de plus remarquable dans son cabinet».²⁹

12 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, cc. 74-77.

13 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, cc. 58 e 59; cfr. anche *supra* nota 10.

14 Riconoscibili come bronzetti sono: BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, cc. 1-7, 9-17, 19, 20-21 (?), 22-24, 26, 28-32, 34-35, 37-39, 41-43, 46-47, 49-57, 59.

15 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, cc. 27 e 36 (?).

16 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, cc. 8, 44 (?), 58-60.

17 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, c. 25.

18 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, c. 18.

19 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, cc. 9, 34, 53. In questi casi la posizione assisa delle divinità disegnate non è chiara per la mancanza del trono.

20 L'angolo superiore destro di ogni pagina è stato ritagliato a dimensione del disegno che doveva accogliere. L'unica eccezione è costituita dai disegni più piccoli, talvolta rifilati seguendo il profilo dell'oggetto e poi applicati sul *folio*; BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, cc. 3, 28, 30, 33, 38-43, 47-48, 66, 68. La rifilatura talvolta intacca il disegno; ivi, cc. 10, 61, 64.

21 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, c. 25. Anche un altro disegno (c. 44) sembra conservare la parte finale di questo stesso nome.

22 Aufrère, Foissy-Aufrère 1985, pp. 187-189.

23 Bibliothèque Nationale de France, Nouv. Acq. Fr. 11636, n. 7, f. 13 e n. 4, f. 7. Cfr. Cavalier 2011, p. 28 e figg. 4-5. Da notare che la divinità a testa di falco rappresentata nel disegno della Bibliothèque Nationale de France, Nouv. Acq. Fr. 11636, n. 7, f. 13 è menzionata in una lettera di Gravier del 6 maggio 1715, non è inclusa tra i disegni di Marsili.

24 Cfr. Cavalier 2011, pp. 27-30. L'opera sarà in seguito indicata come *L'antiquité expliquée*.

25 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 25, cc. 11-12 (Montfaucon II, tav. 127, nn. 3 e 7), 33 (tav. 136, n. 6), 43, 54 e 67 (tav. 127, nn. 1-2 e 4). Il secondo volume de *L'antiquité expliquée* include alcuni altri oggetti egiziani di «M.r Gravier», di notevole interesse antiquario, che non compaiono nel manoscritto bolognese.

26 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 25, cc. 16 (Montfaucon II, tav. 120, n. 2), 23 (tav. 107, n. 4), 44 (tav. 129, n. 1), 50-51 (tav. 139, n. 3 e tav. 119, n. 4), 53 (tav. 105, n. 3), 55 (tav. 126, n. 8). Il secondo volume de *L'antiquité expliquée* include un'immagine di Horo Arpocrate con cornucopia attribuita alla collezione di «M.r Rigord», che non corrisponde a quella in BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 25, c. 69.

27 Aufrère, Foissy-Aufrère 1985, p. 189.

28 Si tratta di un figlio di Laurent de Gravier, che muore in quell'anno.

29 Cavalier 2011, p. 28.

Tramite la mediazione di Caumont questi disegni arrivarono poi nelle mani di Montfaucon,³⁰ che nel 1721 riceverà sempre suo tramite anche quelli della collezione di François-Xavier Bon de Saint-Hilaire (1678-1761), pubblicati nel supplemento al secondo volume de *L'antiquité expliquée* del 1724.

La collezione di François-Xavier Bon de Saint-Hilaire, primo presidente della Corte dei Conti di Montpellier in Linguadoca, savant e membro della Société Royale des Sciences, era ancora più ricca di antichità egiziane, acquistate soprattutto dopo la morte del padre, avvenuta nel 1711. È lo stesso Bon a dichiararlo in una lettera a Montfaucon, in cui aggiunge che gran parte dei suoi 'idoli' proveniva dal mercato antiquario provenzale: «Si feu mon père, écrit-il, m'avoit permis d'acheter dans de certaines occasions, j'aurois tout le cabinet de Mr. De Graverol de Nismes, de Lefeuille et de Ranchins de Montpellier, et du fameux Mr. Peiresc d'Aix, mais il n'aimoit pas ces curiosités, ny les livres; néanmoins, malgré lui, j'ay acheté des débris de cabinets à Arles, et à Marseille et à Nismes. C'est ce qui m'a procuré les belles idoles que j'ay».³¹

Il confronto con *L'antiquité expliquée* permette di riconoscere 25 tra gli oggetti raffigurati nel manoscritto bolognese,³² ma non fornisce indicazioni in merito al gabinetto di appartenenza all'epoca del soggiorno provenzale di Marsili, che sappiamo essere anteriore la redazione dell'opera di Montfaucon e il quadro collezionistico delineato al suo interno.³³ Per quanto i disegni ora a Bologna siano *sine data*, è molto probabile che il loro periodo di redazione oscilli da un minimo di pochi anni, quelli trascorsi da Marsili in Francia (1706-1708) – includendo forse un secondo viaggio in Provenza del 1711 –, a un massimo di una decina di anni, quelli dal 1706 al 1717, considerando come *terminus ante quem* la consegna dei

disegni Gravier e Rigord a Montfaucon tramite Caumont. Allo stato attuale della ricerca, ancora in corso e destinata a ulteriori approfondimenti per la parte degli archivi francesi,³⁴ sembra quindi plausibile che alcuni 'idoli' siano stati acquisiti da Bon solo dopo il soggiorno francese di Marsili, passando da una collezione a un'altra, da una località a un'altra nell'ambito di un mercato antiquario interessato alle antichità egizie. Come ulteriore elemento a favore di questa ipotesi, va ricordato che l'intestazione del manoscritto *Disegni di più Idoli Egiziani* menziona le sole Lione e Marsiglia, senza citare Montpellier, dove l'erudito bolognese sostò per qualche tempo prima di trasferirsi in Provenza, come sappiamo dalle sue *Osservazioni diverse erudite fatte a Parigi e Montpillier dal Gene: Marsilli nell'anno 1706*.³⁵ La stessa ipotesi potrebbe valere ovviamente anche per le antichità riconosciute come Gravier e Rigord e per quelle ancora senza una precisa attribuzione collezionistica, perché meno definite nei disegni o prive di elementi distintivi.

Il carattere 'esotico' dei gabinetti di antichità provenzali, in particolare quelli di Marsiglia, porto francese del Levante che vantava da secoli un rapporto diretto con l'Egitto e poteva contare allora su una numerosa comunità francofona di stanza nel paese, contribuì sicuramente alla diffusione in tutta la Francia di quella moda delle «curiositez aegyptiennes» e degli studi a esse correlati, di cui subì il fascino anche Marsili. I *Disegni di più Idoli Egiziani* ne sono una chiara testimonianza, assieme ai manoscritti *Annotationi sopra le divinità d'Egypto*³⁶ e *Du culte des aegyptiens en general*,³⁷ che arricchiscono di contenuti questo repertorio tipologico-iconografico, inserendolo in problematicità altre rispetto a quelle di uno studio dedicato alla sola civiltà faraonica.

Entrambi i manoscritti, infatti, documentano l'interesse di Marsili per un argomento molto dibattuto nel corso del Settecento, il concetto di divino trasversale alle civiltà, a partire da quanto affermato nel capitolo 7 della *Demonstratio evangelica* (1769) del teologo, filosofo ed erudito francese Pierre-Daniel Huet (1630-1721), che negava all'uomo la possibilità di raggiungere il vero

30 Cfr. *supra* nota 24.

31 Aufrère, Foissy-Aufrère 1985, pp. 200-201, 204-205.

32 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 25, cc. 6, 20, 25 (Montfaucon II/2, tav. 39, nn. 1-3); 7, 19, 39 (tav. 53, nn. 1-3), 17 (tav. 41, n. 1); 21 (apres tav. 52, n. 2); 28, 32, 34 (tav. 52, nn. 2-4); 24, 26, 36 (tav. 38, nn. 1-3); 27 (tav. 49, n. 1); 46, 60-61 (tav. 45, nn. 2-4); 48-49, 64, 68 (tav. 47, nn. 2-5); 52, 59 (tav. 44, nn. 1-2); 58 = 62 (tav. 46).

33 Da segnalare che Marsili intrattenne rapporti epistolari con Montfaucon, di cui acquistò *Le antiquité expliquée* non appena edita; cfr. *Strumento di una seconda donazione fatta dall'Illustrissimo Signor Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili all'Illustrissimo et Eccelso Senato di Bologna a favore, e comodo dell'Istituto delle Scienze in essa città eretto del 1727*, dove l'opera di Montfaucon risulta in un elenco di libri di recente acquisto (BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 146a, cc. 42-50).

34 Il prosieguo della ricerca sarà dedicato all'identificazione degli oggetti egiziani visti da Marsili, seguendone per quanto possibile i percorsi antiquari sino alle collezioni attuali di appartenenza.

35 BUB, Mss. Marsili, 1044, 85A, dove non si menzionano antichità egiziane.

36 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 25, cc. 82-83.

37 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 25, cc. 84-95.

senza l'aiuto della Rivelazione e riconduceva a questo anche il politeismo antico.³⁸

Le *Annotationi sopra le divinità d'Egypto*, una sorta di indice o piano dell'opera, contengono gli 11 punti ritenuti fondamentali per esaminare e sviluppare in maniera argomentata questa complessa tematica: «1°: Se le deità fossero veramente dagli antichi, e massime dagli Egypti distinte in più differenti dij, o se pure fosse un solo dio rappresentato sotto diverse figure alusive a quelli diversi benefizi che la superstitione si pretendeva ottenere / 2°: veddere le prove per l'una, e l'altra opinione tanto con li fondamenti ecclesiastici, che pagani / 3°: Conciliare tutti li diversi nomi che hebbe un dio in varie provincie, e Regni, e nazioni / 4°: distinguere la serie delli nostri dij nelle classi loro a riguardo della configurazione Pura Umana, mista d'umano, ed Animale, Animali puri / 5°: Ornamenti di Vesti, di Pilei, ed arnesi puri, ò misteriosi / 6°: Se tutte queste figure siano statte d'Idoli, ò pure qualcune di sacerdoti / 7°: Di qual materia siano di Pietra, bronzo, terra, e legno / 8°: Spiegatione de segni misteriosi, che hano attorno di loro, ò che portano con essi / 9°: Esaminare l'opinione che Ioseffo Egyptiaco fosse lui stesso l'unico dio degli Egypti rappresentato sotto tanti altri / 10°: Esaminare come Moisè fosse l'unico dio degli Egypti / 11°: Considerare in qual tempo cominciasse l'empietà dell'Idolatria secondo le Sa: Carte, e dall'unità [...] di Dio, che si mostrò alla Creatione del mondo descendere con l'introduzione al punto dove tal veneno cominciò a muoversi».

Alcuni punti, soprattutto quelli dal 4° all'8°, hanno come fonte di ispirazione o di riferimento i *Disegni di più Idoli Egiziani*, e lo stesso vale anche per il secondo manoscritto, il *Du culte des aegyptiens en general*, che rappresenta una prima stesura di questo trattato erudito, ancora molto sintetica e incompleta, per quanto già suddivisa in capitoli e paragrafi. I disegni, oltre a fornire le informazioni necessarie alla descrizione delle principali divinità del pantheon egiziano, non è escluso dovessero servire anche da apparato iconografico dell'opera, che non sarebbe mai stata portata a termine.

Un altro proposito marsiliano destinato a non concretizzarsi, per quanto enunciato nel *Proietto per l'esame naturale ed artificiale per tutto l'Egitto*,³⁹ fu quello di un viaggio «per esaminare

l'Egitto nelle due parti della natura, ed Arte». Le finalità del progetto, una vera e propria ricognizione territoriale che avrebbe ampliato le conoscenze di Marsili sul bacino Mediterraneo, sulle condizioni socio-politiche di tutto l'impero Ottomano e sulle testimonianze artistiche di un paese di antichissima per quanto ignota tradizione, sono poste a *incipit* del manoscritto, che contiene solo uno sviluppo tematico *in nuce* dell'opera, limitatamente ai tre elementi fondamentali della «parte di natura»: «Aria», «Terra» e «Acqua».

Marsili fu costretto a rinunciare al viaggio, programmato per il 1708,⁴⁰ perché chiamato in Italia da papa Clemente I, che lo nominò sergente generale e gli affidò il comando delle forze pontificie nella guerra contro l'imperatore Giuseppe I d'Austria. La mancata conoscenza dell'Egitto, così come l'abbandono del fecondo ambiente provenzale sembrano essere la causa prima dell'incompiutezza di questa e delle altre opere erudite dedicate alla civiltà faraonica, non tanto per un calo di interesse nei confronti degli argomenti trattati, ma più probabilmente per l'impossibilità di supportare i propri studi scientifici con l'esperienza diretta, imprescindibile per Marsili.

Un ulteriore manoscritto, il *Proietto per l'esame della mumia. Anatomicamente, Phisicamente, Eruditamente*,⁴¹ che descrive l'accurata autopsia condotta su una mummia egiziana corredata di cassa, è solo una delle tante conferme di questo metodo di studio. Quanto ne scrive Marsili è frutto di una partecipazione attiva all'esame del corpo, al cui interno ha «potuto mettere la mano, e trovare globi di sustanza spongosa involti con fasie, e tela che tiene l'impressione delle coste, e che fa veddere che dovetero apprire il corpo per introdurli la medema tela, che doveva involgiere ragionevolmente li visceri». Il testo sintetizza per punti tutte le fasi necessarie all'indagine: le operazioni da condurre *Anatomicamente* per comprendere le tecniche di imbalsamazione e di bendaggio; le indagini necessarie a definire *Phisicamente* le sostanze e i materiali utilizzati a tale scopo; lo studio tipologico per conoscere *Eruditamente* il *cartonnage* e la cassa antropoide, che proteggevano il corpo. A seguire, Marsili annota i primi risultati delle indagini condotte sulla mummia e sugli elementi del corredo funerario, prospettando la possibilità di ulteriori ricerche e approfondimenti; un disegno di suo pugno, raffigurante un corpo bendato con la testa distaccata,

38 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 25, c. 85v.

39 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 96E, cc. 307-314. Vale la pena menzionare anche un secondo manoscritto, le *Memorie dell'Egitto cavate da Diodoro Siculo*, quale fonte classica di riferimento per la pianificazione di questo viaggio di studio: cc. 325-327.

40 Quincy 1741, p. 123.

41 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 25, cc. 79-81.



Figura 2. *Copia delle Anticaglie*, vol. I, tav. 16 (Museo Civico Archeologico di Bologna, Archivio Storico)

Figura 3. Testa femminile in scisto verde, Epoca Tarda, XXVI dinastia (Museo Civico Archeologico di Bologna, EG 1865)

svolge una funzione esplicativa rispetto al testo.

Non è chiaro se anche questa esperienza egittologico-anatomica sia riconducibile al soggiorno francese, durante il quale lo studioso visitò i gabinetti di chirurghi famosi e partecipò a varie lezioni di anatomia per ampliare le proprie conoscenze,⁴² oppure ad altro luogo. Come sappiamo dalla *Relazione dell'anatomia osservata in Padova appresso il Pighi e trasmessa al Malpighi in Bologna*,⁴³ Marsili si interessò agli studi anatomici sin dagli anni della formazione giovanile, e continuò ad approfondirli per tutta la vita. Allo stato attuale delle ricerche, sembra di poter escludere il contesto bolognese, perché le collezioni cittadine contavano allora due mummie di bambino e qualche arto appartenenti alla col-

lezione di Ferdinando Cospi (1606-1686).⁴⁴ Non risultano mummie di adulto neppure tra i materiali donati da Marsili all'Istituto delle Scienze di Bologna, e lo stesso sembra possa dirsi per le donazioni degli anni successivi sino al pontificato di Benedetto XIV (papa dal 1740 al 1758).⁴⁵

A prescindere dal luogo in cui avvenne tale indagine anatomica, proprio con la fondazione

⁴⁴ Picchi 2004.

⁴⁵ Cfr. *Donativi fatti alla stanza dell'erudizione antica dell'Istituto delle Scienze da S.E. il Sig.r Gen.le Co. Luigi Marsilij; Capitali donati dal Sig.r Conte Marsilij alla Stanza delle Antichità e Inventario delle robbe trovate nell'apertura delle casse venute da Roma, quali si aggiungono all'Istituto e da me infrascritto si ricevono per parte e nome dell'Ill.ma Eccelsa Assunteria dell'Istituto predetto: dalle mani di Sua Ecc.za il Sig.r Gen.le Co. Luigi Ferdinando Marsilij* (ASB, Assunteria di Istituto, *Diversorum*, b.13); *Index Generalis totius suppellectilis quae asservatur in Musaeo antiquitatis Instituti Scientiarum e Inventario di tutto ciò che si trova nelle stanze dell'Accademia Clementina* (BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 85H). In merito alle mummie donate da Benedetto XIV all'Istituto, cfr. Picchi 2013.

⁴² Nelle *Osservazioni diverse erudite fatte a Parigi e Montpellier dal Gene: Marsilli nell'anno 1706* (BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 84A, c. 22) Marsili descrive una lezione di anatomia con dimostrazione pratica presso Montpellier.

⁴³ BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 51, cc. 1-14.

dell'Istituto delle Scienze Marsili introdusse questo metodo di studio 'sperimentale' a Bologna, dove il papa lo convocava a servizio, dopo molti anni di permanenza all'estero. Le sette stanze tematiche dell'Istituto,⁴⁶ al quale Marsili donò le proprie collezioni quale atto costitutivo, furono da lui concepite come veri e propri laboratori in grado di garantire il progredire degli studi per la proficua interazione di sapere pratico e teorico. In una di queste stanze, la Stanza delle Antichità,⁴⁷ trovarono sede anche una decina di antichità egiziane.

Gli oggetti egiziani elencati nell'*Instrumentum donationis illustrissimi, et excellentissimi viri Domini Comitis Aloysii Ferdinandi de Marsiliis favore illustrissimi et excelsi Senatus, et civitatis Bononiae in gratiam novae in eadem Scientiarum Institutionis* del 1712⁴⁸ sono in gran parte identificabili tra i materiali ora conservati presso il Museo Civico Archeologico di Bologna grazie al riscontro iconografico con l'opera *Copia delle Anticaglie, de' Marmi, di Porfido e di Bronzo et altre Pietre ritrovate in più parti raccolte dall'Illustris. Signor Conte Luigi Ferdinando Marsiglij donate all'Illustrissimo Reggimento di Bologna sua Patria per ereger l'Instituta Marsigliana e fedelmente poste in Pittura*, due volumi *sine data*, contenenti rispettivamente 55 e 53 tavole dipinte a olio, che raffigurano 185 antichità. Quelle egiziane sono tutte di piccole dimensioni, spesso di produzione seriale, da contesti funerari o templari sconosciuti.⁴⁹ L'oggetto di maggiore rilievo è costituito da una testa femminile in scisto verde, forse da una prua di barca sacra di XXVI dinastia (figg. 2-3),⁵⁰ le cui fattezze potrebbero non essere state riconosciute come egiziane e la cui identificazione



Figura 4. Tabula seu mensa Aegyptia, falso settecentesco (Museo Civico Archeologico di Bologna, EG 3707)

all'interno dell'*Instrumentum donationis* e degli inventari successivi è incerta.⁵¹ Marsili potrebbe avere acquistato queste antichità sia in Provenza che a Roma, un altro mercato antiquario sensibile al fascino dell'Egitto antico, anche se per ragioni culturali molto diverse, dove egli si recò in più occasioni dopo il rientro in Italia.

Una provenienza romana, ad esempio, è ipotizzabile per la «Tabula, seu mensa Aegyptia è durissimo Numidico lapide, Basalte. Huius figura quadrangularis longitudinis unciarum 31. latitudinis verò unciarum 29. tota litteris Hieroglyphicis sculpta est, secretiora Aegyptiae Religionis mysteria innuentibus, opus hoc valde rarum, neque uno dumtaxat titolo insigne» (fig. 4),⁵² che reca una iscrizione in pseudo-geroglifico liberamente ispirata al rilievo del faraone Nectanebo I, rinvenuto presso la chiesa di Santa Prisca sul monte Aventino nel 1709. Questo interessante falso settecentesco, che è possibile datare sulla base delle vicende collezionistiche marsiliane tra il 1709 e

46 Cfr. il manoscritto *Primi Capitali proposti dal s:r Generale* (ASB, Assunteria di Istituto, *Diversorum*, I, 7, n. 4) al punto secondo: «Che la disposizione di dette Stanze da disporsi dall'Ill.mo Reggimento p. la conservazione, p. l'uso, e p. l'esercizio de suddetti Capitali habbino questa disposizione frà di loro, che una sia ad uso della Libreria, una ad uso dell'Osservatorio, una ad uso delle cose naturali e fisico sperimentali, una ad uso del militare, una ad uso del Museo Naturale, una ad uso del Museo dell'Antichità e una ad uso delle officine e degli instrumenti necessarij all'Istituto».

47 In merito all'interesse di Marsili per l'antico, cfr. Brizzolara 2012.

48 BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, nn. 85H e 146; ASB, Assunteria di Istituto, *Diversorum*, b.13. L'*Instrumentum donationis* fu pubblicato nel 1728 negli *Atti legali per la fondazione dell'Istituto delle Scienze* cit.

49 Picchi 2002, *Bronzetto di Osiri stante, Ushabti maschile, Statuetta di divinità femminile*, pp. 56-57.

50 Picchi 2002, *Testa di statuetta femminile*, p. 56.

51 Da segnalare che la testa è inserita in una tavola del I volume della *Copia delle Anticaglie* contenente solo bronzi.

52 La «Tabula», seguita dagli altri oggetti egiziani del Marsili, apre l'*INDEX Sculpturarum, Signorum, aliorumve ad veterum Monumenta spectantium. Mensa Aegyptia, varia Aegyptiorum Idola, aliaque fragmenta* dell'*Instrumentum Donationis* dell'11 gennaio 1712. Cfr. anche l'*Index Generalis totius suppellectilis* cit., redatto nel 1727, che integra l'inventario precedente con ulteriori donazioni di Marsili e di altri illustri cittadini bolognesi (BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 85H).



Figura 5. Testa del sovrano Thutmosi III, Nuovo Regno, XVIII dinastia (Museo Civico Archeologico di Bologna, EG 1800)

il 1711, più che all'originale, si ispira al disegno che ne fece Francesco Ficoroni subito dopo la scoperta. Rilevatrice della sua derivazione dal disegno, pubblicato poi nel 1744 ne *Le Vestigia, e rarità di Roma antica ricercate, e spiegate da Francesco de' Ficoroni aggregato alla Reale Accademia di Francia*, è l'immagine di un centauro, che l'antiquario romano ritiene di individuare in una lacuna del rilievo, da lui integrata.⁵³ Il luogo di produzione della «Tabula» non è stato ancora identificato, ma la fonte d'ispirazione e i rapporti intrattenuti da Marsili con Ficoroni per lo scambio di antichità sembrano accreditare l'ipotesi romana.⁵⁴

Lo stesso può dirsi per una «Testa d'Iside di marmo basalto con un piedistallo piccolo di alabastro; ed un grande di giallo brecciato, donata al Sig.re

Generale da Monsig.re Ill.mo Nuzzi,⁵⁵ Segretario della Congregazione de Vescovi, e Regolari», a cui si è debitori del «De antiquitatibus Hortæ», composto per suo incarico dallo scrittore friulano Giusto Fontanini (1666-1736). La testa, che è elencata tra i *Donativi fatti alla stanza dell'erudizione antica dell'Istituto delle Scienze da S.E. il Sig.r Gen.le Co. Luigi Marsilij* e nei *Capitali donati dal Sig.r Conte Marsilij alla Stanza delle Antichità* dopo l'11 gennaio 1712, doveva affiancarsi alla famosa testa del Fauno con la macchia in marmo di Paro e a una «testa di un vecchio di grandezza naturale di mano dell'Algardi col suo piede di legno, ... acciò si veda il paragone di un così famoso scultore con le più celebri delle Antichità». ⁵⁶ Difficile pensare che questa scultura possa corrispondere alla testina femminile in scisto verde, menzionata sopra, troppo piccola per 'competere' con la testa del Fauno⁵⁷ e con una testa dell'Algardi.⁵⁸ L'unica testa egiziana collocata da sempre su un piedistallo in alabastro e appartenente alla Collezione Universitaria, nella quale confluirono a inizio '800 le antichità dell'Istituto delle Scienze, è quella attribuita su base stilistica al sovrano Thutmosi III,⁵⁹ la cui provenienza romana troverebbe facile contestualizzazione nella moda egiziana diffusasi sul suolo italico in età imperiale (fig. 5). Tale associazione, suggerita da Giorgio Gualandi nel 1984,⁶⁰ risulta ancora oggi la più accattivante tra le ipotesi possibili, benché i documenti d'archivio sino ad ora rintracciati non permettano di sciogliere ogni dubbio al riguardo. Comunque sia, con questa testa, arrivata a Bologna nel 1715, sembra chiudersi l'elenco delle antichità egiziane donate da Marsili all'Istituto delle Scienze, al quale possiamo aggiungere 9 copie lignee di obelischi romani – due ancora esistenti presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna –, che furono collocate all'interno di una stanza dell'Istituto dedicata ai monumenti romani.⁶¹

55 Ferdinando Nuzzi (1645-1717), la cui vita personale ed ecclesiastica ebbe come fulcro la località di Orte, aveva l'abitudine di intrattenersi con illustri studiosi in discussioni di carattere artistico e letterario.

56 Il primo manoscritto registra i doni pervenuti all'Istituto dal 1715 al 1718 e data l'arrivo della testa al 1715, mentre il secondo, di qualche anno successivo, ne fornisce la descrizione più utile all'identificazione (ASB, Assunteria di Istituto, *Diversorum*, b.13).

57 In merito alle vicende collezionistiche della testa di Fauno, anch'essa di provenienza romana, cfr. Gualandi 1980.

58 La testa di Algardi non è stata ancora individuata.

59 Cfr. Laboury 1998, pp. 346-348.

60 Gualandi 1984, pp. 132-133.

61 Si tratta della «seconda stanza contigua a quella della

53 Cfr. Picchi 2010, pp. 25-26, 70-71. Il rilievo originale di Nectanebo I entrerà a far parte delle collezioni dell'Istituto delle Scienze durante il pontificato di Benedetto XIV (1740-1758).

54 Cfr. *Capitali donati dal Sig.r Conte Marsilij* cit., un manoscritto in carte sciolte redatto entro il 1720, che menziona una «statuetta di metallo mutilata di gambe e che sostiene il proprio capo con una mano, di bellissima maniera, donata dal Signor Francesco Figaroni (n.d.r. Ficoroni) al Signor Generale» (ASB, Assunteria di Istituto, *Diversorum*, b.13).

Tabella1. Le antichità egiziane dell'Istituto delle Scienze

Instrumentum donationis 1711	Copia delle Anticaglie* Sine data	MCABo ** Inv. n.
<i>Tabula, seu mensa Aegyptia Ë durissimo Numidico lapide, Basalte</i>	manca	MCABo EG 3707
<i>Hori caput, Aegyptii Idoli fragmentum Gryphis marmoreo pedi incumbens</i>	manca	non identificato
<i>Osiris, Aegyptium Idolum ex Aere. Alter etiam Osiris aeneus; sed minor</i>	a) vol. I, tav. 52 b) manca	a) MCABo EG 16 b) non identificato
<i>Figura veluti sedentis, ac dextro indice silentium indicentis</i>	vol. II, tav. 52	non esistente
<i>Apis Aegyptiorum Numen, Aereum, Bovis speciem prefeferens, redimito Capite Aegyptiae Loti floribus</i>	vol. II, tav. 16	MCABo EG 361
<i>Isis, unus apud Aegyptios Deus, flexo genu, & ex ligno conditus</i>	vol. II, tav. 52	MCABo EG 313
<i>Duo Testacea Idola, Aegyptiis Characteribus undique exarata</i>	vol. II, tav. 52	a) MCABo EG 2075 (?) b) non identificato
<i>Alia duo his similia, sed virrea</i>	a) manca b) vol. I, tav. 16	a) MCABo EG 2350 b) MCABo EG 2351
<i>Rursus alterum vitreum, nullis tamen Characteribus notatum</i>	manca	non identificato
<i>Aliud Testaceum, sedentis specie</i>	manca	non identificato
<i>Ibis Aegyptia avis, aenea conflactilis</i>	manca	non identificato
<i>Sistrum ad Sacra Aegyptiorum adhibitum</i>	manca	MCABo EG 3111
Non identificato	vol. I, tav. 16	MCABo EG 1865

* Per comodità bibliografica si è scelto di mantenere la numerazione progressiva data alle tavole della *Copia delle Anticaglie* da P. Ducati 1930, *Le anticaglie di Luigi Ferdinando Marsili*, in *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili pubblicate nel secondo centenario della morte*, Bologna, pp. 329-356, benché entrambi i volumi dell'opera partano dalla tavola 1.

** I numeri di inventario degli oggetti egiziani del Museo Civico Archeologico corrispondono ai numeri del catalogo Kminek-Szedlo 1895.

Dopo gli studi religiosi e anatomici, il rientro in Italia sembra quindi orientare la curiosità di Marsili verso gli aspetti epigrafico-linguistici della civiltà faraonica, ampiamente documentati dalle sopravvivenze archeologiche della Roma imperiale che la *Renovatio urbi* di Sisto V (papa dal 1585 al 1590) e dei suoi successori avevano riportato alla luce e all'attenzione dei cenacoli eruditi. Lo studio dell'Egitto svolse anche in questo caso una funzione documentaria e strumentale ad altro, parte di quell'interesse generale per l'Antico, che rappresentò un tratto caratterizzante della personalità marsiliana dalla giovinezza all'età matura, trovando celebrazione nella Stanza delle Antichità dell'Istituto delle Scienze e in molte sue opere a soggetto antiquario, delle quali altri hanno già ampiamente trattato.

Bibliografia

- Angelelli, G. (1780). *Notizie dell'origine e dei progressi dell'Istituto delle Scienze di Bologna e sue accademie*. Bologna: Istituto delle Scienze.
- Aufrère, S.; Foissy-Aufrère, M.P. (1985). «Le goût pour les 'curiositez aegyptiennes' dans les cabinets des antiquaires provençaux avant l'expédition d'Égypte». In: *Égypte & Provence = Catalogue de l'exposition* (Ville d'Avignon, Musée Calvet, 16 novembre 1985-31 mars 1986). Avignon: Fondation du Musée Calvet, pp. 180-234.
- Bolletti, G.G. [1751] (1987). *Dell'origine e dei progressi dell'Istituto delle Scienze di Bologna*. Rist. con nota di M. Bortolotti, 1977 e 1987. 3a ed. Bologna: CLUEB.
- Brizzolara, A.M. (2012). *Il Marsili e l'antico: L'itinerario scientifico di un grande europeo. La regolata struttura della terra di Luigi Ferdinando Marsili*. Bologna: Bononia University Press, pp. 123-131.
- Cavalier, O. (2011). «Faire ses orges en Papima-

Ressidenza» dell'Accademia Clementina; cfr. *Inventario di tutto ciò che si trova nelle stanze dell'Accademia Clementina* (BUB, Mss. Marsili, cod. 1044, n. 85H).

- nie: Du nouveau sur les origines de la collection égyptienne d'Esprit Calvet». In: Cavalier, O. (éd.), *Fastueuse Égypte = Catalogue de l'exposition* (Ville d'Avignon, Musée Calvet, 25 juin-14 novembre 2011). Paris: Editions Hazan, pp. 19-37.
- Ducati, P. (1930). «Le anticaglie di Luigi Ferdinando Marsili». In: *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili pubblicate nel secondo centenario della morte*. Bologna: Zanichelli.
- Ficoroni, F. de (1744). *Le vestigia, e rarità di Roma antica ricercate, e spiegate da Francesco de' Ficoroni aggregato alla Reale Accademia di Francia*. Roma: stamperia di Girolamo Mainardi.
- Gherardi, R. (a cura di) (2010). *La politica, la scienza, le armi: Luigi Ferdinando Marsili e la costruzione della frontiera dell'impero e dell'Europa*. Bologna: CLUEB.
- Gualandi, G. (1980). «Il Fauno 'colla macchia' già nella collezione Marsili». *Il Carrobbio*, 6, pp. 214-228.
- Gualandi, G. (1984). «La raccolta archeologica di Luigi Ferdinando Marsili e la 'Stanza delle Antichità' dell'Istituto delle Scienze». In: Morigi Govi, C.; Sassatelli, G. (a cura di), *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico: Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna = Catalogo della Mostra* (Bologna, Museo Civico Archeologico). Bologna: Grafis Edizioni, pp. 131-158.
- Kminek-Szedlo, G. (1895). *Museo Civico di Bologna: Catalogo di Antichità Egizie*. Torino: Stamperia reale della ditta G.B. Paravia e comp.
- Laboury, D. (1998). *La statue de Thoutmosis III: Essai d'interprétation d'un portrait royal dans son contexte historique*. Liège: CIPL.
- La Scienza delle Armi: Luigi Ferdinando Marsili 1658-1730*. A cura del Museo di Palazzo Poggi. Bologna: Pendragon.
- Magnani, S. (2012). «Da Costantinopoli al Danubio: Note sull'approccio di Luigi Ferdinando Marsili al sistema delle fortificazioni balcaniche». In: *La Scienza delle Armi: Luigi Ferdinando Marsili 1658-1730*. A cura del Museo di Palazzo Poggi. Bologna, pp. 80-91.
- Marsili, L.F. (1930). *Autobiografia*. A cura di E. Lovarini. Bologna.
- Picchi, D. (2002). «Bronzetto di Osiri stante, Ushabti maschile, Statuetta di divinità femminile, Testa di statuetta femminile». In: Tega, W. (a cura di), *L'antichità del mondo: Fossili, Alfabeti Rovine = Catalogo della mostra* (Bologna, Museo di Palazzo Poggi, Biblioteca Universitaria, 2 maggio-30 giugno 2002). Bologna, pp. 56-57.
- Picchi, D. (2004). «Le antichità egiziane del Museo Cospiano». *Ricerche di egittologia e di antichità copte*, 6, pp. 51-86.
- Picchi, D. (2010). *Alle origini dell'Egittologia: le antichità egiziane di Bologna e Venezia da un inedito di Georg Zoëga*. Imola: La Mandragora Editrice.
- Picchi, D. (2013). «Il sarcofago di Mes-Isis o Figlio di Isis». In: Bertelli, C.; Bonsanti, G. (a cura di), *Restituzioni 2013: Tesori d'arte restaurati = Catalogo della mostra* (Napoli, Museo di Capodimonte, 23 marzo-9 luglio 2013) [online]. Venezia: Marsilio, pp. 32-41. Disponibile all'indirizzo <http://restituzioni.marsilioeditori.it/2013/>.
- Quincy, L.D. (1741). *Memoires sur la vie de mr. le comte de Marsigli, de l'Academie royale des sciences de Paris & de Montpellier, de la Societe Royale de Londres, & fondateur de l'Institut de Boulogne*, vol. 4. Zurigo: Conrad Orell.
- Stoye, J. (2012). *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili: Soldato, erudito, scienziato. La biografia di un grande italiano protagonista della scena europea tra Sei e Settecento*. Bologna: Pendragon.
- Zanotti, G.P. (1739). *Storia dell'Accademia Clementina aggregata all'Istituto delle Scienze e delle Arti*. Bologna: Volpe.

La collezione egizia della Sapienza Università di Roma: il piatto di Hotepsekhemui

Loredana Sist

Keywords Egyptian Collection, Sapienza University, Hotepsekhemui.

Nel Museo del Vicino Oriente è conservata un'ampia raccolta di materiale archeologico frutto di cinquant'anni di scavi della Sapienza Università di Roma nell'area del Vicino Oriente, in Egitto, in Sudan e nel bacino del Mediterraneo occidentale. Gli oggetti sono stati assegnati a seguito di regolari *partages* svolti secondo le normative vigenti nei vari paesi d'origine.

Gli artefici della costituzione di questo museo, nato all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, furono: per la parte vicino-orientale Sabatino Moscati e Antonia Ciasca, con gli scavi a Ramat Rahel e Akhziv in Palestina, a Tas-Silg nell'isola di Malta, a Mozia in Sicilia e a Monte Sirai in Sardegna; per la parte egiziana e sudanese Sergio Donadoni con gli scavi ad Antinoe, Luxor e Tamit in Egitto, a Sonqi Tino e Gebel Barkal in Sudan.

Il primo nucleo del museo fu ospitato al I piano della facoltà di Lettere, presso l'Istituto di Studi del Vicino Oriente; poi, nel 1972, con l'accrescersi della raccolta, il museo fu 'provvisoriamente' sistemato al IV piano dello stabile di Via Palestro 63, succursale della Sapienza, dove è rimasto per quarant'anni. Verrà ora trasferito in una nuova sede individuata all'interno del recinto universitario, nell'edificio del rettorato della Sapienza.

Gli oggetti provenienti da aree diverse, sono molto differenziati dal punto di vista tipologico e cronologico – accanto a reperti che risalgono al III millennio a.C., ve ne sono altri che appartengono alla fine del I millennio d.C. – coprendo in tal modo un arco temporale assai ampio di circa IV millenni. Anche tipologicamente le differenze sono notevoli: da oggetti di carattere funerario a materiali per il culto, ad arredi di carattere domestico. A questi oggetti se ne sono poi aggiunti altri derivanti da acquisti sul mercato antiquario e da donazioni.

La collezione così formata si differenzia notevolmente dalle usuali raccolte museali, poiché non risponde a criteri di impostazione storico-artistica (Ciasca, Matthiae, Sist 1993, pp. 273-275) con suddivisioni di carattere tipologico e temporale, ma esclusivamente a criteri di ricerca. Le finalità non sono dunque quelle di presen-

tare un campionario selezionato dell'arte delle singole civiltà, ma di esaltare i filoni di ricerca perseguiti nell'ambito universitario utilizzando il materiale per scopi precipuamente di carattere didattico.

1 Descrizione della raccolta

1.1 Egitto - Antinoe

L'attività archeologica svolta tra gli anni Sessanta e Ottanta ad Antinoe, città romana d'origine adrianea, sita in Medio Egitto, si è occupata prevalentemente dell'area urbana e della necropoli meridionale, recuperando un gran numero di oggetti di cultura materiale. Il Museo ne possiede un'ampia campionatura (Guerrini 1974, pp. 69-113, Sist 1996, pp. 359-378) che comprende produzioni in terra sigillata romana e d'imitazione; ceramiche locali di uso domestico e funerario; lucerne per lo più di produzione locale con qualche esemplare insolito e d'importazione. Vi è inoltre un ricco repertorio di coroplastica formato da figurine in terracotta antropomorfe e zoomorfe di epoca bizantina; numerosi frammenti di ceramica copta dipinta con motivi ornamentali e figurati; anfore vinarie e giare di grandi dimensioni, talvolta usate come sarcofagi; monete; oggetti di uso personale (pettini, monili, sandali, stoffe) e domestico (aghi, manici lignei intagliati, pedine da gioco, campanellini, fregi e intarsi in legno, osso e bronzo destinati all'arredo); frammenti di epigrafi in greco (Crisci 1974, pp. 119-124).

Antinoe ha inaspettatamente fornito anche documenti relativi ad un uso molto antico del sito, ben prima della rifondazione romana della città ad opera dell'imperatore Adriano nel II sec. d.C. In una valletta sabbiosa adiacente ai resti del tempio ramesside è stata scoperta una piccola necropoli protodinastica (3000-2700 a.C.) composta da semplici tombe a fossa dotate di corredi funerari (Spallanzani Zimmermann 1974, pp. 23-31). Essi comprendono vasi tubolari dipinti con decorazioni ondulate in rilievo sotto il bordo, grandi giare ovoidali, coppe e piattini, tavolozze di schisto, perline e spilloni (Sist 1978, pp. 35-

36; Ciampini 1998b, p. 199; Lanna-Zazzeri 2002, p. 134; Sordi 2002, p. 156).

Ritrovamenti sporadici nella città, come le *talatât* provenienti da Amarna e la piccola stele magica per il culto domestico di epoca tolemaica (Sist 1979, pp. 93-97) testimoniano la continuità d'uso dell'abitato per tutto il periodo faraonico.

1.2 Egitto - Tebe

Dallo scavo condotto tra gli anni Settanta e Novanta del secolo scorso nella tomba n.27 a Tebe, appartenente a Sheshonq, alto funzionario della XXVI dinastia, provengono una serie di coni funerari a suo nome, alcune riproduzioni di epigrafi e rilievi che ancora decorano le pareti del monumento funerario tebano (Sist 1994, pp. 215-254) e frammenti ceramici pertinenti al riutilizzo funerario della struttura in epoca romana e bizantina.

1.3 Egitto - Tamit

Negli anni Sessanta l'Università di Roma partecipò al programma di salvataggio dei monumenti della Nubia avviata dall'UNESCO in concomitanza con l'inizio dei lavori di costruzione della diga di Assuan. Gli scavi in territorio egiziano si concentrarono a Tamit, città cristiana nei pressi di Abu Simbel. Il materiale proveniente da questo insediamento è formato in parte da ceramica di uso domestico fatta a mano (pentole, piatti, coppe e giare) d'impasto grossolano, talvolta decorata con motivi incisi, e in parte da recipienti più fini (anforette, brocche, *qulle* e botticelle), lavorati al tornio. Non manca un ampio campionario di ceramica cristiana dipinta (bicchieri, coppe, piatti) con ingobbio che varia dal bianco al rosso, al violaceo e decorazioni di colore scuro. Sporadico e non pertinente all'insediamento cristiano appare il bel vaso globulare con decorazione a tralci e foglie di vite sulla spalla, di chiara origine meroitica (Roveri 1967, pp. 75-84).

Anche Tamit, come Antinoe, ha fornito testimonianze archeologiche di un antichissimo uso del sito: nell'ambito della necropoli di età cristiana sono infatti emerse della sepolture riconducibili all'epoca protodinastica, caratterizzate da corredi funerari tipici della cultura del Gruppo A (IV millennio a.C.). Le forme vascolari (coppe, piatti, vasi ovoidali) che richiamano quelle del tardo predinastico egiziano, sono realizzate in ceramica rossa lucidata all'esterno e dipinta in nero all'interno. Sono inoltre presenti tavolozze in schisto e calci-

te, monili in osso, conchiglie e pietruzze semipreziose (Bosticco 1967, pp. 88-94; Ciampini 1998a, p. 198; Aloise, Petrilli 2002, p. 135).

1.4 Sudan – Sonqi Tino

Alla Nubia sudanese appartiene il sito di Sonqi Tino, che si trova a circa 150 km a sud della frontiera egiziana. Negli anni Sessanta, rispondendo all'appello dell'UNESCO, l'Università di Roma vi condusse degli scavi raccogliendo un'ampia documentazione in particolare sulla chiesa, databile alla fine del I millennio d.C. (Sist 2013, pp. 519-536). Da queste campagne pervenne al Museo del Vicino Oriente una straordinaria serie di pitture di carattere sacro, con figurazioni ispirate al Vecchio e al Nuovo Testamento (Pasi 2013, pp. 569-591; Zielińska, 2013, pp. 593-599) e di oggetti liturgici (calici da messa, piattini, incensieri a rocchetto) (Angelozzi, Iob 2013, pp. 625-637).

1.5 Sudan - Napata

Le attività archeologiche condotte al Gebel Barkal, l'antica Napata, tra gli anni Settanta e Novanta del secolo scorso hanno messo in luce edifici templari e palatini risalenti all'epoca meroitica. A tali attività si deve un'ampia campionatura di frammenti ceramici policromi, pervenuta al Museo insieme a frammenti di mattonelle smaltate con figurazioni in rilievo che ornavano i muri esterni del palazzo di Natakamani (Sist 2006, pp. 475-481). Ad arricchire la raccolta si sono aggiunti plastici e riproduzioni di stele e statue trovate nell'edificio.

1.6 Mercato antiquario e donazioni

Oltre ai materiali scoperti nel corso degli scavi, la raccolta egizia del Museo annovera una serie di oggetti di varia tipologia, di provenienza prevalentemente antiquaria. Essi vanno dall'epoca protodinastica all'epoca copta e comprendono stele, statue, *ushabt*i, scarabei, sarcofagi lignei. Al periodo protodinastico risale la coppa di Hotepsekhemui (v. *infra*). Alla fine dell'Antico Regno appartengono una statuetta lignea dipinta raffigurante un personaggio maschile stante (Micari, Monteleone 2002, pp. 156-157) e una epigrafe frammentaria (Roccati 1970, pp. 255-258).

Di poco posteriori sono le due stele in calcare, una proveniente dall'area tebana (Donadoni 1967,



Figura 1. Piatto di Hotepsekhemui

pp. 305-307) e l'altra appartenente a un falegname da Akhmim (Roccati 1985, pp. 225-233).

Al Medio Regno va ascritto un graffito col nome di Mentuhotep (Donadoni 2003, pp. 61-63).

Tra gli oggetti databili al Nuovo Regno si ricordano in particolare una stele in calcare di provenienza menfita (Donadoni 1967, pp. 103-109) e due statue in granito. Una di queste raffigura un personaggio vissuto a Crocodilopolis nel Fayyum all'epoca di Hatshepsut (Sist 1992, pp. 49-68), l'altra ritrae Bakenkhonsu, Gran Sacerdote d'Ammone all'epoca di Ramesse III, accanto a una figura femminile (Sist 1979, pp. 583-585). Tra i frammenti statuari si ricorda quello appartenente a una statua cubo del Nuovo Regno (Barocas 1969, pp. 73-81).

Sono ascrivibili alla fine della XXV dinastia le due fiancate di sarcofago in legno di tasso, decorate con una sfilata demoniaca dipinta in verde, proveniente dall'area tebana (Sist 2001, pp. 533-544; Sist 2013, pp. 73-83; Sist 2014, c.s.).

L'epoca tarda e tolemaica sono testimoniate da una statuetta della dea ippopotamo Toeris (Capriotti Vittozzi 2002, p. 132, Capriotti Vittozzi 2006, pp. 219-235), da una rara raffigurazione di Ammone aniconico sulla portantina (Sist 2006, pp. 9-15), da un frammento di rilievo con testa di cobra (Fanfoni Bongrani 1976, pp. 67-72) e da una testata di decreto tolemaico raffigurante due cocodrilli affrontati (Donadoni 1983, pp. 162-164).

Infine tra i documenti di epoca copta si possono segnalare le due stele provenienti dall'area

tebana (Donadoni 1998, pp. 357-359) e cinque bei rilievi figurati di cui alcuni originari probabilmente da Ossirinco (Guerrini 1968, pp. 131-134).

Va infine ricordata la presenza di numerosi calchi tratti da originali famosi, come la sfinge thutmoside dalla raccolta Barracco, il busto della regina Tuya dai Musei Vaticani e l'enorme rilievo parietale dal muro esterno del tempio di Apedemak a Musawwarat es-Sofra in Sudan.

1.7 Il piatto di Hotepsekhemui

Tra gli oggetti di provenienza antiquaria va segnalato un grande piatto litico di epoca protodinastica (inv. n. VO 2106) che porta inciso il nome di Hotepsekhemui, primo sovrano della II dinastia (fig. 1).

Il piatto è realizzato in tufo di color giallino, di grana piuttosto compatta. Questo tipo di pietra di origine vulcanica fu usato prevalentemente tra la I e la III dinastia per la realizzazione di vasellame; in anni recenti è stata anche identificata una antica cava di questo materiale nel deserto orientale (Harrel, Brown, Masoud 2001, pp. 33-42). Un esemplare molto simile (diam. cm 22), appartenente al Lowie Museum of Anthropology, Berkeley, n. 6-132, è visibile in una foto a colori in Aston 1994, pl. 5,c.

Le misure del piatto sono: diametro bocca cm 31,2, diametro base cm 7, altezza cm 8,5. Presenta pareti svasate terminanti con orlo in-

troflesso, carenato internamente e fondo piatto. Corrisponde a una tipologia usata prevalentemente sotto la I dinastia (el-Khouli 1978, p. 596, nn. 4627-4643, tav. III, classe XVIII K) e appartiene alla categoria dei vasi litici protodinastici la cui funzione è controversa (Raffaele 2005, pp. 47-60).

Loggetto, acquistato in stato frammentario e ora ricomposto, manca solo di una parte dell'orlo ed è uno dei pochi vasi appartenenti a Hotepsekhemui pervenutoci in condizioni relativamente buone. Finora si conoscevano soprattutto frammenti litici con inciso il nome di questo sovrano: cinque da Abido (Petrie 1901, tav. VIII, 8-11; Kahl 1994, Nr. 2047) e una ventina circa dalla piramide di Djoser a Saqqara (Kahl 1994, Nr. 2043-2084, pp. 310-312). Ad essi si aggiungono pochi altri esemplari conservati in collezioni private (Kaplony 1962, figg. 5, 8, 9; Kaplony 1965, figg. 48, 49).

Sulla parete esterna del piatto, sotto l'orlo, compare un'iscrizione verticale incisa di cui manca la parte iniziale (fig. 2): si intravede in alto sulla sinistra parte del segno *t* del titolo *nswt-bity*.



Figura 2. Iscrizione di Hotepsekhemui

[*nswt-bity*] *nbty htp shmwy* «[il Re dell'Alto e Basso Egitto], le Due Signore, Hotepsekhemui».

La sequenza grafica che prevede i due titoli + il nome d'intronizzazione (sull'interpretazione di *nbty* cfr. Kaplony 1968, pp. 65-72) non sembra essere

attestata in altre iscrizioni appartenenti a questo sovrano, ma è invece testimoniata sul vasellame di altri sovrani delle prime dinastie come ad esempio Qaa, Uneg e Kasekhemui (Raffaele 2012).

Bibliografia

- Aloise, A.; Petrilli, R. (2002). «Olletta figurata». In: Roccati, A.; Capriotti Vittozzi, G. (a cura di), *Tra le palme del Piceno: Egitto terra del Nilo*. Poggibonsi: Arte grafiche Nencini, p. 135.
- Angelozzi, M.; Iob, A. (2013). «La cultura materiale di Sonqi Tino». In: *Atti della giornata di studio 'La Chiesa Nubiana di Sonqi Tino, un approccio multidisciplinare'*. Scienze dell'Antichità, 18, 2012. Roma: Edizioni Quasar, pp. 625-637.
- Aston, B.G. (1994). *Ancient Egyptian Stone Vessels, Materials and Forms*. Heidelberg: Heidelberg Orientverlag.
- Barocas, C. (1969). «Un frammento di 'statua-cubo' nella collezione egiziana dell'Università di Roma». *Rivista di Studi Orientali*, 44, pp. 73-81, tav. XLIV.
- Bosticco, S. (1967). «Le necropoli». In: *Tamit*. Roma: Istituto di studi del Vicino Oriente, pp. 85-94.
- Capriotti, G. (2002). «Thoeri lactans». In: Roccati, A.; Capriotti Vittozzi, G. (a cura di), *Tra le palme del Piceno: Egitto terra del Nilo*. Poggibonsi: Arte grafiche Nencini, p. 132.
- Capriotti Vittozzi, G. (2006). «Una statuetta della dea ippopotamo all'Università di Roma 'La Sapienza'». *Aegyptus*, 85, pp. 219-235.
- Ciampini, E.M. (1998a). «Corredo funerario dalla tomba 10, cimitero 218». In: Donadoni, A.M.; Tiradritti, F. (a cura di), *Kemet: Alle sorgenti del tempo*. Milano: Electa, p. 198.
- Ciampini, E.M. (1998b). «Corredo funerario dalla tomba 2 del cimitero protodinastico di Antinoe». In: Donadoni, A.M.; Tiradritti, F. (a cura di), *Kemet: Alle sorgenti del tempo*. Milano: Electa, p. 199.
- Ciasca, A.; Matthiae, P.; Sist, L. (1993). «Museo del Vicino Oriente». In: *I Musei dell'Università 'La Sapienza'*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, pp. 261-276.
- Crisci, I. (1974). «Iscrizioni greche». In: *Antinoe (1965-1968)*. Roma: Istituto di Studi del Vicino Oriente, pp. 119-124.
- Donadoni, S. (1967). «Due pietre egiziane dell'Università di Roma». *Oriens Antiquus*, 6, pp. 103-109.
- Donadoni, S. (1983). «Una testata di decreto tolemaico». In: Bonacasa, N.; di Vita, A. (a cura

- di), *Alessandria e il Mondo Ellenistico-Romano: Studi in onore di A. Adriani*. Roma: L'Erma di Bretschneider, pp. 162-164.
- Donadoni, S. (1998). «Due epitaffi acquistati a Tebe». In: Clarysse, W.; Schoors, A.; Willems, H. (eds.), *The Last Thousand Years: Studies Dedicated to the Memory of Jan Quaegebeur*. Orientalia Lovaniensia Analecta 84-85. Leuven: Peeters, pp. 357-359.
- Donadoni, S. (2003). «Un graffito du Moyen Empire à Rome». In: Quirke, S. (ed.), *Discovering Egypt from the Neva: The Egyptological Legacy of Oleg D. Berlev*. Berlin: Achet-Verlag, pp. 61-63.
- el-Khouli, A. (1978). *Egyptian Stone Vessels Predynastic Period to Dynastiy III: Typology and Analysis*. 3 vols. Mainz am Rhein: Philipp von Zabern.
- Fanfoni Bongrani, L. (1976). «Un frammento di rilievo raffigurante una dea-cobra». *Rivista degli Studi Orientali*, 50, pp. 67-72.
- Guerrini, L. (1968). «Rilievi copti nell'Università di Roma». *Rivista degli Studi Orientali*, 43, pp. 131-134.
- Guerrini, L. (1974). «Materiali Ceramiche». In *Antinoe (1965-1968)*. Roma: Istituto di Studi del Vicino Oriente, pp. 69-114.
- Harrel, J.A.; Brown, V.M.; Salah Masoud, M. (2001). «An early Dynastic quarry for stone vessels at Gebel Manzal el-Seyl, Eastern Desert». *Journal of Egyptian Archaeology*, 86, pp. 33-42.
- Kahl, J. (1994). «Das System der ägyptischen Hieroglyphenschrift in der 0.-3. Dynastie». *Göttinger Orientforschungen*, 4 (29). Wiesbaden: Harrassowitz.
- Kaplony, P. (1962). «Gottespalast und Götterfestungen in der ägyptischen Frühzeit». *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde*, 88, S. 5-16.
- Kaplony, P. (1965). «Bemerkungen zu einigen Steingefäßen mit archaischen Königsnamen». *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Abteilung Kairo*, 20, S. 1-46.
- Kaplony, P. (1968). *Steingefäße mit Inschriften der Frühzeit und des Alten Reichs*. Bruxelles: Fondation égyptologique Reine Elisabeth.
- Lanna, S.; Zazzeri, F. (2002). «Vaso cilindrico». In: Roccati, A.; Capriotti Vittozzi, G. (a cura di), *Tra le palme del Piceno: Egitto terra del Nilo*. Poggibonsi: Arte grafiche Nencini, p. 134.
- Micari, C.; Monteleone, M. (2002). «Statuetta lignea». In: Roccati, A.; Capriotti Vittozzi, G. (a cura di), *Tra le palme del Piceno. Egitto terra del Nilo*. Poggibonsi: Arte grafiche Nencini, pp. 156-157.
- Pasi, S. (2013). «I dipinti della chiesa di Sonqi Tino in Nubia». In: *Atti della giornata di studio 'La Chiesa Nubiana di Sonqi Tino, un approccio multidisciplinare'*. Scienze dell'Antichità, 18, 2012. Roma: Edizioni Quasar, pp. 569-591.
- Petrie, W.M.F. (1901). *The Royal Tombs of the first Dynasty (Part II): 1901*. London: Egypt Exploration Fund.
- Raffaele, F. (2005). «Stone Vessels in Early Dynastic Egypt». *Cahiers Caribéens d'Égyptologie*, 7-8, pp. 47-60.
- Roccati, A. (1970). «Un'epigrafe di recente acquisizione nell'Università di Roma». *Rivista degli Studi Orientali*, 44, pp. 255-258.
- Roccati, A. (1985). «La stele di un falegname». *Rendiconti, Accademia Nazionale dei Lincei*, 40, pp. 225-233.
- Roveri, A.M. (1967). «La Ceramica». In: *Tamit (1964)*. Roma: Istituti di Studi del Vicino Oriente, pp. 75-84.
- Sist, L. (1978). «Corredo di una tomba di Antinoe». In: *Museo perchè. Museo come. Guida alla Mostra*. Roma: De Luca.
- Sist, L. (1979). «A statue of Bakenkhons in the University Museum of Rome». In: Reineke, W.F. (ed.), *Acts, First International Congress of Egyptology*. Berlin: Akademie-Verlag, pp. 583-585, tables LXXXII-LXXXIII.
- Sist, L. (1979). «Stele magica con figurazione di dea serpente da Antinoe». *Vicino Oriente*, 2, pp. 93-97.
- Sist, L. (1982). «Alcune ceramiche decorate». *Merotica*, 6, pp. 317-321.
- Sist, L. (1992). «Un frammento di statua da Crocodilopoli». *Vicino Oriente*, 8 (2), pp. 49-68.
- Sist, L. (1994). «Le figurazioni della tomba TT27». *Vicino Oriente*, 9, pp. 15-54.
- Sist, L. (1996). «Materiale ceramico antinoita nel Museo del Vicino Oriente dell'Università di Roma "La Sapienza"». *Studi Miscellanei*, 30, pp. 359-378.
- Sist, L. (2001). «Due frammenti lignei con figurazione magica». In: Amadasi Guzzo M.G. et al. (a cura di), *Da Pyrgi a Mozia: Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di Antonia Ciasca*. Roma: Università «La Sapienza», pp. 533-544.
- Sist, L. (2006). «L'alta portantina del dio». *Studia Punica*, 14, pp. 9-15.
- Sist, L. (2006). «Motivi ellenistici nell'architettura meroitica: nuove scoperte a Napata». In: Caneva, I.; Roccati, A. (eds.), *Acta Nubica = Proceedings of the X International Conference of Nubian Studies* (Rome, 9-14 September 2002). Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, pp. 475-481.

- Sist, L. (2013). «Sonqi Tino dalla scoperta alla riscoperta». In: *Atti della giornata di studio 'La Chiesa Nubiana di Sonqi Tino, un approccio multidisciplinare'*. Scienze dell'Antichità, 18, 2012. Roma: Edizioni Quasar, pp. 519-536..
- Sist, L. (2013). «Osservazioni sul sarcofago del Museo del Vicino Oriente della Sapienza decorato con sfilata demoniaca». In: Baglioni, I. (a cura di), *Monstra: Costruzione e Percezione delle Entità Ibride e Mostruose nel Mediterraneo Antico*, 1. Roma: Quasar, pp. 73-83.
- Sist, L. (2014). «A Twenty-fifth Dynasty Theban Sarcophagus in the Museum of the Near East of Sapienza University». In: *First Vatican Coffin Conference* (c.s.).
- Sordi, M.N. (2002). «Tavolozza a forma di gazzella». In: Roccati, A.; Capriotti Vittozzi, G. (a cura di), *Tra le palme del Piceno: Egitto terra del Nilo*. Poggibonsi: Arte grafiche Nencini, p. 156.
- Spallanzani Zimmermann, A. (1974). «Il cimite-ro protodinastico». In: *Antinoe (1965-1968)*. Roma: Istituto di Studi del Vicino Oriente, pp. 23-32.
- Zielińska, D. (2013). «The painted decoration of the church at Sonqi Tino in the context of the iconographical program of Nubian churches». In: *Atti della giornata di studio 'La Chiesa Nubiana di Sonqi Tino, un approccio multidisciplinare'*. Scienze dell'Antichità, 18, 2012. Roma: Edizioni Quasar, pp. 593-599.

Risorse online

Raffaele 2012 (aggiornamento):
<http://xoomer.virgilio.it/francescoraf/hesyra/dynasty2.htm>.

Una particolare categoria di reperti al MAE di Torino: le 'statuette della fertilità'

Marcella Trapani

Keywords Egyptian Museum in Turin, Feminine Figurines, Popular Cults, Fertility, Ritual Use.

1 Stato degli studi

Il Museo delle Antichità Egizie di Torino possiede un *corpus* di 85 statuette femminili appartenenti a un tipo che nella letteratura meno recente viene definito come «concubine del defunto».

La maggior parte di esse è conservata nei depositi del museo; qui ho avuto modo di esaminarle durante i lavori di catalogazione inventariale a cui ho preso parte dal gennaio 2010 come funzionario egittologo della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie, nonché responsabile di un settore delle attività di catalogazione.

Si tratta di un tipo di statuette molto interessanti tanto per la storia religiosa quanto per quella sociale e culturale, essendo manufatti che coprono un ambito cronologico molto ampio (dal Medio Regno alla fine del Nuovo Regno - XX-XI secolo a.C. 1976-1070 a.C.), in materiali quanto mai diversi (fayence, legno, avorio, argilla, pietra).

La classificazione più accreditata e più recente è quella descritta da G. Pinch nel testo *Votive Offerings to Hathor* pubblicato ad Oxford nel 1993. Qui l'autrice afferma decisamente la funzione di «fertility figures» di tali statuette, sulla base di una classificazione in sei tipi fondamentali¹ e dei contesti archeologici di ritrovamento.

La definizione antiquata di «concubine del defunto» era del resto stata respinta già da W. Helck nella voce «Beischläferin» nel *Lexicon der Ägyptologie*,² adducendo, tra gli altri, il motivo che le statuette provengono solo da tombe femminili (laddove la provenienza è accertata). Pertanto, secondo Helck, rappresenterebbero il potere protettivo della sfera femminile dell'erotismo e della fertilità, ivi compresi i giorni critici e il periodo della gravidanza.

In realtà, gli ambiti di provenienza attestati per

le statuette classificate nei sei gruppi da Pinch sono i più diversi: in base alle sue ricerche, 220 provengono da tombe, 227 da siti di insediamento e 321 da templi o cappelle.³

Più recentemente E. Waraksa,⁴ ha approfondito l'argomento anche dal punto di vista lessicografico, aggiungendo all'interpretazione di queste statuette femminili come figurine simbolo della fertilità la prerogativa di componenti di riti apotropaici, dimostrata dall'evidenza della loro deliberata distruzione nel corso di tali riti. Infatti, benché alcune statuette siano state rinvenute intere, molte mostrano una chiara frattura orizzontale nella regione del torso - la parte abitualmente più solida della figura.⁵ Secondo la studiosa, tale frattura è indicativa della distruzione che con ogni probabilità aveva luogo in conclusione di un rito prima che la figurina fosse gettata via. L'ipotesi è corroborata dal fatto che tali statuette furono rinvenute spesso in zone di discarica in prossimità di centri abitati e di necropoli.

Nella recente pubblicazione delle figurine in argilla provenienti dagli scavi dell'Oriental Institute of Chicago a Medinet Habu, E. Teeter⁶ ha avuto modo, nonostante le difficoltà da lei stessa descritte, di spostare molto in basso le datazioni dei tipi proposte da Pinch, per quanto concerne il sito di Medinet Habu; si è basata sul contesto di rinvenimento e specialmente sulla ceramica ritrovata insieme alle statuette, datando al Terzo Periodo Intermedio, e precisamente alla XXII-XXIII dinastia, alcune delle statuette di Medinet Habu corrispondenti al tipo 5 di Pinch, definite dall'autrice «tipo A».⁷

Tutte le immagini utilizzate nell'articolo fanno parte dell'archivio fotografico della ©Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie - Sezione MAE.

1 Pinch 1993, pp. 189-215.

2 Helck 1972, pp. 684-686.

3 Pinch 1993, pp. 211, 226-232, liste 1-6.

4 Waraksa 2008, pp. 1-6.

5 Waraksa 2008, p. 2.

6 Teeter 2010, pp. 25-26.

7 Teeter 2010, pp. 27-29.

2 Un excursus sulla collezione di 'statuette della fertilità' del MAE

La maggior parte delle statuette di questa natura conservate nel museo di Torino proviene dal villaggio di Deir el Medina e deriva dagli scavi effettuati nel sito da E. Schiaparelli nel 1905. Un congruo lotto poi reca dei numeri di inventario provvisorio, in quanto non è stato possibile risalire al numero di inventario di scavo.

Gli esemplari più antichi del museo (se si prescindere dalle statuette femminili di età preistorica) sono quelli del tipo 1 di Pinch,⁸ databili al Medio Regno (1976-1646 a.C.) e al Secondo Periodo Intermedio (1646-1550 a.C.)

Il gruppo di statuette di datazione più alta costituisce in realtà un numero esiguo del *corpus*, poiché in museo ne sono conservate solo otto di provenienza diversa e piuttosto eterogenee, risalenti al periodo Medio Regno-Secondo Periodo Intermedio e inizi Nuovo Regno. In genere sono lavorate rozzamente solo su un lato e piatte dall'altro. Rispecchia alcune caratteristiche del tipo 2 della classificazione di Pinch,⁹ ossia la fattura piuttosto elementare e il triangolo pubico reso sempre con punti o linee incise. I contesti di ritrovamento di tale tipo sono spesso sepolture del Medio Regno e del Secondo Periodo Intermedio, ma anche ambiti domestici. Molte statuette provengono da Deir el Medina e nella fattispecie dal Kom; si trattava di una collinetta di detriti ad est del villaggio dove Schiaparelli rinvenne numerosi oggetti in frammenti, oltre a una serie di sepolture di bambini, coperte proprio dalla collinetta.

Sempre al Medio Regno-Secondo Periodo Intermedio risale un'altra statuetta in argilla, la Suppl. 1151, anch'essa di fattura semplice che ritrae una donna con le mani sui fianchi e con parrucca, spezzata alla base del torso e con seni sporgenti. Anche questo esemplare si può ascrivere al tipo 2 di Pinch.

Infine un altro esemplare databile al Medio Regno-Secondo Periodo Intermedio è la statuetta Cat. 7206 in fayence. La figura femminile è rappresentata distesa su un piano che segue la forma del corpo; le braccia sono stese lungo i fianchi e le gambe sono riprodotte intenzionalmente solo fino alle ginocchia; i particolari del volto, la parrucca tripartita, i capezzoli, il pube, l'ombelico e la cintura sono dipinti in nero. Pur essendo un tipo

di figurina abbastanza comune nelle collezioni egizie, è l'unico esemplare in fayence presente al museo di Torino. Riprende i canoni del tipo 1 di Pinch,¹⁰ che poteva essere in pietra, legno, avorio o appunto fayence. La maggior parte di queste statuette proviene da contesti funerari e nessuna da templi, almeno in Egitto. Nel nostro caso, si tratta di un oggetto di catalogo che fa riferimento alla Collezione Drovetti giunta a Torino per un acquisto di Casa Savoia nel 1824 e pertanto il luogo di origine non è precisabile. Una grande quantità di figurine di tale tipo però è attestata a Deir el Bahri e a Kahun.

3 Statuette da Deir el Medina

La grande maggioranza delle 'statuette di fertilità' del MAE dunque è rappresentata da figurine in argilla provenienti da Deir el Medina, databili al Nuovo Regno. In prevalenza appartengono al tipo 4 o al tipo 6 di Pinch.

Tutte le statuette sono spezzate all'altezza delle gambe o del busto e molte sono caratterizzate da una parrucca sormontata da un cono funerario o da un altro copricapo tipo modio. Presentano il dorso piatto e tracce di pittura nera sui capelli e rossa sul corpo.

Trentacinque statuette provenienti dal villaggio si possono ascrivere al tipo 6 della classificazione di Pinch,¹¹ caratterizzata dalla presenza di un letto o di una lastra dorsale che sostituisce il giaciglio (Suppl. 7826). Pinch parla di tre categorie per questa tipologia:

1. figure staccate;
2. figure attaccate a letti o a lastre;
3. figure con bambini attaccate a letti o a lastre.

Tutte e tre le categorie sono rappresentate negli esemplari del MAE.

Le figurine staccate potevano essere un tempo adagate su modelli di letti separati. Si conserva infatti anche un frammento di letto in argilla, con ogni probabilità proveniente dal contesto di Deir el Medina (Prov. 6097); dipinto di rosso con disegno a rombi bianchi con piedi e base pure dipinti di bianco, conserva ancora una parte del poggiatesta in giallo. Le statuette adagate su letti di questo tipo sono sottili e dal petto piatto, portano una lunga parrucca liscia, di solito sormontata da

8 Pinch 1993, p. 198.

9 Pinch 1993, p. 199, pl. 46c.

10 Pinch 1993, p. 198, tav. 46a.

11 Pinch 1993, p. 205, tav. 51d, 46 b.



Figura 1. Suppl. 7828: 'figurina di fertilità' da Deir el Medina (Nuovo Regno) che presenta uno specchio modellato sul letto a lato della figura

un cono. Molte indossano grandi orecchini rotondi. Dallo studio di Pinch risulta che in prevalenza provengono dai contesti abitativi di Amarna e di Deir el Medina e sono databili tra la XVIII e la XIX dinastia.

Le statuette attaccate a modelli di letto sono dipinte in modo elaborato con la figura centrale in rosso o giallo e i dettagli del corpo in nero. Spesso portano una parrucca pesante legata con nastri, a volte sormontata da un cono e provengono da tombe o case.

Le statuette con letto e bambino (Prov. 6079), che trovano dei paralleli nelle scene sugli *ostraca* figurati da Deir el Medina, sono abbastanza ben rappresentate nel *corpus* del MAE e derivano, quando il contesto è attestato, da abitazioni e da sepolture.

Le affinità tra le scene raffigurate sugli *ostraca* che rappresentano il cosiddetto «Wochenlaube» e le figurine della fertilità della XVIII-XX dinastia furono notate per la prima volta da J. Vandier d'Abbadie nella sua discussione su questo tipo di scene.¹²

Le due raffigurazioni presentano alcuni elementi in comune come il letto che, tanto nel caso delle scene su *ostraca* quanto in quello delle statuette, può essere talvolta decorato da uno o due serpenti (Suppl. 7819). Negli *ostraca* sono presenti vari oggetti da toeletta sotto o attorno al letto e spesso è incluso uno specchio (*ostrakon* MAE Suppl. 6289), ma anche alcune 'figurine di fertilità' da Deir el Medina presentano uno specchio modellato o dipinto sul letto (Suppl. 7828; fig. 1). La cintura attorno ai fianchi della figura femminile, la collana e i grandi orecchini di forma rotonda sono elementi comuni ad entrambe le raffigurazioni. Lo stesso vale per il nastro, il fiore di loto e soprattutto il cono funerario, presente in molti casi nelle statuette del MAE. Naturalmente la presenza del bambino collega le figurine agli *ostraca*. Il fanciullo è raffigurato a lato della madre, di solito a destra (Prov. 6071). Spesso il piccolo si trova al livello delle cosce della madre e le dita di quest'ultima toccano la sua testa. Tali posizioni corrispondono a ciò che si trova sugli *ostraca* dove il bambino succhia il latte o è steso accanto alla madre.

4 Statuette di altra provenienza

Tra le 'figurine delle fertilità' conservate a Torino e provenienti da siti diversi da quello di Deir el Medina, le statuette da Eliopoli furono rinvenute tutte nel Kom.

Tra queste la statuetta Suppl. 3373 (fig. 2a-b) è ricavata da un frammento di calcare dipinto su due lati e lavorato su uno, probabilmente costituiva l'angolo di un pilastro o di uno stipite. Uno dei due lati dipinti presenta una decorazione a scacchi neri e rossi, mentre l'altro lato reca tracce di colore nero e rosso che creano un'immagine non facilmente identificabile (forse una cornice con decorazioni a motivi vegetali). Il tipo di decorazioni induce a pensare a una datazione originaria del frammento al Nuovo Regno. La figura femminile è mutila della testa e delle gambe, reca un braccio disteso lungo i fianchi e l'altro piegato sotto il petto. La figurina Suppl. 3378 è frammentaria ed appoggiata a una lastra dorsale; di essa rimane solo la testa e la parte superiore della lastra, il cui apice coincide con la testa della figura. Indossa

laube» è tratta da un articolo di E. Brunner-Traut sull'argomento pubblicato in «Mitteilungen des Instituts für Orientalforschung» 3 (1955), pp. 11-30, dove con questo termine si intende il luogo in cui le donne egiziane andavano a partorire, ovvero il «pergolato della nascita».

¹² In Vandier d'Abbadie 1946, p. 85; la definizione «Wochen-



Figura 2a-b. Suppl. 3373: statuetta da Eliopoli (Epoca Tarda), ricavata da un frammento di calcare dipinto su due lati e lavorato su uno, probabilmente dall'angolo di un pilastro o di uno stipite

una corta parrucca. I tratti del viso e gli occhi sono resi in maniera molto approssimativa ad incavo, ciò che rende dubbia anche l'identificazione del sesso del personaggio raffigurato, così come la sua natura di 'figurina di fertilità'.

Al gruppo delle 'statuette della fertilità' si può ascrivere forse anche un frammento di stele (Suppl. 10646; fig. 3) dagli scavi di Assiut del 1910. È in calcare, scolpita con l'immagine di una donna con parrucca, vista frontalmente con le braccia lungo i fianchi. Il lembo sinistro della parrucca ricade sul petto e il destro dietro la spalla; porta un cono funerario sulla testa che poggia su un cuscino (?). Indossa una collana a tre fili di perle, una cintura sui fianchi, bracciali ed un'armilla al braccio sinistro. La braccia e le mani sono sproporzionatamente lunghe rispetto al corpo. La figura è circondata da due serpenti e presenta l'immagine di un bambino nell'incavo tra il braccio sinistro e il corpo. Pur essendo più una stele che una statuetta, l'oggetto potrebbe rispondere per l'iconografia al tipo 6 di Pinch ed è databile al Nuovo Regno.

Le quattro statuette da Gebelein presenti al museo di Torino sono tutte databili al periodo compreso tra il Medio Regno e il Secondo Periodo Intermedio o agli inizi del Nuovo Regno. La Suppl. 11429 si caratterizza per l'estrema stilizzazione, con testa appiattita, naso a becco, attributi sessuali accentuati (seno, pube e natiche), spalle piatte ed angolari, mani raccolte sui fianchi ad anfora. Presenta occhi resi con delle fessure

nell'argilla e sottolineati da sopracciglia incise, reca un diadema stilizzato di forma rotonda sulla fronte, caratterizzato da piccoli fori in alto e i lobi delle orecchie forati. Al collo e sotto il seno porta un doppio amuleto a forma di crescente di luna, associato con l'allattamento.¹³ È riconducibile al tipo 3 di Pinch.

La statuetta Suppl. 11465 (fig. 4) presenta caratteristiche simili, tre piccoli fori sul capo e un diadema stilizzato di forma rotonda sulla fronte. Al collo porta un amuleto singolo a forma di crescente di luna, e una cintura all'altezza dei fianchi formata da cerchietti analoghi. Anche l'ombelico è raffigurato con un semplice piccolo cerchio inciso; due cerchietti simili, che sembrano rappresentare dei tatuaggi, sono incisi sulla schiena, immediatamente al di sopra della cintura. Il pube è raffigurato da un triangolo rovesciato. È riconducibile al tipo 2 di Pinch.

Sempre da Gebelein proviene un gruppo di numerose statuette in fayence, spezzate, ritrovate da Schiaparelli tra il materiale disperso nella parte superiore della collina, tra le rovine del tempio, dunque probabilmente da un deposito votivo (Suppl. 12506).

Tra i reperti di provenienza non precisabile si nota una statuetta femminile in cera (Cat. 7008),¹⁴ singolare soprattutto per il materiale di cui è costituita. Raffigura una donna nuda, stante, con le braccia distese lungo i fianchi e parrucca tripartita. Lo stile del modellato e il tipo di parrucca permettono di datarla al Nuovo Regno, mentre la tipologia potrebbe essere, con qualche dubbio, quella del 4 di Pinch.

Altre statuette non riconducibili con sicurezza a siti di scavo sono la Provv. 184, 3162 e 6103. La prima è databile, con molti dubbi, all'Epoca Predinastica, è in argilla, priva dei piedi e ha un corpo tozzo e stilizzato, in cui si notano le sporgenze dei seni, una linea verticale per rendere il pube e la chiusura delle gambe. Il viso è reso con una sporgenza piuttosto accentuata ma senza alcun modellato preciso. La figurina Provv. 3162 è in calcare, risale al Nuovo Regno e stilisticamente potrebbe essere riconducibile ad Eliopoli (tipo 5 (?) di Pinch). È lavorata su entrambi i lati e di essa rimane parte del corpo: il busto, le cosce e parte delle braccia. La zona posteriore presenta natiche poco pronunciate. Ha le braccia distese lungo i fianchi; forme allungate, vita sottile e il

¹³ Pinch 1993, p. 201.

¹⁴ Sulla tipologia e sulla funzione delle statuette in cera, si veda l'articolo di Raven 1983.



Figura 3. Suppl. 10646: frammento di stele da Assiut (Nuovo Regno), in calcare, scolpita con l'immagine di una donna con parrucca



Figura 4. Suppl. 11465: statuetta da Gebelein (MR-SPI?), presenta tre piccoli fori sul capo e un diadema stilizzato di forma rotonda sulla fronte.

pube è reso da un triangolo incavato. Presenta un foro nello spessore superiore e in quello inferiore. Quanto alla Provv. 6103, che sembra far parte del tipo 4 della classificazione di Pinch, è in argilla, è dubbio se si tratti di un personaggio femminile. Di essa rimangono il busto e parte delle braccia; sulla testa reca un elaborato copricapo (?), mutilo nella parte posteriore. Quest'ultimo potrebbe essere la stilizzazione del disco convesso forato da tre-sei buchi che si riscontra nelle statuette femminili analoghe (meglio leggibile per esempio nella statuetta Suppl. 11465 già citata). È databile al Nuovo Regno.

5 Alcune riflessioni sul corpus torinese

Si può affermare che la varietà di tipi e di siti rappresentati nel *corpus* delle statuette femminili del MAE permette di avvalorare alcune delle conclusioni a cui si era pervenuti nei precedenti studi su questo tipo di oggetti.¹⁵

In alcune collezioni europee sono conservati degli esemplari, alquanto rari, di 'figurine della fertilità' che recano un'iscrizione: la statuetta Berlino 14517 rappresenta una donna priva dei piedi e con un'elaborata parrucca che tiene in

¹⁵ Molte delle conclusioni qui esposte erano già state trattate nell'articolo della scrivente: Trapani 2013. Il presente contributo costituisce dunque un'integrazione e una sintesi del primo articolo citato.

braccio un bambino.¹⁶ È databile al Medio Regno, in calcare e reca sulla gamba destra della donna un'iscrizione che recita:

(r)di.tw ms.t n s3.k Šh

«*Possa essere concessa una nascita a tua figlia Seh*».

La statuetta presenta collane e braccialetti, una cintura in vita e dei tatuaggi a forma di croce sul ventre.

Al Museo del Louvre è conservata una statuetta in calcare (E 8000)¹⁷ che indossa tre collane, l'ultima delle quali ricade sul petto e sull'addome. Porta dei braccialetti e il pube è sottolineato da puntini neri. È riconducibile per tipologia alla categoria D1 di Pinch, databile al Medio Regno o al Secondo Periodo Intermedio;¹⁸ sul dorso, poco sotto la vita, mostra due croci, probabilmente dei tatuaggi, delle scarificazioni o dei segni dipinti sul corpo. Anche sul cranio, rasato nel mezzo, mostra tre croci simili. Reca appoggiato sul fianco sinistro un bambino e sulle gambe l'iscrizione seguente:

hṭp-di-nsw n k3 n Hnsw mst n Tit3

«*Un'offerta che il re dona per il ka di Khonsu: una nascita per Tita.*»

Le due statuette sono dunque inequivocabilmente associate alla fertilità e alla nascita dal testo che vi è iscritto e, probabilmente, anche dai tatuaggi a forma di croce che però sono stati interpretati da Desroches-Noblecourt come «une ornementation vraisemblablement rituelle, en rapport avec le culte funéraire d'un défunt de la famille».¹⁹

È stata infatti formulata, a proposito di alcune statuette in argilla di grosso formato rinvenute nelle oasi a Qila' al-Dabba e a Qaret el-Toub, l'ipotesi secondo cui alcune figurine appartenenti al campo semantico della fecondità, scoperte in un contesto funerario, avrebbero potuto costituire delle offerte votive dedicate ad antenati defunti invitandoli così ad usare la loro potenza per esaudire i voti dei dedicanti.²⁰

Nel caso delle statuette di Torino, i loro contesti precisi di provenienza sono difficilmente ricostruibili, trattandosi in molti casi di reperti provenienti da collinette di scarico dei siti (Deir el Medina ed Eliopoli), da contesti funerari (Gebel el Belein), ovvero di oggetti giunti al museo tramite acquisti (Cat. o acquisti di Schiaparelli in Egitto) o la cui acquisizione è antica ma non precisabile (i cosiddetti numeri di Provvisorio). Si può pensare dunque a una provenienza da ambiti domestici o templari, oltre che, come si è già detto, funeraria.

L'idea di vedere in tali figurine delle immagini erotiche o le cosiddette «concubine del defunto» che erano destinate a rallegrare la vita ultraterrena è ormai unanimemente respinta.²¹

Si è inoltre suggerito che esse potessero essere usate in ambito rituale e manipolate in detto contesto.²² Ciò perché molte di esse sono frammentarie e sembrano spezzate volontariamente; anche la presenza di una statuette femminile in cera, con le medesime caratteristiche iconografiche degli esemplari in altri materiali può supportare tale ipotesi. Secondo Teeter,²³ la circostanza che molte figurine siano intatte, che molte non siano rosse (colore legato al male e agli oggetti che venivano rotti ritualmente) e specialmente la presenza di statuette in calcare (anche tra quelle del MAE) suggerirebbe altre funzioni. L'eventuale uso a scopo rituale delle figurine non contraddice, a mio parere, l'idea di fertilità che è insita nella loro funzione.

Infatti le statuette potevano funzionare anche da ex-voto per esaltare la fertilità e favorire la rinascita dopo la morte. In quanto immagini della fertilità, implicavano probabilmente un'allusione più generale alla salute e al ringiovanimento, concetti entrambi legati alla procreazione e alla nascita.

Bibliografia

Bourriau, J. (ed.) (1988). *Pharaohs and Mortals: Egyptian Art in the Middle Kingdom = Catalogue of the exhibition* (Cambridge, 19 April-26 June). Cambridge: Cambridge University Press.

16 Per la foto, si veda Schott 1930, tav. X; Desroches-Noblecourt 1953, p. 34, fig. 14.

17 Desroches-Noblecourt 1953, p. 38, fig. 16-17, tavv. IV-V.

18 Pinch 1993, p. 199.

19 Desroches-Noblecourt 1953, p. 39, nota 1.

20 Colin 2006, p. 41.

21 Pinch 1983, p. 410 no. 35; 412; 1993: 214-215; Bourriau 1988, pp. 125-126; Teeter 2010, p. 26. *Contra* Bresciani 2011, p. 28, che ribadisce l'opportunità di usare la terminologia tradizionale.

22 Waraksa 2009, pp. 148-154.

23 Teeter 2010, p. 26.

- Boutantin, C. (1999). «Les figurines en terre crue de la nécropole de Balat». *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*, 99, pp. 41-61.
- Bresciani, E. (2011). «Un'insolita figura di 'concubina' in terracotta: la suonatrice di tamburo». In: Buzi, P. et al. (a cura di), *Aegyptiaca et Coptica: Studi in onore di Sergio Pernigotti*, BAR International Series. Oxford: University Press, pp. 27-30.
- Brunner-Traut, E. (1955). «Die Wochenlaube». *Mitteilungen des Instituts für Orientforschung*, 3, pp. 11-30.
- Colin, F. (con Zanatta, S.) (2006). «Hermaphrodite ou partoriente? Données nouvelles sur les humanoïdes de terre crue en contexte funéraire (Qaret el-Toub, Bahariya 2005)». *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*, 106, pp. 21-56.
- Desroches-Noblecourt, C. (1953). «'Concubines du mort' et mères de famille du Moyen Empire». *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*, 53, pp. 7-46, tavv. I-V.
- Helck, W. (1972). «Beischläferin». In: Helck, W.; Otto, E. (hrsg.), *Lexicon der Ägyptologie*, Bd. 1. Wiesbaden: Harrassowitz, coll. 684-686.
- Pinch, G. (1983). «Childbirth and female figurines at Deir el-Medina and el-'Amarna». *Orientalia*, 62, pp. 405-414.
- Pinch, G. (1993). *Votive offerings to Hathor*. Oxford: Griffith Institute.
- Raven, M.J. (1983). «Wax in Egyptian Magic and Symbolism». *Oudheidkundige Mededelingen uit het Rijksmuseum van Oudheden*, 64, S. 7-47.
- Schott, S. (1930). «Die Bitte um ein Kind auf einer Grabfigur des frühen Mittleren Reiches». *Journal of Egyptian Archaeology*, 16, p. 23.
- Teeter, E. (2010). «Baked Clay Figurines and Votive Beds from Medinet Habu». *Oriental Institute Publications*, 133. Chicago: The Oriental Institute.
- Trapani, M. (2013). «Statuette femminili al MAE di Torino». *Rivista degli Studi Orientali*, 85, pp. 533-551.
- Vandier d'Abbadie, J. (1946). *Catalogue des ostraca figurés de Deir el Médineh*. Le Caire: Institut Français d'Archéologie Orientale.
- Waraksa, E. (2008). Voce «Female Figures». In: *UCLA Enciclopedia of Egyptology*. Los Angeles: Department of Near Eastern Languages and Cultures, pp. 1-6.
- Waraksa, E. (2009). *Female Figurines from the Mut Precinct: Context and Ritual Function*. *Orbis Biblicus et Orientalis* 240. Göttingen.

Epigrafi regali dalle aree dei templi a Eliopoli e Gebelein

Elisa Fiore Marochetti

Keywords Egyptian Museum in Turin, Schiaparelli's Excavations, Heliopolis, Gebelein.

L'inventario dei magazzini del Museo, effettuato ad opera della *Soprintendenza*, è stato occasione per l'identificazione e la campagna fotografica completa delle collezioni i cui oggetti, in particolare quelli provenienti dagli scavi Schiaparelli, sono per la maggior parte non conosciuti e solo ora in corso di studio.¹

Un esempio è offerto dai materiali provenienti dai siti di Eliopoli e Gebelein. Gli scavi della Missione Archeologica Italiana a Eliopoli, diretta da Ernesto Schiaparelli, tra il 1903 e il 1904, e condotti da Francesco Ballerini, si svolsero su diverse aree (area del «Kom», «Villaggio Preistorico», «area del Tempio», del «Tempio di Mnevis», «Necropoli», «Piramide»), alcune non più identificabili, e i ritrovamenti coprono un arco cronologico dall'epoca predinastica all'epoca bizantina. Gli scavi dell'area del Tempio ebbero luogo nel 1903 e gli oggetti conservati nel Museo delle Antichità Egizie di Torino da lì provenienti sono solo parzialmente editi. Valgano ad esempio i celebri frammenti di Zoser della III dinastia e il naos di Sethi I.²

Una serie di frammenti, inediti, reca iscritti titoli regali databili al Nuovo Regno e all'Epoche Tarda. La provenienza dall'area del Tempio è accertata dal numero di Supplemento riportato sull'oggetto, che corrisponde all'Inventario Manoscritto di Schiaparelli.

Il luogo di rinvenimento dei frammenti è indicato, nella relazione di Schiaparelli del 1903,³ a meno di cento metri a est dell'obelisco di Sesostri I, dove egli riteneva dovesse trovarsi la parte più antica del tempio di Atum-Ra, su un area sopraelevata poco più di due metri dal piano della via carrozzabile che conduceva dal Cairo all'obelisco. Schiaparelli fece tagliare una trincea con an-

damento sud-nord in direzione parallela alla linea degli obelischi e profonda fino al piano antico del tempio. Dopo pochi metri di scavo, rinvenne una costruzione di grossi mattoni crudi presso la quale, procedendo verso nord, si imbatté in numerosi piccoli vasi votivi (S. 2867), circa un migliaio, datati all'Antico Regno, e nei frammenti del naos di Nectanebo I (S. 2689).⁴

Fece allora eseguire un secondo taglio perpendicolare al primo, da est a ovest, e passò sopra a quello che fu definito un «corridoio» voltato in mattoni crudi, completamente ingombro di macerie,⁵ con andamento verso nord. In questo si rinvennero, confusi in mezzo alle macerie, parti di un fregio decorativo (S. 2763), innumerevoli frammenti di grossi amuleti di smalto (S. 2765-2785), di grandi vasi di alabastro (S. 2788-2829), alcuni iscritti, «di tabernacoli, di statue, di piccole sfingi con o senza iscrizioni, in alabastro, basanite, quarzite rossa, in varie specie di granito; i frammenti per lo più assai minuti, che davano idea delle ripetute terribili devastazioni colà avvenute, ma attestavano al tempo stesso la bellezza e l'importanza dei monumenti e degli oggetti ivi deposti» [...] «Notevole fra gli altri i frammenti di un monumento della quinta dinastia con bassorilievi e iscrizioni lavorate con meravigliosa finezza»: in realtà nel gruppo sono compresi i rilievi di Zoser (S. 2671),⁶ ma tre frammenti sono databili a un periodo successivo (S. 2752).

I vasi di alabastro, ridotti in frammenti e alcuni alti anche 40 cm (ad esempio la giara S. 2812+S. 2822+2813), dedicati da privati e da sovrani, coprono un ampio arco cronologico, probabilmente a partire dall'Antico Regno (ad esempio S. 2790 e S. 2801) fino alla XXVI dinastia, come il contenitore ricomposto da vari frammenti S. 2683/9 (17.7 × 12 × 9.50 cm; fig. 1) con inciso il nome di Horo di Psammetico I e l'*alabastron* ricomposto da vari frammenti S. 2809/2

1 Per Qau el-Kebir, Fiore Marochetti 2012; ead. Fiore Marochetti (c.s.).

2 Curto 1988, pp. 44-52, figg. 48-52; Leospo 1988a; Tiradritti, Donadoni 1998, pp. 125-127; il naos di Sethi I, S. 2676 (CGT 7002), Contardi 2009; Roccati 1989 e Leospo, Frocheaux schede di S. 2682, S. 2700, S. 2693-2695, S. 2673, S. 2709/2, S. 2679, S. 2731, S. 2734, S. 2687/01, S. 2689, S. 2867, S. 2762, S. 2761, in Donadoni (a cura di) 1989, pp. 166-175; Raue 1999 pubblica o cita i S. 2687 S. 2692, 2731, S. 2674, 2679, 2683/01-04, S. 2785, S. 2881, S. 2883, S. 2882.

3 Schiaparelli 1903.

4 Leospo, Frocheaux, in Donadoni (a cura di) 1989, pp. 172-173. Il monumento è citato erroneamente da Schiaparelli come appartenente a Nectanebo II.

5 In realtà probabilmente un muro di contenimento, vedi discussione in Contardi 2009, pp. 13-16. Potrebbe anche trattarsi dei magazzini del tempio?

6 Curto 1988, pp. 48-49, fig. 48; Kahl et al. 1995, pp. 114-119; Cortese 1998, pp. 260-261; Leospo 2001, pp. 32-33 fig. 22.



Figura 1. Eliopoli, contenitore ricomposto da vari frammenti S. 2683/9 con il nome di Horo di Psammetico I



Figura 2. Eliopoli, *alabastron* S. 2809/2 con graffito il cartiglio di Neferibra Psammetico II



Figura 3. Eliopoli, frammento di sfinge di Sheshonq I S. 2677



Figura 4. Gebelein, frammento di rilievo in calcare S. 12214

(20 × 8 cm; fig. 2), con graffito il cartiglio di Neferibra Psammetico II.⁷ Da aggiungere ai frammenti editi provenienti dal riempimento sono il frammento, in calcare, con cartiglio di Thutmosi I (S. 2675), il frammento di iscrizione parietale in calcare con cartiglio di un re ramesside, a incisione in colonna, S. 2680 (19 × 19 × 7 cm); il

7 Iscritti, ma di datazione incerta: S. 2799 (3.5 × 3.5 × 1 cm); S. 2800 (6 × 4.5 × 2 cm) con tracce di colore azzurro all'interno dei geroglifici; i frammenti di vaso S. 2802/02 (15 × 10.5 × 1.5 cm) con iscrizione geroglifica a incisione orizzontale e bordo, ricomposto con tre frammenti; S. 2805/01 (9 × 10 × 3.5 cm).

frammento di piccolo naos S. 2740/01 in basalto (9 × 6 × 6.5 cm), che reca, iscritto all'interno, il cartiglio [...] *ṯ nfr hdt ʕ hprt R*. [...] *nb jrj* [...] di Amenofi II a incisione in colonne larghe 1.2 cm; i frammenti di base di statua o tavola d'offerta S. 2705/02 + S. 2706 (8.5 × 19.6 × 7 cm) in quarzite rossa con iscrizione geroglifica a incisione in orizzontale con il nome di Horus di un sovrano del Nuovo Regno (*ʕnh hr kn (k3 nht) m hʕw* [...]): Tuthmosi III, Amenofi III, Sethi I, o Ramesse IX), su fascia aggettante, alta 5.5 cm: il bordo superiore

8 Citazione in Raue 1999, p. 469, p. 304 n. 2



Figura 5. Gebelein, frammento di stele monumentale di Ahmose S. 12064

è alto 0.8 cm, il lato superiore ha la superficie liscia; il frammento, forse di una base, in quarzite rossa S. 2723/05 (4.5 × 7 × 5 cm), con iscrizione geroglifica con il nome di Horus *ḥr kn* [...] simile al precedente, a incisione, in orizzontale su fascia aggettante (il bordo superiore è alto 1 cm), non fa parte del gruppo di altri quattro frammenti in arenaria quarzifica, che reca lo stesso numero di inventario, ma si lega ai S. 2705 + S. 2706 e S. 2730/02; ancora un frammento di base con linea di iscrizione ancora con il nome di Horus *ḥr kn* [...], a incisione, su registro orizzontale. Non è pertinente ai frammenti S. 2730/01 e al S. 2730/03 (8 × 5 × 6 cm) in quarzite rossa il frammento di base o bordo di tavola d'offerta S. 2730/02 (4.5 × 9 × 3.5 cm) del Nuovo Regno. S. 2730/03 con iscrizione geroglifica a incisione orizzontale su fascia aggettante di cui rimane una m, che sembra invece far parte del S. 2674.

All'Epoca Tarda datano alcuni frammenti tra cui uno di una base in granito nero S. 2690 con iscrizione geroglifica a incisione in orizzontale a rilievo (7 × 11.5 × 9.3 cm) con cartiglio di Apries; otto frammenti di base di statuetta in alabastro iscritta in geroglifico a incisione con titolatura

regale di Uahibra (Psammetico I) S. 2683/1-8;⁹ l'iscrizione in geroglifico a incisione sul frammento di rilievo in quarzite S. 2685 (21.5 × 18.4 × 12 cm), che reca la parte finale di un cartiglio di Psammetico. Anche sul frammento angolare di base di statua in granito S. 2686/2 (11.5 × 18.5 × 10 cm) l'iscrizione geroglifica a incisione reca il nome di un Psammetico associato ad Atum ([...*Psm*]*[t]**[k]* *jtm nb* [...]).¹⁰

Il resoconto continua elencando «una piccola sfinge, in pietra dura come il porfido, ma più

9 Raue 1999, p. 469. Di Psammetico II *Nfr-ib-R* vedi anche il frammento angolare di base di statua in basalto S. 2687/01 (7.2 × 8.1 × 8.5 cm) in Leospo, Frocheaux, in Donadoni (a cura di) 1989, p. 172.

10 Di incerta datazione sono il frammento di stele monumentale o architrave S. 2688 calcare (32.3 × 56.2 × 18 cm) con ala di falco nella parte superiore e parte di iscrizione, martellata, in geroglifico a incisione; il frammento angolare di base o di naos S. 2724 granito rosa di Assuan (6.7 × 5.5 × 8.3 cm), con iscrizione geroglifica a incisione su registro orizzontale alto più di 5.5 cm, con parte di titolatura regale [...]*hw* [...] *s* *R* *ht.f*; il frammento di colonnina S. 2746 in calcare scuro (7 × 7 cm) con inizio di titolatura regale graffito in verticale su registro largo 3.3 cm, su cui rimangono concrezioni biancastre.



Figure 6a-b Gebelein, due frammenti di stele di Tuthmosi III S.12364 e S.12060

Figura 7. Gebelein frammento di corpo di vaso (?) o di oggetto votivo S.12057 con il nome di Nebty e dell'Horus d'oro di Amenofi II

bella, ritratto di Tuthmosi III» (S. 2673);¹¹ «circa trecento frammenti di un naos, o tabernacolo, in granito rosa di Nubia, dedicato da Seti I e coperto di iscrizioni e di bassorilievi lavorati nell'arte migliore della diciannovesima dinastia» (S. 2676);¹²

¹¹ Leospo in Donadoni (a cura di) 1989, p. 170.

¹² Contardi 2009.

«frammenti di altra piccola sfinge con il nome di Ramesse II» (S. 2678); «di altra in smalto rivestita di lamina d'argento (ora caduta, S. 2691); i frammenti di piccolo naos di periodo saitico, di un cubito con interessanti iscrizioni del regno di Sesonchi I» (S. 2681) «e, più singolari e importanti di tutti, cinque frammenti di una tavoletta in pietra, da riferirsi secondo ogni probabilità, al medesimo Regno di Sesonchi I, sulla quale era tracciata la

pianta planimetrica del tempio di Eliopoli. » Si tratta della tavoletta S. 2682 con la rappresentazione del tempio di Atum-Ra o di Hathor a Eliopoli.¹³ Di Sheshonq I è il frammento di piccola sfinge S. 2677 in pietra saponaria o basalto (8.8 × 5 × 5.2 cm), con lembo inferiore di nemes, a linee parallele incise sulla spalla e sul petto, e parte della barba posticcia: sullo zoccolo, in orizzontale, è inciso parte del titolo delle due signore e sul fianco destro, in colonna, il cartiglio regale (fig. 3).

«In mezzo a tanti frammenti, vennero in luce anche pochi oggetti interi. Ricorderò un bel coltello in selce levigata, che risale alle antiche dinastie; una stele con il nome di un Faraone non ancora classificato e una piccola sfinge della fine del periodo saitico, un vero capolavoro dell'arte di quel periodo». La stele centinata, incompiuta, S. 2758 (55 × 34 × 10.5 cm) appartiene al re locale di Tanis Gemenefkhonsubak, collocato durante l'inizio della XXV dinastia, nell'atto di trafiggere un nemico davanti a Osiride e reca un'iscrizione su due linee in ieratico.¹⁴ La sfinge saitica non risulta all'inventario.

«Frattanto, proseguita la trincea verso ovest, venne in luce altra grande camera, la cui volta in mattoni crudi, non era del tutto ancora rovinata. Anche quella camera era ingombra di macerie in mezzo alle quali si trovò una gran quantità di vasi votivi, piccoli e grandi, questi di forme nuove e singolari e tutti col carattere dei fittili dell'antico impero».¹⁵

Si conferma il *terminus ante quem*, proposto per la realizzazione del riempimento con oggetti provenienti da un deposito votivo, all'epoca tolemaica,¹⁶ mentre il *post quem* è da fissare alla XXX dinastia in quanto l'iscrizione di Nectanebo I, S. 2689, proviene dal riempimento.¹⁷

13 Leospo in Donadoni (a cura di) 1989, p. 168 con bibliografia precedente. Per la questione della datazione vedi Raue 1999, p. 399.

14 Segnalata da Sauneron 1962; Montet 1966, p. 72, pl. LXXXI, pubblica la foto del Museo di Torino, ma senza specificare la provenienza da Eliopoli, e legge solo «sua maestà ha ordinato»: il resto dell'iscrizione rimane ancora da decifrare.

15 Nell'Inventario Manoscritto gli unici vasi in argilla provenienti dall'area del Tempio, oltre ai vasi in miniatura, sono elencati dal S. 2831-S. 2866, frammentari, di uso corrente e databili alle prime dinastie, al Primo Periodo Intermedio (giare), al Medio Regno (forme di cottura del pane): sembra esserci una discrepanza con la descrizione della *Relazione*.

16 Contardi 2009, p. 15.

17 Come riportato anche in Leospo, Frocheaux in Donadoni (a cura di) 1989, pp. 172-173 e non in Raue 1999, p. 469, nota 1 e Contardi 2009, p. 15, nota 31.

Gli scavi condotti nel 1910 da Ernesto Schiaparelli¹⁸ sulla collina meridionale di Gebelein nella zona dei templi hanno portato alla luce oggetti votivi e diversi frammenti facenti parte delle pareti delle cappelle dedicati in varie epoche e da vari sovrani alla dea Hathor. L'arco cronologico è molto ampio e particolarmente interessanti sono le iscrizioni pertinenti a privati e ad alcuni sovrani della XVIII dinastia il cui interesse per il culto di Hathor a Gebelein non era fino ad ora documentato.

Sin dall'epoca tinita l'area fu sede di un santuario di cui sono noti due frammenti, uno a Torino, S. 12341, e uno al Museo del Cairo.¹⁹ Due frammenti in calcare a rilievo (S. 12214 e S. 12237), confrontabili stilisticamente per il fregio di stelle, con il frammento di blocco parietale S. 12341, contengono una lista di offerte. Il S. 12214 misura 15 × 16.5 × 5.5 cm (fig. 4). Rimane parte di due registri separati da un fregio orizzontale, alto 2.2 cm, di stelle a cinque punte, quattro intere e una frammentaria. Nella parte superiore sono tre riquadri, larghi 3 cm, con quantitativi di offerte a rilievo. Sotto ad un fregio di stelle, in basso a destra, sono tracce di una scena non identificata. Il frammento S. 12237 misura 10 × 9.5 × 3.5 cm ed è pertinente al precedente. La superficie è scompartita in fasce orizzontali e verticali, larghe 3 cm, che formano dei riquadri, di cui ne rimangono otto, contenenti quantitativi di offerte.

Dediche al tempio di Hathor sono frequenti nel Medio Regno e nel Secondo Periodo Intermedio. Il frammento di stele in calcare S. 12345/02 (11 × 10.5 × 4.5 cm), è molto interessante perché riporta il nome di una regina della XIII dinastia. A destra è visibile la parte superiore di una figura femminile, troncata all'altezza del busto e volta a sinistra, con ureo sulla fronte, copricapo a modio, parrucca tripartita, veste aderente con bretelle e collare *usekh*. Il nome della sposa reale Nubkhaes, giustificata, è inciso in colonna davanti alla figura. Si ipotizza che fosse sposa di Sobekhotep IV, V o Ibiau.²⁰

Il cartiglio Sobekemsaf, oltre che sul frammento di naos S. 12053-12054,²¹ è sul frammento di blocco S. 12052 (17.5 × 12.5 × 14 cm), di cui rimane la parte iniziale del titolo figlio di Ra.

18 Per gli scavi della Missione Archeologica Italiana nel 1910 a Gebelein si veda Fiore Marochetti 2010, pp. 1-6; ead. (2013), «Gebelein», <http://escholarship.org/uc/item/2j11p1r7>.

19 D'Amicone 1988, fig. 75; Morenz 1994, pp. 217-238 e Tav. 1.

20 La figura di questa regina è stata ampiamente trattata, in particolare da Spalinger 1980 e da Ryolt 1997, pp. 239-242.

21 Leospo 1988b, fig. 117.

Numerosi sovrani del Nuovo Regno presentano iscrizioni dedicatorie stele e statue o, come nel caso di Tutmosi III, fanno erigere una nuova cappella per la dea Hathor. Iscrizioni dedicatorie di alcuni sovrani della XVII e dell'inizio della XVIII dinastia costituiscono un'interessante attestazione dell'interesse per il culto locale. Il frammento di rilievo parietale o stele monumentale S. 12063 in calcare ($11 \times 12.5 \times 12$ cm), reca parte di iscrizioni in geroglifici di colore azzurro a rilievo a incavo, di cui rimangono due colonne verticali, una larga 5 cm, contenente il nome del re Ahmose. Sulla destra si intravede l'estremità di una figura (dita?), di cui rimane il colore rosso.

Molto interessante è il frammento di stele monumentale S. 12064, in calcare, con il cartiglio di Ahmose. Misura $38 \times 51.5 \times 23$ cm e presenta alla base uno zoccolo che sporge di 7 cm. Due figure, una maschile e una femminile, di cui rimangono le estremità inferiori, con tracce di colore rosso, sono rivolte verso destra. Quattro linee di iscrizione di geroglifici a incavo, su registri orizzontali alti 3.5 cm, sono separati da una linea incisa alta 0.5 cm. Il lato sinistro è il limite della stele e il bordo dista dal registro verticale di separazione circa 2 cm. Il documento tratta forse della cessione ereditaria di terreni coltivati (*3ht ntm.t*). L'iscrizione reca i nomi di [*š't*]djeuty, forse la sposa di Segenenra-ta e matrigna di Ahmose, e della figlia di lei Ahmose, a cui vengono dati «tutti questi (terreni?) nel nome del dio perfetto Nb-phyt-r^c (Ahmose)» e «in eredità di figlio in figlio.» Il nome di una Teti conclude l'iscrizione nell'ultima riga. Il tema della cessione della funzione religiosa e della proprietà si ritrova nella stele di donazione di Ahmose alla regina Ahmose Nefertari.²² La grafia del nome di Ahmose colloca l'iscrizione tra il primo e il diciassettesimo anno di regno del re (1550 a.C.-1533 a.C.)²³ (fig 5).

Sul frammento di iscrizione parietale su calcare S. 12059 ($17 \times 17.8 \times 6.7$ cm), rimane parte di un cartiglio della divina sposa reale del re Ahmose, Ahmose Nefertari in colonne, in geroglifici a rilievo. La superficie del frammento reca ancora tracce di preparazione per il colore.

Il frammento di stele in calcare S. 12050 ($20 \times 27 \times 8$ cm) reca su due righe da destra a

sinistra gli epiteti e il nome di un re Amenhotep in geroglifici a incisione.

L'ampliamento o nuova edificazione di un altro tempio dedicato alla dea Hathor è opera di Tutmosi III. Di questa cappella il Museo Egizio di Torino possiede, oltre al noto deposito di fondazione, alcune stele e frammenti di blocchi parietali. Oltre ai blocchi S. 12280 e 12043/02,²⁴ sono stati individuati, come pertinenti al tempio fatto erigere da Tutmosi III, il frammento di blocco parietale in calcare con rilievo a incavo, S. 12072 ($24 \times 45 \times 12$ cm), con parte di tre figure, troncate all'altezza del busto, accompagnate da iscrizioni di protezione e offerta in colonna di geroglifici a incisione. La prima figura da sinistra è stata martellata: era rivolta a sinistra e indossava una veste aderente. La seconda figura rappresenta il re rivolto a destra verso l'ultima figura, con ampia gonna bianca, ornata da una fascia orizzontale gialla, e davanti con urei. Regge nella mano destra, ornata da un bracciale, l'*ankh*. Della terza figura, divina, rivolta a sinistra rimane una mano che regge uno scettro. Il lato posteriore presenta il taglio antico. Tracce di colore rosso sono visibili sulle carni, di bianco, giallo e blu sulle vesti e geroglifici.

Sul blocco frammentario in calcare a rilievo dipinto S. 12238 ($34 \times 41 \times 19.5$ cm) rimane una scena con parte di due figure addossate stanti su una fascia, che delimita probabilmente il registro più basso (il lato di base presenta il taglio antico): la prima, raffigurante probabilmente Hathor, priva della testa, è volta verso sinistra e indossa una parrucca tripartita, una veste attillata fino alle caviglie con due bretelle e regge con una mano l'*ankh* con l'altra lo scettro *uas*: davanti alla dea sono segni geroglifici; della seconda a destra, una figura maschile, rimane parte della parrucca pendente dietro le spalle, la mano destra lungo il corpo che regge il segno *ankh*, la coda rituale. Rimangono tracce di stucco e colore azzurro sullo sfondo, bianco sulla veste della dea, giallo sulle carni.

A questi blocchi di sicura provenienza sono stati accostati due frammenti di blocchi in calcare dipinto databili su base stilistica allo stesso periodo, certamente da scavi Schiaparelli e la cui provenienza da Gebelein è probabile. La superficie del calcare, rosata, del numero Prov. 5022,

22 Vedi Harari 1959.

23 Forse ancora di Ahmose è il cartiglio inciso sullo stipite in calcare S. 12048 ($11.5 \times 7 \times 14.8$ cm), in cui rimane parte di due segni iniziali del nome (*j'ch?*) in geroglifici a incavo. Sulla destra del frammento è una fascia verticale in rilievo a incavo. Il lato destro presenta il taglio antico.

24 Leospo 1988b, figg. 99-102, 104, 106, S. 12280 e 12043/02. Il S. 12280 non è stilisticamente databile all'XI dinastia contrariamente a quanto riportato nella didascalia, ma è paragonabile ai rilievi fatti scolpire da questo re nei pressi del tempio funerario di Nebhepetra Mentuhotep a Deir el Bahari, confronta ad esempio Lipińska 1977, pp. 90-92, pl. 50a-b, 51a-d.

che misura $11.4 \times 10 \times 10.2$ cm, è simile a quella riscontrata sulla maggior parte dei frammenti in calcare e arenaria da Gebelein. Sul frammento è un'iscrizione in geroglifici a incisione, con tracce di preparazione e di colore azzurro e rosso, e della fascia di separazione dal registro sottostante.

Il frammento di rilievo in calcare dipinto Prov. 5027 ($18.5 \times 13.4 \times 15.7$ cm) reca parte di due figure divine maschili addossate con le carni dipinte in rosso. Della figura a sinistra rimane la porzione posteriore di gonnellino azzurro, parte della coda animale e una mano che regge l'*ankh*. Della figura di sinistra, rimane solo la coda animale. Il lato inferiore presenta il taglio antico.

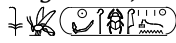
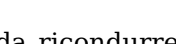
I frammenti S. 12364 + 12060 costituiscono la metà superiore sinistra ($16 \times 12 \times 5.5$ cm) e destra ($15.6 \times 12 \times 5.1$ cm) di una stele centinata in calcare di Tuthmosi III (figg. 6a-b, 7).²⁵

Sotto all'ala destra di un disco solare pteroforo con due urei sono scolpite in rilievo le teste e parte del busto di Hathor e Anubi, con parrucca tripartita, volti a destra verso Tuthmosi III, che indossa una corona di giunchi fermata ai lati da una ghirlanda che sembra composta da elementi vegetali o da corna con elementi vegetali.²⁶ Anubi indossa una veste a bretelle, Hathor il copricapo con disco solare tra corna liriformi e ureo. Geroglifici a incisione qualificano Anubi come signore di *ḥḏ* e Hathor come signora di Inerty, i cartigli a incisione sotto il disco alato iscritti sul frammento destro della stele, davanti alla raffigurazione della testa, identificano il sovrano. Davanti al naso del re è proteso lo scettro *uas* con il *djed* e l'*ankh* innestati uno sull'altro, tenuto da Hathor. Rimangono tracce di rosso sul corpo di Anubi, sulla corona, sullo sfondo e di giallo, rosso e nero su quello di Hathor e tracce di blu dello sfondo dei geroglifici.

Dopo Tuthmosi III, i re della XVIII dinastia continuano a fare offerte votive al tempio di Hathor. Un frammento di corpo di vaso (?) o di oggetto votivo S. 12057, in quarzo bianco ($13.2 \times 11 \times 4.4$ cm) appartiene al regno del re Amenofi II (fig. 7). L'iscrizione orizzontale con geroglifici a incisione entro una fascia alta 2.5 cm riporta i suoi nomi di Nebty [*wsr-ḥw s*][*ḥj-m-W3st* e dell'Horus d'oro, *jtj-šm*][*f-m-ḥw-nb(w)*] del re.

Ancora, due frammenti di iscrizioni in arenaria, con geroglifici a incisione a incavo portano il car-

tiglio di Thutmosi IV Menkheperura: il S. 12061 ($26.4 \times 31.2 \times 10$ cm), con parte del cartiglio  ILN 00626 e il frammento S. 12071,  (13.5 x 17.5 x 8 cm). ILN 00538 All'interno dei geroglifici rimangono tracce di stucco e di colore giallo.

Infine, il frammento di iscrizione parietale su blocco in arenaria S. 12062 ($20.5 \times 30 \times 23.2$ cm) riporta i nomi di Horemheb (1319-1292 a.C.) su due cartigli in geroglifici a rilievo  e .

All'epoca di Ramesse II sono da ricondurre alcuni frammenti di blocchi in arenaria, dalla superficie rossastra, che presentano scalfitture e abrasioni, tracce consistenti di stucco e talvolta di colore giallo all'interno dei geroglifici, e che recano, incisi in geroglifici a incavo, i nomi regali di Ramesse entro cartiglio S. 12068 ($8.9 \times 25.2 \times 7.2$ cm); S. 12069 ($9.9 \times 12.8 \times 14 \times 9.5$ cm); S. 12070 (12×30) e iscrizione su cui rimane la parte di un cartiglio di Ramesse II con geroglifici a incisione, sulla sinistra, la parte inferiore di uno stendardo.²⁷

Su un frammento di rilievo S. 12066 in calcare (26×32), presumibilmente un elemento architettonico, è un'iscrizione in orizzontale di cui rimane la parte di un cartiglio in geroglifici a incavo del re dell'alto e del basso Egitto *Wsr m3't R*.

Al periodo dell'edificazione di un altro tempio, tra il 145 a.C.-116 a.C., appartengono alcuni frammenti di blocchi in pietra arenaria con scene figurate e con iscrizioni recanti i cartigli di Tolomeo VIII Evergete II.²⁸ In questo ultimo caso la superficie dei blocchi è rossastra, mentre un blocco parietale in arenaria giallastra S. 12073 ($35 \times 28 \times 50$ cm) reca la raffigurazione a rilievo a incavo emergente di una figura divina con la corona *atef* preceduta da un cartiglio divino: al collo e sul petto tre collane, una con un amuleto a forma di naos. La figura è corpulenta, nello stile con cui viene rappresentato Tolomeo VIII Evergete II.²⁹ È intenzione di presentare questo materiale e gli oggetti votivi privati nel proseguo delle ricerche.

27 Vedi anche il frammento di stele S. 12065 in arenaria sui cui restano sei colonne verticali di geroglifici a incavo sinistrorsi e un'invocazione a protezione di Sethi I a Hathor e Anubi di Gebelein, Leospo 1988b, fig. 121.

28 S. 12073, S. 12074, S. 12076, S. 12077, S. 12182, S. 12325-12340/1, 12350/2

29 Il blocco è stato in deposito al Museo del Territorio Biellese, Leospo 1990-1991, p. 122.

25 Per un'altra stele (S. 12056) di Tuthmosi III che offre vasi di vino a Hathor signora di Inerty, Leospo 1988b, fig. 118.

26 Anche se la qualità della stele è povera, tuttavia non pare uguale alla *atef* o alla *hemhem*, confronta Myśliwiec 1985.

Bibliografia

- Contardi, F. (2009). *Il naos di Sethi I da Eliopoli, un monumento per il culto del Sole*. Milano: Skira.
- Cortese, V. (1998). «Frammenti di rilievi parietali». In: Tiradritti, F.; Donadoni, A.M. (a cura di), *Kemet alle sorgenti del tempo*. Milano: Electa, pp. 260-261.
- Curto, S. (1988). «I siti regali: Eliopoli e Giza». In: Donadoni, A.M. (a cura di), *Civiltà degli Egizi: Credenze Religiose*. Milano: Electa, pp. 44-61.
- D'Amicone, E. (1988). «Gli edifici religiosi e la necropoli di Gebelein nel III millennio a.C.». In: Donadoni, A.M. (a cura di), *Civiltà degli Egizi: Credenze Religiose*. Milano, 1988, pp. 62-81.
- Donadoni, A.M. (a cura di) (1989). *Dal Museo al Museo: Passato e futuro del Museo Egizio di Torino*. Torino: Umberto Allemandi.
- Fiore Marochetti, E. (2010). *The reliefs of the chapel of Nebeheptre Mentuhotep at Gebelein*. Boston; Leiden: Brill Academic Pub.
- Fiore Marochetti, E. (2012). «I beni archeologici di Qau el Kebir, nell'ambito del progetto di schedatura dei magazzini del Museo Egizio di Torino». In: Zanovello, P.; Ciampini, E.M. (a cura di), *Frammenti di Egitto = Atti del convegno* (Padova, novembre 2010). Padova: CLEUP, pp. 59-70.
- Fiore Marochetti, E. (c.s.). «Some aspects of the decorative and cult programme of XIIth dynasty tombs at Qaw el Kebir». In: Hudáková, L.; Kahlbacher, A.; Jánosi P-Ch. (eds.), *Meketre Study Day: Change and Innovation in Middle Kingdom Art*. Wien (in corso di stampa).
- Gundlach, R.; Rochholz, M. (hrsg.) (1994). «Ägyptische Tempel: Struktur, Funktion und Programm». *Hildesheimer Ägyptologische Beiträge*, 37. Hildesheim: Gerstenber.
- Harari, I. (1959). «Nature de la stèle de donation de fonction du roi Ahmôsis à la reine Ahmès». *Annales du service des antiquités de l'Égypte*, 56, pp. 139-201.
- Leospo, E. (1988a). «Eliopoli. 'La culla di tutti gli dei'». In: Tiradritti, F.; Donadoni, A.M. (a cura di), *Kemet alle sorgenti del tempo*. Milano: Electa, pp. 125-127.
- Leospo, E. (1988b). «Gebelein e Assiut tra Primo Periodo Intermedio e Medio Regno». In: Donadoni, A.M. (a cura di), *Civiltà degli Egizi: Credenze Religiose*. Milano: Electa, pp. 82-103.
- Leospo, E. (1990). «La raccolta Egizia del museo Civico di Biella». *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, 44, pp. 119-122.
- Leospo, E. (2001). «Eliopoli». In: Borla, M. et al., *Il Museo Egizio di Torino: Preistoria e Antico Regno*. Milano: Electa.
- Lipińska, J. (1977). *Deir el Bahari II: The Temple of Tuthmosis III. Architecture*. Warszawa: Éditions Scientifiques de Pologne.
- Kahl, J.; Kloth, N.; Zimmermann, U. (1995). «Die Inschriften der 3. Dynastie: Eine Bestandsaufnahme». *Ägyptologische Abhandlungen*, 56. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Myśliwiec, K. (1985). «Quelques remarque sur les couronnes à plumes de Thouthmosis III». In: Posener-Kriéger, P. (éd.), *Mélanges Gamal Eddin Mokhtar II*. Bibliothèque d'Étude 97. Le Caire: Institute Français d'Archéologie Orientale, pp. 149-160.
- Montet, P. (1966). *Le lac sacré de Tanis*. Paris: Académie des inscriptions et belles-lettres.
- Morenz, L. (1994). «Zur Dekoration der frühzeitlichen Tempel am Beispiel zweier Fragmente des archaischen Tempels von Gebelein». In: Gundlach, Rochholz, pp. 217-238 e Tav. 1.
- Raue, D. (1999). «Heliopolis und das Haus des Re: Eine Prosopographie und ein Toponym im Neuen Reich». *Abhandlungen des Deutschen Archäologischen Instituts Kairo*, 16. Berlin: Achet.
- Roccati, A. (1989). «Eliopoli». In: Donadoni, A.M. (a cura di), *Dal Museo al Museo: Passato e futuro del Museo Egizio di Torino*. Torino.
- Sauneron, S. (1962). «Une stèle 'égarée' du roi Gemnefkonsoubak». *Chronique d'Égypte*, 37, pp. 291-292.
- Schiaparelli, E. (1903). *Missione Archeologica Italiana in Egitto: Prima Relazione*. Torino.
- Spalinger, A. (1980). «Remarks on the family of Queen and the problem of kingship in Dynasty XIII». *Revue d'Égyptologie*, 32, pp. 94-116.
- Ryolt, K. (1997). *The Political Situation in Egypt During the Second Intermediate Period, c. 1800-1550 B.C.* Copenhagen: Museum Tusculanum Press.
- Tiradritti, F.; Donadoni, A.M. (1998) (a cura di). *Kemet alle sorgenti del tempo*. Milano: Electa.

Il riscontro inventariale dei reperti tessili conservati nei depositi del Museo Antichità Egizie di Torino

Note circa l'esame di un lotto di tessuti faraonici provenienti dalla «cachette» di Deir el-Bahari (DB 320)

Matilde Borla, Cinzia Oliva

Keywords Textile, Conservation, Royal Mummies, Royal Cachette DB 320 (Deir el-Bahari tomb 320), Turin Egyptian Museum.

Nell'ambito del progetto di riscontro inventariale dei beni conservati nei depositi del Museo Egizio di Torino ai fini del loro conferimento alla Fondazione MAE, le delicate operazioni di ricognizione e imballaggio di tessuti faraonici e «copti» sono state effettuate con la collaborazione di restauratori interni ed esterni alla Soprintendenza.¹ Le indagini chimico fisiche sono state supportate dalla collaborazione con il Laboratorio Indagini Scientifiche (LIS) della Regione Autonoma Valle d'Aosta che ha eseguito le analisi di alcuni filati per la corretta identificazione delle fibre e dei coloranti. Un lotto supplementare di tessuti è stato trattato nell'insegnamento di «storia e tecniche di esecuzione dei materiali tessili» tenuto da C. Oliva presso il corso di laurea in Conservazione e Restauro dei Beni Culturali di Venaria.²

Il nostro contributo verte su un gruppo di frammenti tessili che nell'inventario manoscritto redatto da Ernesto Schiaparelli riportano la nota «dono Museo del Cairo»³ e sono accompagnati da biglietti autografi che ne attribuiscono la provenienza dalla famosa «cachette» di Deir el-Bahari, DB 320.⁴ In questa tomba, i sacerdoti della XXI dinastia nascondono le mummie di alcuni dei faraoni delle dinastie XVII-XX, insieme a quelli della famiglia del sacerdote di Amon, Panedjem I, per proteggerli dai continui saccheggi della necropoli regale di Tebe. Tale nascondiglio fu identificato nel 1871 da uno degli abitanti di Qurna, Mohammend Abd el-Rassul e poi «riscoperto» da Gaston Maspero, nel 1881, a seguito di successi-

ve inchieste ufficiali con risvolti rocamboleschi.⁵

I reperti rinvenuti nella «cachette», tra cui una quarantina mummie, furono trasportati al Museo di Bulaq dove fu apprestata una nuova sala per ospitarle, inaugurata nel 1882 e poi ampliata dal 1883 al 1885. Nel 1886 tutte le mummie erano collocate all'interno di vetrine. Fu allora che Maspero decise di effettuare lo sbendaggio sistematico dei loro corpi. A proposito di questa operazione, che agli occhi dei moderni studiosi risulta inammissibile, lo stesso Maspero dice: «*J'étais convaincu que cette opération devait présenter des avantages pour la science [...]*». Lo sbendaggio è effettuato nel corso di una cerimonia ufficiale, per la quale sono convocate tutte le personalità politiche e culturali dell'epoca, il consiglio dei ministri e i consoli generali. Le procedure sono descritte nelle pagine dei «processi verbali», firmati in originale dal Khedive d'Egitto, Mohammed Pasha Thewfik, con il dettagliato elenco delle persone presenti.⁶ Le delicate operazioni di sbendaggio sono eseguite dallo stesso Gaston Maspero, assistito da vari collaboratori tra cui Luigi Vassalli bey,⁷ Emile Brugsch bey, Urban Bouriant, Georges Daréssy, Eugène Grébaut e dal dottor Daniel Marie Fouquet. Quando è necessario l'uso del cesello, interviene anche Alexandre Barsanti, «tecnico restauratore» del Museo e i reperti botanici sono consegnati a Georg August Schweinfurth che li dispone in un *erbarium*.⁸

5 Maspero 1887, pp. 511-525; pp. 765-770.

6 I presenti furono autorizzati a prendere campioni dei tessuti. Ne consegue che numerosi frammenti di teli funerari provenienti dallo sbendaggio sono oggi dispersi in differenti collezioni. Ad esempio, i 128 frammenti di teli della collezione del Museo Nazionale di Leida, provenienti dalla DB 320, facevano parte delle collezioni raccolte da Jan Herman Insinger, che partecipò in prima persona allo sbendaggio: van't Hooft et al. 1994, pp. 5-6 e 43-68; alcuni sono a Milano (nn. 2, 6, 24, 42, 45, 54, 57, 62, 63, 64, 66) Lise 1974, pp. 207-216; Pozzi Battaglia 2011, pp. 39-40; altri al Petrie Museum (UC 55040-4); al British Museum (Inv. 37104-37105) e in diverse collezioni private.

7 Conservatore dal 1865. Tiradritti 2012, p. 24.

8 Maspero 1887, pp. 523-526.

1 Borla 2012.

2 Borla, Oliva 2012.

3 Schiaparelli s.d.; Curto 1990, p. 105. L'inventario manoscritto Schiaparelli riporta 171 voci, dal S. 1669 al S. 1837, riferite a reperti entrati a far parte della collezione del Museo Egizio di Torino come «Dono Museo del Cairo». Tra gli oggetti in elenco, 148 sono «tele»: 33, dal S. 1669 al S. 1700B sono faraoniche, quelle seguenti, dal S. 1701 al S. 1816, sono «copte». Le ricerche d'archivio relative alle modalità di tale donazione sono attualmente in corso.

4 Porter-Moss 1989, pp. 658-667.

1 Metodologia

Il lotto di tessuti che abbiamo esaminato corrisponde ai numeri dal S. 1673 al S. 1700, per un totale di 30 frammenti,⁹ di dimensioni e forme diverse fra loro. Tutto il materiale presentava un avanzato degrado chimico-fisico, causato in parte dal naturale decadimento molecolare della fibra cellulosica, in parte dalle precedenti condizioni di immagazzinaggio. Infatti, i frammenti erano ripiegati, anche più volte, su se stessi, a seconda delle dimensioni. Punti di cucitura o spilli metallici fissavano, a loro volta, i cartoncini manoscritti con il numero d'inventario e le annotazioni relative alla provenienza. Questo tipo di conservazione, prolungata nel tempo ed in condizioni ambientali non idonee – umidità relativa troppo bassa, esposizione agli agenti inquinanti, variazioni di temperatura – ha dato luogo a guasti meccanici e deformazioni in corrispondenza delle pieghe secche, con un conseguente indebolimento generale dei frammenti.

Le condizioni di estrema fragilità e di difficoltà di movimentazione imponevano un approccio che mirasse al contempo alla leggibilità dei manufatti e alla loro messa in sicurezza. Trattandosi di manufatti archeologici, il nostro lavoro è stato improntato al principio del «minimo intervento».¹⁰

Tutti i frammenti sono stati sottoposti a:

schedatura, con rilevazione dei dati tecnici (tipo di filato, torsione, tessitura, riduzione di trama e ordito, rilevamento di eventuali elementi sartoriali) e del loro stato di conservazione;
riscontro inventariale e etichettatura, con cartellini realizzati appositamente in cartoncino non acido e fermati ai frammenti con filo di lino morbido. A questo scopo è stato necessario rimuovere le vecchie etichette, realizzate con carta non idonea, che creavano eccessive tensioni meccaniche: i punti di cucito davano luogo a pieghe che, col tempo, avevano causato tagli secchi e netti in corrispondenza delle piegature e gli spilli metallici avevano forato il materiale, lasciando depositi di ruggine sulle fibre e procurando micro-lacune;
prelievi di fibre per eseguire indagini merceologiche e/o relative all'identificazione dei coloranti utilizzati, nel caso di tessuti tinti;
operazioni di pulitura. Tutti i frammenti sono stati sottoposti a puliture meccaniche per

aspirazione, con aspiratore a potenza variabile o micro-aspiratore e supporti interinali in tulle di nylon per proteggere le fibre durante le operazioni di rimozione dello sporco particellare, sempre agendo con grande cautela per non rimuovere quei depositi organici che possono risultare utili per l'identificazione del manufatto.¹¹ In caso di sporco persistente, o di frammenti molto deformati e resi fragili dalla presenza di depositi organici, si è proceduto con interventi di pulitura in acqua deionizzata, eseguita a piatto o per tamponamento, seguiti da asciugature mediante «spillatura»¹² per ripristinare l'ortogonalità della tessitura e la forma originale del manufatto.

progettazione delle operazioni di immagazzinaggio, calibrate su ciascun manufatto, tenendo conto delle esigenze di buona conservazione, leggibilità e movimentazione e, non ultimo, dei problemi di spazio, sempre presenti nei depositi dei musei.

Illustriamo, ad esempio del lavoro effettuato, alcuni dei reperti più significativi.

1. «*Suppl. 1674-1675. Pezzi di benda, dalla mummia di Tuthmosi III*»¹³

Oggetto: frammento di telo



¹¹ In presenza di sporco particellare sovrapposto e di difficile identificazione, le operazioni di pulitura risultano molto complesse in manufatti di questo tipo.

¹² L'asciugatura viene effettuata a piatto su un supporto rigido, rivestito di melinex, fissando i tessuti con spilli entomologici in acciaio inox.

¹³ Entrambi i frammenti sono stati restaurati: si è scelto di esporre in questa sede solo S. 1674 in quanto più significativo per la presenza delle frange. Le caratteristiche tecniche (dimensione del filato e riduzione della tessitura) ci consentono di affermare che S. 1674 e S. 1675 non appartengono allo stesso manufatto.

⁹ Si tratta di 28 numeri di inventario corrispondenti a 30 frammenti perché alcuni numeri sono doppi.

¹⁰ Oliva 2010.

Inventario: S. 1674

Dimensioni: 132 × 12 cm

Datazione del telo: XVIII-XXI dinastia

Descrizione: tessitura a tela. Ordito a più capi, lino avorio, torsione a S, riduzione 60 fili/cm. Trama a più capi, lino avorio, torsione a S, riduzione 28/33 colpi/cm. Sono conservati un inizio telo, eseguito inserendo 8 colpi di trama, con un filato a tre capi, e frange in ordito (lunghezza 5,5 cm) costituite da 7 fili annodati fra loro.

Stato di conservazione: reca tracce di depositi organici speculari, dovuti probabilmente al contatto col corpo. È presente un restauro ad adesione, su organza di seta avorio.¹⁴

Commento: il manufatto è un frammento di telo, verosimilmente riutilizzato, con resti di frange. Queste, frequenti nei tessuti faraonici, erano annodate secondo modalità diverse, talvolta molto complesse, assolvendo al contempo a funzioni 'meccaniche', rendendo più robusto il telo, e decorative.¹⁵ Nel rapporto di Maspero non ci sono tracce di un telo simile a quello in oggetto ma non bisogna dimenticare che, come lui stesso racconta, Emile Brugsch aveva aperto, nel luglio del 1881, senza ordine e in sua assenza, la mummia di Thutmosi III.¹⁶ Questa era già stata sbendata in epoca faraonica e si presentava divisa in tre parti: ricomposta dai sacerdoti di Amon, era stata rinforzata con quattro remi, tre dei quali all'interno delle bende, uno esterno. La mummia era avvolta in un lenzuolo ricoperto di testi funerari del Libro dei Morti e delle Litanie del Sole, con dedica a nome di Amenofi II.¹⁷

¹⁴ Verosimilmente eseguito da E. Caudana negli anni Cinquanta del 1900, intervento di cui non è stata rintracciata alcuna documentazione d'archivio.

¹⁵ Kemp, Vogelsang-Eastwood 2001, pp. 123-144.

¹⁶ Lo stesso Brugsch aveva cercato di vendere, ad insaputa di Maspero, le stoffe raccolte, van't Hooft et al. 1994, p. 5.

¹⁷ Maspero 1887, pp. 525, 547-548. Il frammento S. 1673 è accompagnato da un biglietto autografo che cita il faraone Amenofi II, il cui corpo non fu rinvenuto nella DB 320 ma nella sua tomba, la KV 35, anch'essa riutilizzata come nascondiglio nella XXI dinastia. Poiché non risultano in inventario reperti provenienti dalla KV 35, l'erronea attribuzione del S. 1673 ad Amenofi II è forse imputabile al fatto che il nome di questo sovrano sia presente sulle bende (CGC 40001) della mummia di Thutmosi III.

2. «Pezzo di benda della mummia di Ramesse II»¹⁸

Oggetto: frammento di telo decorato



Inventario: S. 1690

Dimensioni: 40 × 42,5 cm

Datazione del telo: XIX-XXI dinastia

Descrizione: tessitura a tela. Ordito di lino avorio a più capi, stretta torsione a S, riduzione 58/73 fili/cm. Trama di lino avorio a più capi, stretta torsione a S, riduzione 28-36 colpi/cm. Presenta tre dei lati tagliati di netto e una cimosa laterale che termina con una piccola frangia in trama, decorata con una rigatura verticale e piccoli riquadri realizzati con depositi di un materiale resinaceo o ceroso.¹⁹

Conservazione: mostra una buona tenuta meccanica generale, con piccole lacerazioni. I margini sono tagliati di netto. La sostanza utilizzata per la decorazione del bordo, verosimilmente pennellata a caldo, ha degradato le fibre, carbonizzandole e disintegrandole.

Commento: Maspero menziona nella descrizione dello sbendaggio: «une couche de pièces de toile pliées en carré et maculées par des matières bitumineuse dont les embaumeurs s'étaient servis»²⁰ la cui forma potrebbe corrispondere al tessuto in oggetto. Forma e uso del

¹⁸ Nessuno dei frammenti della collezione del Museo Nazionale di Leida attribuiti a Ramesse II (nn. 29-36) è simile a quello torinese in quanto a caratteristiche tecniche (dimensione del filato e riduzione della tessitura) e dimensioni; van't Hooft et al. 1994, pp. 45-47.

¹⁹ Le analisi per l'identificazione del materiale, attualmente in corso, sono condotte dal Laboratorio Indagini Scientifiche (LIS) della Regione Autonoma Valle d'Aosta.

²⁰ Maspero 1887, p. 561 e 766.

manufatto da cui è stato tratto il frammento S. 1690 non sono evidenti: non sembra plausibile l'appartenenza ad un capo di abbigliamento in quanto la decorazione del bordo è intrinsecamente fragile; inoltre il telo non presenta tracce di usura, anzi, è molto compatto, quindi non si tratta di un reimpiego.

3. «Pezzi di benda, dalla mummia di Ramesse III»²¹

Oggetto: due frammenti del medesimo telo



Inventario: S. 1676

Dimensioni: 140 × 15,5 cm; 29 × 11 cm

Datazione: XX-XXI dinastia

Descrizione: tessitura a tela molto rada. Ordito a più capi, lino avorio, torsione a S, riduzione 34 fili/cm. Trama a più capi, lino avorio, torsione a S, riduzione 30 colpi/cm. Non sono presenti elementi della tessitura quali cimosa o inizio telo.

Stato di conservazione: mostra lisature e lacerazioni diffuse, dovute alle pieghe del precedente immagazzinaggio. I margini sono regolari e tagliati di netto.

Commento: la mancanza di cimose non consente di identificare correttamente trama e ordito.²² L'osservazione del tipo di filato e della tessitura ci permette di affermare che non si tratta di bende ma di due frammenti dello stesso telo, che hanno l'aspetto di una garza molto sottile e rada, verosimilmente riutilizzato e non intessuto specificamente per la sepoltura.

Inventario: S. 1677

Dimensioni: 40 × 64 cm

Datazione: XX-XXI dinastia

21 Nessuno dei frammenti della collezione del Museo Nazionale di Leida attribuiti a Ramesse III (nn. 37-42) è simile a quello torinese in quanto a caratteristiche tecniche (dimensione del filato e riduzione della tessitura) e dimensioni; van't Hooft et al. 1994, pp. 47-49.

22 In assenza di elementi distintivi, per convenzione, nei tessuti archeologici si considera come ordito il filato di maggiore spessore.

Descrizione: tessitura a tela molto rada. Ordito a più capi, lino avorio, torsione debole a S, riduzione 42 fili/cm. Trama a più capi, lino avorio, torsione debole a S, riduzione 26/30 colpi/cm. È presente una cimosa laterale.

Stato di conservazione: reca lisature e lacerazioni diffuse, dovute alle pieghe dell'immagazzinaggio. Sono visibili depositi organici bruni e degradati.

Commento: Il frammento, sebbene molto simile al S. 1676 in quanto presenta la stessa tessitura fine e rada, non appartiene allo stesso telo: la qualità del filato è differente, oltre al colore che può essere talvolta ingannevole. La dimensione e la finezza indicano che non si tratta di una benda ma del frammento di un sudario, probabilmente reimpiegato.

4. «Pezzi di benda, dalla mummia di Ramesse III»



Inventario: S. 1678

Dimensioni: 77 × 18 cm; 26 × 7 cm

Datazione: XX-XXI dinastia decorazione

Descrizione: La forma originaria del manufatto non è oggi comprensibile. Si presenta come un telo doppio, con tracce di piegature. La tessitura del lato esterno è a tela, in filo di lino non sbiancato. Si è conservata una cimosa laterale. Presenta, in superficie, una pellicola rigida, forse bituminosa, che non permette di rilevare né la torsione né la riduzione del tessuto. Il lato interno ha anch'esso una cimosa laterale e una decorazione dipinta costituita da una striscia verticale di colore rosso-bruno, della larghezza di circa 0,4 cm, posta a 0,8 cm dalla cimosa.

Stato di conservazione: precarie condizioni meccaniche, con lisature e lacerazioni, anche causate dal precedente immagazzinaggio.

Commento: Difficile ipotizzare funzioni e uso di questo manufatto. Da escludere che fosse un pezzo di benda, così come riportato sull'etichetta che condivide coi pezzi S. 1676/1677, ma è più probabile fosse una sorta di fasciatura

contenitiva o di rinforzo, come stanno ad indicare i cordoncini che corrono perpendicolari ad intervalli regolari e utilizzati come legacci, a giudicare dalle deformazioni ancora presenti. Se, come riportato sull'etichetta, i tre frammenti appartenevano alla stessa mummia, le diversità riscontrate indicano che sono stati tratti da teli diversi tra loro.

Dal rapporto di Maspero risulta che la mummia n° 5229, originariamente attribuita alla regina Nefertari poiché collocata in un sarcofago a suo nome, fosse avvolta in numerosi strati di tele e bende. La sorpresa si ebbe quando, tolto il telo esterno, di colore rosso arancio, sotto la raffigurazione di un falco a testa di ariete, apparve un'iscrizione ieratica con il nome del primo profeta di Amon, Panedjem e l'indicazione del giorno in cui il corpo di Ramese III fu ribendato. Dopo aver svolto tre strati di bende apparve una guaina ricoperta di pece, sotto la quale erano altri strati di teli con raffigurazioni del dio Amon e iscrizioni dedicatorie. Tra le bende erano stati posizionati due pettorali, uno di legno dorato, l'altro d'oro, a nome di Ramesse III. Sotto un'altra guaina l'ultimo telo di lino rosso, avvolgeva il corpo. Non è possibile identificare i teli S. 1676 e S. 1677 ma è verosimile che il frammento S. 1678 facesse parte del telo descritto da Maspero come «*un maillot de canevas cousu et enduit de poix*».²³

5. «*Suppl. 1688-1689. Pezzi di benda dalla mummia del gran sacerdote di Ammone Djedpthaefankh*».²⁴

Oggetto: frammento di tunica (?)



Inventario: S. 1688

Dimensioni: 261 × 22 cm

Datazione: XXII dinastia

Descrizione: tessitura a tela molto rada. Ordito

²³ Maspero 1887, n° 20, pp. 563-566. Il primo profeta di Amon, Panedjem, figlio di Pa-ankh, alla presenza dello scriba della necropoli Butehamon. Anno 13, secondo mese della stagione Shemu, giorno 27.

²⁴ van't Hooft et al. 1994, n. 80, p. 60.

in lino, a più capi, torsione a S, riduzione 21/23 fili/cm. Trama in lino a più capi, torsione a S, riduzione 17 colpi/cm. È conservata una cimosa laterale.

Conservazione: la tela presenta lisature diffuse e lacerazioni, verosimilmente da usura. L'intervento di consolidamento ad adesione ne rende problematica la lettura e la comparazione con S. 1689.²⁵

Commento: reca un elemento sartoriale dato da una cucitura eseguita a soprappiglio che unisce le cimose di due tessuti, uno dei quali è totalmente in lacuna (ne restano poche tracce leggibili). Anche questo frammento non è stato realizzato espressamente per la sepoltura ma, come S. 1681, costituisce un esempio di riuso di un capo. Nessuno dei teli descritti dal Maspero è comparabile con quello in oggetto.²⁶

Inventario: S. 1689

Dimensioni: 252 × 23 cm

Descrizione: tessitura a tela molto rada. Ordito in lino, a più capi, torsione a S, riduzione 21/25 fili/cm. Trama in lino a più capi, torsione a S, riduzione 14-15 colpi/cm. Non presenta cimose ma un elemento sartoriale: una cucitura in sbieco con una parte del tessuto ripiegato all'interno e fermato da un punto a soprappiglio con un filo molto simile a quello utilizzato per S. 1688. È visibile anche un piccolo rammendo, eseguito con lo stesso filato.

Conservazione: la tela presenta lisature diffuse e lacerazioni, verosimilmente da usura. Ha margini tagliati di netto, abbastanza integri ed è stato similmente restaurato in passato con organza in seta applicata ad adesione.²⁷

Commento: è plausibile che i due frammenti S. 1688 e S. 1689 facessero parte dello stesso manufatto, verosimilmente una tunica, anche se la riduzione di tessitura non è identica. Tale diversità è attribuibile all'usura e alla conservazione.

²⁵ Non è stata rintracciata in archivio alcuna documentazione relativa a questo intervento, verosimilmente eseguito dalla restauratrice E. Caudana intorno agli anni Cinquanta del 1900.

²⁶ Maspero 1887, n° 5, pp. 572-574.

²⁷ Anche per questo intervento, verosimilmente eseguito dalla restauratrice E. Caudana intorno agli anni Cinquanta del 1900, non è stata rintracciata alcuna documentazione d'archivio.

6. Oggetto: frammento di telo.



Inventario: S. 1681

Dimensioni: 86 × 24 cm

Datazione: XVII-XXI dinastia

Descrizione: tessitura a tela molto rada. Ordito a più capi, lino avorio, torsione a S, riduzione 35 fili/cm. Trama a più capi, lino avorio, torsione a S, riduzione 35 colpi/cm. Reca un inizio telo, dato dall'inserimento di 4 colpi di trama a due capi, e un elemento tessile, costituito da una trama, a 7 capi, che «torna» indietro a circa metà del frammento.

Stato di conservazione: mutilo, con evidenti tracce di usura, precedenti alla sepoltura, e pieghe secche, dovute all'immagazzinaggio.

Commenti: l'inserimento della trama che gira su se stessa e ritorna è stato diversamente interpretato come elemento decorativo, marchio tessile, o errore di manifattura.²⁸ È a nostro avviso improbabile che questo elemento sia un'inesattezza di lavorazione, data la grande esperienza e abilità tecnica dei tessitori egizi del periodo che erano in grado di manovrare migliaia di fili, contemporaneamente tensionati sul telaio. Più attendibile, a nostro parere, l'interpretazione di questo elemento quale marchio tessile o elemento decorativo. Occorre precisare che questo telo non reca alcuna indicazione manoscritta o inventariale circa la provenienza dalla DB 320, sebbene faccia parte della stessa sequenza numerica. Un frammento comparabile al S. 1681, proveniente dalla «cachette», è menzionato nella collezione del National Museum of Antiquities di Leida:²⁹ la riduzione di tessitura è simile, anche se non uguale, dato che può essere attribuito a una differenza della tensione meccanica o alle di-

verse condizioni di conservazione; presenta un inizio telo, frange in ordito e reca lo stesso elemento tecnico, ivi interpretato come un marchio del tessitore. Tali dati ci inducono a ipotizzare che i frammenti di Torino e Leida provengano dallo stesso telo. Le tracce di usura indicano inoltre che questo tessuto non è stato confezionato espressamente per il bendaggio della mummia, ma apparteneva ad un capo di abbigliamento o di arredo, riutilizzato per la sepoltura.

7. Telo frangiato con ricamo (S. 1697 + 1699)³⁰

Oggetto: frammento di tunica (?)



Inventario: S. 1697

Dimensioni: 137 × 65 cm

Inventario: S. 1699

Dimensioni: 40 × 75 cm

Datazione: XVII-XXI dinastia

Descrizione: tessitura a tela. Ordito in lino, a due capi, stretta torsione a S, riduzione 23-26 fili/cm. Trama in lino a due capi, stretta torsione a S, riduzione 16 colpi/cm.

²⁸ Kemp, Vogelsang-Eastwood 2001, pp. 109-112. Nel libro si parla in generale di inserimenti di trame e orditi supplementari, senza però citare nessun caso specifico come quello in oggetto.

²⁹ van't Hooft et al. 1994, n. 50, p. 51, pl. 1.

³⁰ Come il S. 1681, anche questo manufatto non riporta alcuna indicazione, manoscritta o inventariale, circa la provenienza dalla DB 320, sebbene faccia parte della stessa sequenza numerica la provenienza.

S. 1697 presenta una cimosa laterale e frange in ordito.

S. 1699 non reca cimosa e neppure elementi sartoriali.

Commenti. Questi due frammenti, giunti separati in museo, appartenevano allo stesso manufatto, come evidenziato dalle caratteristiche tecniche di tessitura e dal fatto che i due lembi verticali, lacerati, combacino perfettamente. Il frammento S. 1697 presenta un ricamo, interpretabile come decoro o marchio tessile, eseguito a punto filza con un filato in lino azzurro/blu alternato all'arancio, costituito da cinque file parallele fra loro. Il frammento cat. No. 219 del Museo di Leyda ha un decoro molto simile, che non è ricamato ma è eseguito in fase di tessitura.³¹

2 Note conclusive

Da quanto esposto si evince che lo studio dei manufatti tessili presenta numerose difficoltà. La prima è relativa all'ambito cronologico. Infatti, in assenza di iscrizioni o di dati certi circa il contesto di provenienza, la datazione dei tessuti è sempre problematica dal momento che non può basarsi, come per altre classi di materiali, su confronti di natura tecnica: la tecnologia tessile non subisce sostanziali cambiamenti e innovazioni nel corso di tutta l'epoca faraonica. Anzi, alcune caratteristiche perdurano fino all'epoca tardo antica. La stessa osservazione vale per i confronti di natura stilistica: forme e tipologie dei manufatti tessili, fatte salve alcune eccezioni, si mantengono immutate per tutta l'epoca faraonica. Il frammenti illustrati non recano alcuna iscrizione e la loro appartenenza ai tessuti della «*cachette*» non è certa ma è desumibile solo dalla presenza del biglietto autografo e, dove questo è assente, dalla sequenza numerica dell'inventario. Questo dato ci permette comunque di restringere l'ambito cronologico di produzione ad un periodo compreso tra la XVII e la XXII dinastia ma, in mancanza delle iscrizioni, non sappiamo se si tratta di tessuti relativi alla prima fase della sepoltura oppure al successivo momento del ribendaggio. Un'altra difficoltà che si presenta nello studio dei tessuti è relativa all'identificazione del manufatto originario. Una delle peculiarità che presentano a colpo d'occhio le tele di questo insieme è la presenza di tagli netti su uno o più lati, elemento

che non afferisce alla forma originaria del reperto o alla sua conservazione ma è «moderno».³² A giudicare dalle misure possiamo affermare che i frammenti studiati provengono, per la maggior parte, da sudari poiché la larghezza dei singoli frammenti è maggiore di quella consueta rilevata nelle bende; a ciò possiamo aggiungere che alcuni sono realizzati in bisso di lino tinto in rosso.³³ Questi ultimi sono sporadicamente utilizzati per i bendaggi, a causa dell'estrema leggerezza e scarsa resistenza meccanica; di norma sono rari e sono impiegati per le loro virtù apotropiche nelle sepolture di rango.³⁴ Infine, le tracce di usura e i pochi elementi sartoriali (cuciture a sopraggitto, ricami) presenti su alcuni dei tessuti, mostrano che molte tele non sono state confezionate espressamente per la mummificazione ma appartengono a manufatti tessili (capi di abbigliamento o di arredo) riutilizzati per la sepoltura, pratica molto diffusa.³⁵

Tali considerazioni potranno essere approfondite con lo studio comparato dei manufatti tessili provenienti dalla «*cachette*» e sebbene i dati ricavati da questi esili e preziosi frammenti che oltre 3000 anni or sono avvolsero le spoglie dei faraoni possano apparire discontinui, lo studio sistematico dei manufatti tessili costituisce una disciplina di recente interesse, il cui supporto alla conoscenza della storia della cultura dell'Egitto antico si sta rivelando sempre più importante con il progredire degli studi.

Bibliografia

- Borla, M. (2012). «Il riscontro inventariale dei reperti archeologici conservati nei depositi del Museo Antichità Egizie di Torino: Gli interventi di ricognizione e imballaggio dei tessuti faraonici». *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 27, pp. 373-377.
- Borla, M.; Oliva, C. (2011). «Dos preciosas telas de la cachette de Deir el Bahari (DB 320)». In: *Moda y Belleza en el Antiguo Egipto*. Barcellona: Fundacio Arqueologica Clos, pp. 162-165.
- Borla, M.; Oliva, C. (2012). «I tessuti faraonici

31 Cfr. cat. No. 219, van't Hooft et al. 1994, p. 99.

32 Verosimilmente afferisce alla fase dello sbendaggio delle mummie, relativamente alla quale il resoconto del Maspero non ci permette di individuare con precisione il telo da cui sono stati tratti i frammenti oggi dispersi nei musei.

33 Suppl. 1683, Suppl. 1698. Borla, Oliva 2011.

34 Silvano 2004.

35 Cfr. Nicholson, Shaw 2000, pp. 294-295.

- dei depositi del Museo Egizio di Torino: interventi di pulitura e immagazzinaggio effettuati presso il Centro Conservazione e Restauro 'La Venaria Reale'. In: *X Congresso Nazionale IGIIC: Lo Stato dell'Arte*. Roma: Nardini, pp. 61-68.
- Curto, S. (1990). *Storia del Museo Egizio di Torino*. 3a ed. Torino: Centro studi piemontesi.
- Guidotti, M.C. (2009). *I tessuti del Museo Egizio di Firenze*. Firenze: Giunti Editore.
- Lise, G. (1974). *Un importante repertorio di tessuti di lino dell'antico Egitto al Castello Sforzesco*. Rassegna di studi e di notizie. Milano: Comune di Milano, pp. 207-216.
- Kemp, B.J.; Vogelsang-Eastwood, G. (2001). *The Ancient Textile Industry at Amarna*. London: Egypt Exploration Society.
- Maspero, G. (1881). *La trouvaille de Deir el-Bahari*. Le Caire: Institut Français d'Archéologie Orientale.
- Maspero, G. (1887). *Les Momies Royales de Deir el-Bahari*. Mémoires publiés par les membres de la Mission Archéologique Française au Caire, 1 (4). Le Caire: Institut Français d'Archéologie Orientale.
- Nicholson, P.T.; Shaw, I. (eds.) (2000). *Ancient Egyptian Materials and Technology*. Cambridge: University Press.
- Oliva, C. (2010). «Il restauro dei tessuti archeologici: Dal minimo intervento al restauro integrativo». In: *VIII Congresso Nazionale IGIIC: Lo Stato dell'Arte*. Roma: Nardini, pp. 223-231.
- Porter, B.; Moss, R.L.B. (assisted by Ethel W., Burney) (1989). *Topographical Bibliography of Ancient Egyptian Hieroglyphic Texts, Statues, Reliefs and Paintings*, vol. 1, part 2, *The Theban Necropolis: Royal Tombs and Smaller Cemeteries*. Oxford: Griffith Institute, Ashmolean Museum.
- Pozzi Battaglia, M. (2011). «Tele e tessuti da sarcofagi di mummie egizie raccolte da Luigi Vassalli Bey - 1867». In: Elvira, D'Amicone; Massimiliana, Pozzi Battaglia (a cura di), *Il fascino dell'Egitto: il ruolo dell'Italia pre e post-unitaria nella riscoperta dell'antico Egitto*. Ospedaletto (Pisa): Pacini, pp. 39-40.
- Raven, M.J. (1991). «The Collection of Egyptian Textiles in the RMO». In: *Proceeding of the Archaeological Textiles Meeting 1989. Oudheidkundige Mededelingen uit het Rijksmuseum van Oudheden*, pp. 193-195.
- Schiaparelli, E. (s.d.). *Inventario Manoscritto*. Torino.
- Silvano, F. (2004). «Bende e tecniche di bendaggio nell'Antico Egitto». *Egitto e Vicino Oriente*, 27, pp. 73-80.
- Smith, G.E. (1912). *The Royal Mummies*. Cairo: Institut Français d'Archéologie orientale.
- Tiradritti, F. (2012). *Un egittologo garibaldino milanese: Luigi Vassalli bey*. Milano: Comune di Milano.
- van't Hooft, A.; Raven, M.J.; van Rooij, E.H.C.; Vogelsang-Eastwood, G. (1994). *Pharaonic and Early Medieval Egyptian Textiles*. Collections of the National Museum of Antiquities at Leiden 8. Leiden: Brepols.
- Vogelsang-Eastwood, G. (1993). *Pharaonic Egyptian Clothing*. Leiden; New York; Koln: Brill.
- Vogelsang-Eastwood, G. (2000). «Textiles». In: Paul T., Nicholson; Ian, Shaw (eds.), *Ancient Egyptian Materials and Technology*. Cambridge: University Press, pp. 268-298.

Ricerche su antichità egizie e ambiti egittologici nel Triveneto

Dalle ricerche di Carlo Anti al Progetto EgittoVeneto

Paola Zanovello, Alessandra Menegazzi

Keywords Veneto, Explorers, Anti, Tebtynis, Archaeology, Evidences, Papyri, Antique trade, Museum collections, Archives, Project EgittoVeneto.

1 La tradizione delle ricerche venete in Egitto

Il Veneto e Padova hanno un legame antico con l'Egitto, che risale alle prime relazioni documentate in epoca romana,¹ ma soprattutto ai secoli dei viaggiatori e degli esploratori:² Venezia in particolare tra XV e XVI secolo produsse una serie di importanti documenti cartografici, dal Planisfero di Fra' Mauro (1459), che mostra un Mediterraneo 'rovesciato' rispetto alla moderna concezione geografica,³ alle carte prodotte da Giovan Battista Ramusio (1550), Giacomo Gastaldi (1545-1564), Livio Sanuto (1588), agli atlanti nautici di Battista Agnese (1554), Giorgio Sideri (1563).⁴

Altri centri veneti diedero i natali a molti viaggiatori, con interessi specifici verso il mondo egiziano: dal bellunese Giovanni Pietro Dalle Fosse, meglio noto con lo pseudonimo di Pierio Valeriano, che propose una sua interpretazione dei geroglifici (pubblicata nel 1556), ad un anonimo veneziano che nel 1589 risalì il corso del grande fiume e ne restituì una circostanziata descrizione manoscritta, ora alla Biblioteca Nazionale di Firenze,⁵ al vicentino Filippo Pigafetta, che produsse, a seguito di ripetute permanenze in Egitto, una grande carta del corso del Nilo (pubblicata nel 1591), a Prospero Alpino (1553-1617), di Marostica, medico, che in occasione di un lungo viaggio in Egitto per prendere contatto con diverse culture e pratiche mediche, approfondì anche i suoi interessi naturalistici documentando flora e fauna del territorio egiziano, in particolare dell'area deltizia: ne derivarono una serie di pubblicazioni, alcune delle quali postume, su medicina,

botanica, arte, cultura e tradizioni degli Egizi.⁶ Per le specifiche competenze acquisite fu anche Prefetto dell'Orto Botanico di Padova tra il 1603 e il 1616.

Anche nel corso del XVII secolo si registrano presenze venete in Egitto,⁷ come quella dell'agordino Tito Livio Burattini, architetto e fisico interessato ai monumenti faraonici, ma anche ai fenomeni idrologici e climatici e del veneziano Gianantonio Soderini, con interessi in particolare verso l'archeologia e la numismatica. Nel Settecento importante per le acquisizioni scientifiche e archeologiche è soprattutto Vitaliano Donati, padovano, che iniziò i suoi studi botanici presso l'importante Orto di Padova, di cui fu anche Prefetto, e fu chiamato poi ad insegnare botanica a Torino, alla cui città lasciò in dono notevoli testimonianze dei viaggi intrapresi tra Oriente ed Egitto, su incarico di Carlo Emanuele III, tra cui relazioni scritte, erbari, campioni di rocce, reperti: tre statue, poi confluite nella Collezione Drovetti, costituirono il primo nucleo del Museo Egizio torinese.⁸

Ma è l'Ottocento il secolo più fertile per quanto riguarda le relazioni tra il Veneto e l'Egitto: nel primo venticinquennio operano, con motivazioni diverse, nel territorio nilotico il bassanese G.B. Brocchi,⁹ geologo e botanico, il bellunese Girolamo Segato,¹⁰ particolarmente interessato ai procedimenti di mummificazione, di cui lasciò ampie testimonianze al Museo di Storia Naturale di Firenze, ma soprattutto il padovano G.B. Belzoni (Padova 1778 - Gwato, Nigeria 1823), commerciante con la passione per l'Egitto antico, che esplorò spingendosi fino in Nubia:¹¹ scavò ovunque ottenesse autorizzazioni e, dopo alcuni anni di ricerche e scoperte, che andarono ad arricchire di reperti in particolare il Museo londinese,

1 Zanovello 2011.

2 Per un quadro generale su cartografi e viaggiatori si vedano i numerosi contributi nel catalogo della Mostra tenuta a Rovigo nel 1986: Siliotti (a cura di) 1985.

3 Molto più vicina alla nota rappresentazione della piena del Nilo e dell'Egitto nel mosaico di *Praeneste*.

4 In questa tradizione si inserisce la pubblicazione del grande Atlante di Vincenzo Maria Coronelli (1697).

5 Ms. II VII 15.

6 Alpino 1592.

7 Lucchetta 1985.

8 Cfr. Curto 1985; Ciampini, c.s.

9 Curto 1985, p. 69.

10 Cimmino 1985a.

11 Cimmino 1985b.

per il quale lavorava, lasciò anche alla sua città natale una pregevole collezione di materiali, oggi conservati presso i Civici Musei agli Eremitani; tra questi si segnalano soprattutto le statue di Sekhmet, provenienti dal tempio di Mut a Karnak, che ispirarono anche la straordinaria interpretazione che dell'Egitto antico diede l'architetto Giuseppe Jappelli (1826) nello storico Caffè Pedrocchi a Padova.¹²

2 Carlo Anti e la ricerca archeologica in Egitto

Questo grande personaggio, considerato l'iniziatore della Scuola archeologica padovana, veronese di nascita ma con una lunga attività istituzionale presso l'Università di Padova, di cui fu professore dal 1922, Preside della Facoltà di Lettere (1929-1932) e Rettore (1932-1943), diede moltissimo alla ricerca archeologica, mettendo in campo di fatto una metodologia di scavo per quei tempi all'avanguardia. Dopo aver operato in Sicilia, in Grecia, in Africa, soprattutto nella classica Cirene (1923-1930), divenne nel 1928 direttore della Missione Archeologica Italiana in Egitto: anche in un territorio come questo, apparentemente lontano dal «suo» mondo classico, Anti portò innovazione tecnologica e rinnovamento delle ricerche. A Tebtynis, nell'oasi del Fayum, dove si era recato in visita al collega papirologo Evaristo Breccia, che in quel luogo operava da tempo per conto dell'Istituto Papirologico di Firenze, trovò una situazione archeologica di complessa lettura, a causa soprattutto delle disordinate operazioni di scavo condotte in precedenza sia dai locali *sebakhin*, costantemente alla ricerca di materiale organico per l'attività agraria, sia da scavatori alla ricerca di papiri, in particolare gli inglesi B. Grenfell e A. Hunt tra il 1899 e il 1900.

Cogliendo l'opportunità di cambiare indirizzo alle indagini, rivolgendole più che alla ricerca del materiale iscritto, alla ricomposizione di un contesto abitativo pressoché ignoto ed ignorato, nel 1930 Carlo Anti convinse Girolamo Vitelli, allora Direttore dell'Istituto Papirologico, a rinnovare la concessione di scavo e a permettere la prosecuzione delle attività, che diresse lo stesso Anti. Affiancato dall'architetto Fausto Franco, che aveva l'incarico di rilevare le strutture emerse, cercando di coglierne orientamento, relazioni, organizzazione, il professore individuò alcuni nu-

clei dell'insediamento antico, che dimostrava una continuità di vita dalla XII Dinastia fino all'epoca araba; ai rilievi e ai disegni ricostruttivi, affiancava costantemente la fotografia, straordinario strumento documentario, ancora oggi fonte primaria di conoscenza in un contesto che ha subito nel tempo radicali trasformazioni. Le ricerche proseguirono con regolari campagne annuali fino al 1933, sotto la responsabilità di Anti, che però alla fine del 1932 aveva assunto il gravoso incarico di Rettore dell'Ateneo patavino: la fondamentale collaborazione di Gilbert Bagnani gli permise di mantenere il controllo sulla Missione di scavo fino al 1933, quando si segnalò, tra l'altro, anche la visita dei sovrani d'Italia al cantiere. Nel 1934 i lavori ripresero con la responsabilità di Bagnani, cui si affiancò, per qualche mese, la Missione archeologica dell'Università di Milano, diretta da Achille Vogliano: il 23 marzo di quell'anno fu scoperto uno dei più cospicui depositi di papiri,¹³ all'interno della cosiddetta «cantina dei papiri», che diede conferma dell'idea di C. Anti in merito all'importanza di uno scavo scientificamente condotto per la ricostruzione dei contesti di provenienza del materiale papirologico. Gli scavi proseguirono anche nel 1935 e, pur brevemente, nel 1936, ma sia Anti, troppo impegnato nel suo compito istituzionale a Padova, sia Bagnani, che subito dopo si trasferì in Canada dove insegnò a Toronto e poi alla Trent University, furono costretti a lasciare la ricerca, che rimase inattiva fino alla fine degli anni Ottanta, con la ripresa delle attività da parte di una missione congiunta italo-francese, diretta da Claudio Gallazzi, con l'Istituto di Papirologia dell'Università di Milano e l'Institut Français d'Archéologie Orientale del Cairo.

Durante le attività di scavo fu prodotta un'abbondante e varia documentazione, che comprende, oltre ai consueti carteggi ufficiali e privati, accurate relazioni di scavo, fotografie, disegni, rilievi; ritagli di giornale e spezzoni cinematografici documentano anche una correlata attività di comunicazione dei risultati al grande pubblico, cui si affiancano naturalmente una serie di contributi scientifici in riviste di settore.¹⁴ Questo ingente patrimonio documentario fu sistematicamente raccolto da Anti nel suo archivio, in cui confluirono le informazioni sulle molteplici attività da lui svolte a diversi livelli; il difficile periodo storico in cui egli visse, la fede politica, le tra-

¹² Cfr. da ultimo Gambino 2013.

¹³ Cfr. Gallazzi 1990; Gallazzi 1992.

¹⁴ Cfr. Gallazzi 1992.

sformazioni sociali furono causa poi della diversa conservazione di questa massa di documenti, che hanno avuto per alcuni solo valore scientifico, per altri più marcate connotazioni etiche e politiche. Per questo motivo solo in tempi recenti si è riconosciuta l'importanza di questo imponente archivio,¹⁵ che si mira a ricomporre, studiandone le parti conservate presso l'Università di Padova, ma anche negli archivi veneziani dell'Istituto Veneto.¹⁶

Insieme con la documentazione dello scavo archeologico a Tebtynis, giunsero a Padova in quegli anni, presso il Museo di Antichità dell'Istituto di Archeologia (oggi Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte di Palazzo Liviano), un cospicuo numero di frammenti di papiri e di *ostraka*, solo in parte studiati alla fine degli anni Settanta da C. Gallazzi; il lavoro sul materiale papirologico è recentemente ripreso nell'ambito di un Progetto d'Eccellenza finanziato dalla Fondazione CaRiPaRo, denominato *Papyri Patavinae* e promosso da A. Lunelli e ora da G.B. Lanfranchi.¹⁷ Nell'ottica di dotare il Museo di strumenti adeguati alla formazione scientifica e tecnica dei giovani studiosi di discipline archeologiche a Padova, arrivarono anche alcuni materiali, provenienti sia dallo scavo di Tebtynis, sia da altre località egiziane e recuperati nel corso di viaggi e sopralluoghi fatti da Anti stesso e da Bagnani. L'obiettivo era di permettere ai futuri archeologi di conoscere direttamente, oltre alle collezioni classiche e ad alcuni capolavori dell'antichità riprodotti in gesso, anche diversi materiali originali: la piccola collezione egizia¹⁸ comprende, oltre a papiri ed *ostraka*, frammenti di sculture in pietra, ushabti, perle in fayence ed uno straordinario 'flauto di Pan' composto da canne palustri.

La ricomposizione e lo studio degli archivi, mirando alla ricostruzione delle fasi di scavo di

C. Anti a Tebtynis, permetterà di ricollocare in contesti più precisi i materiali egizi conservati al Museo del Liviano.

3 L'Egitto in Veneto

Un filo diretto connette le ricerche egittologiche di Carlo Anti al recente Progetto EgittoVeneto: nato nel 2008 dall'interesse per una serie di materiali egizi ed egittizzanti individuati in alcuni Musei del Veneto, ha nel tempo acquisito maggiore forza e consistenza, arrivando alla catalogazione di oltre 2000 oggetti, conservati in una trentina di Musei della più varia tipologia, dal piccolo Antiquarium di Costabissara (VI) ai Musei Nazionali di Venezia, Verona, Este, Altino.

Molto eterogenei per qualità, tipologia, cronologia, insieme restituiscono un quadro complessivo della civiltà egizia dalle origini all'età copta, ma soprattutto forniscono elementi fondamentali per la ricostruzione delle varie relazioni intercorse nel tempo tra la nostra Regione e la terra del Nilo. Alcuni reperti provengono dal territorio, da contesti di scavo, e rappresentano quindi la concreta testimonianza dei rapporti tra *Venetia* ed *Aegyptus* in età romana;¹⁹ molti arrivarono nelle nostre collezioni attraverso viaggiatori e mercanti, ma molti ancora sono il frutto delle ricerche archeologiche venete in terra d'Egitto, come quelle portate a Padova dal Belzoni o dallo stesso Anti.

Al quadro generale dei materiali egizi presenti in Veneto, numerosi ma anche dal numero sempre crescente, in quanto non riconosciuti in precedenza come appartenenti a questa categoria, si affianca un dato significativo: oltre il 75 % di questi oggetti non è esposto, ma conservato in depositi e magazzini, segno evidente che a questo materiale non è generalmente riconosciuta la 'dignità' di essere esibito all'interno delle vetrine, non certo perché esteticamente non valido, ma in quanto appartenenti ad un patrimonio che è sentito come estraneo al territorio.

Con l'obiettivo di rendere questo materiale maggiormente fruibile e più vicino alla nostra sensibilità, il progetto EgittoVeneto affianca al sistematico lavoro di schedatura periodiche occasioni d'incontro scientifico e didattico (convegni, cicli di conferenze e seminari, visite e viaggi di studio, una mostra fotografica itinerante), che hanno avuto un ottimo riscontro nel pubblico anche di

¹⁵ I documenti privati, lasciati in eredità dalla famiglia al Comune di Padova, sono stati raccolti e pubblicati da Zampieri 2009.

¹⁶ Negli archivi confluirono tutti i documenti relativi alle ricerche archeologiche di Anti, il cui erede «accademico» fu il veneziano Luigi Polacco, che portò a Venezia alcuni faldoni. Su alcuni aspetti di studio e valorizzazione dell'archivio Anti si veda Zanovello, Menegazzi 2012. Alla ricomposizione dell'intero archivio è mirato il progetto di ricerca di G. Deotto, attualmente in corso, nell'ambito della Scuola di Dottorato in Studio e Conservazione dei Beni Archeologici e Architettonici.

¹⁷ Il lavoro di catalogazione e studio è a cura di Agostino Soldati: cfr. Soldati 2012.

¹⁸ Veronese et al. 2013 e schede di catalogo in *Egitto in Veneto* 2013, pp. 172-193. Menegazzi 2010.

¹⁹ Zanovello, Caroli 2013.

non esperti. Ciò ha sicuramente favorito un circuito «virtuoso» di iniziative, collegate alla civiltà egizia, in diverse sedi museali, portando anche all'esposizione temporanea di alcuni materiali o al riallestimento di spazi espositivi in modi più coerenti con i contenuti scientifici da comunicare.²⁰

Il riconoscimento da parte della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo del Progetto Egitto(in)Veneto come Progetto di Eccellenza 2011-2012, ha portato alla progettazione di una Mostra in diverse sedi tra Padova e Rovigo:²¹ una scelta complessa, ma necessaria proprio per trasmettere al pubblico l'idea del patrimonio 'diffuso', che attraverso la presentazione di alcune tematiche particolari, possa restituire il quadro d'insieme delle relazioni tra il Veneto e l'Egitto dall'antichità all'età moderna. Presso la sede del Centro di Ateneo per i Musei, all'Orto Botanico, dove ancora si conserva, nel Museo di Antropologia dell'Università, una mummia contenuta nel suo sarcofago, si esplora l'Egitto, toccando lungo il corso del Nilo i temi della vita e quelli della morte: sfruttando gli spazi particolari della sede si evoca il lungo *dromos* che conduceva alla stanza sepolcrale e alle spoglie mummificate del defunto. La sede degli Eremitani è dedicata ai rapporti tra *Venetia* ed Egitto in età antica, con i reperti che vengono dal territorio, mentre la figura del Belzoni ed il tema dell'«Egittomania» trovano lo spazio ideale all'interno della Sala Egizia del Pedrocchi, realizzata nella prima metà dell'Ottocento da Giuseppe Jappelli. Nelle nuove «sale egizie» del Museo del Liviano si presenta la storia più recente, attraverso la figura di Carlo Anti e la ricerca archeologica padovana in Egitto.

Uno spazio particolare è riservato a Rovigo, dove all'Accademia dei Concordi²² si conserva una tra le più importanti collezioni egizie presenti in Veneto, risalente in massima parte all'opera del collezionista Giuseppe Valsè Pantellini, vissuto a lungo in Egitto nella seconda metà dell'Ottocento. Questa importante sezione rodigina si collega idealmente alla mostra che si tenne proprio a Rovigo nel 1986 in Palazzo Roncale, dedicata al tema dei «Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto».²³

Ma la squadra di EgittoVeneto ha altri ambizio-

si progetti, tra cui uno in particolare: tutti questi materiali, che testimoniano la lunga storia delle relazioni tra la nostra regione e la terra del Nilo, sono conservati in Musei diversi, spesso non esposti e quindi non visibili al pubblico, nella maggior parte dei casi «sradicati» dal loro contesto d'origine, attraverso cessioni, vendite, viaggi legati alle attività dei collezionisti. Ciascuno di essi ha però una lunga e complessa storia: un'origine, un contesto geografico e cronologico, legami con la vita sociale, culturale e religiosa dell'Egitto antico, ma in alcuni casi anche del territorio veneto in età romana; storie di scoperte fortuite, di scavi clandestini, di compravendite, di viaggi ed interessi specifici. Ogni oggetto, pur rimanendo all'interno della collezione museale di appartenenza, può ritrovare un suo preciso contesto storico e culturale in una musealizzazione virtuale che ne permetta la conoscenza più approfondita: il Museo Virtuale dell'Egitto in Veneto.

Bibliografia

- Alpino, P. (1592). *De plantis Aegypti*. Venezia: Apud Franciscum de Francisci Senensem.
- Ciampini, E.M. (c.s.). «L'Egitto dei Faraoni in Veneto prima della nascita dell'Egittologia». In: *Atti del convegno 'Egitto in Veneto'*. Padova (in corso di stampa).
- Cimmino, F. (1985a). «Girolamo Segato». In: Siliotti, A. (a cura di), *Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto = Catalogo della mostra* (Rovigo, maggio 1986). Venezia: Arsenale Editrice, pp. 113-116.
- Cimmino, F. (1985b). «Giovanni Battista Belzoni: un pioniere degli scavi in Egitto». In: Siliotti, A. (a cura di), *Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto = Catalogo della mostra* (Rovigo, maggio 1986). Venezia: Arsenale Editrice, pp. 73-95.
- Curto, S. (1985). «Vitaliano Donati». In: Siliotti, A. (a cura di), *Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto = Catalogo della mostra* (Rovigo, maggio 1986). Venezia: Arsenale Editrice, pp. 69-71.
- Gallazzi, C. (1990). «La 'Cantina dei Papiri' di Tebtynis e ciò che essa conteneva». *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 80, S. 283-288.
- Gallazzi, C. (1992). «Carlo Anti a Tebtynis: Il lavoro svolto e le prospettive aperte». In: *Carlo Anti: Giornate di studio nel centenario della nascita* (Verona-Padova-Venezia, 6-8 marzo 1990). Trieste: Edizioni Lint, pp. 129-148.
- Gambino, C. (2013). «Egittomania a Padova: un

20 Ad esempio il riallestimento delle sale egizie dei Musei Civici agli Eremitani di Padova, dove è stata recentemente installata anche una postazione multimediale: cfr. Veronese, Gambino 2012.

21 Zanovello, Ciampini 2013.

22 Musso, Petacchi 2012; Rosati 2013.

23 Catalogo a cura di Siliotti (a cura di) 1985.

- esempio eclatante». In: Zanovello, P.; Ciampini, E.M. (a cura di), *Egitto in Veneto = Catalogo della mostra* (Padova-Rovigo, 12 aprile-30 giugno 2013). Padova: CLEUP, pp. 27-36.
- Lucchetta, G. (1985). «I viaggiatori veneti dal Medioevo all'età moderna». In: Siliotti, A. (a cura di), *Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto = Catalogo della mostra* (Rovigo, maggio 1986). Venezia: Arsenale Editrice, pp. 43-68.
- Menegazzi, A. (2010). «La collezione del Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte». In: Carra, N.; Menegazzi, A.; Moser, S., *Collezionismo egittologico all'Università di Padova: I reperti dei Musei di Scienze Archeologiche e d'Arte e di Antropologia. Bollettino del Museo Civico di Padova*, XCIX, pp. 7-11.
- Musso, S.; Petacchi, S. (2012). *La Collezione Egitto dell'Accademia dei Concordi di Rovigo*. Rovigo: Accademia dei Concordi Editore.
- Rosati, G. (2013). «Antichità egizie a Rovigo». In: Zanovello, P.; Ciampini, E.M. (a cura di), *Egitto in Veneto = Catalogo della mostra* (Padova-Rovigo, 12 aprile-30 giugno 2013). Padova: CLEUP, pp. 135-147.
- Siliotti, A. (a cura di) (1985). *Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto = Catalogo della mostra* (Rovigo, maggio 1986). Venezia: Arsenale Editore.
- Soldati, A. (2012). «Gli studi papirologici a Padova». In: Zanovello, P.; Ciampini, E.M. (a cura di), *Frammenti d'Egitto: Progetti di catalogazione, provenienza, studio e valorizzazione delle antichità egizie ed egittizzanti = Atti del Convegno* (Padova, 15-16 novembre 2010). Padova: CLEUP, pp. 173-185.
- Veronese, F.; Gambino, C. (2012). *Le Sale Egizie del Museo Civico Archeologico di Padova: Riallestimenti e novità tra passato e presente*. In: Zanovello, P.; Ciampini, E.M. (a cura di), *Frammenti d'Egitto: Progetti di catalogazione, provenienza, studio e valorizzazione delle antichità egizie ed egittizzanti = Atti del Convegno* (Padova, 15-16 novembre 2010). Padova, pp. 145-155.
- Veronese, F.; Gambino, C.; Menegazzi, A.; Carra, N. (2013). «L'Egitto nelle collezioni museali di Padova». In: Zanovello, P.; Ciampini, E.M. (a cura di), *Egitto in Veneto = Catalogo della mostra* (Padova-Rovigo, 12 aprile-30 giugno 2013). Padova: CLEUP, pp. 123-133.
- Zampieri, G. (2009). *Diari e altri scritti di Carlo Anti*. Verona: Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere.
- Zanovello, P. (2011). «Contatti e rapporti commerciali tra le aree adriatica ed egiziana in età classica». In: Dal Pozzolo, E.M.; Pedani, M.P.; Dorigo, R. (a cura di), *Venezia e l'Egitto = Catalogo della mostra* (Venezia, Palazzo Ducale, 1 ottobre 2011-22 gennaio 2012). Milano: Skira, pp. 20-25.
- Zanovello, P.; Caroli, L. (2013). «L'Egitto dagli scavi nel Veneto». In: Zanovello, P.; Ciampini, E.M. (a cura di), *Egitto in Veneto = Catalogo della mostra* (Padova-Rovigo, 12 aprile-30 giugno 2013). Padova: CLEUP, pp. 57-66.

EgittoVeneto, un percorso comune tra innovazioni tecnologiche, nuove forme di collaborazione interistituzionale e di valorizzazione del patrimonio archeologico veneto

Francesco Ceselin

Keywords Venice and Egypt, Virtual Museum, Public Archaeology, Regione del Veneto, Archaeology and Computer Technology, Enhancing Cultural Heritage.

La partecipazione delle strutture regionali al Progetto EgittoVeneto si configura come un fatto ormai ben consolidato e vanta cinque anni di sostegno attivo all'interno di un'iniziativa che sta progressivamente ampliando i propri orizzonti, con un riscontro di interesse da parte del pubblico di gran lunga superiore a quello inizialmente ipotizzato.

Che il tema dell'Egitto e, più in generale, della civiltà egizia affascini persone di ogni età è risaputo, ma la partecipazione regionale al Progetto è giustificata anche da un'antichissima, consolidata e, spesso poco conosciuta, tradizione di rapporti e scambi tra le nostre civiltà, una storia molto interessante, che merita senza dubbio di essere riscoperta e valorizzata. E proprio tale consapevolezza ha reso più immediati, nel 2008, i primi contatti tra i funzionari regionali e i rappresentanti delle due Università di Padova e Venezia, costituendo il punto di partenza di un lungo cammino tuttora in corso.

Come succede in questi casi, in quell'ormai lontana fase d'approccio si è proceduto con metodo a studiare il progetto, cercando di individuare una serie di obiettivi che potessero essere condivisibili e che rientrassero nell'alveo dei rispettivi compiti istituzionali, e, in seconda battuta, predisporre delle strategie comuni.

In quest'ottica, l'obiettivo principale condiviso è stato individuato nella nascita di un Museo Virtuale, che consentisse ai visitatori della Rete di avere, attraverso un percorso scientifico rigoroso, una panoramica complessiva dei più importanti reperti egizi o egittizzanti custoditi dalle Istituzioni venete, sulla falsariga del *Virtual Museum of Iraq* realizzato dal CNR (<http://www.virtualmuseumiraq.cnr.it/prehome.htm>). Un progetto ambizioso, che ha richiesto non solo un lungo lavoro preparatorio ma anche che i soggetti coinvolti agissero di conserva.

L'attuazione di questo obiettivo, dal punto di vista degli uffici regionali, non poteva che passare attraverso tre punti: una sistematica attività di conoscenza e conseguente valorizzazione dei beni culturali interessati, un marcato interesse

per l'innovazione tecnologica applicata alla promozione del patrimonio culturale e infine, laddove possibile, il supporto alla ricerca scientifica.

Nella pratica, il primo ed il terzo punto hanno finito col coincidere. Infatti, il sostegno alle attività di ricerca è stato attuato perseguendo un importante momento di conoscenza che si è concretizzato nel monitoraggio del territorio e la conseguente localizzazione dei reperti. Il tutto è stato reso possibile, grazie alla concessione di due finanziamenti ex L.R. 17/1986 «*Disciplina degli interventi regionali nel settore archeologico*» (piani di riparto 2009 e 2010), grazie ai quali è stato possibile avviare, a cura degli studiosi delle due Università coinvolte, un'approfondita ricerca in tutto il Veneto che ha coinvolto decine di musei, civici e nazionali, e di Istituzioni di vario genere.

Questa attività, tutt'ora in corso, ha richiesto un grande sforzo di ricerca sul territorio ma ha rappresentato un momento entusiasmante non solo per gli studiosi impegnati sul campo, ma per tutto il gruppo di lavoro, che di volta in volta assisteva al riemergere dall'oblio di singoli reperti o addirittura di intere collezioni che, pervenute nelle sedi attuali nelle maniere più diverse, non di rado non avevano ricevuto adeguata attenzione.

Nel volgere di pochi mesi il numero dei reperti riscoperti è lievitato, prima centinaia, poi mille e poi altri ancora; secondo le ultime stime risulta già superato il numero di duemila oggetti e le scoperte continuano ad arricchire l'elenco.

Circa la partecipazione regionale a questa fase è però doveroso fare una precisazione di non poco conto: se il sostegno materiale in termini di finanziamento è importante perché ha permesso al Progetto di decollare, altrettanto importanti sono stati altri due fattori: *in primis* quello che si configura una sorta di riconoscimento formale del valore del Progetto e delle sue potenzialità attraverso il suo inserimento tra le iniziative dirette della Giunta individuate ex LR 17/1986, e, inoltre, la possibilità di effettuare la campagna di

catalogazione dei reperti all'interno della Banca Dati regionale dei Beni Culturali e la relativa assistenza di supporto.

Delle caratteristiche generali del Catalogo regionale dei Beni Culturali e delle strategie di catalogazione dei beni archeologici si è scritto altrove,¹ in questa sede basterà ricordare che i tracciati informatici utilizzati, ricalcano perfettamente le tracce elaborate dall'ICCD per le singole schede RA, NU e SI e che questa schedatura, cui si accede tramite registrazione e password, ha il vantaggio di essere sempre disponibile e aggiornabile per ogni singolo museo.

Tornando al secondo dei tre punti che caratterizzano l'azione regionale, e cioè un marcato interesse per l'innovazione tecnologica applicata alla promozione del patrimonio culturale questo si pone evidentemente come un elemento fondamentale per la creazione del Museo virtuale. D'altro canto, l'azione pubblica nella valorizzazione dei beni culturali non può ormai prescindere dall'elemento innovativo, dal saper porgere dei contenuti scientificamente corretti in maniera interessante e piacevole, dal saper raggiungere fasce sempre più ampie di potenziali utenti, non solo localmente ma ovunque. La Regione del Veneto ha cercato da tempo di imboccare questa strada, basti pensare alla realizzazione di *archeoveneto.it* un sito destinato a fornire agli utenti interessati una vasta scelta di informazioni relative ai musei, ai siti ma, più in generale, all'archeologia veneta oppure all'impegno dimostrato sostenendo le ricerche e l'attività di promozione dei siti delle Terme Euganee condotto all'interno del Progetto *Aquae Patavinae* (<http://www.aquaepatavinae.it/portale/>).

Ma in questa fase, l'esempio più interessante potrebbe esser individuato in alcune delle molteplici attività realizzate dai colleghi regionali del settore Progetti strategici e politiche comunitarie diretta dalla dott.ssa Clara Peranetti. Infatti, mediante due progetti europei PARSJAd (Parco Archeologico dell'Alto Adriatico) e SHARED CULTURE (progetto strategico per la conoscenza e la fruibilità del patrimonio culturale condiviso), si sta avviando verso la conclusione un'interessante iniziativa innovativa che mira alla promozione di alcuni tra i più importanti beni culturali del nostro territorio.

In questo ambito, le strutture regionali stanno lavorando per pubblicare in rete oltre 5.000 sche-

de RA redatte nel corso delle catalogazioni effettuate all'interno dei due Progetti europei, ma, più in particolare, sono impegnate anche ad acquisire le riproduzioni tridimensionali (che confluiranno nelle relative schede RA sotto forma di allegato), di numerosi capolavori appartenenti al Tesoro di San Marco e al Museo Archeologico Nazionale di Venezia. Per motivi tecnici legati alle regole amministrative proprie dei progetti europei, non è possibile dar conto in questa sede delle modalità e dell'articolazione dei due interventi e si rinvia a specifiche pubblicazioni tuttavia, grazie a questa notevole iniziativa, possiamo contare su un'importante precedente e sull'acquisizione di una serie di competenze tanto amministrative che tecnologiche che consentirà di agevolare qualsiasi ulteriore progetto, primo fra tutti quello del Museo Virtuale.

In conclusione, un ultimo accenno sull'evoluzione della Banca Dati regionale dei Beni Culturali e alle ricadute positive che tale evoluzione può avere anche sul Progetto EgittoVeneto. Sempre nel corso di questi mesi si sono condotti a livello regionale numerosi incontri per capire se e con quali modalità acquisire ulteriori tracciati scheda su base ICCD. Appare evidente come l'acquisizione di ulteriori specifici tracciati, non ultimo quello relativo alla scheda AT (Reperto Antropologico), contribuirebbe a semplificare anche il lavoro degli studiosi del Progetto EgittoVeneto.

Volendo approfondire anche altri aspetti della partecipazione regionale in questo Progetto, bisogna evidenziare come esso abbia conseguito dei risultati anche superiori alle iniziali aspettative e, pur restando sempre il Museo Virtuale l'obiettivo finale, nel frattempo sono state avviate numerose collaborazioni non solo di carattere meramente scientifico ma anche promozionale. Le mostre di Padova e Rovigo, sono state rese possibili dal sostegno della Fondazione CaRiPaRo, la collaborazione con la Polizia scientifica ha permesso di riportare alla luce la storia della mummia conservata presso i musei dell'Ateneo patavino, la mostra fotografica itinerante e la collaborazione con altri soggetti privati hanno portato alla ricostruzione della tomba di Pashedu presso il Museo civico di Oderzo sono risultati concreti raggiunti grazie all'entusiasmo di tutti coloro che sono coinvolti istituzionalmente nel progetto ma anche di quanti generosamente, di volta in volta individuano nuovi spazi e nuove forme per sostenerlo.

Il successo riscosso, anche dal punto di vista mediatico, è dovuto sicuramente all'accorta e professionale campagna promossa dalle strutture dell'Ateneo Patavino, ma anche dallo stesso

¹ Circa le caratteristiche della Banca Dati regionale dei Beni Culturali vedi: Artico, Ceselin 2012, pp. 9-21.

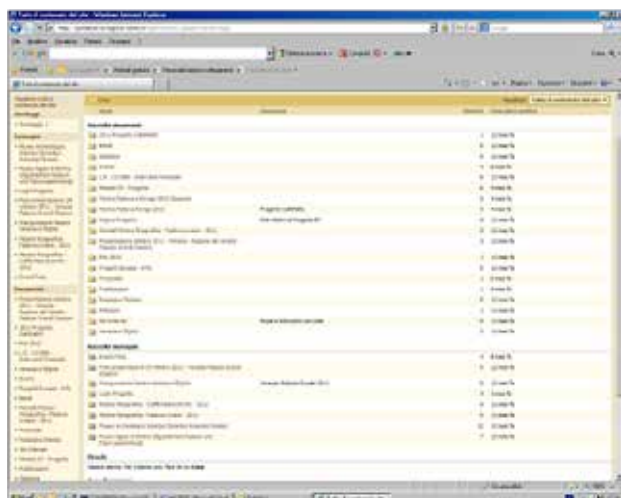


Figura 1. Sito intranet condiviso dedicato al Progetto EgittoVeneto



Figura 2. Home page del Minisito dedicato al Progetto EgittoVeneto

Team EgittoVeneto a cui si deve il sito web dedicato (<http://www.egittoveneto.it>) dove, di volta in volta è possibile verificare i progressi e le opportunità offerte dal progetto. Alla possibilità di consultare il sito internet si affianca anche la contemporanea presenza in social network, come Facebook o Twitter che hanno sicuramente contribuito a sostenere la positiva affluenza riscontrata nelle due mostre appena concluse.

In quest'ottica, anche le strutture regionali hanno cercato di sperimentare nuove forme di promozione e di collaborazione interistituzionale quale, ad esempio, l'attivazione di un sito intranet comune sulla extranet regionale (SharePoint), al quale possono accedere tutti i soggetti accreditati delle tre Istituzioni. SharePoint Team Service è una tecnologia in ambiente Windows che permette agli utenti di condividere informazioni e documenti su rete.

Utilizzando *template*, ossia modelli già predefiniti per il web, SharePoint Team Service permette di creare siti web intranet, dove gli utenti possono aggiungere, modificare o cancellare informazioni, file e documenti attraverso il loro browser. In concreto, si tratta di un'area di lavoro posta in comune, dove ci si possono scambiare documenti, immagini, lavorarci di conserva e condividerli prima di renderli ufficiali. Un passo innovativo se si pensa alle tradizionali metodologie di lavoro.

Analogamente, un'altra novità è costituita dall'intuizione di promuovere anche i possibili sbocchi turistici di questo progetto. Un'idea forse ambiziosa ma che, in realtà, è coerente con la volontà di diffondere la conoscenza dei nostri beni culturali a più livelli e di invitare i cittadini

ad andare a conoscerli. Per il momento e in attesa di eventuali coinvolgimenti delle Direzioni regionali interessate, gli sforzi si sono concentrati sulla creazione di un minisito dedicato proprio al progetto EgittoVeneto destinato a trovare una sua collocazione nel sito regionale dedicato al Turismo (<http://www.Veneto.to>).

Il minisito, come si può intuire dal nome, costituisce uno strumento internet per sua natura agile e fortemente mirato, capace di dare esaurienti indicazioni su un tema specifico. La Sezione Beni Culturali ne ha già resi disponibili alcuni dedicati a personaggi celebri della Storia Veneta, da Caterina Corner a Palladio, da Giorgione a Canaletto, oppure a temi specifici, quali, ad esempio, l'architettura veneta o la paleontologia. Tutti questi minisiti sono accomunati dalla promozione dei luoghi e dall'amore per le bellezze o per gli echi di una grande cultura che questi luoghi trasmettono.

Va sottolineato che il Minisito dedicato al Progetto presenta qualche difficoltà in più rispetto a produzioni similari, perché non tratta solo di un periodo storico, di uno stile artistico, di una specifica vicenda storica ma ne incarna quella che è una sua splendida caratteristica, forse la più speciale: l'interdisciplinarietà o, ancor meglio, la trasversalità.

In esso confluiranno notizie sull'Egitto dei Faraoni, ma ci saranno tracce dei rapporti millenari con la Serenissima, informazioni sui grandi viaggiatori e sui collezionisti veneti, sulle grandi collezioni custodite nei musei regionali, per non dimenticare le influenze culturali che da sempre l'Egitto richiama nell'arte e nella società.

In anteprima pubblichiamo quella che costituirà la home page del minisito affinché si possa vedere dal menù impostato sulla sinistra la ricchezza e la varietà degli argomenti trattati, nonché le prestigiose collaborazioni nella stesura dei testi, che saranno resi semplici, sintetici ma chiari e sempre scientificamente corretti.

E' comunque un percorso, una via nuova che le Istituzioni stanno cercando di aprire, differenziando e ampliando la tradizionale 'offerta' culturale, in una visione rinnovata che costituisca un ponte tra il nostro passato e le nuove generazioni, a cui è demandata la continuità della nostra storia.

Riferimenti

Artico, P.; Ceselin, F. (2012). «La banca dati regionale dei Beni Culturali, le politiche regionali di catalogazione di beni archeologici e il Progetto EgittoVeneto». In: Zanovello, P.; Ciampini, E.M. (a cura di), *Frammenti d'Egitto: Progetti di catalogazione, provenienza, studio e valorizzazione delle antichità egizie ed egittizzanti = Atti del Convegno* (Padova, 15-16 novembre 2010). Padova: CLEUP, pp. 9-22.

Notizie circa una lettera ritrovata di Carlo Anti

Martino Gottardo

Keywords Letter, Anti, Mummies, Restoration, Rediscovery.

Nelle varie peregrinazioni che hanno portato il team di ricerca del progetto EgittoVeneto a visitare diversi musei del Veneto, da Asolo ad Adria e da Concordia Sagittaria a Cologna Veneta, si è potuto riscontrare quanto l'interesse verso questa ricerca possa derivare dall'incrocio tra foto, dati e informazioni provenienti da strutture museali anche piuttosto lontane tra di loro. È soprattutto grazie alla curiosità, all'intuizione e alla passione degli studiosi e delle persone che collaborano attivamente al Progetto che si ricavano le «scoperte» più interessanti: in questo senso gli archivi costituiscono una riserva inesauribile di notizie dimenticate.

Bisogna però notare che talvolta, quasi per una naturale predisposizione che può dipendere anche dai modi con cui sono gestiti, i musei, pur avendo il merito di raccogliere e preservare al meglio reperti e documenti, sembrano avere la tendenza a non rendere immediatamente disponibili quei materiali che potrebbero avere un'importanza fondamentale per la storia degli oggetti. Un caso simile può essere esemplificato da due casi particolarmente interessanti.

1 Una lettera ritrovata di Carlo Anti

Nel corso del lavoro di risistemazione dell'archivio del Prof. Carlo Anti conservato presso il Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte dell'Università degli Studi di Padova, condotta da Giulia Deotto, ci si è infatti imbattuti in una lettera autografa inedita dello studioso (Fig. 7 e 8). Il fatto in sé, in realtà, non costituisce una notizia sensazionale; tuttavia il manoscritto, redatto fronte e retro su un foglio di carta intestata curiosamente al rovescio con intestazione «Regia Missione Archeologica Italiana in Egitto», fornisce alcune informazioni interessanti.

La missiva, datata 28 maggio 1931, è verosimilmente la risposta ad una precedente missiva inviatagli dal Prof. Broglio dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, nella quale probabilmente si richiedeva al prof. Anti un sopralluogo alla mummia ivi conservata. Il documento, oltre che indicare un precedente sopralluogo dell'Anti alla collezione rodigina, conferma che la mummia si

presentava in uno stato di conservazione precario già ottant'anni or sono, tanto che considera addirittura inutile un viaggio a Rovigo, in quanto: «è il clima di Rovigo che non si confà alla mummia». Lo studioso suggerisce, piuttosto, di collocarla in una teca a perfetta tenuta con delle sostanze che assorbano l'umidità e con «essenza di mirbano»¹ per eliminare eventuali parassiti. La lettera si conclude poi suggerendo di toccare la mummia il meno possibile, «*perché certo si sfascierebbe*».

Lo scritto, in sé, non aggiunge nessuna informazione interessante a ciò che già si conosce, tuttavia conferma che lo stato di conservazione precario della mummia è un dato riscontrato già all'epoca di Anti; vanno invece messi in evidenza i rapporti che si stringono tra istituzioni museali venete e centri di studio delle antichità egizie. A questo proposito, si segnala una serie di documenti che testimoniano le operazioni di studio e restauro condotte negli ultimi trent'anni sulle mummie del Museo Archeologico Nazionale di Venezia.²

2 Gli ultimi restauri delle mummie del MAV

Come è noto a tutti, presso il Museo Archeologico Nazionale di Venezia sono conservate due mummie di epoca greco-romana, una delle quali fu donata da Salvatore Arbib nel 1899. Dopo una serie di interventi di restauro effettuati alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, che per alcuni versi hanno messo a dura prova la conservazione dei reperti stessi, ma che hanno anche restituito il frammento di papiro riportante alcuni passi del Libro delle Respirazioni, a partire dagli anni Novanta dello stesso secolo, le mummie sono state oggetto di diversi restauri che hanno permesso alcune analisi approfondite.

Le prime notizie interessanti risalgono al 1995,

1 L'essenza di mirbano, o più comunemente conosciuto come nitrobenzolo, è un insetticida ancora utilizzato per la conservazione di pellami, tessuti e più genericamente per collezioni zoologiche o botaniche.

2 Per una panoramica più completa sullo stato di conservazione e sulle prospettive di lavoro circa le mummie della collezione veneziana, si rimanda al contributo di Paladin, Bertoldi 2012.

quando l'allora Soprintendente per i Beni Archeologici del Veneto, Luigi Malnati, scrive al Direttore del Museo Archeologico di Firenze per chiedere un sopralluogo presso il Museo Archeologico di Venezia e presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo da parte di uno dei funzionari in forza al Museo, il dott. Pier Roberto Del Francia. Questi, nel luglio del 1995, effettua una ricognizione che si occupa principalmente delle 3 mummie conservate nelle due strutture museali. Al termine del lavoro, il Del Francia stila una relazione dettagliata circa lo stato di conservazione in cui versavano i reperti.

Correr 55 - Anche se definita sostanzialmente in buono stato di conservazione, la mummia presenta numerosi danni, in particolare sotto la copertura dei piedi realizzata in cartonnage e nella parte posteriore della maschera funeraria, dove le porzioni di stucco staccatesi erano fortunatamente cadute tra le pieghe delle bende svolte. Il danno era stato provocato da un supporto ligneo (una basetta per un oggetto in bronzo riutilizzata) inserito sotto la nuca, che aveva provocato un carico eccessivo di peso in quella zona, causando una importante frattura della maschera nella zona del torace.

Correr 54 - La seconda mummia presentava invece delle problematiche diverse: complessivamente in apparente miglior stato di conservazione, aveva la maschera (di dimensioni minori rispetto alla mummia *Correr 55*) praticamente disintegrata, mentre alcune porzioni delle bende dovevano essere consolidate. Successivamente, nel corso dei primi mesi del 1998, Luigi Malnati invia una lettera ad Anna Maria Donadoni Roveri, Soprintendente al Museo delle Antichità Egizie di Torino, per richiedere un ulteriore sopralluogo finalizzato al restauro: la Soprintendenza di Torino invia quindi il dott. Luigi Vigna ed la dott.ssa Elvira D'Amicone.

Sulla base delle loro osservazioni, che confermano quanto già detto dal Del Francia, la mummia C55 (la più danneggiata) viene inviata al restauro; l'intervento è durato più di un anno, e ha consentito uno studio particolareggiato dei materiali impiegati per il bendaggio e per la realizzazione del cartonnage della maschera e dei piedi.

La seconda campagna di restauro data invece al 2003/2004, e riguardò ancora la mummia C54; il risultato di questo nuovo intervento è davvero notevole: la mummia ha infatti restituito una serie di informazioni davvero preziose, grazie all'analisi dei limi ancora presenti sul reperto e di cui parlava già il Del Francia nel 1995, e a tutta una serie di indagini specifiche come ad esempio il

rendering 3D del cranio. Questi dati potranno, inoltre, offrire una serie di informazione importanti per la realizzazione di quel Museo Virtuale che è parte integrante del Progetto Egittoveneto.

3 Mummia di Rovigo

Il dato più interessante che si evince dalla relazione è che la mummia sembra in condizioni stazionarie, e nel complesso buone: quei processi degenerativi descritti sessantacinque anni prima sembrano essersi arrestati (forse anche grazie ai suggerimenti di Anti?), e anche se le bende sono state frettolosamente svolte, la situazione non sembra aver subito cambiamenti significativi. A seguito del sopralluogo del Del Francia vengono eseguite congiuntamente delle radiografie sia alla mummia di Rovigo che a quelle di Venezia: tramite queste analisi si è potuto, ad esempio, individuare la presenza di un anello nella C55.

Le radiografie rodigine, invece, si sono limitate alla mummia femminile e non sono state eseguite sul piccolo corpo dell'infante che si presenta, inoltre, di forma strana. Forse a causa di un'imbalsamazione non perfettamente realizzata è praticamente priva del collo: tuttavia non è da escludere che non si tratti per nulla di una vera mummia, ma che sia solamente un involucro riempito con materiale non organico, se non addirittura una piccola mummia animale. In questo senso il recupero di tutta la documentazione d'archivio relativa a questi due reperti, assieme agli eventuali carteggi tra il Prof. Anti e il Prof. Broglio, potranno fornire ulteriori interessanti informazioni.³

4 Conclusioni

Le notizie qui raccolte vogliono essere un esempio di ciò che gli archivi - non solo museali - riescono a 'comunicare', come ben dimostra la lettera di Anti individuata recentemente; i dati qui presentati hanno inoltre un carattere preliminare, vista l'impossibilità di riuscire a contattare le persone che hanno eseguito i sopralluoghi, o diretto i restauri, e che sicuramente avrebbero aggiunto preziosissime e ben più interessanti informazioni rispetto a quelle che vi sono state fornite. Le notizie fornite dalle relazioni di lavoro

³ Si desidera ringraziare la dott.ssa Michela Sediari, Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Venezia, per aver messo a disposizione le relazioni e il materiale reperito per comporre il presente contributo.

Zibibbo Padova 20. V. 71.
 Prof. A. Bizio
 Accademico dei Concordi
 Rovigo
 Carissimo Bizio,
 risponde con un po' di ritardo
 al tuo biglietto del 2-1 perché
 intanto a Padova da un lungo soggiorno
 in Egitto solo pochi giorni fa.
 Non credo sia il caso di fare un viaggio
 apposta per la mummia. È Polina di
 Rovigo che non si cura alla mummia
 tale fatta. Bisogna soltanto che un
 e nel più possibile agente delittuoso per
 compiere la sua opera in una vittima
 perfetta tenuta; 2° di mettere in piedi, se
 anche può da sé, della sostanza che
 asportava l'uccisione per esempio calce
 viva. 3° di mettere anche da braccia
 di difesa di sorveglianza, la quale mette
 qualsiasi animale o cosa umana in
 movimento contro la mummia stessa.

Figura 1. Fronte della lettera di Carlo Anti (foto autore)

NB. Tenere la mummia il meno
 che è possibile perché non si spaccasse.
 Saluti cordiali.
 Carlo Anti

N. MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA
 IN EGITTO

Figura 2. Retro della lettera di Carlo Anti (foto autore)

ro redatte nel corso di questi interventi possono certo contribuire in modo determinante nella ricostruzione delle collezioni e della loro storia: ad esempio, nel corso delle campagne di lavoro per la schedatura e la documentazione fotografica della collezione rodigina nell'ambito del Progetto EgittoVeneto non si è avuto modo di individuare i frammenti di mummia che cita il Del Francia nella sua relazione, e che attendono ancora di essere individuati. Si avrebbe così un nuovo tassello da aggiungere al complesso quadro delle collezioni egizie in Veneto, tassello che si spera di riuscire a reperire e collocare nella sua corretta posizione.

Bibliografia

Paladin, A.; Bertoldi, F. (2012). «Le mummie egizie conservate nelle collezioni museali veneziane». In: Zanovello, P.; Ciampini, E.M. ; (a cura di), *Frammenti d'Egitto: Progetti di catalogazione, provenienza, studio e valorizzazione delle antichità egizie ed egittizzanti = Atti del Convegno* (Padova, 15-16 novembre 2010). Padova: CLEUP, pp. 115-124.

Giovan Battista Belzoni, nuove prospettive

Claudia Gambino

Keywords: Belzoni, Narrative, Papyri, Book of the Dead, Interactive Multimedia Screen.

1 Il Museo Archeologico: la stazione multimediale

La stazione multimediale 'egizia'¹ dei Musei Civici di Padova-Museo Archeologico nasce dalla necessità di comunicare un illustre passato cittadino, spesso poco noto: Giovanni Battista Belzoni, un uomo che ha fatto della sfida la molla del suo essere. Il museo ha proposto un prodotto curato a livello scientifico e, nel contempo, 'ludico', scommettendo sulla sua capacità di far cultura.

La stazione multimediale si compone di otto sezioni che ripercorrono la vita e le scoperte del 'gigante' Belzoni. Si parte, quindi, con un quadro cronologico e geografico dell'Egitto faraonico e, a seguire, una sintetica biografia del padovano, focalizzando in particolar modo il breve ma intenso periodo trascorso nel paese, dal 1815 al 1819; a questo si aggiungono i rapporti con la città natale e con l'Inghilterra, l'edizione inglese e italiana del racconto delle sue avventure in Egitto e, infine, l'ultima sezione dove sono raggruppate le foto delle stampe del racconto e quelle di alcuni documenti cartacei – per lo più la corrispondenza tra Belzoni e la famiglia o alcuni personaggi di spicco del panorama cittadino – conservati in museo.

Sebbene il filo conduttore della stazione siano le vivaci stampe che arricchiscono l'edizione inglese del racconto belzoniano, i contenuti scientifico-didattici sono arricchiti da altri apporti grafici e video che spaziano da stampe d'epoca a filmati, a visioni aeree di alcune zone archeologiche visitate dal Belzoni – ad esempio, la piana di Giza o, ancora, una video-panoramica sui templi di Abu Simbel.

1 Crediti: Coordinamento scientifico: Francesca Veronese – Musei Civici di Padova-Museo Archeologico; Redazione testi e ricerca iconografica: Claudia Gambino – Progetto EgittoVeneto; Realizzazione grafica e programmazione multimediale: Diego Loreggian e Angela Salmaso – DNA Cultura (società che lavora nell'ambito della ricerca e dello sviluppo di soluzioni tecnologiche di *digital imaging* e di animazione virtuale per la promozione e la valorizzazione dei beni artistici e culturali); Post-produzione video: Mattia Candian e Rudy Bertazzo – Dna Cultura; Ideazione e Realizzazione postazione multimediale: DNA Cultura di Loreggian Diego.

Si ringrazia la Biblioteca Civica e il Gabinetto Fotografico dei Musei Civici; La postazione multimediale è stata realizzata con il sostegno del Lions Club Padova Carraresi.

Il visitatore, grazie al *touch-screen* che permette un'agevole navigazione tra una sezione e l'altra, può diversificare il consueto percorso museale, sperimentando un altro approccio didattico, non dimenticando, quindi, le finalità educative che governano l'intera sezione egizia patavina. Grazie alla stazione multimediale, la sezione egizia mantiene inalterato il carattere didattico che l'ha sempre contraddistinta guadagnandone, però, in 'appetibilità'. Convinti che tale 'prodotto' ben si adattati alla cifra dell'uomo a cui è dedicato, si spera che possa contribuire a renderlo noto ai molti visitatori ignari del contributo storico che tale personaggio ha dato all'Egittologia moderna.

Note tecniche

Struttura Multimediale «Sala Egizia»: Autoportante in lamierino da 3 mm con rivestimento in film adesivo, che riporta, come sfondo, un particolare di una parete della tomba di Sethi I, associandola ad un particolare della tavola I del *Narrative* e riproduzione di una firma dell'esploratore, dimensioni: 166 × 87 × 15 cm. *Monitor «All in one» Samsung 420TS-3 touch screen infrarosso con PC integrato:* risoluzione 1920 × 1080; screen size 42"; luminosità 450cd/m²; contrasto 4000:1 (DCR 10000:1); dimensioni: 973,2 × 584,4 × 128,1 mm.

PC interno: AMD Athlon(tm)II X2 245e; 2.91 GHz; RAM 1,75 Gb; scheda video ATI Radeon HD3200; hard disk 55 Gb; sistema operativo Windows Embedded Standard Service Pack 3. *Sviluppo software:* Eseguitibile in flash 10.0 multilingua (italiano/inglese), con video FLV e proiettori SWF a livelli.

2 La Biblioteca Civica: il fascicolo 2670

In occasione della recente mostra *Venezia e l'Egitto* promossa dalla Fondazione Musei Civici Veneziani² e della realizzazione della suddetta stazione multimediale dedicata a Belzoni, i Musei

2 Dal Pozzolo et al. 2011

Civici di Padova-Museo Archeologico hanno promosso una verifica del fondo cartaceo belzoniano per approfondire alcuni aspetti della documentazione attualmente suddivisa tra il museo stesso e gli archivi della Biblioteca Civica.

Verso la fine degli anni Cinquanta del secolo scorso la città di Padova riceve in dono un cospicuo lotto di cimeli belzoniani, che nel 1936 Luigi Gaudenzio aveva già presentato in una breve pubblicazione.³ Gaudenzio specifica nel testo, che «ragioni di delicatezza» gli impongono di tacere i nomi dei proprietari dei cimeli, aggiungendo che, certamente, provengono da casa Belzoni;⁴ negli anni Cinquanta, però, la donazione al Comune risulta essere a nome della sig.ra Laura Zonti Cavazzana.

Il fondo analizzato nel presente contributo, identificato come CA (ex RMA, «Raccolta Manoscritti Autografi», oggi CA, «Carte Autografe») fasc. 2670, è composto di tredici lettere (nove autografe e quattro in copia), due passaporti, un certificato sanitario, sei lettere di parenti, autorità e amici (di cui cinque originali), un disegno preparatorio per la tavola 33 del racconto belzoniano degli anni in Egitto,⁵ un altro disegno attribuito, con riserva, allo stesso autore⁶ e, soprattutto, alcuni frammenti di papiri egizi. Una parte dei papiri (quelli aramaici e una lettera demotica) è stata studiata da Edda Bresciani a partire dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso;⁷ due frammenti in ieratico sono invece citati dalla Bresciani, ma non tradotti.⁸ Negli studi della Bresciani non sono segnalati, infine, altri due frammenti di papiro (frammento CA 2670/XXII d e CA

2670/XXII c, figg. 9 e 10), che invece Gaudenzio mostra nell'apparato fotografico della piccola pubblicazione del 1936.

CA 2670/XXII d riporta l'immagine mutila di una figura maschile sinistrorsa, incedente lungo un corso d'acqua, che indossa un lungo gonnellino con il tessuto pieghettato. Le braccia sono levate in segno di adorazione o di preghiera e il volto, benché mancante, è verosimilmente – da un piccolo particolare ancora visibile – incorniciato da una corta parrucca. Davanti a questa figura si intravede, infine, la lunga gonna pieghettata di una seconda figura.

CA 2670/XXII c è molto più deteriorato e brunito rispetto al primo e, soprattutto, è formato da più frammenti (quattro in tutto) incollati su un unico supporto di carta; rispetto al papiro «d», però, le rappresentazioni sui frammenti «c» sono policrome.

Sul più grande dei quattro frammenti è visibile una donna inginocchiata, destroversa, con le braccia tese di fronte a sé in gesto protettivo. La donna porta i capelli aderenti al capo e indossa due bracciali a fascia per braccio e una lunga tunica aderente che parte da sotto il seno. I capelli sono neri, la pelle è chiara (il colore tende al verde ma si ignora se sia voluto o se sia una alterazione cromatica data dal tempo) e la tunica è bruno-rossastra. Al di sotto della donna sulla estremità destra del frammento è visibile una porzione di braccio piegato e sollevato, appartenente ad un'altra figura, non altrimenti identificabile.

Degli altri frammenti uno è apparentemente privo di decorazione, gli altri due mostrano, rispettivamente, metà di una piccola figura maschile, incedente, dalla pelle bruno-rossastra con corto gonnellino bianco e una parte di colonna (forse parte di un sacello o di una edicola) con capitello a forma di papiro alla cui destra si intravede una traccia di colore nero (un geroglifico o un emblema?).

Il papiro CA 2670/XXII d corrisponde ad un particolare del cap. 110 del Libro dei Morti e si daterebbe all'Epoca Tolemaica, mentre il papiro CA 2670/XXII c, non è altrimenti identificabile, ma potrebbe risalire all'Epoca Ramesside.⁹

Questi papiri sono gli unici esemplari rimasti tra i documenti cartacei in Biblioteca e non trasferiti in Museo al momento della realizzazione dell'allestimento della sezione egizia presso l'ex

3 Gaudenzio 1936.

4 Gaudenzio 1936, p. 4 nota 4.

5 Titolo originale del racconto belzoniano *Narrative of the operation and recent discoveries within the pyramids, temples, and excavation, in Egypt and Nubia; and of a journey to the coast of the red sea, in search of the ancient Berenice: and another to the oasis of the Jupiter Ammon*. Il disegno preparatorio della tavola 33 è stato esposto finora in due occasioni: per la mostra documentaria di Padova-Museo Civico degli Eremitani, aprile/maggio 1987, a cura di SILIOTTI, *Viaggiatori Veneti* e, recentemente, alla mostra *Venezia e l'Egitto*: Dal Pozzolo et al. 2011, scheda cat. n. VII. 7, p. 332.

6 Dal Pozzolo et al. 2011, scheda cat. n. VII. 8, p. 332.

7 La lettera proviene, come i papiri aramaici, da Elefantina e tratta di una vendita di granaglie. Cfr. Bresciani 1960; Bresciani 1962; Bresciani 1988.

8 I due frammenti in ieratico sono abbastanza difficoltosi da leggere, in un caso per il supporto particolarmente brunito (purtroppo il frammento con la calligrafia più lineare), mentre nell'altro la resa calligrafica è particolarmente 'corsiva' e 'affrettata' (il caso, questo, del secondo frammento); si spera di darne al più presto una lettura almeno parziale.

9 Ringrazio vivissimamente la dott.ssa Rita Lucarelli per l'identificazione della scena dipinta sul primo papiro e le datazioni di entrambi; per il progetto sul Libro dei Morti v. <http://totenbuch.awk.nrw.de/>, cui partecipa la dott.ssa Lucarelli.



Figura 1. Frammenti di papiro 2670 XXII d (su gentile concessione del Comune di Padova, Assessorato alla Cultura)



Figura 2. frammento di papiro 2670 XXII c (su gentile concessione del Comune di Padova, Assessorato alla Cultura)

convento degli Eremitani negli anni Ottanta del secolo scorso. Lo smembramento del fondo originario tra Biblioteca e Museo, per poter esporre in quest'ultimo alcuni documenti 'belzoniani', ha ingenerato una discrepanza tra pubblicazioni e archivi, in parte colmata da un contributo, alla fine degli anni Ottanta, di Valentina Trentin nel Bollettino del Museo Civico.¹⁰

Nella pubblicazione di Gaudenzio i papiri aramaici corrispondono solo ai Pap. Padova I e Pap. Padova II pubblicati della Bresciani, mentre in museo sono conservati altri piccoli frammenti, alcuni identificabili con Pap. Padova III¹¹ più un piccolo frammento sfuso non «numerato». Pap. Padova III e il frammento sciolto derivano, molto probabilmente, dai restauri compiuti su Pap.

Padova I e II -interventi conservativi caldeggiati dalla stessa Bresciani e svolti presso il Museo Egizio di Torino dalla sig.ra Caudana.¹²

Al momento permangono alcuni dubbi sulla provenienza di tutto il lotto; presupponendo una provenienza del fondo da 'casa Belzoni', cosa che Gaudenzio afferma con certezza,¹³ che legame intercorre tra la donatrice Laura Zonti Cavazzana e

12 Nel suo studio, la Bresciani afferma, inoltre, che i papiri furono restaurati «per eliminare alcune manipolazioni, cioè piccoli pezzi di papiro, con tracce scritte oppure con segni di scritture di fantasia, aggiunti per ottenere una fittizia impressione, e l'autore ne era stato, con tutta probabilità, lo stesso Belzoni»: Bresciani 1988, p. 9. Sfortunatamente, a un controllo dei magazzini del museo o in biblioteca, non sono emersi le «manipolazioni» eliminate con il restauro, elementi che avrebbero potuto dare qualche informazione sui detentori dei papiri prima della loro alienazione al museo.

13 V. Gaudenzio 1936, p. 4 e nota 4 e v. Bresciani 1960, p. 7 che avvalga l'ipotesi senza ombra di dubbio.

10 Trentin 1989.

11 Bresciani 1960

Belzoni, o, con più probabilità, i suoi eredi? Quali sono i passaggi che portano questi documenti in casa della donna? Il nome Laura Zonti Cavazzana è riportato nel contributo scritto dalla dottoressa Trentin mentre non compare, a ragione, né tra i donatori di «antichità egiziane» nei due Inventari Manoscritti inizialmente stilati da Federico Cordenons,¹⁴ né tanto meno nella pubblicazione di Andrea Moschetti¹⁵ relativa alle origini dei musei civici patavini (i primi registrano i reperti del Museo dal 1900 al 1992, ma non citano la donna perché la donazione non è indirizzata alla struttura museale, l'altra è precedente alla suddetta donazione).¹⁶

Non avendo trovato documenti che spieghino come il lotto di cimeli belzoniani sia arrivato alla donatrice, l'unica fonte certa è Gaudenzio che, pur volendo mantenere l'anonimato dei proprietari, afferma che tali documenti vengono da casa Belzoni. In ultima analisi tale affermazione è comunque esatta, ma sarebbe interessante scoprire quali relazioni colleghino i proprietari (o la proprietaria) con Belzoni.

Bibliografia

- Bresciani, E. (1960). «Papiri aramaici egiziani di epoca persiana presso il Museo Civico di Padova». *Rivista degli Studi Orientali*, 35, pp. 11-24.
- Bresciani, E. (1962). «Una lettera demotica nel Museo Civico di Padova». *Rivista degli Studi Orientali*, 37, pp. 161-165, tavv. 1-2.
- Bresciani, E. (1988). «I primi papiri aramaici giunti in Europa li ha portati Giovan Battista Belzoni e si trovano nel Museo civico archeologico di Padova». *Bollettino del Museo civico di Padova*, 77, pp. 7-10.
- Dal Pozzolo, E.M.; Pedani, M.P.; Dorigo, R. (a cura di) (2011). *Venezia e l'Egitto = Catalogo della mostra* (Venezia, Palazzo Ducale, 30 settembre 2011-22 gennaio 2012). Milano: Skira.

Gaudenzio, L. (1936). *Giovan Battista Belzoni, alla luce di nuovi documenti*. Padova: Libreria Draghi.

Moschetti, A. (1938). *Il Museo civico di Padova, cenni storici e illustrativi*. Padova: P. Prosperi.

Trentin, V. (1989). «Carte Belzoni alla biblioteca civica di Padova». *Bollettino del Museo civico di Padova*, 78, pp. 165-175.

¹⁴ Architetto e archeologo (Camposampiero 1846-Padova 1921) assistente presso il Museo di Padova.

¹⁵ Andrea Moschetti (Venezia 1865-Padova 1943) è stato direttore del Museo dal 1895 al 1938; Moschetti 1938

¹⁶ In realtà un donatore di antichità egiziane, tal G.B. Cavazzana, compare negli Inventari Manoscritti del museo archeologico. Suoi sono diciotto reperti, tra cui i due soli reperti mummificati conservati in magazzino e un cartonnage, n. inv. XVII 67/ ex 37, acquistati in Egitto in località non precisate. Sarebbe interessante riuscire ad indagare se si tratti di una parziale omonimia o se i due donatori fossero in qualche modo imparentati tra loro: ciò aprirebbe certo degli interessanti scenari.

Valutazione tecnico-produttiva di un'*applique* in *faience* del Museo archeologico Nazionale di Venezia

Cinzia Bettineschi, Claudia Gambino

Keywords Faience/Fayence, Inlay, Production Technology, Glazing, USB Digital Microscopy.

1 Introduzione

Il progetto si è focalizzato sulla valutazione degli aspetti tecnico-produttivi individuabili su alcuni dei reperti egizi in *faience* del Museo Archeologico Nazionale di Venezia; similmente a quanto già sperimentato per le *faience*¹ da Tebtynis conservate presso il Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte dell'Università di Padova,² tale studio è stato volto all'individuazione delle caratteristiche identificative delle diverse tecniche di produzione, al fine di ipotizzare la sequenza di azioni tecniche necessarie alla manifattura dei reperti considerati. Questi dati, incrociati con osservazioni di tipo morfologico, cronologico e di provenienza (ove note), consentono di implementare il patrimonio informativo sui reperti. Per ragioni di spazio, il seguente contributo si concentrerà – a titolo esemplificativo – sui soli dati emersi dallo studio di uno dei materiali esaminati: l'*applique* a intarsio VE-Gba.

C.B.

1.1 Identificazione iconografica

Il reperto³ in *fayence*⁴ è identificabile, molto probabilmente, come un elemento a intarsio decorativo applicabile su un vasto *range* di oggetti: monili, mobili, pareti di *naoi*⁵ ecc.; l'oggetto è

frammentario, ricomposto e raffigura il volto e parte del torso di una figura posta di profilo. Il volto, sufficientemente delineato nei particolari (fronte stretta, ampio occhio allungato, leggera impressione sopra quest'ultimo per segnare l'arcata sopraccigliare, bocca carnosa e grande orecchio), è incorniciato da una folta parrucca con una lunga ciocca di capelli che ricade, da sopra la spalla, sul busto.

Da quanto visibile del busto, sembra che la piccola porzione del braccio destro sia sollevata all'altezza della spalla, facendo così ipotizzare che la figura abbia un braccio o entrambe le braccia levate: un sovrano o una divinità (Shu o Heh)?⁶

Il volto di questa figura non presenta barba posticcia, il che non esclude, però, che tale elemento fosse realizzato con un'altra *applique* a contrasto. Confronti puntuali con l'*applique* VE-Gba, al momento, non risultano: pur esistendo altri esemplari appartenenti alla stessa tipologia praticamente nessuno di quelli finora analizzati si compone del volto e del torso combinati.⁷ Le analogie iconografiche e tipologiche possibili per questo reperto non forniscono molte informazioni circa il suo contesto di appartenenza o di datazione e, purtroppo, come molti altri reperti giunge nelle collezioni, non solo venete, come *disiec-*

6 Shu, dio che separa la terra, Geb, dal cielo, Nut, generalmente raffigurato con le braccia sopra il capo nel gesto di sostenere la volta celeste; Heh, «infinito», è una delle divinità primordiali che appartiene all'Ogdoade di Ermopoli che, nell'iconografia più diffusa, è raffigurata inginocchiata di profilo mentre con le braccia tese impugna delle fronde di palma cfr. Hornung, 1992.

7 Nella collezione del Museo Archeologico di Venezia è presente un'altra *applique*, n. inv. 2, composta solo da un viso di profilo senza parrucca; esemplari simili sono conservati in grandi collezioni internazionali: al Cairo (dal tesoro di Tuthankhamon si segnala una serie di oggetti che riportano elementi ad intarsio con figure con le braccia levate: un pettorale sul quale è raffigurato il faraone di fronte a Ptah alle cui spalle è presente il dio Heh, un pettorale con la dea Nut pterofora, un contrappeso di collana con l'immagine di un uomo inginocchiato che sostiene il cartiglio del faraone), al Metropolitan Museum of Art di New York (ad es. *Profile face inlays*, inv. 30.8.336; *inlay, profile bust*, inv. 17.194.2468), all'University College London (ad es. il profilo UC22286), e dal sito di Bakchias (Gasperini et al. 2008, pp. 33-34).

1 Si è scelto di utilizzare la grafia *faience*, piuttosto che le altre varianti del termine, perché è la forma più comunemente utilizzata nella letteratura analitica italiana e anglosassone.

2 Molin et al. 2013; Angelini, Bettineschi et al. (c.s.).

3 Il reperto è identificato in Museo con il numero 3 di inventario; al momento è esposto, con altri amuleti, in una vetrina all'interno del Museo Archeologico, ambiente II, che il progetto EgittoVeneto ha allestito in occasione della XIII Settimana della Cultura nel 2011.

4 La scelta di usare *fayence* e non *faience* come altrove nell'articolo è dovuta a una consuetudine di uso consolidata nel tempo, adottata in strutture museali nazionali e internazionali, tra le quali il Museo Egizio di Torino, e quindi anche dal Progetto EgittoVeneto, a cui fa capo l'autore di questo piccolo capitolo.

5 Cfr. Gasperini et al. 2008, pp. 23 e 26-27.



Figura 1. *Applique*, visione fronte/retro. Foto Progetto EgittoVeneto. © Museo Archeologico Nazionale di Venezia

ta membra comportando un'ulteriore difficoltà nell'identificazione.

La speranza è che attraverso le analisi sul materiale di cui si compone il reperto sia possibile restringere il *range* cronologico di datazione, che al momento rimane piuttosto ampio, oscillando tra il Nuovo Regno (dalla XVIII dinastia) e l'Epoca Tarda.

C.G.

2 Strumentazione e metodologie

Il lavoro ha compreso una prima fase di valutazione autoptica dei reperti, seguita dallo studio con microscopio digitale USB (Veho 400x, con software MicroCapture 2.5) volto alla stima dello stato di conservazione, della qualità e quantità del *glaze* residuo e di eventuali problematiche legate alle caratteristiche intrinseche dei pezzi (dimensione, fragilità, interventi pregressi di restauro eccetera).

Tale strumento si è rivelato utile per: 1) coadiuvare la valutazione di particolari stilistici problematici; 2) facilitare la distinzione tra restauri e *marker* di produzione; 3) quantificare il *glaze* residuo in vista di eventuali analisi archeometriche; 4) ottenere immagini di lavoro per ricordare, anche a distanza di tempo, le caratteristiche salienti dei materiali.

Lo strumento in questione permette di scattare fotografie a qualità di 200 dpi e registrare filmati in presa diretta. Le immagini vengono però interpolate digitalmente, quindi per ottenere risultati accettabili l'ingrandimento massimo consigliabile non dovrebbe superare i 40x. Il microscopio digitale USB non può, dunque, e non deve, essere pensato come sostituto dei microscopi ottici tra-

dizionali che, se dotati di supporto per l'alloggiamento di una fotocamera digitale, consentono di ottenere risultati qualitativamente assai più interessanti.⁸

In questo caso tutte le fotografie sono state ottenute con dimensione di 640 × 480 pixel e fattore di ingrandimento di 20x, onde massimizzare la resa delle immagini.

Si sottolinea inoltre che lo strumento necessita, per facilitare le operazioni di calcolo del rapporto tra misure, angoli e diametri digitali e reali, di essere appoggiato sulla superficie dell'oggetto da indagare. Essendo la scocca dello strumento costituita essenzialmente di materiale plastico, questo non ha in alcun modo compromesso l'integrità dei materiali in studio.

C.B.

3 Discussione dei risultati

Il reperto più interessante dal punto di vista tecnologico tra quelli visionati è senza dubbio l'*applique* (inv. 1), di seguito indicata come campione VE-Gba (fig. 1). Il pezzo è ricomposto tramite restauro, ma presenta anche una frattura nella parte inferiore; mostra limitate incrostazioni, concentrate soprattutto nelle aree depresse (fig. 2), e *core* parzialmente esposto (fig. 3). Il nucleo è piuttosto chiaro e di una tonalità giallo-beige, mentre il *glaze*, rispettivamente di colore azzurro (area del viso) e blu (area del copricapo), è sano e in ottimo stato di conservazione, non presenta bollosità, ma soltanto una generale irregolarità sulla parete posteriore. Questa caratteristica consente di affermare che il reperto in origine doveva essere osservato solo frontalmente ed era probabilmente montato su un supporto andato ora perduto.

Degno di nota è il diverso colore delle incrostazioni sul retro del pezzo (fig. 1), di colore variabile dal bianco e al giallo-beige; è possibile che in un caso si tratti di veri e propri *marker* di appoggio, connessi alla tecnica di *glazing*, mentre nell'altro dei resti di un collante legato alla presenza di un cartellino d'epoca, come sembra probabile confrontando tali residui con quelli di altri reperti che conservano ancora attaccata l'etichetta storica.

C.B.

⁸ Angelini, Bettineschi *et al.* (c.s.).

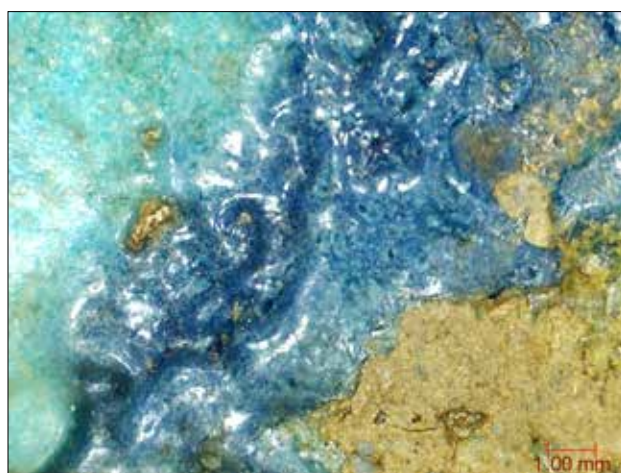
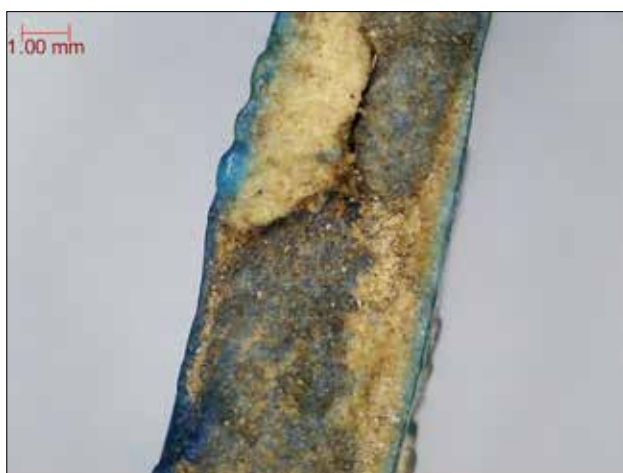


Figura 2. Dettaglio della decorazione incisa dei particolari anatomici e dei residui nelle aree depresse, microscopio digitale USB 20x

Figura 3. Dettaglio della sezione in frattura, microscopio digitale USB 20x

Figura 4. Dettaglio delle fratture/discontinuità nella zona di contatto, microscopio digitale USB 20x

Figura 5. Dettaglio della diffusione del colore nella zona di contatto, microscopio digitale USB 20x

Modellazione – Il retro piatto o conformato sommarariamente è elemento distintivo degli oggetti modellati a stampo aperto, ovvero costituito da una sola valva. Tale tecnica, che si generalizza a partire dal Nuovo Regno, consentiva una produzione massificata di piccoli oggetti d'ornamento (personale o architettonico) e amuleti.⁹

C.B

Decorazione – I dettagli del viso – in particolare la forma dell'orecchio, dell'occhio, della bocca e del naso – sono probabilmente prodotti per intaglio. Data la natura tissotropica dell'impasto del-

la *faience*,¹⁰ essa tendeva a perdere di dettaglio durante l'essiccazione: ecco perché i particolari venivano generalmente re-incisi durante le fasi finali di asciugatura. Come è evidente dallo studio della sezione esposta (fig. 3), il pezzo è inoltre caratterizzato dall'utilizzo dell'intarsio – o *inlay* – *faience* entro *faience*. In letteratura vengono riportate tre diverse varianti della tecnica, tutte in uso contemporaneamente tra il Nuovo Regno e l'Epoca Tarda, fase a cui è possibile ascrivere VE-Gba.

La prima variante prevedeva la preparazione dell'oggetto ospitante, che veniva poi inciso per

⁹ Nicholson 1993.

¹⁰ Vandiver 1983.

creare un canale di alloggiamento in cui inserire l'impasto efflorescente (o lo *slurry*, per decorazioni più sottili come le iscrizioni geroglifiche) di un diverso colore. Se la *faïence* ospitante veniva lasciata seccare parzialmente prima di procedere all'inserzione, potevano formarsi micro-fratture intorno all'intarsio.¹¹ Talvolta questo effetto poteva essere ricercato volutamente per sottolineare il motivo decorativo.

Nella seconda variante, invece, pare che l'intarsio fosse inserito prima del disseccamento, creando in questo modo un effetto più simile alla pittura, senza stacchi o vuoti tra materiale incassante e incassato. Con la cottura i due colori si amalgamavano, smorzando le differenze cromatiche nelle zone di contiguità.¹² Si ignora, comunque, se venisse effettuata una sola operazione di cottura – come nelle normali *faïence* – o più d'una.

La terza variante prevedeva la preparazione e la cottura dei due pezzi separatamente, per poi attaccarli tramite resina o altre sostanze cementanti.¹³

Nel caso in esame sono effettivamente presenti una serie di piccole fratture nelle aree di contatto (fig. 4), dato che permetterebbe di inserire il reperto nella prima tipologia di produzione, ma al contempo si notano anche zone, soprattutto sul retro, in cui i colori si mescolano e compenetrano come dovrebbe essere tipico della variante due (fig. 5). È dunque possibile che: 1) il manufatto in esame sia stato prodotto con una tecnica ibrida; 2) durante la fase di preparazione e cottura siano intervenuti eventi inattesi (essiccazione troppo duratura, temperatura di cottura troppo elevata, ecc.) che hanno modificato la resa finale del pezzo.

Bisogna comunque sottolineare che, se è evidente che la zona azzurra sia costituita da *faïence*, altrettanto non può essere detto per quella blu. La sezione esposta, infatti, consente di valutare la tessitura del nucleo solo delle aree a *glaze* azzurro. Le aree blu non presentano fratture o scheggiature e dunque non è possibile valutare la tessitura interna del materiale: è quindi più corretto parlare genericamente di materiale vetroso.

Peraltro a partire dal regno di Amenhotep III (1390-1352 a.C.) e fino alla fine del Nuovo Regno si affermò in Egitto un particolare tipo di intarsio, caratteristico della decorazione del vasella-

me, che prevedeva l'inserzione di una fritta blu al cobalto entro una pasta in *faïence* azzurra.¹⁴ Se anche in questo caso ci trovassimo di fronte a un prodotto simile sarebbe possibile restringere il *range* cronologico indicato per via tipologica e proporre una datazione tra la seconda metà della XVIII e la fine della XX dinastia. Una campagna analitica specifica potrebbe fornire le risposte attese a questo riguardo.

C.B

Glazing – Per quanto riguarda la tecnica di *glazing* utilizzata va tenuto conto dei seguenti elementi: a) in sezione è evidente come lo spessore del *glaze* azzurro sia regolare, ma maggiore sulla superficie frontale piuttosto che su quella posteriore (fig. 3); b) sul retro sono presenti *marker* di appoggio, ovvero aree di assenza di vetrina o con vetrina irregolare (fig. 1). Tali caratteristiche permettono di ipotizzare che il reperto sia stato prodotto tramite efflorescenza; l'efflorescenza è una cosiddetta tecnica di *self-glazing*, in quanto l'invetriatura non è applicata per intervento umano, ma si genera autonomamente per interazione delle materie prime.¹⁵

Si tratta di una tecnica particolarmente comune nel Nuovo Regno e frequente fino all'Epoca Tarda;¹⁶ durante la preparazione dell'impasto agli ingredienti base (silice-soda-calcare) veniva aggiunto direttamente il materiale colorante (perlopiù rame o suoi composti) e il tutto era poi modellato. Mentre l'acqua nell'impasto evaporava anche i sali migravano in superficie, creando una sorta di incrostazione sulle pareti esterne dell'oggetto. Una volta che il materiale veniva sottoposto a cottura, tale strato si scioglieva fino a formare un *glaze* vetroso che si fondeva alla parte più esterna del *core*.

Una delle caratteristiche macroscopiche identificative dell'efflorescenza è data proprio dal *glaze* che risulta più sottile o assente nelle aree dove non è stata garantita adeguata ventilazione in fase di essiccazione, ovvero nelle zone di appoggio del manufatto. Questa zonatura del *glaze* è stata – come detto – in effetti riscontrata nel caso di VE-Gba, che presenta sul retro uno strato di vetrina più sottile. Anche la presenza di *marker* di appoggio sul reperto in studio permette di ipotizzare una produzione tramite efflorescenza, ma

11 Vandiver 1983; Nicholson 1998; Riccardelli et al. 2002.

12 *Ibidem*.

13 Riccardelli et al. 2002.

14 Tite et al. 1998; Shortland 2000; Tite, Shortland 2003; Caubet, Pierrat-Bonnefois 2005.

15 Tite et al. 1983.

16 Tite, Shortland, Vandiver 2008.

si deve tenere conto di una possibile equivocità interpretativa con gli oggetti realizzati per applicazione diretta, i quali peraltro possono avere *glaze* di spessore irregolare con accumuli nelle aree concave e marcata disomogeneità su quelle convesse.¹⁷ Nel caso in questione, però, lo spessore differenziale del *glaze* – che a quanto pare risente principalmente di una variabilità fronte/retro – e l'assenza di tracce di sgocciolatura dello *slurry* consentono forse di proporre una possibile distinzione tra le due tecniche. Si consideri poi che in letteratura viene riportato che la tecnica dell'intarsio è usata di preferenza in associazione con l'efflorescenza.¹⁸ Pur in assenza di dati analitici specifici che sarebbero indispensabili per un'identificazione certa, queste considerazioni permettono ragionevolmente di supporre l'uso dell'efflorescenza come principale tecnica di *glazing* utilizzata per l'*applique* del Museo di Venezia.

Per ottenere conferma definitiva di questa ipotesi sarebbe necessario osservare le immagini SEM di un microcampione comprendente sia *glaze* che *core* del reperto. Al microscopio elettronico, infatti, oggetti prodotti tramite efflorescenza si caratterizzano per una più elevata quantità di vetro interparticolare nel *core* rispetto agli altri due metodi di *glazing*, in ragione della presenza di alcali anche all'interno del corpo della *faience*.¹⁹

C.B

4 Conclusioni

Il presente lavoro dimostra come, anche attraverso analisi non distruttive e con costi strumentali ridotti, è possibile ottenere una prima panoramica tecnico-produttiva dei materiali in *faience*, che accresce il loro valore informativo e fornisce una solida base su cui impiantare eventuali approfondimenti analitici.

C.B

5 Ringraziamenti

Si ringraziano il Museo Archeologico Nazionale di Venezia, nella persona della direttrice dott.ssa Michela Sediari, e la Soprintendenza Speciale

per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Venezia e dei comuni della Gronda lagunare per la concessione in studio dei materiali e tutto il team EgittoVeneto. Un grazie particolare alla dott.ssa Giulia Deotto e alla dott.ssa Ivana Angelini per le proficue discussioni e le osservazioni sul testo.

C.B

Bibliografia

- Angelini, I.; Bettineschi, C.; Menegazzi, A.; Molin, G.; Paola, Zanollo, P. (c.s.). «Tra scienze e archeologia: le indagini archeometriche degli ornamenti da Tebtynis nell'ambito delle ricerche sulle collezioni egizie del Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte (Università di Padova)». In: *Atti del XXI Congresso dell'Associazione Nazionale Musei Scientifici (ANMS)* (Padova 9-11 novembre 2011). Padova (in corso di stampa).
- Caubet, A.; Pierrat-Bonnefois, G. (a cura di) (2005). *Faiences de l'antiquité: de l'Égypte à l'Iran = Catalogo della mostra* (10 giugno-12 settembre 2005, Musée du Louvre). Paris: Musée du Louvre.
- Gasperini, V.; Paolucci, G.; Tocci, M. (a cura di) (2008). *Catalogo dei frammenti lignei e degli intarsi in pasta vitrea da Bakchias (1996-2002)*. Archeologia e Storia della Civiltà Egiziana e del Vicino Oriente Antico, Materiali e studi 15. Imola: La Mandragora Editrice.
- Hornung, E. (1992). *Gli dei dell'Antico Egitto*. Roma: Salerno Editrice.
- Molin, G.; Bettineschi, C.; Angelini, I. (2013). «Studi sulle fayence egizie del Veneto». In: Zanollo, P.; Ciampini, E.M. (a cura di), *Egitto in Veneto = Catalogo della mostra* (Padova 19 aprile-30 giugno 2013). Padova: CLEUP, pp. 105-120.
- Nicholson, P.T. (1993). «Egyptian faience and glass». *Shire Egyptology*, Serie 18. Buckinghamshire: Shire Publications.
- Nicholson, P.T. (1998). «Materials and technology». In: Florence D., Friedman (ed.), *Gifts of the Nile: Ancient Egyptian Faience*. New York: Thames and Hudson, pp. 50-66.
- Nicholson, P.T. (2009). «Faience Technology». In: Wendrich, W. (ed.), *UCLA Encyclopedia of Egyptology*. Los Angeles. Disponibile all'indirizzo <http://digital2.library.ucla.edu/viewItem.do?ark=21198/zz0017jttts>.
- Riccardelli, C.; Mass, J.L.; Thornton, J. (2002). «Egyptian faience inlay techniques: a process for obtaining detail and clarity by refiring».

¹⁷ Nicholson 2009.

¹⁸ Nicholson 1998.

¹⁹ Tite, Bimson 1986.

- In: Vandiver, P.B.; Goodway, M.; Mass, J.L. (eds.), *Material Issues in Art and Archaeology VI. Materials Research Society Symposium Proceedings 712*. Warrendale, Pennsylvania: Materials Research Society, pp. 545-570.
- Shortland, A.J. (2000). *Vetrous materials at Amarna: The production of glass and faience in the 18th Dynasty Egypt*. Oxford: Archaeopress.
- Tite, M.S.; Bimson, M. (1986). «Faience: an investigation of the microstructures associated with the different methods of glazing». *Archaeometry*, 28, pp. 69-78.
- Tite, M.S.; Freestone, I.C.; Bimson, M. (1983). «Egyptian faience. An investigation of the methods of production». *Archaeometry*, 25 (1), pp. 17-27.
- Tite, M.S.; Shortland, A.J.; Nicholson, P.T.; Jackson, C.M. (1998). «The use of Copper and Cobalt in vitreous materials in ancient Egypt». In: Colinart, S.; Menu, M. (éds.), *La couleur dans la peinture et l'émaillage de l'Égypte ancienne* = *Atti della Tavola Rotonda* (20-22 marzo 1997). Bari: Edipuglia, pp. 111-120.
- Tite, M.S.; Shortland, A.J. (2003). «Production technology for copper and cobalt-blue vitreous materials from the New Kingdom site of Amarna - a reappraisal». *Archaeometry*, 45 (2), pp. 285-312.
- Tite, M.S.; Shortland, A.J.; Vandiver, P.B. (2008). «Raw materials and fabrication methods used in the production of faience». In: Tite, M.S.; Shortland, A.J. (eds.), *Production technology of faience and related early vitreous materials*. Oxford School of Archaeology, Monography 72. Oxford: University School of Archaeology, pp. 37-55.
- Vandiver, P.B. (1983). «Egyptian Faience Technology». In: Kaczmarczyk, A.; Hedges, R.E.M. (eds.), *Ancient Egyptian Faience: An Analytical Survey of Egyptian Faience from Predynastic to Roman Times*. Warminster: Aris & Philips.

Il luogo di culto alle divinità egizie a Verona

Margherita Bolla

Keywords Roman Verona, Isiac temple, Roman Sculpture and Inscriptions

Il tempio alle divinità di origine egizia è il luogo di culto di Verona romana meglio noto rispetto agli arredi interni e il più discusso riguardo ad ubicazione e cronologia.¹ Come tutti gli argomenti legati all'Egitto ha suscitato grande interesse non solo in ambito scientifico, e gli oggetti ad esso pertinenti godono di una bibliografia ampia, comparendo sia in contributi specifici sia nei repertori di *isiaca*, anche con conseguenze negative, per la tendenza ad accrescere le testimonianze con reperti estranei, in particolare oggetti senza provenienza conservati nei Musei Archeologico e Maffeiano di Verona, che ospitano – oltre a reperti locali – materiali da tutta Italia, dalla Grecia, dall'Asia minore, dall'Egitto stesso.² La proliferazione di studi in ambito isiacco³ comporta poi l'impossibilità di rintracciare tutte le menzioni della documentazione veronese.

Saranno qui riassunti nel modo più oggettivo possibile i dati disponibili, tenendo conto che – degli 'indicatori' di un santuario⁴ – mancano a Verona fonti letterarie, struttura e resti organici, mentre sono presenti documentazione epigrafica e arredi,⁵ rappresentati da ex-voto e sculture (di culto, onorarie, decorative). Si tratteranno quindi: posizione del santuario (anche in rapporto ai successivi culti cristiani nella zona), *status* giuridico (pubblico o privato), divinità ve-

nerate, frequentatori, oggetti dedicati e arredi, cronologia; si citeranno infine i materiali da considerare estranei all'Iseo.

1 Posizione

Si ritiene che il luogo di culto fosse situato sulla riva sinistra dell'Adige, dove si trovava il quartiere degli edifici da spettacolo, ma sull'ubicazione precisa sono state formulate ipotesi diverse (fig. 1, lettere A-E):

A) sulla sommità del colle di San Pietro, dove sono stati trovati i resti di un tempio,⁶ coassiale al teatro sottostante e di 13 metri di larghezza, poi trasformato nella chiesa di San Pietro in Castello;⁷ in epoca rinascimentale il tempio – privo di indizi archeologici sulla dedicazione – fu riferito a Giano,⁸ ma la presenza sulla sommità del colle di una protome bovina (in realtà chiave di un arco del teatro)⁹ spinse in seguito ad attribuirlo a Giove o Giove Ammone, poi a identificarlo come *Capitolium* della città (in quanto tempio di Giove),¹⁰ in seguito a riferirlo a una divinità orientale (da

Ringrazio i promotori di EgittoVeneto per l'invito al convegno e i loro collaboratori per il gentile aiuto.

1 I termini «tempio» e Iseo sono qui usati per praticità, ma mancano dati su definizione e configurazione in epoca romana, se *aedes*, *delubrum*, *templum*, *sacellum*, cfr. Glinster 1997, p. 63; Estienne 1997, p. 81. Sembra di poter escludere *ara* ed *aedicula* perché di dimensioni ridotte, *lucus* in quanto proprio di una specifica realtà 'naturale' e *fanum* poiché usato nel Veronese in ambito rurale, cfr. Buonopane 2003, p. 97 e nota 111; cfr. oltre per l'epigrafe del *cellarius*.

2 Sulla formazione del Museo Archeologico (poi abbreviato MAVr), Marchini 1972; per il Museo Maffeiano (abbreviato Maff nelle tabelle), come orientamento in una bibliografia molto vasta, cfr. Pastorino, in *Arachne* (<http://www.arachne.uni-koeln.de/drupal/>). Sulla situazione 'isiaca' veronese, in parte dipendente dal repertorio del 1977 di M.Ch. Budischovsky, Malaise 2004, p. 7.

3 Malaise 2004, p. 4; Fontana 2010, pp. 3-4.

4 de Cazanove 1997.

5 In cui si fanno rientrare offerte mobili, strumenti di culto, statuaria, oggetti di pregio e spoglie.

6 Fiorio Tedone 1989, pp. 119-121, fig. 18 (rappresenta il lato ovest del podio).

7 È possibile che le osservazioni proposte nel Rinascimento sulla ricchezza della chiesa si riferissero a resti romani inglobati in essa: Marconi 1937, p. 23 nota 10, con citazione dal manoscritto di Alessandro Canobbio, in cui sono menzionati: colonne; altre pietre lavorate, con bellissimo e artificioso intaglio; pavimento compartito a mosaico di pietre nobilissime, di serpentino, di porfido e di nobilissimo marmo; Beschi 1960, p. 497.

8 Secondo la storiografia dell'epoca, 250 anni dopo il Diluvio universale iniziò l'età dell'oro di Giano, ritenuto fondatore di molti centri urbani e quindi 'collocato' a Verona sul colle di San Pietro, allora considerato l'*arx* della città, Saraina 1540, fol. 4 verso; Schweikhart 1977, pp. 27-29, tav. XIV (Caroto pose sull'architrave del tempio, nella sua restituzione grafica, la scritta *Iani sacrum*).

9 Illustrata come *Iani templi clavis* da Caroto per il volume di Saraina 1540, fol. 9 recto, che in realtà aveva intuito il rapporto dell'oggetto con il teatro («quam alicuius arcus Theatralis molis istius fuisse, reliqua marmora hic inventa, similique arte elaborata demonstrant»); forse portata sulla sommità del colle durante i lavori promossi da Galeazzo Visconti nel 1398, Bolla 2006, p. 83.

10 Orti 1827; Orti Manara 1840, pp. LVII-LXII, seguito da Falkener 1855, pp. 175, 189-190.

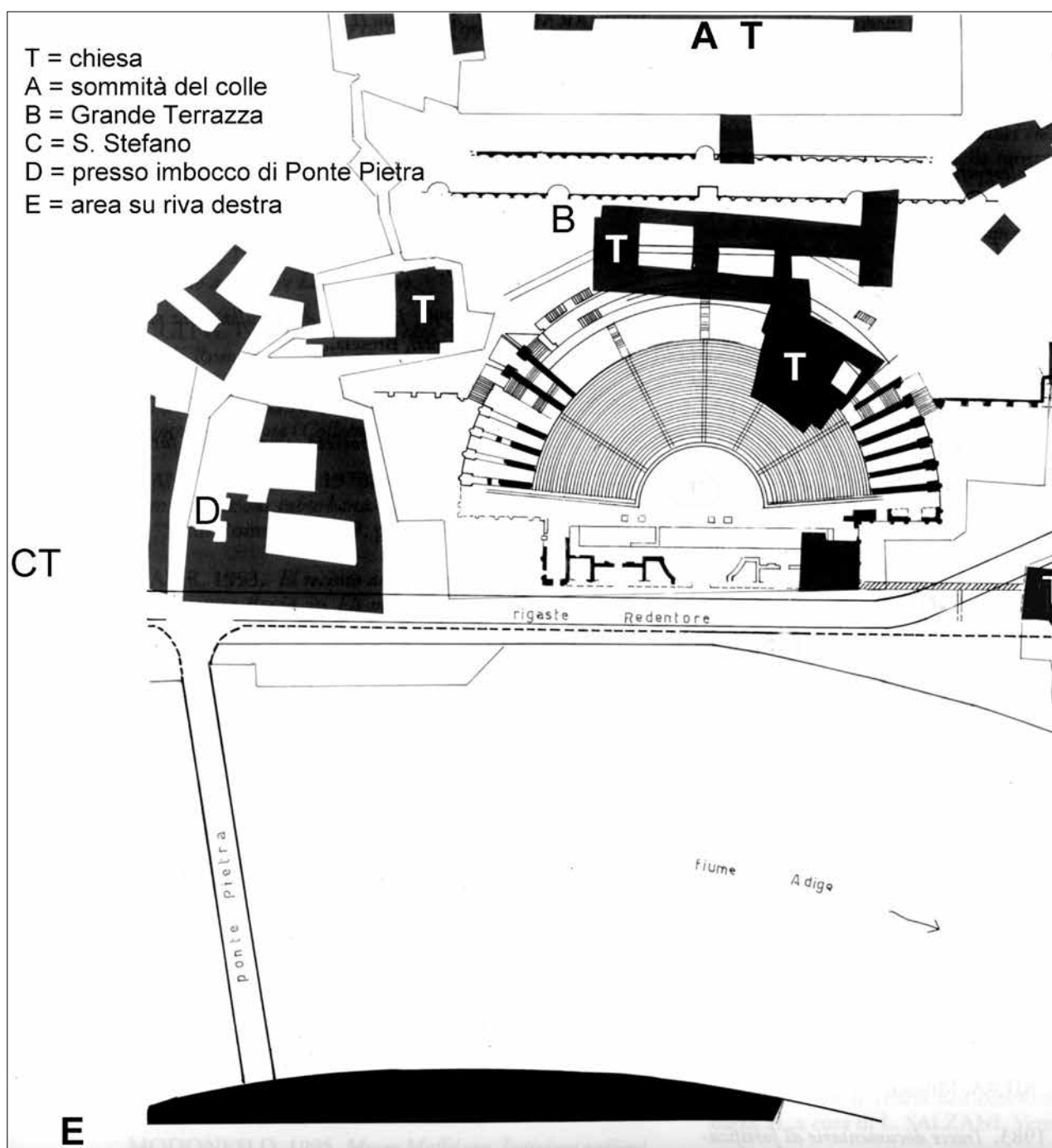


Figura1. Rapporto topografico fra le diverse ipotesi di collocazione dell'Iseo (A-E) e le chiese cristiane (indicate con lettera T)

parte di Vignola) e nel 1893 a Serapide,¹¹ da parte di Ricci, che attribuì alla zona la statua del Serapide ora a Ginevra, senza fornire alcun dato in

merito (v. oltre); questa ipotesi di collocazione è stata ripresa più volte, modificando le argomentazioni di base o aggiungendone altre;¹² i recenti

¹¹ Biancolini 1749, pp. 104-105; Beschi 1960, p. 498; Ricci 1893, p. 15.

¹² Beschi 1960, pp. 497-499; Beschi 1973; Malaise 1972; Verzár-Bass 1997, 206-211, fig. 6; Fontana 2010, pp. 89-100.

scavi svolti dalla Soprintendenza hanno appurato che il tempio fu costruito probabilmente fra fine II e inizi del I sec. a.C.;¹³

B) su una terrazza di grandi dimensioni (lunghezza in origine circa 130 m, ampiezza media oltre 20 m)¹⁴ pertinente al complesso teatrale, al di sopra della cavea, dove sono rimaste tracce di strutture di età romana (ninfeo quadrangolare, in origine con intonaco dipinto, con nicchia-fontana sul fondo e mensole sulle pareti, collegato mediante una scala ad ambienti ipogei), ma solo 'in negativo', cioè scavate nella roccia tenera del colle,¹⁵ poiché la terrazza è stata dal XV secolo interamente occupata e trasformata da costruzioni conventuali; l'ipotesi è stata proposta¹⁶ non ritenendo adatta la posizione A, ma considerando probabile una destinazione culturale delle strutture scavate nella roccia¹⁷ e indicativa la provenienza dal teatro di vari reperti isiaki: mentre le epigrafi (più adatte al reimpiego edilizio) sono state trovate sia all'interno (due) sia all'esterno dell'edificio, vengono solo dall'interno del teatro i resti di sculture, che sono anche in pietre egizie, non appetibili per la produzione di calce¹⁸ e quindi forse rinvenute non lontano dalla collocazione originaria;

C) a nord del teatro, presso l'imbocco del ponte Pietra, dove è stato individuato nel 1998-1999 un breve tratto di un criptoportico, fronte occidentale di una terrazza, sopra la quale si ipotizza la presenza di un edificio pubblico, eventualmente un tempio; per la struttura è stata

proposta una datazione fra tarda età augustea e giulioclaudia, in base alla tecnica muraria simile a quella del basamento della *curia* veronese (corsi di muratura in tufo alternati a filari di mattoni);¹⁹ tale datazione indicherebbe una costruzione subito successiva a quella del teatro e una cronologia 'alta' per l'eventuale impianto del santuario isiaco a Verona;

D) a ovest del teatro, in corrispondenza della chiesa di Santo Stefano; ipotesi proposta circa due secoli fa²⁰ per il ritrovamento di iscrizioni reimpiegate (non nella chiesa, ma nella canonica e nella porta urbana detta 'di Santo Stefano'),²¹ e più volte ripresa.²²

In passato è stata ipotizzata anche una duplicazione del santuario, con la collocazione di un Serapeo in A e di un Iseo in D; però le iscrizioni *CIL* V 3294 (Maffeiano, n. inv. 28202) e *CIL* V 3232 (dispersa), in cui compaiono sia Iside sia Serapide, indicano la sua unità.²³

Dato il favore riscosso nel tempo dalla posizione D, si inserisce – soltanto per analogia di metodo (peraltro discutibile, in quanto basato solo su materiali reimpiegati) – un'ulteriore ipotesi di collocazione:

E) sulla riva destra dell'Adige, poco a nord del ponte Pietra, in corrispondenza di piazza Broilo, dove sono state trovate in stato di reimpiego due iscrizioni (MAVr, nn. inv. 22583, 22626).

Non si possono invece prendere in considerazione altri luoghi con materiali isiaki reimpiegati, in quanto destinati certamente in età romana a funzione non religiosa: la zona orientale della cavea, che accoglieva gli spettatori; la 'porta Santo Stefano' (probabile evoluzione di una porta urbana romana).

13 Cavalieri Manasse 2012, pp. 247, 251.

14 Riguardo all'osservazione di Fontana 2010, p. 92, circa la non canonicità della Grande Terrazza come spazio per un tempio, si possono ricordare le dimensioni ridotte e le piante irregolari di alcuni santuari alle divinità egizie, ad esempio Kleibl 2003, pp. 74, 111, dis. 28: Sarapeion A di Delos, 19,5 × 15,5 m; Pompei, circa 30 (compreso l'*ecclesiasterion*) × meno di 20 m; Baelo Claudia, 29,85 × 17,7 m.

15 Franzoni 1964, pp. 446-452; Bolla 1997, p. 359, figg. alle pp. 361-362; Bolla 2009a, pp. 13-15, figg. 16-17, in cui non compare la zona orientale della Grande Terrazza, oggi di proprietà privata.

16 Bolla 1997.

17 Proposta da Franzoni 1964, pp. 450-451. Sulla destinazione culturale di strutture ipogee e/o con taglio di versante nelle *domus*, cfr. Bassani 2003, pp. 399-442.

18 Per la produzione di calce si consigliava l'uso di pietra bianca o silice (Vitr., *De architectura*, II, V, 1), cfr. Lambrugo 2011, p. 121, che spiega l'uso di pietre colorate – talvolta riscontrato – con scarsa competenza o fretta dei produttori di calce. Negli scavi del teatro veronese peraltro non sono state trovate (o non sono state identificate) calcare, la cui esistenza sarebbe presumibile considerando l'enorme quantità di marmi bianchi presente nell'edificio; le tracce di combustione riscontrate su alcuni marmi del teatro sembrano doversi all'incendio riscontrato in particolare nell'edificio scenico.

19 Cavalieri Manasse 2008, pp. 128, 296 nota 26, 324. L'ipotesi che potesse trattarsi della sostruzione dell'Iseo è stata accennata in seguito dalla stessa studiosa, cfr. Fontana 2010, p. 89 nota 1.

20 Da Persico 1821, Verona, p. 87: «perché possiamo conghietturare che ara, e tempio qui le fosse innalzato, sul quale fosse eretto quello, che ricordammo distrutto da Teodorico».

21 Dalla canonica, MAVr n. inv. 22590; dalla porta, *CIL* V, 3231 e 3232. In punti diversi della zona si trovarono in stato di reimpiego anche iscrizioni non votive, in particolare funerarie (*CIL* V, 3387, 3475, 3571, 3870, 3882).

22 Forlati Tamaro 1942, p. 165; Franzoni 1967; Franzoni 1973; Franzoni 1975, p. 42; Malaise 1972, pp. 18-20; Curto 1973; Bricault 2005², cfr. tab. 1a (abbr. *RICIS*).

23 Infatti, in Malaise 2004, p. 40, il santuario è classificato unitariamente come Iseo.

Tabella 1a. Reperti relativi ai culti egizi a Verona

Oggetto e materia prima	Luogo di ritrovamento	Datazione	Collocazione	Bibliografia essenziale
Testa maschile con copricapo faraonico e ureo, di sfinge Grandezza naturale; sienite di Assuan; h cons. 24; largh. cons. 25 Probabilmente scolpita in Egitto	Reimpiegata nel muro perimetrale nord della casa n. 9 di piazzetta Santa Libera (non più esistente, zona orientale della cavea del teatro), all'altezza del primo piano, 3.01.1905	Probabilmente importata in Italia dopo l'età neroniano-flavia	MAVr, n. inv. 29055	Bolla, in Dal Pozzolo et al. 2011, p. 279 n. I.4
Piede destro nudo su base Grandezza naturale; basanite egiziana verde; h cons. 12	Piazzetta S. Libera, zona orientale della cavea del teatro, 27.03.1905	età romana	MAVr, n. inv. 29584	Curto 1973, p. 189 n. 4, fig. 6; Bolla 1997, pp. 358-359; Bolla 2005, p. 46 fig. 84; 2007a, p. 38 n. 78
17 frammenti (alcuni combacianti) di statua di personaggio maschile togato, di notevole qualità Grandezza naturale; basanite egiziana da verdastro a grigio scuro	Teatro, scavi Monga (1834-1844)	Età traianea (Belli Pasqua)	MAVr, n. inv. 29566	Bolla 2005, p. 46, fig. 85; 2007a, p. 37 n. 76
Frammento di pedana di statua maschile in posizione stante, con un piede avanzato e 'parete' fra le gambe Grandezza naturale; basanite egiziana grigio scuro; largh. originaria 47,5; alt. lato pedana originaria 10,7/12; h cons. 17,5	Teatro, scavi Monga (1834-1844) (foto Ricci 32)	Età egizia tarda	MAVr, n. inv. 29585	Bolla 2005, p. 46, fig. 86; 2007a, p. 38 n. 79
Frammento di testa maschile di Serapide (meno della metà destra); manca il modio, di cui resta l'incavo; tagliato per reimpiego Grandezza naturale o di poco superiore; marmo bianco; h cons. 26; largh. cons. 15	Teatro, scavo del IV arcovolo ad oriente, nella II precinzione, 21.05.1907	Epoca romana imperiale	MAVr, n. inv. 35062	Bolla 2005, p. 46, figg. 88a-b; 2007a, p. 38 n. 80
Frammento a modanature regolari; forse di panneggio, ma non pertinente alle altre sculture in basanite Basanite egiziana brunonera; 7,5 × 7,5 × 5	Teatro, scavi Monga (1834-1844) (foto Ricci 32)		MAVr, n. inv. 29760	Bolla 1997, p. 359, nota 33; 2005, p. 46, fig. 87
2 frammenti combacianti di elemento piano, grossomodo rettangolare, a contorno irregolare, con due facce perfettamente levigate; possibile frammento di scultura (non relativo a 29584 e 29566) o di cornice Basanite grigio scura; lungh. cons. 21; largh. 11; sp. 2,7	Teatro, scavi Monga (1834-1844)		MAVr, n. inv. 29761	
Frammento senza superfici originali; forse di scultura (ma non relativo a 29584 e 29566) Basanite grigia scura; 9 × 15 circa	Teatro, scavi Monga (1834-1844)		MAVr, n. inv. 29762	

Ara incompleta inferiormente <i>Isidi Aug(ustae) / M(arcus) Atilius / Atilianus / [sexvir] aug(ustalis)</i> Calcare ammonitico veronese; h cons. 25; largh. 33; sp. 32	Teatro, scavi Monga (Ricci 1895, p. 186)	II sec. (Buonopane, per struttura e onomastica); età flavia, per modulo delle lettere e presenza di due <i>I longae</i> in <i>Isidi</i> (Fontana); seconda metà I-II sec. d.C. (Breuer, per diffusione del culto di Iside nell'Urbe)	MAVr, n. inv. 22424	<i>CIL</i> V, 3229; <i>RICIS</i> II, 515/0802; Breuer 1996, p. 292 n. V101; Fontana 2010, p. 291 n. Vr.01
Ara incompleta inferiormente <i>Serapi Aug(usto) et / Isidi Regin(ae) / aram posuit / Licinius Gelasius / cellarius / ---</i> Calcare ammonitico veronese rosso; h cons. 30,5; largh. 51,5; sp. 40	da Verona per la materia prima; secondo Mommsen presente in un manoscritto di Orti Manara (1803-1858); entrata al Maffeiiano nel XIX secolo	II sec. d.C.	Maff, n. inv. 28202	<i>CIL</i> V, 3294; <i>RICIS</i> II, 515/0806; Fontana 2010, p. 292 n. Vr.03
Base di donario con zoccolo e fastigio modanati ed elemento cilindrico superiore lavorato in un sol pezzo, con incavo centrale per fissaggio di altro elemento <i>Isidi don(um) / C(aius) Papirius / L(uci) f(ilius) Pob(lilia) / Macer / Calventianus / IIIIvir aed(ilicia) p(otestate) / q(uaestor) aerari / flam(en) Rom(ae) / et Aug(usti) / l(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum)</i> Marmo bianco; h 64; largh. 29; prof. 22 Discusso lo scioglimento dell'abbreviazione <i>don</i> nella prima riga: se <i>donum</i> , in posizione insolita; se <i>Do(mi)n(a)</i> , unico caso a Verona per questa epiclesi e con abbreviazione inusuale	Durante i lavori di restauro nella canonica della chiesa di S. Stefano, trovata fra i materiali di fabbrica ("Notizie degli Scavi", 1880, p. 208)	II secolo, forse finale (Buonopane); I secolo (Alföldy, su base paleografica); anteriore al 65 d.C. (Breuer, per diffusione del culto di Iside nell'Urbe)	MAVr, n. inv. 22590	<i>RICIS</i> II, 515/0801; Alföldy 1984, pp. 126-127 n. 189, la riconobbe come base di donario (forse per un elemento in metallo, ad esempio una statuetta); Breuer 1996, p. 282 n. V72; Fontana 2010, pp. 293-294 n. Vr.05
Ara priva del coronamento <i>L(ucius) Veronius / Calais / Isidi / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)</i> Calcare ammonitico veronese; h 47,5; largh. 28,5; sp. 25	Provenienza non precisata (da Maffei, Muselli, Tommaselli), locale per la materia prima; impossibile il ritrovamento nel 1880 presso S. Stefano talvolta proposto, poiché edita da Maffei 1749, 84,1	II sec. (Buonopane, per paleografia, impaginazione, struttura)	Maff, n. inv. 28188	<i>CIL</i> V, 3230; <i>RICIS</i> II, 515/0803; Orti Manara 1848, p. 99 n. 5; Fontana 2010, p. 294 n. Vr.06
Base di statua <i>L(ucius) Virius / Achillaeus / Isidi Aug(ustae) / sign(um) Harpocrate[i](s) / voto dedit l(ibens) m(erito) / l(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum)</i> Calcare ammonitico veronese rosso; h 73,5; largh. 47; sp. 33; diam. cerchio sulla faccia superiore 24,5 (che presenta resti di piombo)	reimpiegata in un muro della cantina della casa Arrighi Bonvicini, a destra dell'Adige, a monte del Ponte Pietra, alla profondità di m 7 dal livello stradale 16 marzo 1893	datazione oscillante fra I e II secolo; tipica del II secolo (Buonopane)	MAVr, n. inv. 22626	<i>RICIS</i> II, 515/0808; Alföldy 1984, p. 127 n. 190, tav. 3,3, fig. 15; Breuer 1996, p. 319, n. V195; Fontana 2010, pp. 294-295 n. Vr.07

Arula incompleta <i>Isidi / Regin(ae) / Iovi / Soli / ---</i> Marmo bianco; h cons. 18,5; largh. 18; sp. 8	Teatro, nell'orto della casa (ora scomparsa) di Scalone San Bartolomeo 2, sopra la cavea, davanti alla zona occidentale della Grande Terrazza; 27 luglio 1905 Archivio Musei Civici, 1905: mappa allegata al N. prot. 777 del 30 agosto 1905	II sec. d.C. (Buonopane)	MAVr, n. inv. 22676	<i>RICIS</i> II, 515/0805; Fontana 2010, p. 295 n. Vr.08; Buonopane 2011, pp. 279-280 n. I.5: l'epigrafe è inferiormente incompleta e la quinta riga non poteva recare il termine <i>Serapidi</i> ; non corrisponde quindi a <i>CIL</i> V 3232
Iscrizione <i>Isidi Regin(ae)</i>	porta S. Stefano 1817-1818 o 1816		collezione di G.B. Da Persico; dispersa (non vista da Mommsen)	Da Persico 1821, pp. 86-87, 114, nota 25; <i>CIL</i> V 3231; Marchini 1972, p. 94 nota 42, cita: Gaetano Pinali, Autografi vari, BCVR. b5, lettera del 31 agosto 1816 a Da Persico (documento irreperibile attualmente); <i>RICIS</i> II, 515/0804; Fontana 2010, p. 296 n. Vr.09
Iscrizione <i>Isidi Regin . Iovi . Soli . Serapidi .</i> (lettura Da Persico); "sopra un modiglione di marmo greco": in architettura, si tratterebbe di una mensola posta sotto la cornice dell'ordine corinzio, ma in questo caso si intendeva forse altro, cfr. ad esempio un'aretta sagomata da Aquileia, Giovannini A., in <i>Iside</i> 1997, p. 459 n. V.96	porta S. Stefano 1817-1818		collezione di G.B. Ferruzzi, sita in parte a Verona (presso S. Nazaro) in parte a San Martino Buonalbergo; dispersa (non vista da Mommsen)	Da Persico 1821, pp. 86-87, 114, nota 25; <i>CIL</i> V, 3232 La bibliografia dell'iscrizione è intrecciata con quella di n. inv. 22676, per l'errore di Pietro Sgulmero che le ritenne coincidenti nonostante le evidenze contrarie, come definitivamente dimostrato da Buonopane (si veda sopra)
Piccola ara dedicata a Serapide da Marius Maro <i>Sarapi(di) / O(ptimo) M(aximo) / Marius / Maro / d(onum) d(edit)</i> Marmo (dolomia veronese, per Sgulmero); h 42; largh. 24; sp. 14; ma al momento della scoperta h 50; largh. 24; sp. 19	Scavi per la costruzione dei muraglioni d'Adige al ponte Pietra, sulla riva destra (piazza Broilo) 12 o 20 gennaio 1892 Elenco lavori d'Adige n. 606	forse del III secolo (Buonopane, comunicazione orale)	MAVr, n. inv. 22583	Sgulmero 1893, p. 2; Ricci 1893, pp. 14-15; <i>RICIS</i> II, 515/0810; Fontana 2010, pp. 292-293 n. Vr.04

Ara con coronamento forse di tipo egizio (con “corni” angolari) <i>Iun(oni) Lun(ae) / Reg(inae) sacr(um) / P(ublius) Vitullius / Philologus / VVir aug(ustalis) / imperio</i> Calcere ammonitico veronese rosato; h 71; largh. mass. base 45; h lettere: 3; 2,9; 2,5; 2,1; 1,7; 1,3 Interpunzioni a triangolo; P a occhiello aperto; R con coda allungata	“Andar su da i gesuati per la via del ponte”, nel XVI secolo	II secolo	Villa Vendri, a Quinto di Valpantena, sopra la porta dell'ex campanile, murata	Caroto 1560, tav. LX,2; Orti Manara 1848, pp. 39-40 con disegno; <i>CIL</i> V, 3233; Breuer 1996, pp. 292-293 n. V102. Ringrazio Alessandro Melloni per avermi consentito la visione dell'epigrafe.
Base di statua, in cui però la faccia superiore non presenta tracce significative (poteva accogliere una statua lapidea su propria base) <i>Isidi / sign(um) Harpocratis / C(aius) Didius Acutianus / don(o) ded(it)</i> Calcere ammonitico veronese rosso; h 75; largh. 46; prof. 45	Presente almeno dal 1547 a Padova nella raccolta dei Maggi da Bassano (famiglia che aveva operato anche a Verona, Bodon 2005, p. 116 n. 58), ma attribuita a Verona sulla base della materia prima	II secolo (Alföldy)	Wien, Kunsthistorisches Museum, n. inv. III 1159	<i>CIL</i> V, 2796; <i>ILS</i> 4372; RICIS, II, 515/0809; Alföldy 1984, p. 126 n. 188; Fontana 2010, p. 291 n. Vr.02. L'attribuzione a Verona fu proposta da Forlati Tamaro 1942, p. 165 nota 4.
Pendente a forma di minuscolo altare egizio con corni Faïence	necropoli della Spianà, tomba 457, senza altro corredo		Sopr. Arch., Nucleo Operativo di Verona	Cavaliere Manasse, Bolla 1998, p. 138
Scarabeo con <i>basileion</i> inciso sulla faccia inferiore (elemento per anello, rotante su perno perduto) Cristallo di rocca	necropoli di Porta Palio, tomba 1190, semidistrutta	con fr. di piatto in vetro Isings 43, di datazione ampia (fine I-III sec. d.C.)	Sopr. Arch., Nucleo Operativo di Verona	Cavaliere Manasse, Bolla 1998, p. 138

Tabella1b. Materiali dagli scavi del teatro che potrebbero solo ipoteticamente essere pertinenti all'Iseo

Oggetto e materia prima	Osservazioni e bibliografia	Collocazione
Ara di larghezza ridotta, pulvinata <i>P. I(u)ventius</i> seguito da sigla <i>DP</i> Calcere ammonitico veronese, bianco; quasi integro; cm 76 × 34 × 32	<i>CIL</i> V, 3316; Mommsen la ritenne priva di teonimo, non accettando lo scioglimento <i>D(iis) P(arentibus)</i> ; altre ipotesi: <i>d(onom) p(osuit)</i> ; <i>d(ecurionum) p(ermissu)</i>	MAVr, n. inv. 22404
Frammento di iscrizione a una divinità (ma priva di teonimo), dedicata forse da un (---) <i>(P)olyti(mus)</i>	<i>CIL</i> V, 3324; con formula forse interpretabile: <i>v(otum) a(nimo) f(eliciter) v(otum) s(olvit)</i> oppure <i>v(oto) s(uscepto)</i>	irreperibile
Parte superiore di testa colossale Marmo proconnesio dell'isola di Marmara (analisi macroscopica di Lorenzo Lazzarini); alt. cons. 32; largh. 32; fig. 4	età severiana; forse importata finita dall'Asia minore	MAVr, n. inv. 35063 Bolla 2005, p. 42, fig. 82
Pilastrino con <i>mantele</i> a bassorilievo Calcere (?) rosato; quasi integro; h 37, largh. 12, sp. 9; fig. 5	Marconi 1937, p. 129, fig. 83, lo definì “singolare”	MAVr, n. inv. 35830



Figura 2. Ara CIL V, 2796; Wien, Kunsthistorisches Museum.

Va poi ricordato che la Grande Terrazza (collocazione B) non è l'unica area nel complesso teatrale in cui potesse trovarsi un luogo sacro: riti religiosi avrebbero potuto svolgersi – in tal caso in un ambiente ‘non edificato’ – anche nella vasta cavità (a più ambienti) attualmente denominata ‘grotta dell’intercapedine’, posta alle spalle del secondo meniano e attraversata dal canale in cui defluiva l’acqua del colle, quindi tendenzialmente pulita. Nella parete di fondo in tufo di questa cavità è tuttora visibile una grandiosa nicchia artificiale, che avrebbe potuto ospitare immagini di culto.

A nessuna delle localizzazioni proposte (A-E) si possono agganciare reperti isiaci sicuramente *in situ*, mentre materiali in condizione di reimpiego oppure in frammenti (cfr. tab. 1a) provengono:²⁴

- da zone diverse del complesso teatrale/mo-

nastero dei Gesuati: tre iscrizioni di cui due reimpiegate²⁵ e resti di sculture (almeno 5);²⁶ è invece sempre più in dubbio il ritrovamento in quest’area della statua di Serapide conservata a Ginevra²⁷ e pertinente alla collezione di Scipione Maffei,²⁸ per la quale sono da registrare finora almeno tre possibili provenienze: area del mar Egeo, Toscolano Maderno o sponda bresciana del Garda, Verona;

- dalla demolizione della porta urbana detta ‘di Santo Stefano’, posta sulla strada a ovest del teatro, due iscrizioni reimpiegate, e dalla canonica sita a nord della chiesa di Santo Stefano (posizione D), un’iscrizione reimpiegata;²⁹
- dalla riva destra dell’Adige, non lontano dal ponte Pietra, due iscrizioni reimpiegate (posizione E);
- dalla città, senza maggior precisione, tre iscrizioni, una delle quali (CIL V, 2796, cfr. tab. 1a³⁰),

²⁵ Per il n. inv. 22676 è noto con precisione il luogo di reperimento.

²⁶ Per molti non è noto il luogo preciso di ritrovamento entro il teatro: Andrea Monga condusse infatti nella prima metà dell’Ottocento scavi in aree diverse, dalla cavea alle terrazze superiori, cfr. Pinali 1845.

²⁷ Per la statua da ultimo Zanovello 2011, pp. 23-24, fig. 1.

²⁸ Maffei 1732, Capo VII, *Gallerie*, col. 253, la definì «antica statua greca d’ottima maniera», senza fornirne provenienza; in una lettera (del 1720) dello studioso a B. Pellegrini è citata una «statua», che però non è possibile identificare e di cui non sono forniti dati, cfr. Maffei 1955, p. 356; per Da Persico 1820, p. 181, il Serapide è «opera di greco scarpello». Secondo Murgia 2010, pp. 152-156 n. St.S.01, la collezione privata di Maffei sarebbe stata costituita da materiali veronesi, in realtà comprendeva monete delle provenienze più varie, bronzetti antichi e moderni, una grappa dall’Arco di Susa e oggetti di varie civiltà, fra cui molti greci, in parte da far confluire nel Museo pubblico, cfr. Maffei 1732, Capo VII, *Gallerie*, coll. 253-276. Ricci 1893, p. 15, affermò che il Serapide («lavoro negletto e probabilmente locale», poiché lo riteneva in dolomia veronese) fu ritrovato «sotto Castel S. Pietro»; Beschi 1973, pur ritenendolo di marmo lunense e rivalutandolo sul piano artistico, accolse tale provenienza; Gerosa 1955, I, p. 24 – in riferimento a una notizia dello storico locale del XIX secolo Claudio Fossati – ne dichiara invece il ritrovamento a Toscolano Maderno e il trasferimento a Verona ad opera di Maffei (ringrazio Elisabetta Roffia, che ha in corso di studio la grande villa lacustre di Toscolano, per l’importante segnalazione). Nell’inventario del Musée d’Art et d’Histoire di Ginevra (che ringrazio per la cortese informazione), la materia prima della scultura è definita «Marbre originaire du Massif du Pentélique (Attique, Grèce)», ma non è noto se vi siano state analisi petrografiche; nel catalogo museale, la statua è definita di «Travail métropolitain» e di «Provenance inconnue», cfr. Chamay-Maier 1989, p. 44 n. 55, tav. 64.

²⁹ Cfr. nota 20.

³⁰ Per informazioni e immagini, ringrazio Karoline Zhuber-Okrog e Florian Kugler del Kunsthistorisches Museum di Vienna.

²⁴ Si comprende qui l’iscrizione a *Iuno Luna* (che si presume fosse reimpiegata nel Rinascimento non lontano dalla collocazione originaria), cfr. oltre.

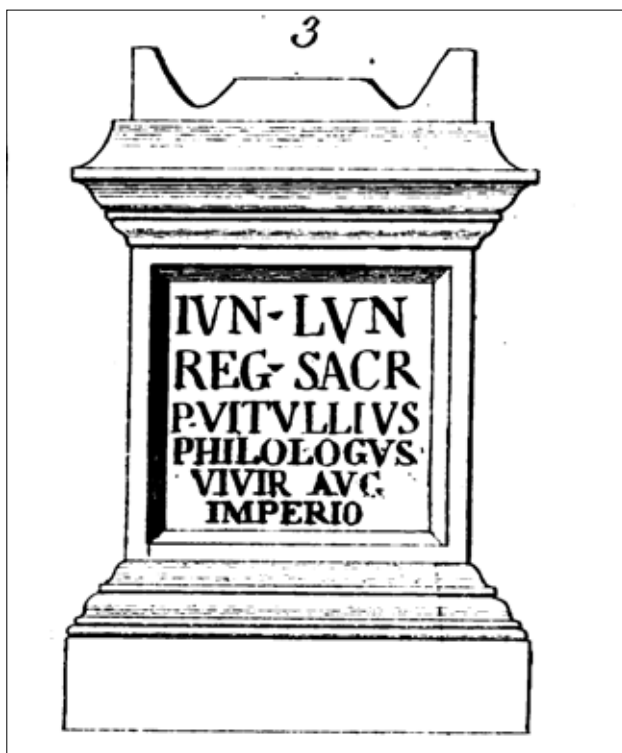
Figura 3a. Ara a *luno Luna* CIL V, 3233, da Orti Manara 1848Figura 3b. Ara a *luno Luna* CIL V, 3233, a Villa Vendri

fig. 2, è riferita dalla maggioranza degli studiosi a Verona sulla base della materia prima, ma è ricordata per la prima volta a Padova.

Nell'ipotesi di collocazione A, tutti i materiali isiaci noti sarebbero stati in età romana sulla sommità del colle e poi caduti o portati a quote più basse.³¹

Le località A-E non sono lontane fra loro, poiché l'area in questione è dimensionalmente limitata: il dislivello fra la base e la sommità (A) della collina è di circa 60 metri; il teatro era ampio circa 150 metri e profondo un centinaio, e l'imbocco del ponte Pietra (C) e la chiesa di Santo Stefano (D) sono situati a breve distanza dal suo limite occidentale. Nella fig. 1 è indicata anche la collocazione dei successivi luoghi di culto cristiani, per metterne in luce eventuali rapporti con le posizioni ipotizzate per l'Iseo; essi sono:

- chiesa di San Pietro in Castello sulla sommità del colle, evoluzione del tempio che coronava il teatro (quindi coincidente con A), attestata dal 531, con varie fasi edilizie;³²

- chiesa alla *Virgo deipara* e a San Gerolamo, sulla Grande Terrazza del teatro (posizione B), entro il convento dei Gesuati, edificato nel XV secolo in un'area che era da tempo sede di romitaggi; la dedicazione alla Madonna potrebbe essere derivata da un monastero di *Maria genetrix*, attestato nell'889, ma di cui non si conosce la posizione precisa;³³
- «picciola chiesa intitolata di S. Benedetto», esistente nel 1668 «in una grotta di quel monte» nell'area occupata dai Gesuati (non indicata nella fig. 1, poiché ne è ignota l'esatta collocazione);³⁴
- chiesa di San Bartolomeo in Monte (attestata dal febbraio 985),³⁵ a occidente del teatro, a li-

riali attribuiti al colle ed effettivamente visti su di esso dall'autore; Lenotti 1955, p. 25; Ciaralli 2007; Baldo 2008, pp. 5-27.

³³ *Pagina offerisionis* del 7 giugno 889, cfr. Fainelli 1963, pp. 12-14 n. 12: «Monasterio beatissime et genetricis Marie qui est constructus in castro veronensis». La denominazione *in castro* comprendeva all'epoca l'area del teatro, secondo due diplomi di Berengario dell'1 agosto 905 e del 25 maggio 913: «in castro subtus arena» e «arenam castri veronensis», Fainelli 1963, pp. 81-83 n. 70, 158-160 n. 121.

³⁴ Franzoni 1968-1969, p. 359.

³⁵ Per i documenti, di cui uno concordemente ritenuto una

³¹ Ricci 1893, p. 15; Fontana 2010, p. 93.

³² Orti Manara 1840, pp. LVI-LXXX, con illustrazioni di mate-

vello di poco più basso rispetto alla Grande Terrazza; a nordovest della chiesa si trovava anche una cappella rettangolare evidenziata nel Settecento in un rilievo di Adriano Cristofali,³⁶ che non ne menziona la dedicazione;

- chiesa di Sant'Apollinare, genericamente sul colle, attestata nel 1184;³⁷
- chiesa di San Siro (cui fu poi unita Santa Libera o Liberata), sulla cavea orientale del teatro, fondata come oratorio fra il 913 e il 922 da Giovanni (cancelliere di Berengario) e inglobante la cosiddetta 'grotta di san Siro', coincidente con un percorso interno del teatro;³⁸ nel 1337 le fu annessa la chiesetta di Santa Maria della Cava; il fondatore Giovanni, possedeva anche una casa solariata «infra castrum veronense non longe a fontana»,³⁹ quindi probabilmente sulla Grande Terrazza, presso la 'fonte dei Gesuati' situata oggi in edificio privato;
- chiesa del Redentore, realizzata nel 1675 presso la strada a est del teatro (già via *Postumia*), ma 'emanazione' della vicina chiesa dei Santi Faustino e Giovita, attestata dal secolo X⁴⁰ nei pressi di una porta urbana romana 'simmetrica' a quella di Santo Stefano;
- chiesa di Santo Stefano (posizione D), posteriore al 415 e precedente il 472,⁴¹ ricordata così dall'Anonimo Valesiano: *ad fonticulos in proastio civitatis veronensis oratorium Sancti Stephani* (in relazione a un intervento di Teodorico, situato prima del 520).⁴²

Delle dediche cristiane attestate vanno escluse – come eventuali 'prosecuzioni' del culto isiacco⁴³ – almeno quelle a Gerolamo, Siro, Maria della Cava, Libera o Liberata, Redentore, Benedetto, per motivi diversi (in quanto allogene e/o

troppo distanti nel tempo oppure perché site in punti in cui l'Iseo non poteva trovarsi). Restano dunque Pietro, Maria genitrice e/o deipara, Bartolomeo, Apollinare, Stefano, Faustino e Giovita, ma non è possibile per ora stabilire se una di esse (e quale) si fosse installata sull'Iseo. Si nota comunque la vivacità religiosa cristiana in un'area ridotta, che potrebbe rispecchiare una concentrazione di culti più antica.

Proprio per la limitata estensione dell'area, la ridda di ipotesi sull'esatta collocazione dell'Iseo è parsa quasi oziosa,⁴⁴ ma va ricordato che a una diversa posizione corrisponde una valenza differente in età romana.⁴⁵ Nessuno dei siti proposti può considerarsi rurale e nemmeno pienamente extraurbano:

- la posizione A è un luogo eminente, visibile da tutta la città, cosa che avrebbe conferito ai culti egizi enorme importanza, poco plausibile quando il tempio fu costruito ed anche nell'età augustea, quando fu collegato al complesso teatrale, diventandone il coronamento; per superare tale difficoltà, si è proposta una ridedicazione del tempio in età flavia, dopo il 69 d.C.;⁴⁶
- la collocazione B è sopraelevata rispetto alla città, ma meno vistosa rispetto alla precedente;
- la posizione C si trova non lontano dall'imbocco del ponte Pietra (dalla riva sinistra);
- la collocazione a Santo Stefano (D) è extramurale;⁴⁷
- la posizione E è all'interno del centro urbano, ma periferica e vicina all'imbocco del ponte Pietra sulla riva destra.

Le posizioni da A a C, pur all'interno del quartiere degli edifici da spettacolo (cui si accedeva tramite due porte urbane), sono al di fuori dell'impianto urbano contenuto nell'ansa del fiume, mentre D è appena fuori delle mura. Esse sarebbero dunque tutte congruenti con le norme

falsificazione del XII secolo, e la relativa tradizione, cfr. Ciaralli 2007, pp. XLII, XC-XCVI, 7 n. 2; secondo Lenotti 1955, p. 25, la chiesa sarebbe stata edificata nel 740.

36 Bolla 2007b, p. 59, fig. 25.

37 Ciaralli 2007, p. XLII.

38 Franzoni 1961, pp. 394-399; Cappiotti, Varanini 2012, pp. 109-132.

39 Fainelli 1963, pp. 241-248 n. 186.

40 Lenotti 1955, pp. 26-28; Brugnoli 2004, II, p. 256; III, p. 487.

41 Da Persico 1821, p. 85, ricorda nella chiesa la presenza di un'epigrafe funeraria di Marciano, di questa cronologia.

42 Fiorio Tedone 1989, pp. 121-123, con bibliografia.

43 Sui pericoli insiti nell'individuare un nesso privilegiato fra una dedicazione cristiana e un precedente Iseo, Fontana 2010, p. 90 nota 7.

44 Tosi 2003, p. 738.

45 Per le principali categorie di *location and type* dei templi, cfr. Glinister 1997: 1 – entro la città (presso il foro; in luogo eminente; vicino alle mura); 2 – fuori della città; 3 – di confine/lungo direttrici di comunicazione. Altre definizioni sono: urbano, extraurbano, extramurale, rurale.

46 Fontana 2010, pp. 89-100, in particolare p. 100; vi si accenna anche all'ipotesi di una inaugurazione, quindi una costruzione, dopo il 69 d.C., non più accettabile, per la cronologia accertata nei recenti scavi (v. sopra).

47 Cioè separata dal quartiere degli edifici da spettacolo dalla cortina muraria, *contra* Fontana 2010, p. 91 nota 10.

proposte da Augusto e Agrippa sulla collocazione dei luoghi di culto a Iside a Roma;⁴⁸ invece E corrisponderebbe a quei santuari isiaci costruiti a Roma entro il *pomerium*, ma vicino ad esso.

Diverso è anche il rapporto fra le varie ipotesi di collocazione e le evidenze naturali,⁴⁹ come la presenza di grotte e cavità (attestate nel complesso teatrale) o di acqua (in B e D), e con il paesaggio in generale: ad esempio dalle posizioni A e B l'Adige era visibile recandosi sul ciglio dei terrazzamenti (verso la città), mentre nelle altre aree il fiume era una presenza più vicina.

Per la storia delle spoliazioni e del reimpiego a Verona, è interessante notare, in questo caso, che i materiali non si sono allontanati di molto dalla collocazione originaria, come si deduce dalla loro concentrazione in una zona ben definita. Partendo da questo dato, è stato effettuato un rapido spoglio delle testimonianze veronesi relative a divinità, escludendo quelle 'trovate' (spesso in stato di reimpiego) nel territorio (benché in alcuni casi possano esservi state trasportate dalla città)⁵⁰ e quelle di produzione locale per la materia prima ma senza luogo di ritrovamento (che potrebbero provenire anche dall'*ager*),⁵¹ con gli obiettivi di: evidenziare le epigrafi sacre non isiache dalla zona degli edifici da spettacolo; riscontrare altre eventuali 'concentrazioni'; illuminare il rapporto numerico fra i documenti isiaci e quelli di altre divinità venerate in città.

Fra le iscrizioni provenienti dagli scavi del teatro, è da considerare la possibilità (non dimostrabile) che fossero pertinenti all'Iseo l'ara quasi integra *CIL V 3316* (se si considera sprovvista di teonimo) e il frammento irreperibile *CIL V 3324* (cfr. tab. 1b). Riguardo alla prima, per la cui sigla *DP Mommsen* non accettò lo scioglimento *Dis Parentibus*, va ricordato che dal teatro proviene un frammento di ara sicuramente dedicata ai *Dii Parentes*, mentre un'altra era conservata poco lontano, in una casa a San Faustino; non si

può quindi escludere nella zona un luogo di culto a queste divinità, ma le provenienze delle altre epigrafi veronesi ad esse dedicate non danno ulteriore sostegno a tale ipotesi.

Possibile anche la presenza nell'area di un culto alle *Iunones* (o *Domnae Iunones*), considerando che epigrafi a queste divinità erano reimpiegate presso Santa Libera (*AE 1946, 134*) e presso il ponte Pietra (*CIL V, 3240*). In città è attestata poi un'iscrizione (*CIL V, 3234*), interpretata da alcuni come dedica alle *Iunones* al plurale, mentre una lettura al singolare sembra la più probabile, posto che in un disegno del 1648 (quando l'ara era meglio conservata) vi si legge chiaramente *Iunoni*⁵² (e non *Iunonib*, con nesso fra le ultime due lettere, o *Iunonibus*). L'ara, che presenta sia la vittima, una scrofa (femmina come la divinità cui viene offerta), sia strumenti del culto (vasi e un coltello),⁵³ si trovava alla fine del XVI-inizi XVII secolo nella collezione di Policarpo Palermo, che dalle sue proprietà nell'area del teatro trasse sculture e decorazione architettonica;⁵⁴ non è da escludere, ma non è dimostrabile, che anche quest'iscrizione sia da collegare in origine al quartiere degli edifici da spettacolo.

Dal teatro provengono poi un'ara pressoché integra a Ercole, datata all'età augustea, e iscrizioni funerarie, ma soprattutto in frammenti.⁵⁵

Sulla sommità del colle di San Pietro, furono individuate alcune iscrizioni, reimpiegate nella chiesa e nel castello precedenti la caserma austriaca; emersero inoltre (e furono perlopiù reinterrati)⁵⁶ materiali lapidei riferiti dagli scopritori a edifici antichi diversi: alla prima chiesa

48 Ensoli 2000, pp. 267-268.

49 Cfr. Glinister 1997, p. 62.

50 Come ad esempio per l'ara *CIL V, 3233*.

51 Nello spoglio sono stati considerati i bronzetti e i grandi bronzi, mentre sono stati esclusi i materiali 'culturali' assegnati - al momento senza fondamento - a Verona, da Modonesi 1995, pp. 19 nn. 11-12, 20 n. 13, 87-98 nn. 94-107; inoltre i materiali da scavi recenti e inediti (ad esempio le iscrizioni e le numerose terrecotte anche di divinità emerse durante gli scavi nell'area del Seminario, in corso di studio da parte di G. Cavalieri Manasse). Gli istogrammi 2-3 costituiscono però solo un approccio preliminare al tema; per questo, e per ragioni di spazio, non si forniscono i relativi riferimenti bibliografici.

52 Panvinio 1648, tav. Ee, 6; Schraudolph 1993, p. 224 n. L55 (unica fra le are figurate in Italia, ivi trattate, con dedica a Giunone); la lettura al singolare è quella preferita, su altre basi, da Sartori 1996, p. 144 n. 20. L'ara venne malamente tagliata per ragioni espositive, con perdita delle fasce laterali (ricongiunta per l'allestimento del 1979-1982).

53 Secondo Schraudolph 1993, p. 56, l'ara veronese farebbe parte di un gruppo databile al I secolo, su base iconografica.

54 La raccolta di Palermo comprendeva però anche epigrafi funerarie o non definibili come sacre (*CIL V, 3388, 3436, 3662, 3881*).

55 Bolla 2008, p. 78, cui va aggiunto un frammento dalla chiesa di San Bartolomeo (*CIL V, 8849*, visto da Mommsen, ma ora irreperibile). Un'altra ara mutila, funeraria, è stata trovata in Regaste Redentore n. 6, nel 1985, Buonopane 1990, pp. 171-174 n. 7, datata al II-inizi III sec. d.C. Per epigrafi dal Redentore a est del teatro, Bolla 2008, p. 78 nota 12.

56 *Archeologia*, in «La Specola d'Italia», II, 21, 25 maggio 1857, con elenco dei reperti. Secondo Franzoni 1975, pp. 42-43, nel 1888 furono effettuati scavi per recuperare i materiali lapidei risepolti in precedenza, ma senza successo.

di San Pietro (tre capitelli),⁵⁷ alla porta urbana romana sita presso Santo Stefano (ma potevano anche essere della porta ad essa simmetrica, situata al Redentore e allora ignota), al teatro (e sicuramente pertinenti ad esso). Evidentemente le grandi costruzioni militari in cima al colle avevano provocato una cospicua spoliatura dei resti antichi situati ai piedi della collina. Delle iscrizioni due erano sacre: una di difficile interpretazione, ma in qualche modo relativa alla festività denominata *Opiconsivia* e quindi alla dea *Ops*,⁵⁸ ed una senza teonimo e con sigla *LDDD*,⁵⁹ altre erano funerarie o non sicuramente interpretabili come votive;⁶⁰ infine l'epigrafe funeraria del vescovo Valente (del 531 d.C., *CIL* V, 3896) era connessa alla chiesa di San Pietro in Castello.⁶¹

Reimpiegata nel ponte Pietra si rinvenne un'iscrizione a Minerva (*CIL* V, 3271), ma le altre testimonianze epigrafiche sulla dea non indicano concentrazioni in questa zona.

Anche altrove nella città iscrizioni sacre sembrano essersi 'allontanate' di poco rispetto alla collocazione originaria: due a Giove Lustrale sono state trovate a circa 75 m di distanza dal tempio posto al di fuori della porta Borsari e ritenute significative per determinarne la dedizione;⁶² una base di statua dedicata (da una donna) a *Fortuna* è stata rinvenuta a breve distanza dai resti dell'edificio che presumibilmente la ospitava,⁶³

57 La menzione di tre capitelli con rappresentazioni di tori in Fontana 2010, p. 92 nota 24, è inesatta, poiché 'unisce' una chiave d'arco con protome di toro (pertinente all'edificio teatrale e non al tempio), a tre capitelli riferiti dagli scopritori - cfr. nota precedente, nn. 9-11 dell'elenco - non al tempio romano, ma alla chiesa di San Pietro; l'equivoco risale però a Franzoni 1975, p. 42, che cita a sua volta Vignola. Per lo stato della chiesa al momento della demolizione e per i suoi capitelli, cfr. Baldo 2008, pp. 19-24, figg. 8-23.

58 *CIL* V, 3307; Montanari 2007-2008, pp. 99-106 n. 9 (ivi il riferimento del *CIL* alla chiesa di San Pietro è interpretato per una svista come «proprietà di un certo *D. Petrus*»).

59 *CIL* V, 3308 = 3452.

60 *CIL* V, 3380, 3427, 3430, 3450, 3527, 3534, 3578, 3715, 3724, 3781, 3805, 3833, 3889; per *CIL* V, 3450, cfr. Bernardinello 2005, pp. 211-212, fig. 1; «Fasti Archeologici», XIII, 1950, p. 261 n. 4002, fig. 62.

61 Ciaralli 2007, p. XXXV.

62 La dedizione del tempio a Giove Lustrale è oggi correntemente accettata, anche per il ritrovamento di epigrafi che hanno rivelato per la porta Borsari la presumibile denominazione di *Iovia*; è però interessante osservare che la distanza di 75 metri e soprattutto il superamento delle mura urbane da parte delle epigrafi ha prodotto in passato dubbi sul loro nesso con il tempio, Marconi 1937, p. 50; sul problema Bonomi 1981, coll. 81-86, 96-97.

63 Notizie su data e modalità del ritrovamento in «Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen», XIII, 1854,

forse un santuario «di confine»⁶⁴ per la sua posizione extraurbana, presso il percorso della via *Claudia Augusta* e quasi sulla riva del fiume; due iscrizioni a Giove Ottimo Massimo provengono dall'area del *Capitolium*, definito *templum* in un'epigrafe ivi ritrovata,⁶⁵ ed una da vicolo San Rocchetto, non lontano dal foro.⁶⁶ Nei pressi dell'area forense si trovavano altri luoghi di culto.⁶⁷ Un edificio sacro a breve distanza dalla città, sulla riva sinistra dell'Adige, lungo la via *Postumia*, è stato indiziato dal ritrovamento recente nell'area del Seminario di figurine fittili e di iscrizioni, con riferimenti al culto della *Magna Mater*; da notare che la base per statue *CIL* V, 3312, con menzione del collegio dei dendrofori, è ricordata nel Rinascimento non lontano da quest'area, a San Tommaso. Nella zona di San Zeno, l'iscrizione *CIL* V, 3634 testimonia la presenza di un'*aedic(u)la Priapi*, posta sin dall'inizio in area funeraria oppure inglobata in essa.

In conclusione, sono attestati a Verona da epigrafi il *templum* capitolino, un *compitum* per i Lari (di cui vengono citati gli elementi costitutivi: *tectum, parietes, valvae, limen*), un'*aedicula* per i Lari Augusti, una *porticus* per i *Dii Parentes*, un'*aedicula* per Priapo. Dal punto di vista archeologico sono noti il *Capitolium* e altri edifici di culto non lontano dal foro, inoltre i templi a Giove Lustrale e Fortuna e quello nella posizione A (sulla sommità del colle di San Pietro). Ad essi vanno aggiunti l'Iseo e quegli edifici religiosi che si possono ipotizzare sulla base delle iscrizioni sacre, anche se non a tutte le epigrafi doveva necessariamente corrispondere uno specifico luogo di culto.

2 Status giuridico

Rispetto alla condizione giuridica dello spazio, per la quale sappiamo che luoghi di culto potevano essere anche di fondazione privata e/o su suolo privato,⁶⁸ la formula *LDDD* (*loco dato decreto decurionum*) presente nelle epigrafi di *Papirius*

p. 140; Franzoni 1975, pp. 30-31; Bolla 2009a, p. 11, fig. 13.

64 A Roma un santuario «di confine» (di delimitazione dell'*ager* pertinente alla città), dedicato alla *Fortuna muliebris*, culto riservato alle donne, era situato al IV miglio della via Latina, Scheid 1987, pp. 583-584, 592-593.

65 Buonopane 2008, p. 279 n. 17a.

66 Buonopane 1990, pp. 160-161 n. 1.

67 Cavalieri Manasse 2008, pp. 293-306.

68 Sul problema, Fontana 2010, pp. 4, 31-34.

Macer Calventianus e di *Virius Achillaeus* indica che il santuario delle divinità egizie era sottoposto all'autorità pubblica;⁶⁹ a questa condizione corrisponderebbero le posizioni A e B, poiché il complesso teatrale era senz'altro di proprietà pubblica, mentre per le posizioni C, D, E non si hanno dati certi.⁷⁰

Fra le iscrizioni (tab. 1a), l'ara di *Virius Achillaeus* faceva da base ad una statua ed è di dimensioni piuttosto grandi, caratteristiche comuni a molte dediche recanti la formula *LDDD*;⁷¹ quella di *Papirius Macer Calventianus* è più piccola, ma *Papirius* era un personaggio eminente ed è stato riscontrato che «l'esternazione scrittoria del *locus* compare più spesso nei monumenti consacrati da persone benemerite o abbastanza titolate a livello civico».⁷² Nella città di Verona la formula *LDDD* (o analoga) compare anche in dediche a: Dio Augusto, Minerva Augusta, Parche Auguste, Silvano Augusto (*CIL* V 3220, 3276, 3281, 3299); inoltre a divinità plurali di cui manca il teonimo ma resta l'epiclesi *Augustis* (*CIL* V 3305), e al Sole (*CIL* V 3278, vedi oltre). Era ovviamente luogo pubblico anche il *Capitolium*, in cui una statua fu eretta per *decreto decurionum*.⁷³

Si nota una prevalenza dell'unione fra la formula *LDDD* e divinità qualificate come 'Auguste', cioè in qualche modo legate al potere imperiale e vissute come 'pubbliche'.⁷⁴ Nell'Iseo veronese, sono denominati come *Augusti* sia Iside sia Serapide, a riconferma dell'ufficialità del culto.⁷⁵ Non vi sono però dati epigrafici che possano illuminare sulla committenza dell'Iseo, se a spese della comunità o di un privato ma su suolo pubblico.

3 Divinità venerate

Riguardo alle divinità venerate nel santuario isiaco, è di grande interesse la presenza nel Cinquecento sulla strada per andare al monastero dei Gesuati (l'attuale Museo archeologico al Teatro romano) di

un'iscrizione dedicata a *Iuno Luna*, con l'epiclesi di *Regina* che a Verona e altrove contraddistingue Iside.⁷⁶ Il disegno ottocentesco dell'ara mostra chiaramente un coronamento di tipo egizio,⁷⁷ come in un'ara isiaca di Aquileia;⁷⁸ dato l'inserimento in una muratura, non è oggi possibile controllare se si tratti proprio di corni o di un peculiare pulvino (fig. 3a-b). La conoscenza a Verona della forma egizia di altare è comunque attestata da un pendente in faïence dalla necropoli della Spianà (tab. 1a).

Il fatto che *Iuno Luna* fosse paredra di Giove Sole (venerato nell'Iseo, come attestano le epigrafi), il luogo di provenienza e la forma forse 'egizia' indurrebbero ad attribuire al luogo di culto isiaco quest'ara;⁷⁹ essa venne posta per *imperio* della dea, formula per la quale si pensa in genere a un ordine ricevuto durante il sonno.⁸⁰

Gli dei presenti nel santuario sarebbero quindi (Istogramma 1):

- principalmente Iside, che compare in quasi tutte le epigrafi veronesi; quando è unita a divinità maschili, in un caso viene in secondo luogo (rispetto a Serapide), in due casi invece precede Giove Sole e Serapide
- Serapide, attestato da almeno un frammento scultoreo e da tre epigrafi
- Arpocrate, una o due statue del quale vennero offerte alla madre Iside
- Giove Sole, citato in due iscrizioni; l'interpretazione come due distinte divinità (Giove e Sol) sembra improbabile, anche considerando la dedica a *Iuno Luna*⁸¹
- Giunone Luna

69 Breuer 1996, p. 24.

70 Sulla questione, Ciaralli 2007, pp. XX-XXIV e note relative.

71 Granino Cecere, Mennella 2008, p. 281.

72 Granino Cecere, Mennella 2008, p. 283.

73 Buonopane 2008, p. 272 n. 1.

74 Fontana 2010, p. 61 nota 285 con bibliografia precedente; Gregori 2009.

75 A Verona sono qualificati come *Augusti* anche: *Iunones*, *Lares*, *Pantheus*, *Dii Parentes*, *Saturnus*, cfr. Gregori 2009, tab. 9, p. 326.

76 Buonopane 2011.

77 Si tratta di un altare «a corni» o «ad acroteri», forma acquisita in Egitto a fine IV-inizi III sec. a.C. e poi ampiamente diffusa, per l'espandersi dei culti egiziani, nel mondo romano, cfr. Soukiassian 1983; Déonna 1934.

78 Fontana 2010, p. 296, n. Aq.01, *CIL* V, 8228, per la quale è proposta una datazione alla prima metà del II sec. d.C.

79 Fontana 2010, pp. 91, 93 nota 27, cita l'ara ma non ne considera un riferimento all'Iseo; Breuer 1996, pp. 292-293 n. V102, rileva la differenza rispetto alle dediche alle *Iunones*, ma riferisce l'ara a *Iuno Lucina*, ritenendo che *Vitullius* l'avesse dedicata in seguito a una nascita, e la interpreta quindi come offerta squisitamente privata, *ibidem*, p. 103.

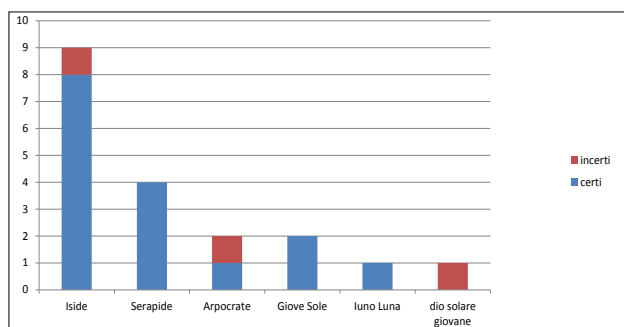
80 Chausson 1995, p. 666.

81 Un particolare interesse per Giove Sole/Zeus Helios in ambito isiaco è stato riscontrato a Roma, Mora 1990, p. 46.



Figura 4. Testa di statua (MAVr, n. inv. 35063)

Istogramma 1. Presenze delle diverse divinità nell'Iseo veronese. Gli incerti sono *CIL* V2796 (menziona sia Iside sia Arpocrate; non sicura la provenienza da Verona) e la testa coronata forse avvicinabile ad Apollo Helios, la cui pertinenza all'Iseo è ipotetica. Non è inserito il Serapide di Ginevra, la cui provenienza veronese è fortemente in dubbio.



I teonimi attestati sono (gli asterischi indicano il numero di testimonianze, in cui è stata compresa *CIL* V, 2796):

<i>Isis</i>	senza epiclesi ***? <i>Augusta</i> ** <i>Regina</i> **** <i>Domina</i> *? (l'incertezza è relativa all'interpretazione della riga 1 dell'epigrafe MAVr, n. inv. 22590)
<i>Serapis</i> ** <i>Sarapis</i> *	senza epiclesi * <i>Optimus Maximus</i> * <i>Augustus</i> *
<i>Harpocras</i>	senza epiclesi **
<i>Iuppiter Sol</i>	senza epiclesi **
<i>Iuno Luna</i>	<i>Regina</i> *

Da Verona è ricordata un'altra dedica al Sole (*CIL* V, 3278, perduta; non menziona Giove), reimpiegata però lontano dai luoghi 'isiaci', nel cimitero di San Silvestro.

L'Iseo veronese ospitava nel II secolo due coppie divine,⁸² anche se la forma 'egizia' dell'ara a Giunone Luna e la coincidenza dell'epiclesi *Regina* con quella corrente per Iside fanno pensare che la coppia Giunone Luna-Giove Sole si 'sovrapponesse' (qui come altrove) a quella Iside-Serapide (accostato a Giove anche nell'uso dell'epiclesi «Ottimo Massimo»).83

A proposito della presenza di una divinità solare nel santuario, è opportuno riesaminare un frammento rinvenuto negli scavi all'interno del teatro (ignoto il luogo preciso), di testa di statua maggiore del naturale (tab. 1b; fig. 4), datata all'età severiana su base stilistica e caratterizzata da un'alta corona vegetale probabilmente di alloro (presente almeno una bacca) e con medaglione centrale, ornamento tipico di divinità maschili oltre che di imperatori divinizzati.⁸⁴ La testa, considerata di ambito stilistico orientale, differisce dalle sculture dell'edificio da spettacolo per cronologia, stile e marmo utilizzato, e presenta affinità con immagini del Sole come giovane imberbe (Apollo-Helios), soprattutto per l'*anastolé* derivata dai ritratti di Alessandro,⁸⁵ considerata un «motivo in genere caratteristico delle rappresentazioni degli dei».⁸⁶ Doveva far parte di una statua di notevole impatto sia per le dimensioni (alta circa due metri, se stante), sia per le iridi (probabilmente di colore diverso) inserite nei globi oculari, un artificio più frequente nella scultura in metallo.⁸⁷ Se fosse da riferire

82 Per i molteplici nessi fra le coppie *Iuppiter Dolichenus* e *Iuno Regina*, *Sol* e *Luna*, *Isis* e *Serapis*, Schwertheim 1981, p. 200; per l'Italia del nord, orientativamente Marensi 2004, pp. 16-17.

83 In epoca romana Iside viene identificata con la Luna, in Apuleio e altri autori, Kákosy 1997, p. 146; Serapide appare radiato, soprattutto in Egitto, cfr. Podvin 2011, pp. 51 SRbf0.m, 52 Sbf1.m, 57-58 SRbf6a.m, 62 SRbg.m, 63 SRbd.m, 88. Per la presenza in luoghi di culto isiaci di lucerne con *Sol* e *Luna*, ivi, p. 160.

84 Nel secondo caso spesso la corona è di quercia.

85 Per il rapporto imitativo fra membri della dinastia severiana e Alessandro Magno, cfr. per Caracalla, Ghedini 1984, p. 146; per Severo Alessandro, H. A., *Severus Alexander*, *passim*.

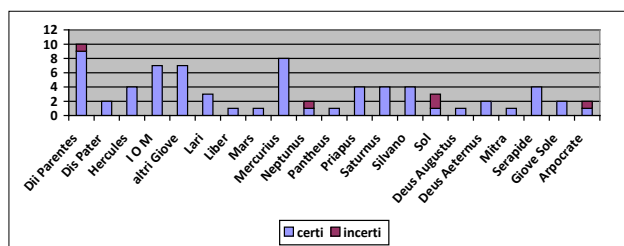
86 La Rocca et al. 2012, pp. 22 (E. La Rocca); 283 n. I.34.5 (S. Guglielmi), 287 n. I.38 (E. Castillo).

87 L'uso generalizzato del trapano impedisce di identificare alcuni fori nella corona come alloggiamenti per eventuali raggi metallici, che potevano essere situati anche nella parte posteriore della testa, andata del tutto perduta.

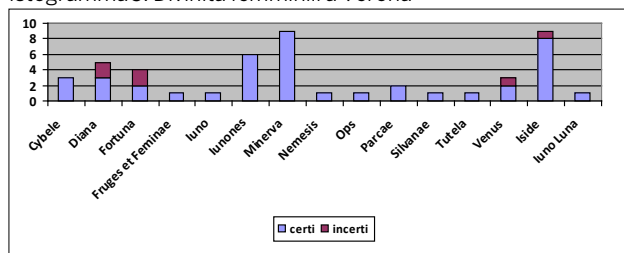
all'Iseo (ma si tratta solo di una possibilità), testimonierebbe la presenza in esso di una statua di culto forse solare,⁸⁸ però iconograficamente diversa da Giove Sole, che si presenta di solito con aspetto barbato e maturo.

Considerando le attestazioni relative a divinità a Verona (Istogrammi 2-3), dal punto di vista numerico quelle egizie/orientali risultano nel complesso ben rappresentate con una ventina di testimonianze, in ambito maschile dopo Giove e *Dii Parentes*, in ambito femminile accanto a Minerva e *Iunones*. La venerazione per divinità probabilmente 'di sostrato' (come si interpreta generalmente in Italia del nord *Dii Parentes*, *Iunones*, Minerva) fioriva quindi accanto al culto per Giove, che testimoniava anche lealismo nei confronti del governo, e a quello imperiale (con consistente presenza in città di *seviri augustales*, *claudiales* e di un *neroniensis*, oltre a sacerdoti di Roma e Augusto).⁸⁹ Fra le altre divinità venerate, spicca poi Mercurio.⁹⁰

Istogramma 2. Divinità maschili a Verona (non considerato il Serapide di Ginevra)



Istogramma 3. Divinità femminili a Verona



⁸⁸ Si veda tuttavia, per *Sol* e la problematica identificazione delle sue statue, Hijmans 2009.

⁸⁹ L'elenco delle testimonianze, veramente cospicue, è fornito da Cavalieri Manasse 1997, p. 121 nota 75.

⁹⁰ L'edizione dei materiali da scavi recenti, in particolare della coroplastica, modificherà di certo i rapporti numerici finora riscontrati, ma la venerazione tributata alle divinità egizie resterà probabilmente notevole.



Figura 5. Pilastrino (MAVr, n. inv. 35830).

4 Frequentatori dell'Iseo

Il campione di iscrizioni rimaste (tab. 1a) è notevole dal punto di vista numerico, ma non ne è ancora stata effettuata una vera e propria analisi epigrafica complessiva. Le osservazioni che si possono proporre sono dunque superficiali.

Otto epigrafi conservano il nome del dedicante e si tratta sempre di uomini. Si potrebbe dedurre che la frequentazione del santuario fosse riservata all'elemento maschile; la partecipazione delle donne al culto isiaco presenta del resto percentuali molto varie, a seconda delle epoche e delle zone, con casi documentati di assenza.⁹¹ Il fatto che nei campioni epigrafici di maggiore consistenza di altre divinità a Verona fra i dedicanti compaia sempre l'elemento femminile po-

⁹¹ Mora 1990, pp. 113-115, per l'Italia p. 146; nella *Regio X*, la percentuale femminile media sembra essere del 24,1%.

trebbe dare maggior significato alla sua assenza in quelle isiache. Va però ricordata un'iscrizione (*CIL* V, 3365, perduta), in cui una *Serapia* erige a Verona il monumento funebre per il marito Dubitato proveniente probabilmente da Astigi in Spagna, poiché – dando pieno significato a tale nome teoforo – potrebbe trattarsi di una donna devota ai culti egizi, anche se non necessariamente frequentatrice del santuario veronese.

Il personaggio di maggior spicco fra i dedicanti dell'Iseo (un *Calventius* adottato dalla famiglia dei *Papirii*, secondo Breuer connessa ad una *gens* bresciana di alto livello sociale) fu quattuorviro *aedilicia potestate*, una delle più importanti cariche municipali, e *flamen Romae et Augusti* (univa quindi la venerazione per gli dei egizi alla religione «ufficiale»). Vi erano poi due sevir augustali: secondo Breuer, il fatto che *M. Atilius Atilianus* (probabilmente un liberto, per l'assenza della filiazione e per il *cognomen* modellato sul *nomen*) utilizzi l'epiteto *Augusta* per Iside potrebbe essere in connessione con la carica da lui rivestita e indicare un atto pubblico di dedica (quindi con una connessione fra culto ufficiale imperiale e culti isiaci).

Per la figura del *cellarius* (*Licinius Gelasius*) sono state finora proposte diverse interpretazioni:⁹² liberto della casa imperiale, addetto alla cella del tempio, dispensiere o cantiniere dello stesso; se fosse corretta la seconda ipotesi, avremmo la denominazione antica di una parte del santuario.

Due uomini sono senza *praenomen* (*Marius Maro*, *Licinius Gelasius*), uso che si diffonde soprattutto nel II secolo.⁹³

La configurazione sociale dei dedicanti era molto diversificata: un *Veronius* era probabilmente un liberto pubblico,⁹⁴ *Achillaeus* e *Philologus* potrebbero essere di ambito libertino,⁹⁵ mentre *Papirius* era un personaggio eminente. Nelle iscrizioni, in nove casi il teonimo (o i teonimi) è al primo posto e solo in due il dedicante si pone nella massima evidenza.

5 Oggetti dedicati e arredi

Riguardo alle iscrizioni (tab. 1a), è evidente la diversità di materie prime utilizzate, misure e aspetto, con variazioni nelle corniciature. Per la materia prima, il calcare ammonitico veronese, con cinque o sei attestazioni, prevale di poco sul marmo, usato in quattro epigrafi (una particolarmente curata fu dedicata, non a caso, dal personaggio di maggior rilievo sociale qui attestato). Dal punto di vista dimensionale, le basi di statue (in calcare veronese) e altre due are superano i 70 cm di altezza, ma vi è anche un'arula. Considerando le interessanti osservazioni di Alfredo Buonopane su santuari in cui si riscontra una notevole omogeneità nell'arredo iscritto,⁹⁶ potremmo dedurre che non vi fossero 'regole' stabilite all'interno dell'Iseo veronese sugli ex-voto e che non vi fosse da parte dei dedicanti la volontà di conformarsi ad un modello già in voga; la disomogeneità dell'arredo potrebbe anche trovare spiegazione in una durata piuttosto lunga del santuario.

La possibile caratterizzazione egizia dell'ara a *Iuno Luna* dà spazio all'ipotesi che anche l'altare principale dell'Iseo avesse i tipici 'corni' agli angoli superiori.⁹⁷

Il santuario era caratterizzato dalla policromia dei materiali e adorno di statue, anche di notevole raffinatezza, che tendevano a richiamare il mondo egizio nella materia prima e/o nel soggetto. Probabilmente conteneva almeno una statua di culto di Iside, perduta. Messo al momento da parte il Serapide Maffei, come testimonianze di scultura cultuale, restano il frammento di marmo bianco di testa di Serapide a grandezza naturale e – solo in via molto ipotetica – la grande testa lacunosa di giovane divinità maschile (solare?). Anche la statua di Arpocrate offerta da *L. Virius Achillaeus* (presumibilmente in bronzo e quindi di pregio) poteva essere 'di culto', in quanto a grandezza naturale (per le dimensioni della base e considerando l'età infantile di Arpocrate), così come quella, probabilmente lapidea, offerta da *Didius Acutianus* (di cui è però incerta la provenienza veronese).

I responsabili del santuario o alcuni suoi frequentatori ebbero probabilmente rapporti con l'Egitto, data la presenza di sculture in materia prima di quel paese. Purtroppo restano solo pochi frammenti della statua maschile togata in basanite, di altissimo livello per la materia prima, la

⁹² Nel caso di un'epigrafe di Trento, si è anche proposto che *cellarius* potesse essere un elemento onomastico, Zerbini 1997, p. 54.

⁹³ Buonopane 2009, p. 157.

⁹⁴ Cfr. Luciani 2010-2011, p. 122, a proposito dell'ara *CIL* V, 3832.

⁹⁵ Secondo Breuer 1996, p. 292, il *cognomen* grecizzante non è sufficiente per individuare l'*origo*.

⁹⁶ Buonopane 2001.

⁹⁷ Come ad esempio a Pompei, cfr. De Caro 1992, p. 10.

grandezza almeno naturale e la raffinatezza di esecuzione; a Roma, l'uso di questo materiale nella ritrattistica risulta riservato nel I sec. d.C. alla famiglia imperiale, mentre nel II secolo il ruolo «regale» passò al porfido rosso.⁹⁸

Nel riesame – in corso – dei materiali dagli scavi del teatro,⁹⁹ pare infine da considerare un pilastrino (tab. 1b; fig. 5), che si differenzia per il materiale usato (pietra rosata) dalla consueta decorazione dell'edificio da spettacolo (in marmo bianco) e che reca un bassorilievo a carattere specificatamente religioso: si tratta infatti di un *mantele*, una sorta di asciugamano usato negli atti di culto;¹⁰⁰ poco congruente con l'ornamentazione del teatro, potrebbe in via d'ipotesi aver fatto parte dell'arredo dell'Iseo.

6 Cronologia

La cronologia del luogo di culto isiaco, in assenza di dati di scavo, è ricavabile solo da iscrizioni e sculture, con tutte le cautele del caso. Riguardo alle iscrizioni, esse sono situate in via preliminare da Buonopane (comunicazione orale) nel II secolo, ad eccezione del n. inv. 22583, che potrebbe collocarsi nel III.¹⁰¹ Fra gli elementi di arredo, la statua togata maschile è stata datata da Roberta Belli Pasqua all'età traianea, cronologia sostenibile sulla base della capigliatura e della resa della zona mediana della toga, in particolare della fascia orizzontale a cordone, tipica di tale

periodo,¹⁰² ma da considerare con cautela, data la grande frammentarietà.¹⁰³

Per quanto riguarda la fine del luogo di culto veronese, si può ricordare che attorno alla metà del IV secolo il teatro era in disuso e utilizzato come cimitero, ed è possibile (ma si tratta di un'ipotesi) che l'inizio del suo declino – tenendo conto della posizione periferica rispetto all'impianto urbano – sia da collocare attorno all'epoca gallienica, quando Verona subì profonde trasformazioni, determinate dalla situazione di pericolo creata dalla calata degli Alamanni;¹⁰⁴ non è però possibile dire se tutte le realtà architettoniche presenti nella zona abbiano seguito la stessa sorte. È probabile comunque che il santuario sia stato in uso piuttosto a lungo (per più di un secolo).

Lo stato di estrema frammentazione riscontrabile in alcune sculture (in particolare il togato) porta a considerare l'ipotesi di una distruzione violenta, che si potrebbe collegare alla diffusione del cristianesimo nella città, che fu sede episcopale già dalla fine del III secolo e dotata nella prima metà del seguente di una cattedrale, e con i decreti contro i culti pagani che si susseguirono all'incirca dalla metà del IV secolo.¹⁰⁵

7 Materiali estranei all'Iseo veronese

Una lista dei materiali erroneamente riferiti al luogo di culto veronese è già stata proposta in passato.¹⁰⁶ È emblematico della lentezza con la

98 Pergola 2002, pp. 321-322; Faralli 2011, p. 78 n. II.13.

99 Non mi sembra che possano essere accostati all'Iseo: un coronamento quadrangolare di ara (h 30,5; 86 x 68), con fregio dorico, rinvenuto nell'intercapedine del teatro nel XX secolo (probabilmente cadutovi dalle terrazze superiori), databile all'ultimo quarto del I sec. a.C., quindi 'troppo antico'; tre frammenti di cornice in pietra grigio scuro stratificata (teatro, scavi Monga, MAVr n. inv. 45145), inseriti in una fotografia ottocentesca (Ricci n. 32) relativa ai 'basalti' del teatro, ma differenti nella pietra (si tratta probabilmente di ardesia) e con due motivi decorativi richiamanti *bordures ajourées* di IV stile, cfr. Barbet 1981, fig. XII (E in stucco, tipo 122a in pittura), 135 (tipo 161a in pittura).

100 Cfr. un'ara da Pompei con la medesima figurazione, insieme con altri *instrumenta* tipici delle cerimonie sacre, *ThesCRA* (*Thesaurus Cultus et rituum antiquorum*) (2004), II, Los Angeles, p. 86 n. 89 (V. Saladino, s.v. *Purification*), tav. 13.

101 La presenza in alcune della I *longa* (nn. inv. 22424 e 28188) potrebbe essere una persistenza locale, ad esempio da Desaye 2003, pp. 387-397, sono esaminate 152 iscrizioni, constatando che la I *longa* è attestata nel I e II secolo ma anche oltre se si tratta dell'iniziale di parola (p. 395), come notazione grafica di vocale lunga, cfr. anche Gasparini, Sissani 2009, p. 392.

102 Ad esempio Nista 1982, pp. 119-120 n. V, 3. Una resa simile del rotolo orizzontale di pieghe si riscontra anche in età antonina, ad esempio nel fregio con scena dell'adozione di Antonino Pio dell'ara di Efeso, Mansuelli 1981, fig. a p. 187, ma questa datazione non sembra convenire al resto di capigliatura della statua veronese.

103 Se la statua avesse raffigurato il fondatore del santuario (ipotesi non verificabile) invece che un suo evergete, la costruzione del luogo di culto andrebbe a porsi in età traianea, compatibile con la cronologia delle iscrizioni; in tal caso cadrebbero le ipotesi di Fontana 2010 sulla sua ragion d'essere – in connessione con l'attività dei Flavi a Roma in favore delle divinità egizie – e sui motivi per una sua collocazione in cima al colle di San Pietro, a meno di non pensare ad un mutamento nella dedica – rispetto a quella iniziale – del tempio ivi situato, ipotesi adombrata dalla stessa Fontana 2010, p. 100.

104 La restrizione dell'abitato è testimoniata dall'edilizia privata, Cavalieri Manasse, Bruno 2003, pp. 51-53.

105 Cavalieri Manasse 2008, pp. 109-111; Legrotaglie 2008, pp. 258-259.

106 Bolla 1997, p. 360 (Appendice), cui va aggiunta l'iscrizione *CIL* III, 2903, ritenuta veronese per motivi non espressi da Franzoni 1975, p. 59, ma proveniente da Zadar, cfr. Modonesi 1995, pp. 59-60 n. 58. Di quella lista, sarebbero da rivedere la colonna di spoglio interamente decorata sita

quale si correggono nel tempo le sviste della ricerca archeologica il fatto che, mentre è stata riconosciuta la provenienza allogena di alcuni oggetti,¹⁰⁷ altri materiali incongruenti sono ancora 'in circolazione'.¹⁰⁸

Anche di recente diversi documenti dei Musei Archeologico e Maffei sono stati, in modo più o meno evidente, collegati all'Iseo o a Verona;¹⁰⁹ se ne fornisce l'elenco in nota, suddividendoli fra oggetti di provenienza ignota per i quali al momento non sussiste alcun indizio per un collegamento con la città¹¹⁰ e oggetti la cui provenienza

in via Quattro Spade, attribuita da Curto all'inizio dell'Alto Medioevo, e il rilievo con coccodrilli, anch'esso in via Quattro Spade, ritenuto moderno da Franzoni; entrambi i reperti sono situati in proprietà privata.

107 Ad esempio la sacerdotessa isiaca della collezione Giusti, in passato definita come «già appartenente a un veronese e pertanto molto probabilmente uscita dal suolo di Verona», Curto 1973, pp. 190-191 n. 8, in realtà proveniente dalla collezione Molin di Venezia, cfr. Orti di Manara 1835, p. 32, tav. VIII,1; oppure la Spes di dubbia autenticità da Trevenzuolo, cfr. Murgia 2010, pp. 207-208 n. Br.I.21.

108 Cfr. Fontana 2010, p. 289 nota 1, sulla vicenda del frammento d'anfora con bollo SISENNAE preceduto da ramo di palma e seguito da corona trasformato in «*Isis en nao*»: la lettura errata e il riferimento all'Iseo furono proposti per la prima volta da Franzoni 1967, p. 451 (dove comunque il ritrovamento è posto in via Moschini - e non a Santo Stefano - e la scritta è segnalata correttamente come bollo), ma da lui stesso corretti in Franzoni 1975, p. 62 n. 35; il frammento, conservato presso il Museo Archeologico, con il n. inv. statale VR 45824, è riedito in Pavoni, Belotti 2005, p. 188 n. 23, con la bibliografia precedente, in cui manca la letteratura «isiaca», in quanto incongruente; per i ritrovamenti di anfore (molte con bolli) in quest'area, designata anche come Breccia di San Giorgio, Cavalieri Manasse 1998, p. 185.

109 Murgia 2010, pp. 137-142; da Fontana 2010, p. 97 nota 55, bronzetti senza provenienza sono usati come supporti per la cronologia del luogo di culto veronese. I materiali egizi o egittizzanti conservati al Museo Archeologico di Verona, in parte editi in Bolla 2007a, e attualmente in corso di schedatura nel progetto EgittoVeneto, comprendono complessivamente circa 170 oggetti, fra i quali anche bronzetti e gemme di età romana non considerati in Murgia 2010.

110 Murgia 2010, pp. 162-165 nn. St.A.01 (testa di fanciullo, Museo Maffei, n. inv. 28748, senza provenienza nell'inventario più antico del Museo, stilato da Jacopo Muselli ante 1768, al n. 346, e non sicuramente Arpocrate, cfr. scheda di Pastorino A.M., per cui si veda nota 2); p. 168 n. Co.I.03 (n. inv. 25058, bustino fittile di Iside, forse della collezione Verità); p. 179 n. Br.I.02 (n. inv. 21214, ritenuto sospetto da Franzoni); p. 184 n. Br.I.06 (n. inv. 21213); Br.I.10 (n. inv. 21222); pp. 199-201, Br. I. 13 (n. inv. 21212, riferita ad un ritrovamento in Adige per le incrostazioni, in realtà terrose, quindi diverse da quelle prodotte dal fiume, come verificato nel restauro del 2010); pp. 205-206 n. Br.I.16 (n. inv. 21215); p. 210 n. Br.S.03 (n. inv. 21581, pubblicato da Muselli 1756, p. 13, tav. VIII,2, ritenuto di antichità discutibile da Franzoni); pp. 212-213 n. Og.I.01 (n. inv. 21220, senza tracce di doratura, come rilevato nel restauro del 2010), pp. 220-221 n. Og.A.02 (n. inv. 21503, piccolo Arpocrate in bronzo, non mo-

dal Veronese, pur essendo supportata da qualche dato, resta molto incerta.¹¹¹

8 Conclusioni

Dalla revisione dei dati sull'Iseo veronese emergono principalmente: un forte incremento dell'incertezza del riferimento ad esso del Serapide Maffei; una maggior evidenza della presenza di altre divinità (Giove Sole e, come elemento di 'novità', Giunone Luna) accanto alla triade egizia; infine un maggior risalto del ruolo svolto nella religiosità veronese della media età imperiale dalle divinità provenienti dall'Egitto e da quelle ad esse collegate.

Bibliografia

- Alföldy, G. (1984). *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*. Heidelberg.
- Baldo, S. (2008). «La chiesa di San Pietro in Castello a Verona». *Verona illustrata*, 21, pp. 5-27.
- Barbet, A. (1981). «Les bordures ajourées dans le IV^e style de Pompéi: Essai de typologie». *Mélanges de l'École française de Rome*, 93 (2), pp. 917-998.
- Bassani, M. (2003). «I vani culturali». In: Basso, P.; Ghedini, F. (a cura di), *Subterraneae domus: Ambienti residenziali e di servizio nell'architettura romana*. Verona: Cierre, pp. 399-442.
- Bernardinello, A. (2005). «Epigraphica quae-

nile, ma parte di statuetta di Iside, sulla cui mano destra - di cui restano le dita - era recato). Sono prive di indicazioni di provenienza anche le gemme, ora conservate presso il Museo Archeologico, edite da Murgia 2010, nn. Gl.I.09-23, 30-38, 42, 45, 46; Gl.S.07-08, 16-18, 23; Gl.A.02-05, 07-09, 11-13; esse sono in massima parte pertinenti alla raccolta di Jacopo Verità, contenente un numero molto elevato di gemme moderne, a conferma della preminente provenienza del materiale glittico dal mercato antiquario (in particolare di Roma, dove Verità si recava regolarmente per acquisti).

111 Bronzetto di Arpocrate, MAVr, n. inv. 21302, Murgia 2010, pp. 210-211 n. Br.A.01, con provenienza dichiarata da Caprino (sito comunque fuori Verona); il venditore, l'antiquario Cervetto Tedeschi, è noto per aver collocato al Museo dei falsi (anche con provenienza da Caprino) e per l'uso di provenienze fasulle, cfr. Bolla 2009b, p. 183 e nota 48. Bronzetto di Iside Fortuna, MAVr, n. inv. 21217, Murgia 2010, pp. 190-191 n. Br.I.09, senza dati di provenienza, per il quale Franzoni ipotizzò un rinvenimento nell'Adige sulla base delle incrostazioni, che il restauro ha però rivelato non essere di origine fluviale.

Figurina in piombo di Iside Fortuna (per la presenza di un probabile modio sul capo), MAVr, n. inv. 21210, attribuita ipoteticamente a un ritrovamento nell'Adige per le incrostazioni, presenti però in piccola quantità, Bolla 2004, pp. 69-70, fig. 1.

- dam». *Quaderni di Archeologia del Veneto*, 21, pp. 211-212.
- Beschi, L. (1960). «Verona romana: I monumenti». In: *Verona e il suo territorio*, vol. 1. Verona: Istituto per gli Studi Storici Veronesi, pp. 367-552.
- Beschi, L. (1973). «La Spes Castellani e il Serapide Maffei. Due monumenti veronesi in collezioni straniere». In: *Il territorio veronese in età romana = Atti del convegno* (Verona, 1971). Verona: Accademia di agricoltura scienze e lettere, pp. 219-250.
- Biancolini, G. (1749). *Notizie storiche delle chiese di Verona*, vol. 1. Verona: Agostino Carattoni Stampator del Seminario.
- Bodon G. (2005). *Veneranda Antiquitas: Studi sull'eredità dell'antico nella Rinascenza veneta*. Bern: Peter Lang AG.
- Bolla, M. (1997). «L'Iseo e Serapeo di Verona». In: Arslan, E.A. (a cura di), *Iside: Il mito, il mistero, la magia = Catalogo della mostra*. Milano: Electa, pp. 358-362, 453-457.
- Bolla, M. (2004). «Oggetti figurati in piombo di età romana nel Museo Archeologico di Verona». In: Mușețeanu, C. (ed.), *The antique bronzes: Typology, chronology, authenticity = Atti del congresso* (Bucharest, 2003). Bucharest: Cetatea de Scau, pp. 69-77.
- Bolla, M. (2005). «Sculpture del teatro romano di Verona, decorative e iconiche». *Quaderni del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano*, 2, pp. 7-89, p. 46, fig. 84.
- Bolla, M. (2006). *Mantegna e l'antico a Verona*. In: Marinelli, S.; Marini, P. (a cura di), *Mantegna e le Arti a Verona 1450-1500 = Catalogo della mostra*. Venezia: Marsilio, pp. 82-89.
- Bolla, M. (a cura di) (2007a). *Arte e cultura dell'antico Egitto nel Museo Archeologico di Verona 2007 = Guida breve alla mostra*. Montepulciano.
- Bolla, M. (2007b). «Adriano Cristofali e lo studio delle antichità veronesi». In: Camerlengo, L.; Chignola, I.; Zumiani, D. (a cura di), *Adriano Cristofali (1718-1788) = Atti del convegno* (Mozzecane, 2005). Mozzecane: Versal, pp. 51-63.
- Bolla, M. (2008). «Le iscrizioni dal teatro romano di Verona». In: Basso, P. et al. (a cura di), *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana = Atti delle Giornate di studi in onore di Ezio Buchi* (Verona, 2006). Verona: QuiEdit, pp. 77-101.
- Bolla, M. (2009a). «Testimonianze archeologiche di culti a Verona e nel territorio in età romana». In: Carozzi, P.A. (a cura di), *Verona storico-religiosa: Testimonianze di una storia millenaria*. Verona: Centro Studi Campostrini, pp. 3-23.
- Bolla, M. (2009b). «Nuovi dati sulla bronzistica romana dal Veronese». *Quaderni di Archeologia del Veneto*, 25, pp. 180-187.
- Bolla, M. (2011). «Testa di sfinge». In: Dal Pozzolo, E.M.; Pedani, M.P.; Dorigo, R. (a cura di) (2011), *Venezia e l'Egitto = Catalogo della mostra* (Venezia, Palazzo Ducale, 30 settembre 2011-22 gennaio 2012). Milano: Skira, p. 279, n. I.4.
- Bonomi, S. (1981). «Un tema dionisiaco in un rilievo di Verona». *Aquileia Nostra*, 52, pp. 81-108.
- Breuer, S. (1996). «Stand und Status: Munizipale Oberschichten in Brixia und Verona». *Habelts Dissertationsdrucke. Reihe alte Geschichte*, 42. Bonn: Habelt.
- Bricault, L. (2005). *Recueil des inscriptions concernant les cultes isiaques. Corpus. Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, 31. 2e ed. Paris: Académie des inscriptions et belles-lettres.
- Buonopane, A. (1990). «Nuove iscrizioni di Verona». *Epigraphica*, 52, pp. 159-177.
- Buonopane, A. (2001). «Aspetti della produzione epigrafica norditalica in ambito culturale». In: Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (a cura di), *Orizzonti del sacro: Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale = Atti del convegno* (Venezia, 1999). Roma: Quasar, pp. 345-357.
- Buonopane, A. (2003). «Le iscrizioni del tempio di Minerva nel pagus degli Arusnates». In: Buonopane, A.; Brugnoli, A. (a cura di), *La Valpolicella in età romana = Atti del II convegno* (Verona, 2002). Verona, pp. 81-102.
- Buonopane, A. (2008). «Il materiale epigrafico». In: Cavalieri Manasse, G. (a cura di), *L'area del Capitolium di Verona: Ricerche storiche e archeologiche*. Verona: Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, pp. 269-288.
- Buonopane, A. (2009). *Manuale di epigrafia latina*, Beni Culturali 33. Roma: Carocci.
- Buonopane, A. (2011). «Altare a Iside Regina e Giove Sole». In: Dal Pozzolo, E.M.; Pedani, M.P.; Dorigo, R. (a cura di), *Venezia e l'Egitto = Catalogo della mostra* (Venezia, Palazzo Ducale, 30 settembre 2011-22 gennaio 2012). Milano: Skira, pp. 279-280 n. I.5.
- Cappiotti, F.; Varanini, G.M. (2012). «Il pons mar-moreus e gli edifici ai piedi del castrum». In: Arzone, A.; Napione, E. (a cura di), *La più antica veduta di Verona: L'Iconografia Rateriana. L'archetipo e l'immagine tramandata = Atti del seminario di studi* (Verona, 2011). Verona: Comune di Verona, pp. 109-132.

- Caroto G. (1560). *De le antiqità de Verona*. Verona.
- Cavalieri Manasse, G. (1997). «La via Postumia a Verona, una strada urbana e suburbana». In: Sena Chiesa, G.; Arslan, E.A. (a cura di), *Optima via: Postumia: storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa = Atti del convegno* (Cremona, 1996). Martellago: Elemond, pp. 111-143.
- Cavalieri Manasse, G. (1998). «Banchi d'anfore romane a Verona: nota topografica». In: Pesavento Mattioli, S. (a cura di), *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici = Atti del seminario* (Padova, 1995). Modena: F.C. Panini, pp. 185-196.
- Cavalieri Manasse, G.; Bolla, M. (1998). «Osservazioni sulle necropoli veronesi». *Xantener Berichte*, 7, pp. 103-141.
- Cavalieri Manasse, G. (a cura di) (2008). *L'area del Capitolium di Verona: Ricerche storiche e archeologiche*. Verona: Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.
- Cavalieri Manasse, G. (2012). «Architettura romana in Cisalpina». In: von Hesberg, H.; Zanker, P. (a cura di), *Architettura romana: Le città in Italia*. Milano: Electa, p. 240-266.
- Cavalieri Manasse, G.; Bruno, B. (2003). «Edilizia abitativa a Verona». In: Ortalli, J.; Heinzelmann, M. (a cura di), *Abitare in città: La Cisalpina tra impero e medioevo = Atti del convegno* (Roma, 1999). Palilia 12. Wiesbaden: Deutsches Archäologisches Institut, pp. 47-64.
- Chamay, J.; Maier, J.L. (1989). *Art romain: Sculptures en pierre du Musée de Genève*, vol. 2. Mainz am Rhein: Zabern.
- Chausson, F. (1995). «Vel Iovi vel Soli: Quatre études autour de la Vigna Barberini (191-354)». *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité*, 107, 2, pp. 661-765.
- Ciaralli, A. (2007). *Le carte antiche di San Pietro in Castello di Verona (809/10-1196)*. Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta Chartarum 55. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo.
- Curto, S. (1973). «Antichità egittizzanti in Verona». In: *Il territorio veronese in età romana = Atti del convegno* (Verona, 1971). Verona: Accademia di agricoltura scienze e lettere, pp. 185-197.
- D'Alessio, A. (2010). «Santuari terrazzati e costruiti italici di età tardo-repubblicana: Spazi, funzioni, paesaggi». *Bollettino di Archeologia on line*, 1 (vol. speciale), pp. 17-33.
- Dal Pozzolo, E.M.; Pedani, M.P.; Dorigo, R. (a cura di) (2011). *Venezia e l'Egitto = Catalogo della mostra* (Venezia, Palazzo Ducale, 30 settembre 2011-22 gennaio 2012). Milano: Skira.
- Da Persico, G.B. (1820). *Descrizione di Verona e della sua provincia. Parte prima*. Verona: Società tipografica editrice.
- Da Persico, G.B. (1821). *Descrizione di Verona e della sua provincia. Parte seconda*. Verona: Società tipografica editrice.
- De Caro, S. (1992). «La scoperta, il santuario, la fortuna». In: De Caro, S. (a cura di), *Alla ricerca di Iside: Analisi, studi e restauri dell'Iseo pompeiano nel Museo di Napoli*. Roma: Arti, pp. 3-21.
- De Cazanove, O. (1997). «La plastique de terre cuite, un indicateur des lieux de culte? L'exemple de la Lucanie». *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 8, pp. 151-169.
- Déonna, W. (1934). «Mobilier délien». *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 58, pp. 381-447.
- Desaye, H. (2003). «Les épitaphes des Voconces septentrionaux». *Revue archéologique de Narbonne*, 36, pp. 387-397.
- Ensoli, S. (2000). «I santuari di Iside e Serapide a Roma e la resistenza pagana in età tardoantica». In: La Rocca, E.; Ensoli, S. (a cura di), *Aurea Roma: Dalla città pagana alla città cristiana = Catalogo della mostra* (Roma, 2000). Roma: l'Erma di Bretschneider, pp. 267-287.
- Estienne, S. (1997). «Statues de dieux 'isolées' et lieux de culte: L'exemple de Rome». *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 8, pp. 81-96.
- Fainelli, V. (1963). *Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezia, N.S., XVII)*. Venezia: A spese della Deputazione.
- Falkener, E. (1855). *The museum of classical antiquities: A serie of essays on ancient art*, vol. 2. London: Longman, Green, Longman and Roberts.
- Faralli, S. (2011). «Statua di fanciullo togato». In: Conticelli, V.; Paolucci, F. (a cura di), *Volti svelati: Antico e passione per l'antico = Catalogo della mostra* (Firenze, 2011). Livorno: Sillabe, pp. 94-95.
- Fiorio Tedone, C. (1989). «Le tracce materiali del Cristianesimo dal tardo antico al Mille». In: Castagnetti, A.; Varanini, G.M. (a cura di), *Il Veneto nel medioevo: Dalla «Venetia» alla Marca Veronese*. Verona: Banca Popolare di Verona, pp. 103-137.
- Fontana, F. (2010). *I culti isiaci nell'Italia settentrionale*, vol 1, *Verona, Aquileia, Trieste*. Con un contributo di E. Murgia. Trieste: EUT.
- Forlati Tamaro, B. (1942). «Iscrizioni votive di Verona». *Epigraphica*, 4, pp. 159-166.

- Franzoni, L. (1961). «La Grotta di S. Siro al Teatro Romano di Verona». *Vita Veronese*, 10, pp. 394-399.
- Franzoni, L. (1964). «‘Ninfeo’ a monte del teatro romano di Verona». *Vita Veronese*, pp. 446-452.
- Franzoni, L. (1967). «Ritrovamenti archeologici in Verona e provincia negli anni 1965-1966». *Vita Veronese*, 20, pp. 448-453.
- Franzoni, L. (1968). «Questioni di capperi e d'altro al teatro romano nei secoli XVII e XVIII». *Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni*, 18-19, pp. 359-372.
- Franzoni, L. (1973). «Documenti epigrafici circa la presenza di un Iseo e Serapeo a Verona». In: *Il territorio veronese in età romana = Atti del convegno* (Verona, 1971). Verona: Accademia di agricoltura scienze e lettere, pp. 179-182.
- Franzoni, L. (1975). *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000: Foglio 49 Verona*. Firenze: Istituto Geografico Militare.
- Gasparini, V.; Sisani, S. (2009). «Iside dai mille (e uno?) nomi: Nuove letture di alcune iscrizioni di (presunto) contenuto isiaco». *Epigraphica*, 71, pp. 390-403.
- Gerosa, M. (1955). *Il Benaco nei ricordi e nelle sovrane bellezze*, vol. 1. Brescia: Queriniana.
- Ghedini, F. (1984). *Giulia Domna tra Oriente e Occidente: Le fonti archeologiche*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Glinister, F. (1997). «What is a sanctuary?». *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 8, pp. 61-80.
- Granino Cecere, M.G.; Mennella, G. (2008). «Le iscrizioni sacre con la formula LDDD e la gestione dello spazio santuarioale da parte delle comunità cittadine in Italia». In: Berrendonner, C.; Cébeillac Gervasoni, M.; Lamoine, L. (a cura di), *Le quotidien municipal dans l'Occident romain = Actes du Colloque* (Clermont-Ferrand, 19-21 octobre 2007). Clermont-Ferrand: Presses Universitaires Blaise-Pascal, pp. 287-300.
- Gregori, G.L. (2009). «Il culto delle divinità Auguste in Italia: Un'indagine preliminare». In: Bodel, J.; Kajava, M. (a cura di), *Dediche sacre nel mondo greco-romano: Diffusione, funzioni, tipologie = Atti convegno* (Roma, 2006). Roma: Institutum Romanum Finlandiae, pp. 307-330.
- Hijmans, S.E. (2009). «Sol: The Sun in the art and religions of Rome». Rijksuniversiteit Groningen. Disponibile all'indirizzo <http://irs.ub.rug.nl/ppn/321539664>.
- Kákosy, L. (1997). «Iside: Magia, astrologia, alchimia». In: Arslan, E.A. (a cura di), *Iside: Il mito il mistero la magia = Catalogo della mostra* (Milano, 1997). Milano: Electa, pp. 143-147.
- Kleibl, K. (2003). *Die Wasserkrypten in den hellenistischen und römischen Heiligtümern der ägyptischen Götter im Mittelmeerraum* [tesi magistrale]. Universität Hamburg.
- La Rocca, E.; Parisi Presicce, C.; Lo Monaco, A. (a cura di) (2012). *L'età dell'equilibrio: 98-180 d.C. = Catalogo della mostra* (Roma, 2012-2013). Roma: Musei capitolini.
- Lambrugo, C. (2011). «I marmi annullati: Calcare a Gortina». *Lanx*, 8, pp. 120-135.
- Legrotttaglie, G. (2008). «La decorazione scultorea». In: Cavalieri Manasse, G. (a cura di), *L'area del Capitolium di Verona: Ricerche storiche e archeologiche*. Verona: Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, pp. 255-265.
- Lenotti, T. (1955). *Chiese e conventi scomparsi (a sinistra dell'Adige)*. Le guide 33. Verona: Edizioni di Vita veronese.
- Luciani, F. (2010). *Schiavi e liberti municipali nell'epigrafia latina della Gallia cisalpina*. Università Ca' Foscari di Venezia [tesi di dottorato].
- Maffei, S. (1732). *Verona illustrata*. Verona: Per Jacopo Villarsi e Pierantonio Berno.
- Maffei, S. (1955). *Epistolario*. A cura di C. Garibotto. Milano: A. Giuffrè.
- Malaise, M. (1972). *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie. Études préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain* 21. Leiden: Brill.
- Malaise, M. (2004). «Nova isiaca documenta Italiae: Un premier bilan (1978-2001)». In: Bricault, L. (éd.), *Isis en Occident = Actes de la conférence* (Lyon, 2002). Leiden-Boston: Brill, pp. 1-68.
- Mansuelli, G.A. (1981). *Roma e il mondo romano da Traiano all'antichità tarda (I-III sec. d.C.)*. Torino: UTET.
- Marchini, G. (1972). *Antiquari e collezioni archeologiche dell'800 veronese*. Verona: Vita veronese.
- Marconi, P. (1937). *Verona romana*. Bergamo: Istituto italiano d'arti grafiche.
- Marensi, A. (2004). «Un bronzetto di *Sol Invictus* nelle Civiche Raccolte Archeologiche e la diffusione del culto solare in nord Italia». *Quaderni del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano*, 1, pp. 13-23.
- Modonesi, D. (1995). *Museo Maffeiiano: Iscrizioni e rilievi sacri latini*. Studia Archaeologica 75. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Montanari, S. (2007). *Le iscrizioni del Museo Moscardo dal Seicento ad oggi: Status quaestionis della collezione epigrafica* [tesi di laurea]. Venezia: Università Ca' Foscari di Venezia.

- Mora, F. (1990). «Prosopografia isiaca. II. Prosopografia storia e statistica del culto isiaco». *Etudes préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain* 113. Leiden: Brill.
- Murgia, E. (2010). «Contributo al problema iconografico». In: Fontana, F., *I culti isiaci nell'Italia settentrionale*, vol. 1, Verona, Aquileia, Trieste. Con un contributo di E. Murgia. Trieste: EUT, pp. 135-307.
- Muselli, J. (1756). *Antiquitatis reliquiae*. Verona: s.e.
- Nista, L. (1982). In: Giuliano, A. (a cura di), *Museo Nazionale Romano: Le Sculture*, vol. 1. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, pp. 119-120, n. V,3.
- Orti, G.G. (1827). *Osservazioni di Giovanni Girolamo Orti sopra alcuni passi di Paolo Diacono relativi alla Storia di Verona*. Verona: Tipografia Bisesti.
- Orti Manara, G. (1835). *Gli antichi monumenti greci e romani che si conservano nel giardino de' Conti Giusti in Verona*. Verona: Antonelli.
- Orti Manara, G. (1840). *Di due antichissimi tempj cristiani veronesi*. Verona: Antonelli.
- Orti Manara, G. (1848). *Di un antico monumento dei tempi romani che trovasi nella terra delle Stelle presso Verona*. Verona.
- Panvinio, O. (1648). *Antiquitatum Veronensium libri VIII*. Padova: s.e.
- Pastorino, A.M. (s.d.). «Museum Maffeianum». In: *Arachne* [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.arachne.uni-koeln.de/drupal>.
- Pavoni, M.; Belotti, C. (2005). «Anfore romane a Verona: La collezione del Museo Archeologico». *Quaderni di Archeologia del Veneto*, 21, pp. 183-191.
- Pergola, S. (2002). *Significato e uso di alcuni marmi colorati nella ritrattistica imperiale*. In: De Nuccio, M.; Ungaro, L. (a cura di), *I marmi colorati della Roma imperiale = Catalogo della mostra* (Roma, 2002-2003). Venezia: Marsilio editore.
- Pinali, G. (1845). *Relazione degli scavi dell'antico romano teatro che ha esistito sulle falde del colle ora detto Castello di San Pietro in Verona mirabilmente intrapresi e compiuti dal signor Andrea Monga*. Milano: Tipografia di Vincenzo Guglielmini.
- Podvin, J.L. (2011). *Luminaire et cultes isiaques*. Monographies Instrumentum 38. Montagnac: Éditions Monique Mergoil.
- Ricci, S. (1893). «Verona - Recenti scoperte epigrafiche e archeologiche». *Notizie degli Scavi di Antichità*, pp. 3-23.
- Saraina, T. (1540). *De origine et amplitudine civitatis Veronae*. Verona: Ex officina Antonio Putelleti.
- Sartori, F. (1996). «Recensione a D. Modonesi, Museo Maffeiano. Iscrizioni e rilievi sacri latini». *Patavium. Rivista veneta di Scienze dell'Antichità e dell'Alto Medioevo*, 8, pp. 141-152.
- Scheid, J. (1987). «Les sanctuaires de confins dans la Rome antique. Réalité et permanence d'une représentation idéale de l'espace romain». In: *L'Urbs: espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C.-IIIe siècle ap. J.-C.) = Actes de la conférence* (Roma, 1985). Publications de l'École française de Rome, 98. Roma: École française de Rome, pp. 583-595.
- Schraudolph, E. (1993). *Römische Götterweihungen mit Reliefschmuck aus Italien*. Archäologie und Geschichte 2. Heidelberg: Verlag Archäologie und Geschichte.
- Schweikhart, G. (1977). *Le antichità di Verona di Giovanni Caroto*. Verona: Centro per la formazione professionale grafica.
- Schwertheim, E. (1981). «Iupiter Dolichenus. Seine Denkmäler und seine Verehrung». In: Vermaseren, M.J. (hrsg.), *Die orientalischen Religionen in Römerreich*. *Etudes préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain* 93. Leiden: Brill, S. 192-212.
- Sgulmero, P. (1893). «Il voto a Sarapide di Mario Marone». *L'Arena*, 5-6 marzo, p. 2.
- Soukiasian, G. (1983). «Les autels 'à cornes' ou 'à acrotères' en Égypte». *Bulletin de l'Institut français d'Archéologie orientale*, 83, pp. 317-333.
- Tosi, G. (2003). «La tipologia del teatro-tempio: un problema aperto». In: Tosi, G.; Baccelle, L. (a cura di), *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, vol. 1. Roma: Quasar, pp. 721-745.
- Verzár-Bass, M.V. (1997). «Il culto di Iside a Verona e ad Aquileia». In: Sena Chiesa, G.; Arslan, E.A. (a cura di), *Optima via: Postumia: Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa = Atti del convegno* (Cremona, 1996). Martellago: Elemond, pp. 206-219.
- Zanovello, P. (2011). «Contatti e rapporti commerciali tra le aree adriatica ed egiziana in età classica». In: Dal Pozzolo, E.M.; Pedani, M.P.; Dorigo, R. (a cura di), *Venezia e l'Egitto = Catalogo della mostra* (Venezia, 2011-2012). Milano: Skira, pp. 20-24.
- Zerbini, L. (1997). «Demografia, popolamento e società del municipium di Trento in età romana». *Ann. Mus. Civ. Rovereto, Sez.: Arch., St., Sc. Nat.* 13, (pubbl. 1999), pp. 25-90.

Francesco Leopoldo Cassis Faraone. Il proprietario delle antiche terre di Iside

Annalisa Giovannini

Keywords Aquileia, Monastero, Cassis Faraone, Ritter, Isis, Sanctuary.

Il 20 maggio del 1866, all'età di 73 anni, moriva nella tenuta di Monastero di Aquileia, per «paralisi universale» e munito dei conforti religiosi,¹ il conte Francesco Leopoldo Cassis Faraone,² terzo figlio maschio di Antonio, siriano melchita, Gran Doganiere d'Egitto, una delle più complesse figure dell'imprenditoria tardo-settecentesca,³ nato dalle nozze contratte con Tecla Gibarra dopo la scomparsa di Uarde Elmasuri, prima moglie.⁴

Il 23 novembre del 1805, giorno dell'improvviso decesso di Antonio, Francesco Leopoldo, con i fratelli e le sorelle, senza distinzioni, era diventato co-erede del patrimonio paterno, costituito da imprese, fondi, proprietà sparse in Trieste e nella Bassa friulana, con peculiari riferimenti a Precenico e ad Aquileia: nell'attesa che tutti raggiungessero la maggiore età e le figlie femmine fossero via via tolte dall'asse con ripaghi in denaro della loro parte, fu Michele, il primogenito di Antonio, a curare l'eredità, secondo le prescrizioni testamentarie lasciate dal genitore.⁵ Da quanto noto, si può affermare che, dopo varie incomprensioni e diatribe, la spartizione dei beni venne alla fine abilmente gestita dai notai attraverso un compromesso, effettuato nel

1830, che prevedeva che i figli maschi estraessero in ordine di anzianità da un'urna biglietti con scritto il nome della proprietà che avrebbero in tal modo acquisito in maniera definitiva:⁶ Francesco Leopoldo ereditò così la tenuta di Monastero di Aquileia, in cui aveva nell'infanzia trascorso lunghi soggiorni e dove, peraltro, viveva già da tempo in maniera del tutto indipendente.⁷ Si trattava di una proprietà importantissima sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista culturale e storico: essa, infatti, fino al 30 ottobre 1782, momento di emissione del Decreto Aulico di Giuseppe II sul riordinamento degli enti ecclesiastici, aveva costituito il complesso del Monastero benedettino femminile di Santa Maria *extra muros*, vero e proprio centro propulsore di attività legate al territorio di Aquileia e oltre,⁸ acquistato da Antonio nel 1787 dopo il passaggio dello stesso al Fondo di Religione e quindi al conte Raimondo della Torre-Hoffer e Valvassina.⁹ In momenti ancora non accertati, ma che si possono per consequenzialità ritenere successivi all'acquisizione del complesso, Antonio aveva acquistato dagli eredi del canonico Giandomenico Bertoli, l'iniziatore dell'archeologia aquileiese,¹⁰ la collezione epigrafica da lui formata con attente ricerche, che venne immurata in una grande stanza al piano terreno dell'edificio principale del complesso, trasformato nel cosiddetto Palazzo, residenza della famiglia. Ciò rappresentò il nucleo primigenio di una raccolta curata e incrementata da Antonio prima e poi,

1 *Liber Defunctorum Parochiae Aquilejae*, anno 1866, p. 124, n. 34; la sua lapide funeraria, dismessa il cimitero dietro alla Basilica Patriarcale durante la Prima guerra mondiale, venne murata nell'antiportico della Basilica: per una riproduzione fotografica della stessa Fantini 1995, p. 113.

2 Su Francesco Leopoldo si veda Franceschin 2007, pp. 401-402; Giovannini 2008a, pp. 92-98.

3 Sulla figura di Antonio sono state condotte indagini accurate, si veda Fantini 1995.

4 Uarde Elmasuri, sposata da Antonio nel 1769, morì nel 1779: da queste prime nozze nacquero Michele e Giuseppe; dalle seconde, dieci figli, tra cui Elisabetta, morta ad Aquileia nel 1804, a tredici anni, ivi, p. 65.

5 Antonio muore a Trieste il 30 novembre del 1805 per un attacco di «febris nervosa lenta», termine con cui si indicava all'epoca un complesso di sintomi in seguito correttamente identificati con il tifo; la subitaneità dell'attacco lo stremò a punto che, pur dettando il proprio testamento, non ebbe la forza di firmarlo e in calce riuscì a tracciare una croce, ivi, p. 121; sul testamento di Antonio si vedano Archivio di Stato di Trieste, Tribunale Provinciale 1850-1923, Atti Civili 2341, Cassis vol. I-274 e Archivio Diplomatico della Biblioteca Civica di Trieste «A. Hortis», 21B19/3.

6 Archivio di Stato di Trieste, Tribunale Provinciale 1850-1923, Atti Civili 2341, Cassis vol. I-741; Franceschin 2007, pp. 398-399; Giovannini 2008a, p. 93.

7 In Fantini 1995, p. 112, viene frainteso il nome composito di Francesco Leopoldo, sdoppiato in Francesco e in Leopoldo, attribuito dunque a due fratelli.

8 Sul monastero di Santa Maria *extra muros* si vedano, da ultimi Franceschin 2007; Iacumin, Cossar 2011, pp. 103-109.

9 Sui passaggi di proprietà, Giovannini 2004.

10 Della ricca bibliografia su questa figura fondamentale, si citano qui Cuscito 1993, nonché gli studi in *Gian Domenico Bertoli e la cultura antiquaria del '700*, Atti del Convegno, Aquileia, Sala consiliare, 8-9 dicembre 2000, «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», 11, 2001; per un compendio sulla sua attività di ricerca e raccolta, Giovannini 2006.



Figura 1. Il piatto d'argento o *misorium*, già facente parte della collezione Cassis, donato da Francesco Leopoldo all'imperatore Francesco I il 26 aprile 1816, poi entrato nelle raccolte della Casa imperiale, ora al *Kunsthistorisches Museum* (tratto da Seipel 2006)

anche negli anni in cui la tenuta non gli era stata ancora assegnata, da Francesco Leopoldo. A illustrare ciò saranno bastevoli due fonti: la prima è data da una relazione composta da Antonio Liruti nel 1799 in occasione della sua prima visita ad Aquileia, della quale sarebbe diventato poi appassionato storico con coinvolgimenti di natura politica; la seconda è costituita da articoli di testate dell'epoca e da documenti che celebrano l'importanza acquisita dalla collezione di Francesco Leopoldo.

Il Liruti, letterato e giureconsulto, ha annotato in un incartamento dell'archivio famigliare la sosta fatta a Palazzo Cassis, osservando che «Aquileia è una miniera inesauribile di erudizione antiquaria: rimasugli e fondamenta di smantellati edifici, di mura, di acquedotti, di archi, colonne, lapidarie iscrizioni, urne, vasi, frammenti di statue e bassirilievi, monete ecc.», e ammirando soprattutto il fatto che «il conte de Cassis ha destinato alcune stanze della sua abitazione per questi oggetti antiquari e a quest'ora... si vede ormai una stanza tutta coperta di lapidarie iscrizioni

con ordine disposte e classificate in imperatorie, mitologiche, mortuali, cristiane, ecc.».¹¹

Riguardo, invece, al secondo canale informativo, si tratta, in ordine cronologico, di stralci da un articolo scritto da Pietro Kandler nel 1852 su «L'Istria», in cui l'autore ha parole fortemente lusinghiere verso Francesco Leopoldo Cassis, del quale cita la raccolta definendola ricca pur lamentando di non poterne dire di più, dato che «l'assenza di lui in quei giorni ci impedì di esperire la sua gentilezza»,¹² e di stralci de «La Gazzetta ufficiale di Venezia», che nel 1856 ribadiscono il valore della «ricca e ben ordinata Collezione del signor conte Cassis, il quale da vero mecenate acquista anche a caro prezzo tutti gli oggetti antichi rinvenuti in Aquileia e dintorni, ed impedisce con ciò che i medesimi vengano trasportati all'estero».¹³ Ad essi va aggiunto quanto detto

¹¹ Biasutti 1945-1946.

¹² Kandler 1852; sul Kandler, Dellantonio 1999.

¹³ «La Gazzetta ufficiale di Venezia», 5 agosto 1856, n. 179.

ne «L'Osservatore triestino», che nel 1876 parla della «vicina melanconica villa Monastero», con la sua «bellissima e ricchissima raccolta archeologico-numismatica [...] che nel suo complesso sarebbe d'ornamento ad una capitale».¹⁴

Dalla collezione venne, il 26 aprile del 1816, tolta una componente di eccezione: il piatto d'argento dorato o *missorium* con raffigurata una scena complessa il cui fulcro è dato dalla figura di Marco Antonio in semi-nudità eroica, colto in atto di sacrificare assistito da due bambini e una bambina, nei quali sono stati ravvisati i figli da lui avuti da Cleopatra VII, anch'essa presente nella trasfigurazione di Demetra assimilata a Iside¹⁵ (fig. 1). Le notizie d'archivio riportano che esso venne donato dal conte Francesco Leopoldo all'imperatore Francesco I nel giorno della sua visita prima ad Aquileia e poi a Monastero, nel Palazzo Cassis. Nel 1825 il prezioso manufatto venne dalla Casa Imperiale affidato all'*Antikensammlung*, che vi appose la dicitura «In Aquileia, in einem Klostergebaude gefunden»,¹⁶ frase che pone il manufatto in diretto rapporto con una struttura monastica. La segnalazione del punto in cui esso venne ritrovato nell'*Ichnographia Aquilejæ Romanæ et Patriarchalis*, pianta della città redatta e stampata nel 1864 da Karl Baubela, consente di identificare tale struttura con il monastero delle Benedettine.¹⁷ Ciò ha un'importanza rilevante, dato che vi sarebbe così la possibilità di postulare la pertinenza del *missorium* al complesso santuarioale di Iside e Serapide che sarebbe stato poi qui scoperto, poste anche le sue valenze iconografiche.¹⁸

Al momento della morte, Francesco Leopoldo Cassis aveva lasciato una situazione patrimoniale fortemente compromessa, alla quale il figlio Arturo non poté porre rimedio.¹⁹ I tentativi fatti dallo stesso Francesco Leopoldo erano costituiti,

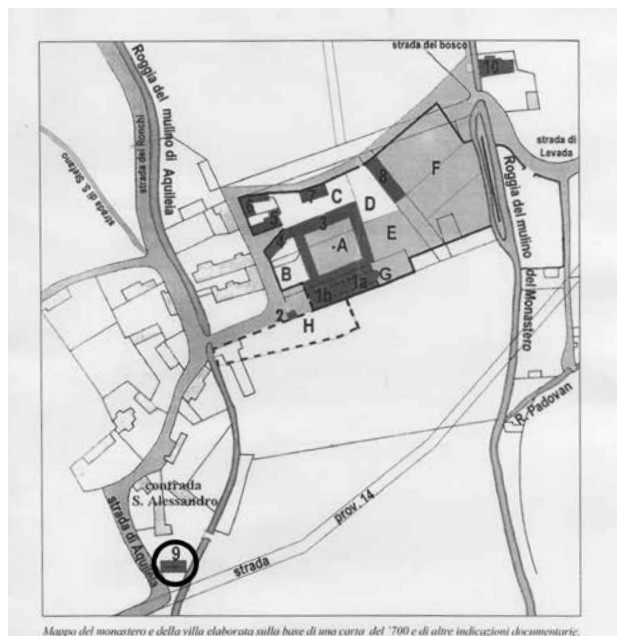


Figura 2. La ricollocazione nella topografia attuale della chiesetta di Sant'Alessandro (9), nelle cui fondamenta vennero scoperte dediche votive a Iside (tratta da G. Franceschin 2007, *Santa Maria di Aquileia. Monastero, chiesa e cura d'anime*, Mariano del Friuli-Gorizia)

dal 1850 in poi, nella vendita progressiva, partendo dai fondi, del possedimento di Monastero alla famiglia dei Ritter von Záhony, nella persona di Julius Hektor, morto nel 1878, e poi del figlio Eugen.²⁰

I fondi Cassis-Ritter di Monastero furono interessati a più riprese da lavori agricoli, cui assistette Carlo Gregorutti,²¹ che portarono in luce evidenze archeologiche della massima importanza, da lui debitamente pubblicate e descritte: quanto rilevato fornisce una giustificazione archeologica a quanto scritto sulla nota di accompagnamento del *missorium*. Tra il 1862 e il 1868, in base a quanto detto dal Gregorutti, Julius Hektor Ritter fece eseguire «estesi e profondi movimenti di terra... allo scopo di livellare i vasti suoi fondi, situati tra il ruscello chiamato la Roja del mulino d'Aquileja e la via di Terzo [l'attuale SP 352]. Le cose più notevoli si rinvennero nel terreno occupato dal nuovo vigneto contiguo a Monastero, ove si scoprirono rispettabili avanzi di templi coi fusti delle colonne tuttora in piedi, quantità di are votive per lo più di divinità egizia-

14 «L'Osservatore triestino», 29 maggio 1876, n. 14, p. 54.

15 Ghedini 1986; Beschi 1989; Buora-Jobst 2002, p. 208, IIIe.84; Seipel 2006, pp. 146-147.

16 Beschi 1989, coll. 153-154; Giovannini 2001, pp. 300-301.

17 Maionica 1893, p. 11, n. 10.

18 In quanto all'esistenza di un santuario dedicato alla coppia divina, noto in Aquileia romana con la denominazione «ab Ise et Serapide», si veda quanto detto in Mainardis 2002, coll. 572 e Giovannini 2008b, pp. 161-163, nt. 33 e p. 177, n. 51.

19 Dalle nozze di Francesco Leopoldo con Giovanna Attems nacquero Arturo (1852), Ada (1853), Oda (1855); Arturo morì nel 1885, Biblioteca Civica di Udine «V. Joppi», Fondo Del Torso, ms. 162 (*Genealogie Fam. Cassis-Faraone*), 225bis-229 bis; come detto in Caprin 1888, p. 163, Arturo morì «sconsolato e nelle angustie del più crudo avvilimento».

20 Giovannini 2004, coll. 471 e 473.

21 Su Carlo Gregorutti, Bertacchi 1993.



Figura 3. Testa di Iside, citata nell'elenco della collezione di Francesco Leopoldo Cassis Faraone (Archivio fotografico del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia)



Figura 4. Torso di Osiride *Chronokrator*, citato nell'elenco della collezione di Francesco Leopoldo Cassis Faraone (Archivio fotografico del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia)

ne, ed alcune interessanti epigrafi dei tempi della Repubblica, fra cui una che ricorda la ricostruzione d'una delle più antiche porte della città... questa porta doveva essere quella che metteva alla via Gemina mediante un ponte attraverso la fossa del Natisone lungo metri 40 e largo metri 7, delle cui fondamenta si scorgono tuttora gli avanzi nelle vicinanze del molino di Monastero». ²² La nota prosegue dicendo: «Nel Gennaio di quest'anno 1876 furono ripresi gli scavi sopra questo fondo, nel punto ove il tratto di strada fra Monastero ed Aquileja forma una curva quasi a rettangolo, vicino al ponte della sopraccennata Roja del molino d'Aquileja. Ivi si rinvennero gli avanzi delle fondamenta d'una antica chiesuola che sembra fosse la stessa che si intitolava a S. Andrea... nelle fondamenta di questa chiesuola si rinvennero ora

molte are votive, quasi tutte dedicate ad Iside, meno due, di cui l'una eretta alla Fors Fortuna, l'altra a Giove Sole. In seguito a tali scoperte puossi ormai dire accertato il punto ove sorgeva l'antico tempio di Iside». ²³

Se la porta urbica orientale ancora sfugge a una precisa collocazione sul terreno, ²⁴ il ponte citato dal Gregorutti, sottoposto forse a prime indagini nel 1820 da Anton von Steinbüchel, ²⁵ è stato compiutamente indagato nel 1930 da Giovanni Battista Brusin, nel corso delle indagini che riguardavano il porto: posto a circa 100 metri dal-

²² Gregorutti 1877, pp. VII-VIII.

²³ Gregorutti 1877, p. VIII; per un commento alla presenza della dedica a *Fors Fortuna*, Giovannini 2001, p. 296.

²⁴ Il documento epigrafico cui il Gregorutti si riferisce è Brusin 1991-1993, n. 37.

²⁵ Così detto in Brusin 1934, p. 30; su Anton von Steinbüchel-Rheinwall si veda il necrologio, Hortis 1884.

la chiesetta di Monastero, che sorge sul lato meridionale di piazza Pirano, risultava innestato, con direzione est-ovest, nella parte terminale degli impianti portuali e venne inserito nelle opere di fortificazione muraria risalenti al IV secolo d.C.²⁶ In quanto alla chiesetta di S. Andrea, si tratterebbe di un refuso del Gregorutti per Sant'Alessandro, intitolazione di un piccolo edificio sacro che sorgeva a circa duecento metri a sud-ovest della chiesa conventuale delle Benedettine.²⁷ Come mostra la pianta di Aquileia redatta nel 1693 e conservata nel Museo Diocesano di Udine²⁸ che però fissa la situazione del 1433 e di cui esistono altre redazioni, una delle quali dedicata e donata proprio ad Antonio Cassis,²⁹ vi si arrivava con la strada che dalla porta settentrionale della cinta urbana medievale conduceva al sobborgo di Monastero passando con un ponte il fiume Natissa: la chiesa sarebbe sorta in un punto che nella situazione odierna graviterebbe su porzioni di tessuto comprese tra le vie Gemina e Salvemini³⁰ (fig. 2). A tale proposito, era già stato rilevata la necessità di correggere l'ubicazione data al santuario da Enrico Maionica nella sua *Fundkarte von Aquileja* del 1893, nella quale esso è posto a nord-ovest dell'asse disegnato da via delle Vigne Vecchie;³¹ se per alcune ipotesi di studio la presenza di epigrafi isiache nelle fondamenta di Sant'Alessandro sarebbe indicativa solamente di giaciture secondarie,³² andrebbe tuttavia valutato il fatto che nel circuito di un santuario isiaco trovavano spazio anche edifici per le «divinità compagne». In quanto al dato da tenere in conto maggiore, ovvero la notizia che parla di colonne ancora *in situ*, queste sarebbero da ricollocare oggi lungo via Salvemini.³³

Al decesso di Francesco Leopoldo Cassis seguì l'elencazione dei suoi beni e, a corollario delle realtà lasciate, che egli aveva tentato di proteggere

con la sostituzione fedecommissionaria,³⁴ venne stilata anche un'accurata elencazione dei reperti costituenti il vero e proprio museo privato da lui lasciato,³⁵ che sarebbe stato poi acquistato dalla famiglia Ritter e ulteriormente incrementato: il fascicolo così redatto riporta l'ammontare della raccolta archeologica, a sua volta divisa per sezioni. Nell'elencazione manca la categoria delle gemme, in precedenza, tuttavia, parte integrante della collezione, sia per quanto detto da documenti amministrativi redatti tra il 1818 e il 1824 a sua reprimenda,³⁶ sia, soprattutto, come mostra quanto pubblicato nel 1867 dallo Steinbüchel nell'articolo *Geschnittene Edelsteine*.³⁷ È plausibile che esse, di notevole valore pecuniario, grandemente ricercate e di facile smercio, siano state nel tempo vendute per far fronte a necessità contingenti, quelle stesse necessità che avevano portato il conte a dichiararsi nel 1856 «proclive... a destinare la ricca sua Collezione» all'Erario «qualora gli venisse impartito il riconoscimento superiore»,³⁸ e che lo avrebbero visto poco prima della morte disposto ad avviare trattative con un non meglio specificato «straniero» riguardo alla vendita dell'intera raccolta archeologica per la cifra di «fiorini sessantamila»,³⁹ evidentemente fallite.

Con la precisazione che «Il Museo, denominato Museo Bertoli, conosciuto nel Mondo letterario per l'opera stampata dallo stesso chiarissimo Autore, ammirato e sommamente apprezzato» era passato «per una somma vistosa in proprietà della famiglia dei Conti Cassis-Faraone, i cui monumenti si trovano per la maggior parte immurati nelle quattro pareti d'una stanza terrena a Monastero, palazzo Cassis», nell'elenco di tali beni murati si trova al n. 35 il «Torso di Eone, rarissimo; si vedono due sparpieri, lo serpente, la collana che è in forma di Osiride: Marmo». La reale possibilità di collegare tale frammento con il santuario isiacco delle terre Cassis ne ha consentito una rivalutazione non solo formale, ma anche ideologica: esso rappresenterebbe Osiride *Chro-*

26 Brusin 1934, pp. 31-33; Galliazzo 1994, p. 138, n. 263.

27 Iacumin, Cossar 2011, p. 101.

28 Tavano, Bergamini 2000, pp. 28-29, I.2.

29 Iacumin, Cossar 2011, pp. 10-11; Fantini 1995, p. 115.

30 Franceschin 2007.

31 Sulla *Fundkarte* di Maionica, Maionica 1893, p. 28, n. 1 = Buora 2000, p. 71, n. 1; prima correzione sul posizionamento in Fontana 2004, pp. 406-407.

32 Fontana 2010, p. 105; la presenza di dediche in prossimità di chiese in altri casi è però ritenuta dirimente per il riposizionamento di sedi culturali antiche, Fontana 2004, p. 413 (*Bona Dea* in località S. Stefano).

33 Fontana 2010, p. 105.

34 Giovannini 2004, coll. 471 e 473.

35 Biblioteca Civica di Udine «V. Joppi», Fondo Principale, ms 853a, fascicolo I, carte 504-524, allegato all'incartamento autografo di Leopoldo Zuccolo «Sugli scavi di Aquileja. Memorie autografe»; su Leopoldo Zuccolo, Buora 1993.

36 Giovannini 2008a, pp. 93-96.

37 Steinbüchel von Rheinwall 1867.

38 Come citato ne «La Gazzetta ufficiale di Venezia», 5 agosto 1856, n. 179; Giovannini 2008a, p. 97.

39 Zandonati 1866, p. 127.

nokrator, avvolto dalle spire del serpente simbolo di eternità⁴⁰ (fig. 3). Si è ritenuto, poi, interessante il fatto che il pezzo consista in un busto acefalo, cosa che si rileva anche su un'immagine analoga dal Serapeo di Alessandria: ciò potrebbe essere indizio di una rottura iconoclasta intenzionale, specie tenendo in conto il ruolo avuto da Rufino nei processi di distruzione dei santuari egiziani, verosimilmente replicato nella propria città con modalità che in Campania trovano in S. Paolino il loro fautore.⁴¹ Nella sezione relativa ai materiali lapidei non viene, tuttavia, menzionato un monumento che può essere riportato alla collezione Cassis grazie a dati forniti dal Gregorutti, che lo descrive parlando del Palazzo di Monastero.⁴² Si tratta di una piccola ara in calcare, ben rifinita e anepigrafe,⁴³ i cui lati minori sono decorati rispettivamente da una patera e da un sistro del tipo ad arco, con manico a fusto di papiro, telaio ricurvo e tre verghette con estremità che sembrano ornitomorfe. Anche in questo caso si potrebbe trattare di un manufatto restituito dal circuito santuarioale e, posto il fatto che esso non reca alcun testo dedicatorio, rappresentare uno dei prodotti realizzati dalle botteghe ad esso afferenti.

Proseguendo nella lettura dell'incartamento, nella sezione «Altri oggetti in terra cotta» si trova, al n. 95, una «Testa d'Iside, bellissima (esiste un'opera moderna similissima)», verosimilmente coincidente con la pregevole testa presente nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, dagli studi ritenuta rappresentare Iside assimilata a Demetra,⁴⁴ che potrebbe anch'essa provenire dall'area sacra (fig. 4). Di inquadramento assai meno agevole risultano, invece, pezzi presenti nella sezione «Bronzi e Ferro», dati da «n. 1 Testa di Cleopatra, moderna» e da «n. 19 Sfinge; piedestalletto», come anche la «Figura di Cleopatra, opera moderna bella assai», citata al n. 1 della sezione «Oggetti in Marmo», sottoclasse «Marmi Moderni», mentre risulta di identificazione sfuggente la «Testa di Giove Serapide», menzionata al n. 12 della sottoclasse «Marmi Antichi».

Del tutto peculiare, infine, la «Sezione VI Cose egizie», che si riporta qui nella sua interezza e nel pieno rispetto di quanto scritto sul documento:

1. Iside in un tempio, di pietra calcarea
2. Canopo colla testa di lupo, pietra calcarea
3. Testa sola di lupo d'un simile canopo, pietra calcarea
4. Testa di scimia
5. Canopo, testa virile colla barba pietra calcarea
6. Canopo testa femminile pietra calcarea
7. Testa di sparviere d'un simile canopo, pietra calcarea
12. Testa di Musonia, di legno sicomoro
13. Arpocrate in bronzo
14. Osiride frammento in bronzo
15. Figura di Musonia in creta
16. Un frammento detto in creta
17. Busto d'Iside -moderno
18. Frammento di papiro».

In via del tutto ipotetica potrebbe trattarsi di oggetti recuperati dai Cassis nelle loro terre di Monastero, ma non va tuttavia dimenticato che Antonio, uomo dai vivi interessi culturali, aveva, sia pure costretto da avvenimenti politici e militari, lasciato proprio l'Egitto,⁴⁵ e che i suoi rapporti con tale paese continuarono anche negli anni seguenti, per azioni legate al finanziamento della «Compagnia per il commercio con l'Egitto».⁴⁶

Su questi manufatti si dispone di un'ultima notizia, fornita dal giornale «Corriere di Gorizia», che nel 1886 riporta:⁴⁷ «Dono al museo provinciale. Il sig. Barone Eugenio de Ritter-Zahony, che più volte volle arricchire tanto le collezioni del nostro museo, quanto quelle del museo d'Aquileja con cospicui doni, elargì nuovamente al museo provinciale una serie di oggetti egiziani provenienti dalla collezione Conte Cassis, per cui la Direzione gliene rende pubblicamente i più sentiti ringraziamenti».

Tale trafiletto segna nella sua laconicità una tappa del percorso storico avuto dalla collezione di Antonio e poi di Francesco Leopoldo Cassis, acquistata, come accennato, dalla famiglia Ritter von Zahony ed incrementata dalle ricerche archeologiche condotte da Eugen Ritter. Nel 1879 i monumenti lapidei della Bertoli-Cassis-Ritter vennero venduti all'Erario, in vista dell'apertura

40 Giovannini 2001, pp. 299-300; da ultimo Dal Pozzolo et al. 2011, p. 283, I. 18.

41 Giovannini 2001, p. 300, nt. 89.

42 Gregorutti 1877, p. 11.

43 Buora, Jobst 2002, pp. 280-281, Vf.5.

44 Budischovsky 1977, p. 135, n. 54; Arslan 1997, p. 458, V. 95; Giovannini 2001, p. 121; ultima l'edizione in Fontana 2010, pp. 167-168, Co. I.01, in cui essa viene ritenuta raffigurare Iside senza sincretismi.

45 Fantini 1995, pp. 43-50.

46 Fantini 1995, p. 70.

47 «Corriere di Gorizia», 3 Giugno 1886, anno IV, n. 66.

ad Aquileia di un museo statale, inaugurato nel 1882 con il nome di «Imperial-Regio Museo»;⁴⁸ nel 1887 fu la volta di sculture e di elementi di statuaria, già concessi al museo fin dal 1882 in comodato d'uso gratuito;⁴⁹ nel 1904 la trafila fu conclusa dalla cessione dei materiali più preziosi, costituiti specie da ambre e dai corredi funerari rinvenuti da Eugen Ritter in terreni di sua proprietà.⁵⁰ Tra di essi, spiccano gli insiemi di accompagnamento appartenenti a due inumazioni 'precoci' femminili trovate lungo la via Annia, con anelli ambracei decorati dalla figura di Arpocrate,⁵¹ anelli che chiudono il cerchio nel nome di Iside.

Bibliografia

- Arslan, E.A. (a cura di) (1997). *Iside: Il mito, il mistero, la magia = Catalogo della mostra* (Milano, Palazzo Reale, febbraio-giugno 1997). Milano: Electa.
- Bertacchi, L. (1993). «Carlo Gregorutti e Enrico Maionica». *Antichità Altoadriatiche*, 40, pp. 189-207.
- Beschi, L. (1989). «Trittolemo: Dal grande rilievo di Eleusi al piatto argenteo di Aquileia». *Aquileia Nostra*, 60, coll. 149-170.
- Biasutti, G. (1945). «Un amico di Aquileia ai tempi di Napoleone. Antonio Liruti». *Aquileia Nostra*, 16-17, coll. 9-24.
- Brusin, G. (1934). *Gli scavi di Aquileia*. Udine: Ed. La Panarie.
- Brusin, J.B. (1991-1993). *Inscriptiones Aquileiae*, 1-3. Udine: Deputazione di storia patria per il Friuli.
- Budischovsky, M.C. (1977). «La diffusion des cultes isiaques autour de la mer Adriatique. I. Inscriptions et monuments». *Études préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain* 61. Leiden: Brill.
- Buora, M. (1993). «Leopoldo Zuccolo». *Antichità Altoadriatiche*, 40, pp. 137-151.
- Buora, M. (2000). «Introduzione e commento alla Fundkarte von Aquileia di H. Maionica». *Quaterni Aquileiesi*, 5. Trieste: Editreg.
- Buora, M. (2002); Jobst, W. (a cura di). *Roma sul Danubio: Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra = Catalogo della mostra* (Udine, Castello, ottobre 2002-marzo 2003). Cataloghi e monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine 6. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Calvi, C. (2005). *Le ambre romane di Aquileia*. Pubblicazioni dell'Associazione Nazionale per Aquileia 10. Aquileia-Treviso: Associazione Nazionale per Aquileia.
- Caprin, G. (1888). *I nostri nonni: Pagine della vita triestina dal 1800 al 1830*. Trieste: Caprin.
- Cuscito, G. (1993). «Le 'Antichità d'Aquileia' di Gian Domenico Bertoli: Il primo volume edito». *Antichità Altoadriatiche*, 40, pp. 15-37.
- Dal Pozzolo, E.M.; Pedani, M.P.; Dorigo, R. (a cura di) (2011). *Venezia e l'Egitto = Catalogo della mostra* (Venezia, Palazzo Ducale, ottobre 2011-gennaio 2012). Milano: Skira.
- Dellantonio, S. (1999). «Pietro Kandler archeologo». *Archeografo triestino*, serie 4, 59, pp. 201-247.
- Fantini, M. (1995). *Antonio Cassis Faraone: Ritratto di un imprenditore levantino alla fine del 1700*. Udine: Arti Grafiche Friulane.
- Fontana, F. (2004). «Topografia del sacro ad Aquileia: alcuni spunti». *Antichità Altoadriatiche* 59, pp. 401-424.
- Fontana, F. (2010). *I culti isiaci nell'Italia settentrionale*, vol. 1., Verona, Aquileia, Trieste. Trieste: EUT.
- Franceschin, G. (2007). *Santa Maria di Aquileia: Monastero, chiesa e cura d'anime*. Mariano del Friuli: Edizioni della Laguna.
- Galliazzo, V. (1994). *I ponti romani*. 2 voll. Treviso: Canova.
- Ghedini, F. (1986). «La figura recumbente del piatto di Aquileia e l'eleusinismo alessandrino». *Rivista di Archeologia*, 10, pp. 31-42.
- Gian Domenico Bertoli e la cultura antiquaria del '700 = *Atti del Convegno* (Aquileia, Sala consiliare, 8-9 dicembre 2000) (2001). *Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese*, 11.
- Giovannini, A. (2001). «Riflessione sui culti di salvezza ad Aquileia: la presenza di Iside». In: Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (a cura di), *Orizzonti del sacro: Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale = Atti del Convegno* (Venezia, 1-2 dicembre 1999). *Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina*, 14 = Altinum, 2, Roma, pp. 289-316. Roma, pp. 289-316.
- Giovannini, A. (2004). «Le istituzioni museali pubbliche di Aquileia: Spunti per uno studio delle fasi storiche. I. Dal Museo Eugenio all'I.R. Museo dello Stato e agli allestimenti di Enrico Maionica». *Aquileia Nostra*, 75, coll. 457-518.

48 Giovannini 2004, coll. 471-472.

49 Maionica 1884, pp. 5, e 9-41.

50 Katalog der Antiquitäten-Sammlung Eugen B.on. Ritter, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia-Archivio.

51 Sugli anelli, Calvi 2005, pp. 53, nn. 93-94, tavv. 18-19, figg. 2 e 1; Giovannini 2007.

- Giovannini, A. (2006). «“Questi sono monumenti preziosi che interessa l’instoria delle Antichità” (Gerolamo de Moschettini, 1818): Il patrimonio archeologico di Aquileia. Appunti su scavi, tutela e reperti da spigolature d’archivio e dati editi». *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, 106, pp. 115-223.
- Giovannini, A. (2007). «Inumazioni ad Aquileia. Dati d’archivio e ritrovamenti recenti: Proposte per un inquadramento delle prime inumazioni riconosciute». In: Faber, A.; Fasold, P.; Struck, M.; Witteye, M. (hrsg.), *Körpergräber des 1.-3. Jahrhunderts in der römischen Welt = Internationales Kolloquium* (Frankfurt am Main, 19.-20. November 2004). Schriften des Archäologischen Museums Frankfurt 21, Frankfurt am Main: Archäologisches Museum, S. 230-248.
- Giovannini, A. (2008a). «La glittica ad Aquileia tra XVIII e XIX secolo: Collezioni antiquarie e istituzioni pubbliche». In: Ciliberto, F.; Giovannini, A. (a cura di), *Preziosi ritorni: Gemme aquileiesi dai Musei di Vienna e Trieste = Catalogo della mostra* (Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, dicembre 2008-agosto 2009. Udine). Associazione Nazionale per Aquileia, pp. 78-111.
- Giovannini, A. (2008b). «Gemme scelte dalla collezione glittica del Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste». In: Ciliberto, F.; Giovannini, A. (a cura di), *Preziosi ritorni: Gemme aquileiesi dai Musei di Vienna e Trieste = Catalogo della mostra* (Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, dicembre 2008-agosto 2009). Udine: Associazione Nazionale per Aquileia, pp. 156-177.
- Gregorutti, C. (1877). *Le antiche lapidi di Aquileia*. Trieste: J. Dase.
- Hortis, A. (1884). «Antonio de Steinbüchel-Rheinwall». *Archeografo triestino*, n.s., 10, pp. 439-440.
- Iacumin, L. (2011); Cossar, F. (2011). *Tracce di fede: Basiliche e chiese ad Aquileia dal IV al XIX secolo*. Udine: Gaspari Editore.
- Kandler, P. (1852). «Grado, Aquileia». *L'Istria*, 8 (23-24), pp. 89-104.
- Mainardis, F. (2002). «Ancora sul riordino dei Lapidari triestini». *Aquileia Nostra*, 73, pp. 565-576.
- Maionica, E. (1884). *Guida manuale dello I. R. Museo dello Stato in Aquileja*, Aquileia.
- Maionica, E. (1893). *Fundkarte von Aquileja, Xenia Austriaca, 43° Jahresbericht des K.K. Staatsgymnasiums in Görz*.
- Seipel, W. (a cura di) (2006). *Kunsthistorisches Museum*, vol. 4, *Masterpieces in the Collection of Greek and Roman Antiquities*. Wien; Milano.
- Steinbüchel von Rheinwall, A. (1867). «Geschnittene Edelsteine». *Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie*, 8, S. 1-73.
- Tavano, S.; Bergamini, G. (a cura di) (2006). *Patriarchi: Quindici secoli di civiltà fra l’Adriatico e l’Europa Centrale = Catalogo della mostra* (Aquileia-Cividale del Friuli, luglio-dicembre 2000). Milano: Skira.
- Zandonati, V. (1866). «Lettera a Nicolò Barozzi». In: *Raccolta Veneta: Collezione di documenti relativi alla storia, all’archeologia, alla numismatica*, serie 1, 1. Venezia: Antonelli, pp. 123-129.

Aquileia ed i culti isiaci: topografia ed epigrafia

Paola Ventura

Keywords Aquileia, Sanctuary, Isis, Serapis, Inscriptions, Iseum/Serapeum, Topography

La peculiarità del materiale isiaco del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia,¹ come della quasi totalità del suo patrimonio, consiste nella stretta pertinenza alla città nord-adriatica; se per la maggior parte delle acquisizioni ottocentesche, che tuttora costituiscono il nucleo fondante del Museo e quali sono in buona misura anche le testimonianze di questo culto orientale, si sono tuttavia persi, più o meno definitivamente, i dati di contesto (vieppiù quando si tratta di acquisti dalle collezioni private preesistenti alla fondazione del Museo nel 1882), nel caso dei reperti relativi alla presenza del culto e ancor più concretamente di un santuario dedicato a Iside e Serapide è anzi possibile un preciso inquadramento topografico nell'ambito della località di Monastero, proprio grazie alle dettagliate notizie sulle circostanze della scoperta (fig. 1a-b).² L'attenzione a questo aspetto da parte degli studiosi dell'epoca non è ovviamente un caso, poi-

ché fu recuperato in questo sito più della metà del ricco *corpus* epigrafico riconducibile alla dea e al suo ambito, che assomma complessivamente ad una ventina di iscrizioni, quindi una categoria di reperti di cui è sempre stata consuetudine registrare la provenienza.

Nella successiva storia delle ricerche beneficiamo di una serie di cataloghi e rassegne di materiali isiaci o egittizzanti – prevalentemente di epoca romana –, onnicomprensive o relative a diverse classi, in cui bene emerge la rilevanza del caso aquileiese;³ abbondano anche le trattazioni dedicate specificamente alla presenza isiaca ad Aquileia e nel territorio contermini,⁴ per non citare gli studi più generali sulle testimonianze della religione nella metropoli nord-adriatica.⁵

Parrebbe quindi che ben poco resti da dire sull'argomento, a maggior ragione dopo il punto fermo rappresentato dalla recente trattazione sui culti isiaci in Italia settentrionale da parte di Federica Fontana con Emanuela Murgia,⁶ e tantomeno è questa la sede per una analisi dettagliata delle iscrizioni ad essi relative;⁷ tuttavia è sembrato opportuno far risaltare, nel quadro di una rassegna degli *exempla veneti*,

1 Va segnalato che esiste nei depositi anche una cospicua quantità di altri oggetti genericamente egizi o egittizzanti (una selezione in Dolzani 1953/54; Dolzani 1956), per alcuni dei quali resta da verificare l'attribuzione ad epoca faraonica, tarda o tolemaica (ma non possiamo in assoluto escludere la presenza di falsi). Verosimilmente essi giunsero dall'Egitto già in antico (Leospo 1997, p. 365: per «esigenze del culto»; cfr. *infra*, nota 27), o in alternativa piuttosto a seguito della «riscoverta» sette-ottocentesca da parte delle élites europee: a questo proposito sono ben noti ad esempio i contatti mantenuti con la terra d'origine e in generale nel Mediterraneo orientale, fra le principali famiglie aquileiesi, da parte dei Cassis Faraone (sulla figura del capostipite Antonio, si veda Fantini 1995). Tuttavia, a confronto degli approfonditi studi sul collezionismo in Veneto (cfr. da ultimo Favaretto 2011, con bibliografia precedente, ed in generale il progetto Egitto Veneto ed i suoi esiti, con il citato catalogo Dal Pozzolo et al. 2011, *passim* ed i presenti atti), è ancora in buona parte da ricostruire quanto e quando sia giunto ad Aquileia direttamente dalle terre del Nilo; non è da trascurare nemmeno l'incidenza di una dispersione successiva di reperti egizi o egittizzanti da Aquileia proprio in Veneto, come ipotizzato in riferimento alla collezione Grimani, cfr. Leospo 1997, p. 366, successivamente Verzár-Bass 1998, p. 211. Cfr. da ultimo una articolata disamina della casistica in Zanovello 2011. Sono comunque in progetto il censimento e lo studio complessivo di tutto il materiale egizio o egittizzante di Aquileia ad opera di un gruppo di studio coordinato da Franco Crevatin, con Annalisa Giovannini e Marzia Vidulli Torlo, mentre un'anteprima ne è stata offerta nella recente esposizione «Egitto ad Aquileia» (MAN di Aquileia, marzo-giugno 2013).

2 Vedi più diffusamente A. Giovannini, in questo volume, con bibliografia precedente.

3 Fra i principali: Malaise 1972, pp. 6-13; Kater-Sibbes 1973, p. 107; Budischovsky 1977b, pp. 117-161; Bricault 2001, p. 121; Bricault 2005, vol. II, pp. 643-651. Si aggiunga ancora l'importante messa a punto occasionata dalla mostra di Milano e dal relativo catalogo, Arslan (a cura di) 1997.

4 Una prima sintetica rassegna in Guida 1966; quindi su più vasta scala Ianovitz 1972; Budischovsky 1976; Budischovsky 1977a, pp. 103-105; Giovannini, Maselli Scotti 1997, pp. 363-364; Verzár-Bass 1998; Giovannini 2001; Giovannini 2005.

5 Fondamentali, tuttavia, per la questione isiaca: Verzár-Bass 2000, pp. 151-160; Fontana 2004, pp. 406-409; solo un cenno in Bertacchi 2003, p. 45; da ultimo si veda Maselli Scotti, Tiussi 2009, p. 129.

6 Catalogo dei materiali a cura di E. Murgia, in Fontana 2010, in particolare pp. 135-268, con tabelle riassuntive alle pp. 400-411.

7 Si rinvia peraltro all'annuncio di tale lavoro da parte di Claudio Zaccaria, cfr. Fontana 2010, p. 289. Un primo breve *excursus* in Calderini 1930, pp. 134-135, ove si riportano quindici iscrizioni, cui se ne aggiunge una greca, Calderini 1930, p. 137 (I.G., XIV, 2338); quindi *Inscr.Aq.*, 103, 221-234, 268 (dubbia), 329-330; il materiale aquileiese è ampiamente trattato nel riesame complessivo di Budischovsky 2000, pp. 239-261. Successivamente: Bricault 2005, vol. II, pp. 643-651, nn. 515/0101-25; da ultimo il catalogo in Fontana 2010, pp. 296-307 (Aq.01-Aq.19) e tabella pp. 400-401.



Figura 1a-b. Il resoconto dell'identificazione in località Monastero del sito dell'Iseo nel 1863 e delle successive indagini (da C. Gregorutti, *Le antiche lapidi di Aquileja*, Trieste 1877)

i due punti di forza fra di loro strettamente intrecciati del caso aquileiese, appunto il dato topografico e quello epigrafico,⁸ proponendo alcune osservazioni su come il loro utilizzo (più o meno accentuato) abbia influenzato in un senso o nell'altro l'interpretazione della presenza isiaca ad Aquileia.

Nel rinviare pertanto a quanto riassunto sopra sulla localizzazione del santuario, si farà ora un breve cenno alla consistenza e natura del patrimonio epigrafico: come anticipato, si possono ascrivere con certezza ad ambito isiaco una ventina di iscrizioni: più precisamente F. Fontana ne riconosce diciannove,⁹ di cui una

⁸ Non si vuole sottovalutare la portata di altre categorie di materiali, ad esempio le gemme, di cui si annoverano 38 esemplari nel catalogo di Budischovsky 1977b, pp. 146-156; cfr. E. Murgia in Fontana 2010, pp. 224-262 *passim* e tabella pp. 404-411; particolarmente significativi anche i bronzetti, su cui si veda Giovannini 2002, cfr. E. Murgia in Fontana 2010, pp. 173-212 *passim* e tabella pp. 402-405.

⁹ Compresa una dispersa, e quattro migrate a Trieste, fra cui una su gettone in marmo, cfr. *infra* e nota 15.



greca, L. Bricault ne computa altre sei, la cui pertinenza non è però incontrovertibile.¹⁰

Il *corpus* comunemente accettato comprende pertanto dediche a Iside, Iside Augusta, Iside Regina, Iside Domina, Serapide e Iside / Iside e Serapide, Serapide, Serapide Magno e Anubi Augusto, in un arco cronologico compreso fra il I e soprattutto il II e III secolo d. C. (figg. 2-3-4).¹¹ Una decina di esse proviene con certezza dal complesso di Monastero,¹² per altre quattro,

¹⁰ Bricault 2005, vol. II, p. 648, n. 0116, inclusa per la citazione di *Fors Fortuna*; Bricault 2005, vol. II, pp. 650-651, n. 0121, dedica a Feronia; n. 0122 altare da Monastero con dedica senza menzione della divinità da parte di un membro della gens *Dindia*; n. 0123, con integrazione dubitativa S(oli) S(erapi) ? (= *Inscr.Aq.* 268); n. 0124 frammento d'anfora con graffito *Sarapi(s)*, forse piuttosto antropónimo *Sarapi(on) / Sarapi(us)*; n. 0125, iscrizione greca di uno [στω]λιςτης.

¹¹ Sulle epiclesi e sulla cronologia, nel più ampio quadro adriatico, cfr. Budischovsky 2000, pp. 239-240 (Iside), p. 243 (Serapide e Anubi) e p. 250; più in dettaglio sui singoli monumenti, Fontana 2010, pp. 296-307.

¹² Fontana 2010, pp. 296-307, nn. 1, 4, 5, 8, 10, 12, 14, 15, 17, 19 (= *Inscr.Aq.* 230, 223, 231, 103, 225, 226, 222, 233, 268 e



Figura 2. Iscrizione a Iside Regina, data variamente fra II-III secolo d.C. ovvero ancora nella prima metà del I secolo d.C., probabilmente da Monastero (*Inscr.Aq.* 231, cfr. F. Fontana 2010, p. 299, Aq05) – (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, inv. n. 987; foto S. Scuz)



Figura 3. Iscrizione a Iside Augusta, data variamente fra II-III secolo d.C. ovvero ancora nella seconda metà del I secolo d.C., rinvenuta a Monastero a fine '800 (*Inscr.Aq.* 226, cfr. F. Fontana 2010, p. 303, Aq12) – (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, inv. n. 1956; foto S. Scuz).



Figura 4. Iscrizione a Serapide, attribuita al II o III secolo d.C., ritrovata a Monastero nel 1969 (*Inscr.Aq.* 330, cfr. F. Fontana 2010, p. 306, Aq18) – (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, inv. n. 63429; foto S. Scuz).

recuperate più genericamente nella stessa zona, tale origine resta altamente probabile.¹³

Si evidenzia quindi naturalmente il ruolo determinante delle fonti epigrafiche per le loro potenzialità, nei diversi aspetti testuali (divinità e loro epiteli), prosopografici e cronologici; si aggiunga il vantaggio che la facile 'tracciabilità' che le connota fa sì che si possa lamentare un'unica iscrizione dispersa¹⁴ (a differenza di quanto registrato per altre tipologie di materiali, forse non smarriti ma in molti casi non più identificabili sulla base delle vecchie segnalazioni), mentre di quattro si seguono agevolmente tutti i passaggi fino all'attuale collocazione presso il Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste.¹⁵

Volgendoci quindi all'applicazione delle due categorie di fonti delineate, trae spunto dalla

puntualizzazione dell'aspetto topografico l'approfondimento che F. Fontana dedica, nell'ambito della sua rassegna, ad Aquileia,¹⁶ derivandone una precisa presa di posizione sulla caratterizzazione pubblica del santuario isiaco di età imperiale e contemporaneamente contro l'ipotesi di un suo «subentro» ad un complesso sacro repubblicano dedicato a *Isis/Fortuna*,¹⁷ già fatta propria da diversi studiosi:¹⁸ nella sua argomentazione assume valore probante una particolarissima (e ben nota) iscrizione, un gettone in marmo «giallo antico» con l'incisione *ab / Ise et / Serap(ide) / deo* (fig. 5a-b), interpretata come denominazione ufficiale di un quartiere, dicitura che appunto non potrebbe derivare da un luogo di culto di iniziativa privata.¹⁹

È ancora su base epigrafica, grazie alle occorrenze imperiali dei nomi di famiglie già protagoniste della storia repubblicana, ovvero di

CIL V 8211), segnalate fra i rinvenimenti ottocenteschi nell'area del santuario.

¹³ Fontana 2010, nn. 7, 13 (= *Inscr.Aq.* 224, 227), cui si aggiungono i nn. 6 (= *Inscr.Aq.* 232), ritrovata in situazione di reimpiego da G.B. Brusin nel 1930 e n. 18 (= *Inscr.Aq.* 330), rinvenuta da L. Bertacchi in uno scavo del 1969.

¹⁴ Fontana 2010, pp. 301-302, n. 9 (= *Inscr.Aq.* 221).

¹⁵ Fontana 2010, p. 301, n. 8 (= *Inscr.Aq.* 103), p. 302, n. 10 (= *Inscr.Aq.* 225), pp. 303-304, n. 13 (= *Inscr.Aq.* 227) e pp. 306-307 (= CIL V 8211).

¹⁶ Problema già affrontato in Fontana 2004, pp. 406-407 e ripreso esaurientemente in Fontana 2010, pp. 102-107.

¹⁷ Fontana 2010, pp. 107-119.

¹⁸ In particolare Verzár-Bass 1998, pp. 213-215; Verzár-Bass 2000, pp. 151-155; inoltre Giovannini 2001, pp. 289-290.

¹⁹ Fontana 2010, pp. 106-107. Sul singolare reperto, ora ai Civici Musei di Trieste, si veda da ultimo diffusamente Giovannini 2008, pp. 161-162, p. 177 n. 51.



Figura 5a-b. Tessera in marmo, iscritta sui due lati: A) *ab / Ise et / Serap(ide) / deo*; B) *M(arcus) / Iuven(tius) / mag(ister) o Mag(nus) vi(ci) / ((primi))*; rinvenuta a Monastero nell'800 ed ora a Trieste (CIL V 8211, lettura da F. Fontana 2010, p. 307, Aq19) - (Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, inv. 31438; foto M. Ierman, da *Preziosi ritorni* 2008)



Figura 6. Iscrizione in greco dello *hierogrammateus Harnouphis*, dedicata alla dea rivelata, comunemente identificata con Iside, e databile ai decenni finali del II secolo d.C.; rinvenuta presso il porto nel 1930 (*Inscr.Aq.* 234) - (Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, s.n.; foto S. Scuz).

attestazioni indirette (testimonianze, al di fuori di Aquileia, dell'associazione fra personaggi riconducibili alla città e culti assimilabili alla sfera isiaca), che M. Verzár-Bass formulava viceversa l'ipotesi di una precoce attestazione della venerazione di Iside nella città adriatica fin da epoca repubblicana, supportandola però nel contempo con la citazione dei materiali di chiara importazione egizia, attribuiti ad epoca saitica ed addotti a prova del carattere marcatamente alessandrino del santuario.²⁰ Più prudentemente F. Fontana postula l'introduzione del culto ufficiale direttamente in epoca flavia, in concomitanza con il picco delle attestazioni di dediche ad Iside Augusta, assunte a loro volta quale prova del legame fra la figura imperiale e la nuova divinità.²¹

L'onomastica desunta dalle epigrafi fornisce altresì indicazioni - molto meno controverse e pressoché costantemente sottolineate dagli studiosi - riguardo la natura composita e trasversale, dal punto di vista sociale, del consistente gruppo dei fedeli di Iside;²² non è poi un caso - di riflesso, forse, pure nell'interazione fra committenza pubblica e privata - che il santuario sorga nella zona del porto, caratterizzata fin dagli inizi dalla presenza di culti alloctoni, oltre che ovviamente

²⁰ Verzár-Bass 1998, pp. 213-216; molto più scettica Fontana 2010, p. 108.

²¹ Fontana 2010, pp. 118-119.

²² Fra tutti e da ultimo: Fontana 2010, pp. 114-116; cfr. nel più vasto ambito adriatico Budischovsky 2000, pp. 247-248.

di genti straniere.²³ A questo proposito un eccezionale intreccio di fonti, storico-letterarie ed epigrafiche, con il dato topografico è esemplificato dalla famosa iscrizione greca dello *hierogrammateus Harnouphis*, identificabile con un personaggio del seguito di Marco Aurelio²⁴ (fig. 6).

L'esistenza di una 'questione isiaca' aquileiese ancora dibattuta – nonostante l'identificazione della collocazione precisa del santuario e la ricchezza della documentazione mobile sia in sito che extra-sito – è riconducibile in buona misura alla totale assenza, in contrasto, del dato architettonico:²⁵ solo la conoscenza diretta del monumento consentirebbe di identificarne univocamente la tipologia (delineata altrimenti solo per induzione) e di conseguenza la forma del culto, oltre che rivelarsi determinante per la definizione della cronologia; è inoltre relativamente limitato, in confronto alle epigrafi, il repertorio delle sculture, sia di produzione coeva (locale e di importazione),²⁶ sia di epoche antecedenti, con buona verosimiglianza ricontestualizzabili nel santuario.²⁷ Tuttavia le diverse posizioni derivano principalmente da una differente valutazione (qualitativa, ma anche quantitativa) dell'apporto conoscitivo fornito dai reperti 'minori': le classi più rappresentate (si è accennato a bronzetti e glittica, ma vi rientrano anche lucerne ed ornamento personale) rimandano – benché non in maniera esclusiva – alla sfera privata (includendovi la destinazione funeraria).²⁸ Essi contribuiscono così ad accentuare, del culto, gli aspetti individuali, in senso lato salvifici se non misterici, che pure non gli furono estranei e sicuramente spesso godono maggior fortuna,²⁹ ma che verosimil-

mente rappresentano una delle declinazioni della stessa sostanza.

Abbreviazioni

Inscr.Aq. = Brusin J.B. (1991-1993). *Inscriptiones Aquileiae*, Deputazione di storia patria per il Friuli, Udine.

Bibliografia

- Arslan, E.A. (a cura di) (1997). *Iside: Il mito il mistero, la magia = Catalogo della mostra* (Milano, Palazzo Reale, 22 febbraio-1 giugno 1997). Milano: Electa.
- Bertacchi, L. (2003). *Nuova pianta archeologica di Aquileia*. Udine: Edizione del confine.
- Bricault, L. (2001). *Atlas de la diffusion des cultes isiaques (IVe s. av. J.-IVe s. apr. J.-C.)*. Paris: De Boccard.
- Bricault, L. (2005). *Recueil des inscriptions concernant les cultes isiaques (RICIS)*. 3 voll. Paris: De Boccard.
- Budischovsky, M.C. (1976). «La diffusion des cultes égyptiens d'Aquilée a travers les pays alpins». *Antichità altoadriatiche*, 9, pp. 207-227.
- Budischovsky, M.C. (1977a). «Les cultes orientaux à Aquilée et leur diffusion en Istrie et en Vénétie». *Antichità altoadriatiche*, 12, pp. 99-124.
- Budischovsky, M.C. (1977b). *La diffusion des cultes isiaques autour de la mer Adriatique*, vol. 1, *Inscriptions et monuments*. Leiden: Brill.
- Budischovsky, M.C. (2000). «Dieux et cultes d'origine égyptienne dans l'espace Adriatique». In: Delplace, Ch.; Tassaux, F. (éds.), *Les cultes polythéistes dans l'Adriatique romaine*. Bordeaux: Ausonius, pp. 239-261.
- Calderini, A. (1930). *Aquileia romana: Ricerche di storia e di epigrafia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Coarelli, F. (2005). «Iside». In: Bottini, A. (a cura di), *Il rito segreto: Misteri in Grecia e a Roma = Catalogo della mostra* (Roma, Colosseo, 22 luglio 2005-8 gennaio 2006). Roma: Electa, pp. 85-95.
- Dal Pozzolo, E.M.; Pedani, M.P.; Dorigo, R. (a cura di) (2011). *Venezia e l'Egitto = Catalogo della mostra* (Venezia, Palazzo Ducale, 1 ottobre 2011-22 gennaio 2012). Milano: Skirà.

23 Anche questo nesso è diventato un motivo ricorrente nella letteratura scientifica sull'argomento, cfr. ad esempio Budischovsky 2000, p. 249; Verzár-Bass 2000, pp. 155-158; Giovannini 2001, p. 295; Fontana 2004, pp. 403-409; Maselli Scotti, Tiussi 2009, p. 129.

24 *Inscr.Aq.* 495; Verzár-Bass 2000, pp. 157-158; Fontana 2010, p. 296-297, n. 2.

25 Come sottolineato ad es. sia da Giovannini 2001, p. 297 che da Fontana 2010, p. 108.

26 Si è avuto occasione di accennarvi in Ventura 2011, p. 282.

27 Su questo materiale (cfr. *supra*, nota 1) si pone l'accento in Leospo 1997 e Verzár-Bass 1998, pp. 211-214; ridimensionato viceversa in Fontana 2010, p. 108.

28 Cfr. nota 8 e alcuni dei contributi citati a nota 4.

29 Si rinvia al significativo titolo della mostra milanese più volte citata, Arslan (a cura di) 1997, ma anche alla inclusione a pieno titolo della figura di Iside nella più recente mostra romana sui misteri, cfr. Coarelli 2005, mentre potrà forse soddisfare le aspettative di un diverso punto di vista l'imminente (novembre 2013) mostra di Karlsruhe «Imperium

der Götter. Isis, Mithras, Christus. Kulte und Religionen im Römischen Reich».

- Dolzani, C. (1953-1954). «Oggetti egiziani del Museo di Aquileia». *Aquileia Nostra*, 24/25, coll. 1-12.
- Dolzani, C. (1956). «Oggetti egiziani del Museo di Aquileia. II». *Aquileia Nostra*, 27, coll. 1-10.
- Fantini, M. (1995). *Antonio Cassis Faraone. Ritratto di un imprenditore levantino alla fine del '700*. Tavagnacco: Arti Grafiche Friulane.
- Favaretto, I. (2011). «Antichità egizie nelle collezioni veneziane: alcuni spunti di riflessione». In: Dal Pozzolo, E.M.; Pedani, M.P.; Dorigo, R. (a cura di), *Venezia e l'Egitto = Catalogo della mostra* (Venezia, Palazzo Ducale, 1 ottobre 2011-22 gennaio 2012). Milano: Skirà, pp. 190-194.
- Fontana, F. (2004). «Topografia del sacro ad Aquileia: alcuni spunti». *Antichità altoadriatiche*, 59, pp. 401-424.
- Fontana, F. (2010). *I culti isiaci nell'Italia settentrionale*, vol. 1., Verona, Aquileia, Trieste, con un contributo di E. Murgia. Trieste: EUT.
- Giovannini, A. (2001). «Riflessioni sui culti di salvezza ad Aquileia: la presenza di Iside». In: Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (a cura di), *Orizzonti del sacro: Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale = Atti del convegno* (Venezia, 1999). Roma: Quasar, pp. 289-316.
- Giovannini, A. (2002). «I bronzetti isiaci del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia». *Antichità altoadriatiche*, 51, pp. 227-258.
- Giovannini, A. (2005). «Divinità femminili ad Aquileia: Spunti di ricerca sulla presenza di Iside da reperti scultorei e corredi funerari». *Histria Antiqua*, 13, pp. 377-396.
- Giovannini, A. (2008). «Gemme scelte dalla collezione glittica del Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste». In: Ciliberto, F.; Giovannini, A. (a cura di), *Preziosi ritorni: Gemme aquileiesi dai Musei di Vienna e Trieste = Catalogo della mostra* (Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, dicembre 2008-agosto 2009). Tavagnacco: Associazione Nazionale per Aquileia, pp. 156-177.
- Giovannini, A.; Maselli Scotti, F. (1997). «Presenze egizie ad Aquileia: l'oggettistica minore e il culto di Iside». In: Arslan, E.A. (a cura di), *Iside: Il mito, il mistero, la magia = Catalogo della mostra* (Milano, Palazzo Reale, 22 febbraio-1 giugno 1997). Milano: Electa, pp. 363-364.
- Gregorutti, C. (1877). *Le antiche lapidi di Aquileia*. Trieste: J. Dase.
- Guida, P. (1966). «Aquileia e l'Egitto romano». *Aquileia chiama*, 13, pp. 2-4.
- Ianovitz, O. (1972). *Il culto solare nella X regio*. Milano, Cisalpino-Goliardica.
- Kater-Sibbes, G.J.F. (1973). *Preliminary catalogue of Sarapis monuments*. Leiden: Brill.
- Leospo, E. (1997). «La diffusione del culto isiaco nell'Italia settentrionale». In: Arslan, E.A. (a cura di), *Iside: Il mito, il mistero, la magia = Catalogo della mostra* (Milano, Palazzo Reale, 22 febbraio-1 giugno 1997). Milano: Electa, pp. 365-367.
- Malaise, M. (1972). *Inventaire préliminaire des documents égyptiens retrouvés en Italie*. Leiden: Brill.
- Maselli Scotti, F.; Tiussi, C. (2009). «I luoghi di culto della città romana». In: Ghedini, F.; Bueno, M.; Novello, M. (a cura di), *Moenibus et portu celeberrima: Aquileia: storia di una città*. Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, pp. 127-131.
- Ventura, P. (2011). «Testa di Serapide». In: Dal Pozzolo, E.M.; Pedani, M.P.; Dorigo, R. (a cura di), *Venezia e l'Egitto = Catalogo della mostra* (Venezia, Palazzo Ducale, 1 ottobre 2011-22 gennaio 2012). Milano: Skirà, p. 282.
- Verzár-Bass, M. (1998). «Il culto di Iside a Verona e ad Aquileia». In: Sena Chiesa, G.; Arslan, E.A. (a cura di), *Optima via: Postumia: Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa = Atti del convegno* (Cremona, 1996). Martellago, Elemond, pp. 207-219.
- Verzár-Bass, M. (2000). «Continuità e trasformazione dei culti pagani ad Aquileia (II-IV secolo d.C.)». *Antichità Altoadriatiche*, 47, pp. 147-178.
- Zanovello, P. (2011). «Contatti e rapporti commerciali tra le aree adriatica ed egiziana in età classica». In: Dal Pozzolo, E.M.; Pedani, M.P.; Dorigo, R. (a cura di), *Venezia e l'Egitto = Catalogo della mostra* (Venezia, Palazzo Ducale, 1 ottobre 2011-22 gennaio 2012). Milano: Skirà, pp. 20-24.

Carlo Anti e l'Istituto Veneto

Carlo Urbani

Keywords Archive, Archeology, Academy, Biography, Fascism.

Nel dicembre del 2011 è stata firmata una specifica convenzione¹ tra l'Istituto Veneto e il Dipartimento di Archeologia dell'Università di Padova allo scopo di mettere in essere una serie di attività di ricerca, di sperimentazione e didattica, volte a promuovere lo studio, la conoscenza e la fruizione del 'fondo Anti-Polacco', depositato presso l'archivio storico dell'Istituto Veneto e del quale, nel corso del 2004 era stato realizzato un primo, approssimativo riordino delle carte con la redazione di un inventario sommario della documentazione relativa all'attività di Luigi Polacco.

Il 9 ottobre 1996, Luigi Polacco, all'epoca già professore ordinario di Archeologia e storia dell'arte greca e romana nell'Università di Padova e socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, comunicò per lettera al professor Augusto Ghetti, presidente dell'Istituto Veneto, l'intenzione di consegnare all'Istituto le carte affidategli, qualche anno prima di morire, dal suo maestro Carlo Anti.²

Scriveva a questo riguardo Polacco:

Il compianto Maestro Carlo Anti, qualche anno prima di morire, divise il suo archivio in tre parti: una, di cose personali, doveva restare in famiglia, una seconda, presumo, di cose riguardanti Padova e la sua Università, fu consegnata al dott. Alessandro Prosdocimi, allora direttore dei Musei civici di Padova, una terza, scientifica e didattica, fu personalmente affidata a me. [...] La parte a me affidata (una ventina di contenitori rigidi) è custodita nella mia casa di Venezia come parte del mio archivio personale. Un po' per ragioni di spazio un po' per evitare dispersioni il giorno che anch'io venissi a mancare, sarei d'avviso di trasmetterla fin d'ora a codesto Istituto.³

A conclusione della lettera, Polacco comunicava contestualmente la decisione di aggregare al materiale di Anti anche parte della propria documentazione scientifica.

Di questa iniziativa il consiglio di presidenza dell'Istituto Veneto diede comunicazione ufficiale all'assemblea dei soci nel corso dell'adunanza accademica del 26 ottobre; successivamente, nella riunione del 23 novembre 1996 l'assemblea dei soci approvò l'auspicio, formulato dal consiglio di presidenza, che Polacco si adoperasse «affinché le tre sezioni dell'archivio [potessero] essere riunite presso l'Istituto, anche in un futuro lontano».

Non c'è dubbio che nella decisione di Polacco di depositare le «carte Anti» presso l'Istituto Veneto siano da rintracciare principalmente elementi della biografia personale, poiché egli ricoprì a lungo incarichi di responsabilità nell'istituzione veneziana, di cui fu amministratore dal 1971 al 1977 e segretario accademico della classe di scienze morali dal 1979 al 1986;⁴ non di meno, questa scelta può sollecitare alcune, brevi riflessioni che riguardano il rapporto tra Anti, la sua attività scientifica e l'Istituto Veneto.

Vinta nel 1956 la cattedra di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana presso l'Università di Pavia, Luigi Polacco nel 1959 fu chiamato all'Università di Padova – dove rimase fino al 1991 – per succedere al suo maestro, di cui portò a termine alcuni dei progetti lasciati incompiuti e in particolare il Museo annesso all'Istituto. Scriveva nel novembre del 1988, quando si trattava di promuovere un'iniziativa a ricordo del centenario della nascita di Carlo Anti:

Ho [...] onorato il mio predecessore, realizzando tra mille difficoltà quell'impresa che ancora negli ultimi anni Egli si rammaricava di non aver potuto compiere, cioè il restauro e l'allestimento del Museo dell'Istituto di Archeologia. Ne ho conservato la memoria apponendo

1 A tal fine è attivo un gruppo di lavoro, composto dalla professoressa Paola Zanovello (docente di Archeologia e storia dell'arte greca e romana), dalla dott.ssa Alessandra Menegazzi (conservatore del Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte del Dipartimento di Archeologia), dalla dott.ssa Giulia Deotto (dottoranda del Dipartimento di Archeologia) e da chi scrive (referente per l'archivio dell'Istituto Veneto).

2 Sulla figura dell'archeologo veronese si veda il volume *Carlo Anti* 1992 e, in particolare, il saggio di Isnenghi 1992.

3 La documentazione relativa al lascito delle «carte An-

ti» è conservata presso Archivio Storico IVSLA (d'ora in poi ASIVSLA), *Soci effetti. Morti*, fasc. *Polacco, Luigi*, cc. nn. L'archivio storico è attualmente in fase di riordino e non dispone ancora di un inventario organico.

4 Su Luigi Polacco, tra i vari profili biografici, si veda in particolare, per i legami con l'Istituto Veneto, la commemorazione a un anno dalla scomparsa tenuta da Favaretto 2007.

il suo nome, assieme al mio (non so quanti altri lo avrebbero fatto) a due grandi e impegnative imprese scientifiche, che egli aveva impostato e in parte compiuto.

Credo di aver fatto quanto era mio dovere, e forse, a giudizio di più d'uno, anche più del mio dovere. Ne ho avuto benefici e ne ho avuto anche difficoltà e pregiudizi, che hanno pesato lungo tutta la mia vita.

In realtà in quel ricordo e in quella eredità fui solo o quasi solo.⁵

I riferimenti, più o meno espliciti, sono alla complessa vicenda umana di Anti e la sua militante adesione al regime fascista, per la quale, finita la guerra e caduto il regime, venne allontanato dal mondo accademico.

Carlo Anti era entrato all'allora Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti con la tornata elettorale del 24 febbraio 1926; incaricato di presentare all'assemblea dei membri effettivi la candidatura dell'archeologo veronese era Camillo Manfroni, che fino all'anno precedente era stato titolare della cattedra di storia moderna nell'Università di Padova; questi ricordava come Anti si fosse già segnalato

per alcune memorie presentate e pubblicate nei nostri atti.⁶ Si tratta di comunicazioni di indole archeologica, e più precisamente di arte antica; piccolo saggio dei molti apprezzati lavori che questo discepolo del nostro indimenticabile Ghirardini ha scritto con lena non interrotta, se non dalla guerra.⁷

Tra le varie benemerenzze segnalate dal Manfroni, un particolare accento veniva fatto all'«ordinamento del Museo archeologico di Venezia nella sua nuova sede», mentre, a suggello della presentazione, con una nota conclusiva faceva «notare che da molto tempo manca al nostro Istituto un cultore di archeologia classica».

Con Anti venivano eletti soci corrispondenti del Reale Istituto Veneto anche Vincenzo Manzini ed Erminio Troilo,⁸ al quale spetterà il compito di presentare la candidatura di Anti per il pas-

saggio alla categoria superiore, cioè a membro effettivo, il 30 ottobre 1932. Se le benemerenzze del «preside della Facoltà di Lettere» elencate da Troilo sono riferite sulla base del modello fornito da Manfroni, compresi i meriti di guerra per i quali «il cittadino e il soldato s'era guadagnato nelle prime linee in cui combatté per quattro anni, una medaglia d'argento e due croci di guerra al valore», un posto di rilievo occupa l'attività archeologica in nord Africa:

Dal 1924 membro della Commissione che conduce gli scavi di Cirene e dal 1929 direttore della missione archeologica di *Egitto*, Carlo Anti ha dato la fervida sua attività a quella ch'egli bellamente chiama «archeologia d'oltremare». E con delicato pensiero ha voluto comunicarne al nostro Istituto i più importanti risultati, leggendovi quattro relazioni annuali, 1928-1931; delle quali dobbiamo essere, e gli siamo, molto grati, sia per il valore intrinseco sia per la primizia stessa delle comunicazioni. Dell'opera compiuta in Egitto, dove, per merito dell'Anti, l'archeologia italiana sta degnamente di fronte a quella degli altri stati nella storica vallata del Nilo, sono già pubblicate importanti relazioni preliminari, ed è prossima la pubblicazione completa dei risultati delle prime tre campagne di scavo.⁹

Durante il periodo di partecipazione alla vita dell'Istituto in qualità di socio corrispondente, periodo che coincide con la direzione della missione archeologica in Egitto, dunque, Anti coglie le opportunità offertegli dalle periodiche assemblee accademiche per fare il punto della situazione sulla sua attività archeologica e informarne con regolarità i soci: escono, con cadenza annuale, così come ricordato da Troilo, con il titolo *Archeologia d'oltremare* i resoconti, tra gli altri, sulle campagne di scavo che stava conducendo nell'oasi del Fayum negli anni Trenta.¹⁰ Queste relazioni forniscono una cronologia delle principali tappe della missione egiziana durante la direzione di Anti: premesso il doveroso omaggio al predecessore Ernesto Schiaparelli, Anti espone via via il procedere del lavoro a partire dall'enunciazione del programma con il quale intende spostare l'attenzione verso le antichità

5 ASIVSLA, *Soci effetti. Morti*, fasc. Polacco, Luigi, cc. nn.

6 Si tratta dei saggi Anti 1922; Anti 1923; Anti 1924.

7 ASIVSLA, *Relazioni per le nomine di membri e soci. 1895-1935*, f. 5 (Anti, Carlo), cc.nn.

8 Merita segnalare, anche se qui solo come nota informativa, che a dicembre dello stesso anno sarebbe risultato eletto socio corrispondente il protagonista della drammatica successione nel rettorato patavino nel 1943, Concetto Marchesi.

9 ASIVSLA, *Relazioni per le nomine di membri e soci. 1895-1935*, f. 5 (Anti, Carlo), cc.nn.

10 Per gli «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», rispettivamente Anti 1928, Anti 1929, Anti 1930, Anti 1931.

greco-romane, passando per la riorganizzazione materiale del cantiere alle prime «ricognizioni di orientamento e di studio nel Fajum [sic!]», per giungere, quindi, alle prime notizie di importanti ritrovamenti come la tomba scavata nella roccia presso «*Sceik Marzuk*», il rilievo del piano della città di Tebtynis con le importanti informazioni sulle tecniche murarie e sulle piante degli edifici privati, infine la scoperta del santuario di «*Sec-nebtuni*» e i primi rilievi di questo.¹¹

Si è già sottolineato come, nel presentare la candidatura di Anti, nel 1926, Manfroni avesse posto l'accento sul fatto che da tempo l'Istituto lamentasse la mancanza di un archeologo classico all'Istituto: il contributo portato da Anti è stato caratterizzato dalla partecipazione alle più significative iniziative realizzate in questo versante, in particolare la «Commissione per lo studio delle strade romane», che porterà alla pubblicazione del volume *La via Claudia Augusta Altinate*,¹² ma anche la presentazione di note per gli «Atti»: tra il 1929 e il 1936, infatti, presenta una decina di contributi, prevalentemente di giovani allievi della scuola padovana, ma anche di affermati colleghi come Giuseppe Furlani,¹³ professore di filologia semitica all'Università di Firenze, e Gilberto Bagnani,¹⁴ che invece lo affiancherà nella direzione dello scavo archeologico di Tebtynis.

Negli anni Trenta, nel campo dell'archeologia, l'Istituto Veneto è ancora occupato sul versante del recupero e dello studio dei monumenti veneziani in Levante, impegno che ha nella missione di Giuseppe Gerola a Creta del 1900-1902, con la conseguente pubblicazione dei quattro volumi dei *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, il suo più importante risultato.¹⁵ In diverse occasioni, Anti dimostra di essersi ampiamente inserito in questo contesto, che, tra l'altro, non manca di offrirgli occasioni di slanci retorici di carattere nazionalistico: quando, ad esempio, ricorda la figura di Federico Halber¹⁶ oppure quando rappresenta

l'Istituto alla conferenza tenuta ad Atene per il restauro e la conservazione dei monumenti, svoltasi il 29 novembre 1931¹⁷ oppure ancora quando suggerisce di affidare a un giovane studioso di approfondire la pittura cretese sulla base degli affreschi di circa 800 chiese descritte nei *Monumenti* di Gerola.¹⁸

In seguito, chiusa la lunga stagione del rettoato a Padova, durante la quale inevitabilmente era stato costretto a ridurre l'attività scientifica,¹⁹ e quando gli interessi di ricerca di Anti si rivolgeranno verso gli studi sul teatro greco, sarà ancora la rivista dell'Istituto Veneto, del quale era divenuto con l'elezione del 17 maggio 1944

e per i ricordi di Venezia in Levante, dato l'alto valore nazionale e politico che essi hanno, aveva un culto religioso. Perciò egli agevolò in ogni modo il Gerola inviato in missione a Creta per lo studio dei monumenti veneziani dal nostro Istituto e continuamente auspicava che altre missioni del genere si succedessero per salvare, almeno nel ricordo i gloriosi documenti del nostro passato, che l'incuria e più l'invidia degli uomini lasciano rovinare o cercano a dirittura di far scomparire», in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», t. 90. p. I (1930-1931), pp. 1-4.

17 «Ricordo invece il voto che su proposta di Georg Karo, direttore dell'Istituto archeologico tedesco di Atene, fu acclamato nell'ultima seduta della conferenza, tenuta sull'Acropoli. Con esso si esorta il popolo ellenico a rispettare e difendere i molti monumenti veneziani del loro paese. Purtroppo i greci si accaniscono contro le memorie di Venezia e tutti qui ricordano la distruzione della loggia sanmicheliana di Candia. [...] ma dato pure che i greci salvino i residui monumenti veneziani, non possiamo illuderci che anche li studino. Questo tocca a noi ed io mi permetto di rinnovare il voto altra volta formulato che l'Istituto Veneto, già tanto benemerito in questo campo, voglia considerare la possibilità di riprendere lo studio dei monumenti veneziani in Levante. È un compito di alta importanza scientifica e nazionale e nessun ente è più del nostro adatto e interessato ad assolverlo», in *ivi*, t. 91. p. I (1931-1932), pp. 6-7.

18 Si veda il «Verbale della seduta tenuta sabato 8 aprile 1933 XI della Commissione per la scelta dei temi di lavoro per l'Istituto» allegato al verbale della seduta dell'adunanza privata del 23 aprile 1933, in ASIVSLA, *XI registro dei verbali delle adunanze private, ad diem*. Si veda anche Gullino 1996, p. 204, il quale ricorda come l'incarico fu poi affidato a Sergio Bettini, allora giovane docente a Padova: sul viaggio di questi in Grecia, Serbia e Bulgaria, oggetto, di recente, di una mostra presentata presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia (dall'8 maggio al 30 ottobre 2012), si veda Agazzi, Romanelli 2011.

19 Il 7 settembre Anti incontra il neoretore Concetto Marchesi per le ultime incombenze burocratiche e annota nel suo diario: «Abbiamo firmato le consegne, gli ho presentato i capi ufficio e sono ritornato professore di archeologia. Era tempo: ma in che momento ciò avviene, purtroppo [...] mi sembra impossibile di poter pensare solo a me stesso, di non aver più responsabilità e doveri per mille altri. Questo senso di libertà mi dà quasi alla testa. Ora: al lavoro di studio!», in Zampieri (a cura di) 2011, p. 32.

11 Cfr. Rondot 2004.

12 Sulla «Commissione» e sul volume, edito dall'Istituto Veneto nel 1938, oltre allo specifico faldone conservato in ASIVSLA, *Commissione per le strade romane*, cc.nn., si veda Gullino 1996, pp. 190-192.

13 Cfr. Furlani 1930; sullo studioso si veda il profilo redatto da Taviani 1998, pp. 776-779.

14 Cfr. Bagnani 1932; Bagnani 1932; Bagnani 1933. Sulla figura di Gilberto Bagnani, che divenne professore di storia antica presso l'Università di Toronto, si veda Michaels Kir-sopp et al. 1976.

15 L'anno di edizione del quarto e ultimo volume è il 1932.

16 «Venezia e il Levante erano per lui termini indivisibili

«pensionato»,²⁰ ad offrirgli lo spazio per una prima, sistematica esposizione, nel febbraio del 1945, in attesa di «tempi migliori». ²¹

Di lì a breve, la fine della guerra e la caduta del regime fascista non corrispondono alle attese di quei «tempi migliori» intesi da Anti, il quale subisce così la sanzione, non solo politica, della nuova classe dirigente: sottoposto ad inchiesta, viene radiato dall'Istituto Veneto con ordinanza ministeriale del 12 giugno 1946, così come in precedenza lo era stato dall'Accademia dei Lincei con decreto ministeriale del 4 gennaio 1946. Il giudizio formulato su di lui dalla commissione nominata per l'epurazione di soci dell'Istituto Veneto compromessi con il passato regime fascista non lascia margini di incertezza:

Nel giudicare la condotta del prof. Anti la Commissione, più ancora che fondarsi sulla sua continuata ed assidua aderenza al fascismo, sulla sua accettazione del posto di Direttore generale delle Belle Arti nel Ministero della Educazione Nazionale della Repubblica di Salò, nel quale deve riconoscere che egli ha prestato utili servizi per la difesa del patrimonio artistico nazionale, ha avuto specialmente presente la condotta politica da lui tenuta come Rettore della università di Padova; condotta macchiata di studiati esibizionismi politici, di clamorose manifestazioni di esaltazione del regime fascista e, peggio, di atti di denuncia e persecuzione con metodi di bassa polizia quali le promesse di premio agli scopritori e denunciatori di studenti autori di manifestazioni patriottiche: atti tanto più biasimevoli in quanto è comune opinione non vi fossero estranee ambiziose mire personali.

Per questo la Commissione, unanime, dichiara

20 In sostituzione di Gianni Ferrari dalle Spade, morto l'8 novembre 1943, ASIVSLA, *XIII registro dei verbali delle adunanze private (adunanza del 17 maggio 1944)*.

21 L'ultimo contributo di Anti per gli «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» si intitola *Alle origini del teatro greco*, pubblicato nel t. 104 p. II (1944-45), pp. 205-216. La nota, presentata il 14 febbraio 1945 e licenziata per la stampa il 21 aprile successivo, come chiarisce lo stesso Anti «espone a grandi linee i risultati [...] di un volume di studi che attende tempi migliori per essere pubblicato» (p. 205); il volume annunciato sarà *Teatri greci arcaici da Minosse a Pericle* (Le Tre Venezie, Padova 1947), al quale nel 1949 verrà assegnato il Premio Nazionale dell'Accademia dei Lincei. Anti tornerà a pubblicare una volta ancora per i tipi dell'Istituto Veneto, con un breve saggio dedicato ad *Altino e il commercio del legname con il Cadore*, in *Atti del Convegno per il retroterra veneziano. Mestre-Marghera (Venezia, 13-15 novembre 1955)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1956, pp. 19-25.

ra la condotta del prof. Anti non conforme al prestigio accademico e propone la sua radiazione.²²

A differenza però dei Lincei, i soci dell'Istituto Veneto deliberano la sua riammissione, dopo poco meno di sei anni: il 22 aprile 1951 Anti viene rieletto socio effettivo e già a partire dall'anno accademico 1951-52 riprende il suo posto nell'annuario dell'Istituto secondo l'anzianità accademica precedente alla sua epurazione.²³

La presenza di Anti all'Istituto Veneto lungo gli anni Cinquanta si fa via via sempre più rara, caratterizzata soprattutto dalla presentazione di note per gli Atti e conclusa, pochi mesi prima della sua scomparsa l'8 giugno 1961, dalla candidatura di Luigi Polacco; questi, eletto socio corrispondente poche settimane prima, sarà chiamato dalla presidenza a tenerne il discorso commemorativo il 21 gennaio 1962.²⁴

Bibliografia

- Agazzi, M.; Romanelli, C. (a cura di) (2011). *L'inquietta navigazione della critica: Scritti inediti di Sergio Bettini. 1936-1977*. Venezia: Marsilio.
- Anti, C. (1922). «Calamide – nota preliminare». Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 9, t. 7, parte 2, pp. 1105-1120.
- Anti, C. (1923). «Appunti di esegesi figurata». Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 9, t. 8, parte 2, pp. 567-584.
- Anti, C. (1924). «Il presunto altare di Domizio Ahenobarbo». Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 9, t. 9, parte 2, pp. 473-483.
- Anti, C. (1928). «Archeologia d'Oltremare I (Campagna 1928)». Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 88 (2), pp. 421-435.
- Anti, C. (1929). «Archeologia d'Oltremare II, Campagna 1929». Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 89 (2), pp. 731-756.
- Anti, C. (1930). «Archeologia d'Oltremare III,

22 Cit. da Gullino 1996, p. 171. Pochi cenni alla vicenda in Zampieri (a cura di) 2011, p. 301. Sul procedimento di epurazione all'Università di Padova si veda Reberschak 2003; il testo integrale della relazione è pubblicato, per un raffronto con quanto accaduto all'Accademia dei Lincei, da Simoncelli 2009.

23 Cfr. l'elenco di membri e soci in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Parte generale e Atti ufficiali», t. 110 (1951-1952), p. 2.

24 Ivi, t. 120 (1961-62), pp. 51-65.

- Campagna 1930». Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 90 (2), pp. 1049-1073.
- Anti, C. (1931). «Archeologia d'Oltremare IV, Campagna 1931». Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 91 (2), pp. 1173-1193.
- Bagnani, G. (1932a). «I Tesori del Santuario di Thoth e la storia di Dzedi». Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 92 (2), pp. 399-407.
- Bagnani, G. (1932b). «La spedizione di Sesostri e la fuga di Sinuhe». Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 92 (2), pp. 551-561.
- Bagnani, G. (1933). «La novella mitologica nella letteratura egiziana». Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 93 (2), pp. 613-675.
- Michaels Kirsopp, A. et al. (1976). *The Mediterranean world: Papers presented in honour of Gilbert Bagnani*. Peterborough: Trent University.
- Carlo Anti. *Giornate di studio nel centenario della nascita* (Verona-Padova-Venezia, 6-8 marzo 1990). Trieste: Centro per la storia dell'Università di Padova; Edizioni LINT.
- Favaretto, I. (2007). «Ricordo di Luigi Polacco». Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, *Parte Generale*, 166, pp. 143-150.
- Furlani, G. (1930). «Sulla Niobe del Sipilo». Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 90 (2), pp. 1133-1152.
- Gullino, G. (1996). *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti: Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
- Isnenghi, M. (1992). «Carlo Anti intellettuale militante». In: *Carlo Anti: Giornate di studio nel centenario della nascita*. (Verona-Padova-Venezia, 6-8 marzo 1990). Trieste: Centro per la storia dell'Università di Padova; Edizioni LINT, pp. 223-239.
- Reberschak, M. (2003). «Epurazioni? La Commissione di epurazione dell'Università di Padova (1945-46)». In: Pecorari, P. (a cura di), *Europa e America nella storia della civiltà. Studi in onore di Aldo Stella*. Treviso: Antilia, pp. 426-448.
- Rondot, V. (2004). *Tebtynis 2: Le temple de Soknebtynis et son dromos*. Le Caire: Institut Français d'Archéologie Orientale.
- Simoncelli, P. (2009). *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei: Cronache di una controversa ricostituzione*. Firenze: Le Lettere (appendice III, pp. 353-361).
- Taviani, P. (1998). *Giuseppe Furlani*. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 50. Roma: Istituto per l'Enciclopedia Italiana, pp. 776-779.
- Zampieri, G. (a cura di) (2011). *I Diari di Carlo Anti: Rettore dell'Università di Padova e Direttore Generale delle Arti della Repubblica Sociale Italiana. Trascrizione integrale*. Verona: Accademia di Agricoltura.

Reperti egizi ed egittizzanti dalle collezioni del Museo Archeologico Eno Bellis di Oderzo

Marta Mascardi

Keywords Ushabti, Project EgittoVeneto, Archaeological Museum of Oderzo, Collections, Musealisation.

L'attività di catalogazione e studio svolta dal Progetto EgittoVeneto¹ ha interessato alcuni reperti appartenenti alle collezioni del Museo Archeologico Eno Bellis di Oderzo:² si tratta in particolare di tre *ushabti* che recano i numeri di inventario MC 329, MC 330, MC 466 – in discreto stato di conservazione – e di due statuette frammentarie inventariate con i numeri MC 809³ ed MC 810 (figg. 1-2).

I reperti in oggetto sono in parte decontestualizzati dal resto delle collezioni museali, che raccolgono le testimonianze archeologiche dell'antica *Opitergium*, importante centro economico e amministrativo durante l'età veneta antica e romana: per lungo tempo conservati nei depositi dell'attuale sede del Museo, tornano oggi finalmente alla luce. L'indagine tipologica e stilistica, affidata agli egittologi del Progetto EgittoVeneto, ha costituito l'occasione per svolgere alcune ricerche in merito alle modalità di ingresso in collezione di tali reperti: è stato pertanto preso in esame il materiale di archivio conservato presso il Museo, a cominciare dalla consultazione dei registri d'inventario.

In particolare nell'elenco dei beni di proprietà civica, compilato tra il 1957 ed il 1961, le voci relative ai beni in oggetto non riportano indicazioni in merito alla provenienza, né richiami ad eventuali doni od acquisizioni, se non il generico riferimento «di provenienza dal Vecchio Museo»:⁴ tale informazione costituisce comun-

que un indizio significativo per la collocazione dei quattro reperti in un momento remoto della storia della collezione museale. A tal proposito sembra interessante notare che nel volume di Gaetano Mantovani «Museo Opitergino», pubblicato nel 1874, sorta di catalogo commentato dei rinvenimenti e dei materiali appartenenti alle collezioni di alcune importanti famiglie opitergine, quasi preludio all'apertura del futuro Museo, in un elenco relativo agli «oggetti vari», vengano indicati «i soliti idoletti egiziani, di color verdognolo».⁵

Porta invece la data del 31 gennaio 1928 l'elenco di materiali redatto dall'allora direttore del museo Giovanni Battista Bernardi, privo di numeri di inventario, che cita un «idolo egiziano» ed un «idoletto egiziano»: il documento viene stilato all'indomani della guerra, qualche anno dopo la riapertura del Museo.⁶

In questa sede ci basti considerare le due date – 1874 e 1928 – come termini *post quem* ed *ante quem* e ricercare pertanto l'ingresso in collezione dei reperti in esame nei primi lotti di materiali giunti in Museo. Tra questi trova collocazione un'importante porzione della raccolta dell'orefice opitergino Angelo Fautario, in parte venduta a Luigi Bailo tra il 1880 ed il 1882 ed ora conservata presso i Musei Civici di Santa Caterina a Treviso, documentata nella sua quasi totalità dalla fotografia qui riprodotta⁷ (fig. 3), datata 1872, dunque di poco precedente la pubblicazione del volume del Mantovani. In particolare si noteranno, nel ripiano in alto, in un corteo eterogeneo di oggetti costituito in prevalenza di bronzetti, i quattro reperti interessati dalle nostre ricerche, che confluirono con ogni

della Barchessa di Palazzo Foscato dal 1999.

5 Mantovani 1874, p. 142.

6 L'albo dei visitatori, conservato in archivio ed inedito, riporta quale data di riapertura del Museo il 20 maggio 1923, con una nota a margine che ben descrive la condizione di alcuni musei di provincia all'indomani della guerra: «rordinato alla meglio il Museo cogli oggetti rimasti dopo l'invasione nemica viene aperto nuovamente al pubblico oggi 20 maggio 1923».

7 L'immagine è pubblicata in Galiazzo 1979, p. 13.

1 Desidero ringraziare in questa sede la professoressa Paola Zanovello, il professor Emanuele M. Ciampini ed il gruppo di lavoro del Progetto EgittoVeneto per la collaborazione sempre mostrata.

2 Le collezioni del Museo Archeologico Eno Bellis di Oderzo sono costituite da un ristretto gruppo di reperti di proprietà civica, inventariati con la sigla MC, abbreviazione di Museo Civico, e di un importante nucleo di materiale di proprietà statale che continua ad arricchirsi dei rinvenimenti in atto negli scavi in corso.

3 MC 809, inizialmente inserito nella catalogazione, sembra non essere ascrivibile all'ambito culturale egizio.

4 Il Museo di Oderzo è stato ospitato, dalla sua apertura il 30 dicembre 1881, in tre sedi diverse: presso il Palazzo Municipale Saccomani Diedo, in una palazzina edificata accanto al Municipio, ora demolita, ed infine nell'attuale sede



Figura1. Reperti egizi ed egittizzanti dai magazzini del Museo Archeologico Eno Bellis di Oderzo (TV).

Figura2. I quattro reperti esposti nella mostra *Egitto: prima visione* Museo Archeologico Eno Bellis, Oderzo (TV).

Figura3. Fotografia non identificata del XIX secolo. La già raccolta del sig. Angelo Fautario, anno1872; albumina seppia120×84 mm. Musei civici di Treviso, Archivio Storico, fasc. Foto storiche (in evidenza i quattro reperti conservati ad Oderzo).

Figura 4. Particolare dell'allestimento della vetrina degli ushabti per la mostra *Egitto: prima visione* Museo Archeologico Eno Bellis, Oderzo (TV).

probabilità alla fine del 1800 nel primo nucleo di materiali delle collezioni del futuro Museo Archeologico di Oderzo.⁸

La raccolta di nuove informazioni ha reso opportuna la comunicazione al pubblico dei dati raccolti e la messa a disposizione dei visitatori dei materiali. I reperti in oggetto sono così stati interessati da un primo intervento di restauro – pulizia ed incollaggio – reso possibile grazie alla collaborazione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.⁹

Gli *ushabt* appartenenti alle collezioni del museo di Oderzo sono stati esposti al pubblico per la prima volta, a partire dal 2 novembre 2012, in occasione della mostra *Egitto: prima visione*, curata dal Museo Archeologico Eno Bellis di Oderzo con la collaborazione del Progetto EgittoVeneto – Università degli studi di Padova e Ca' Foscari di Venezia.

L'allestimento della vetrina che ospita i quattro *ushabt* (fig. 4) è stato risolto a partire da una teca già a disposizione del Museo, un sistema espositivo costituito di un lungo corpo in legno, chiuso sulla faccia superiore da un'anta a vetro inclinata.

Un doppio pannello inserito all'interno della vetrina sviluppa ed incornicia, attraverso la ripetizione di moduli quadrangolari, testi, materiali ed immagini:¹⁰ presentazione dei reperti, descrizione generica e loro contestualizzazione, relazioni e rapporti con la collezione museale emersi dalle ricerche di archivio in corso. L'esposizione dei reperti egizi ed egittizzanti è inoltre stata temporaneamente completata da un percorso, realizzato dal Progetto EgittoVeneto, che illustrava per grandi temi la storia della civiltà egizia attraverso testi ed immagini di reperti conservati nei musei del Veneto.

Grazie ad un esempio virtuoso di collaborazione tra istituzioni diverse, i quattro *ushabt* sono oggi entrati a far parte dell'esposizione permanente del Museo Archeologico Eno Bellis di Oderzo, arricchendo di nuovi dati la storia del collezionismo opitergino ed il percorso museale di una nuova sezione tematica.

Bibliografia

- Galiazzo, V. (1979). *Bronzi romani del Museo Civico di Treviso*. Roma: Giorgio Bretschneider.
Mantovani, G. (1874). *Museo Opitergino*. Bergamo: Tipografia Colombo.

8 Sembra evidente che l'interesse dei collezionisti opitergini non si muova unicamente verso il mondo romano e pre-romano: l'approfondimento di soggetti, direttrici e del contesto di tale collezionismo costituirà uno dei prossimi obiettivi di ricerca del Museo.

9 Si ringrazia in particolare la dottoressa Annamaria Larese della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

10 Per ragioni espositive ogni *ushabt* viene presentato «disteso», in visione frontale, con accanto la riproduzione del retro del reperto.

Gli Egizi a Verona: storia di un progetto didattico

Silvia Cernuschi

Keywords Aster, School, Educational, Egyptians, Museum.

Il grande interesse dei bambini suscitato dalla cultura egizia e lo spazio che i programmi scolastici offrono a questa longeva civiltà ci hanno convinto a proporre anche alle scuole veronesi un approfondimento su questa epoca storica.

Già da anni infatti Aster srl – che gestisce anche la sezione egizia delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano e la sezione egizia del Museo Civico di Bologna – era consapevole che qualsiasi proposta in questo senso sarebbe stata ben accolta dalle scuole: pur considerati i limiti del Museo Lapidario Maffeiano e del Museo Archeologico al Teatro Romano, che non hanno una specifica sezione dedicata a questa cultura, ma espongono solo qualche oggetto, si è puntato inizialmente su un progetto articolato in cinque incontri, di cui quattro in classe sui diversi aspetti della civiltà egizia con relativi laboratori, e l'ultimo appuntamento al Museo Maffeiano, dove è conservata infatti un'iscrizione in geroglifico di un sacerdote eliopolitano e altre in latino dedicate a Iside, oppure al Museo Archeologico, dove si possono osservare una statuetta in bronzo di Iside Fortuna, alcune iscrizioni in latino con dedica ad Iside oltre ai resti archeologici sulla Grande Terrazza, dove un'ipotesi colloca l'Iseo veronese.

L'elevato numero di incontri, rapportato all'attuale situazione economica e organizzativa delle scuole ci ha portato l'anno scorso a snellire la proposta e a reimpostare il progetto diversamente. Il nuovo progetto Gli Egizi a Verona – curato da Aster nella persona della dott.ssa Giulia Deotto con la supervisione della dott.ssa Margherita Bolla del Museo Archeologico e della scrivente – viene proposto sia alle Scuole Primarie sia alle Secondarie di Secondo Grado e può essere fruito in due modalità: abbinando l'appuntamento in classe alla visita in museo a scelta tra il Museo Maffeiano o il Museo Archeologico, oppure scegliendo l'appuntamento in classe o la visita in Museo con un laboratorio per le scuole primarie sulla scrittura nel mondo antico. Ovviamente rimane sempre attiva l'offerta del progetto in cinque incontri.

Per il progetto breve, si prevede nell'incontro in classe una panoramica sulla cultura egizia con particolare attenzione alle figure e al ruolo del faraone e della regina nel corso dei secoli, oltre

che agli aspetti relativi alla vita quotidiana e ai riti funerari; durante il laboratorio i bambini delle Primarie possono realizzare alcuni strumenti e accessori del faraone (scettri, flagello, corone, pettorale) oppure degli amuleti per il corredo del defunto. Con i ragazzi delle scuole superiori invece si analizzano alcune fonti sull'Egitto antico, da cui traggono un quadro di insieme rielaborando i dati forniti da testi, dati archeologici ed iconografici su un determinato tema (l'ambiente egiziano o il mito di Iside ed Osiride).

Nel progetto didattico in quattro appuntamenti in classe con la visita finale in Museo, si approfondiscono i diversi aspetti della storia dell'antico Egitto per scoprire come viveva un antico abitante delle Due Terre. Attraverso presentazioni e laboratori didattici si affronta in ogni incontro una tematica diversa: la storia e la geografia, la società e la moda, la religione e la magia, il contesto funerario.

L'approccio è di tipo laboratoriale perché i bambini possano avvicinarsi allo studio della storia in modo diretto, approfondendo aspetti specifici, guidati da un esperto. Le attività in classe sono di due ore, mentre la visita in museo di un'ora e trenta. L'aver proposto il progetto breve è stato un vero successo: la richiesta di questa attività – come era nelle aspettative – ha surclassato quella degli altri percorsi, benché validi e storicamente mirati su precisi aspetti delle civiltà etrusca, greca e romana.

Aster srl
Sede Milano, Via Cadamosto 7 20129 Milano
tel. 02.20404175
mail: info@spazioaster.it

Il volume raccoglie i contributi presentati nel corso di un convegno sul tema delle antichità egizie e, più in generale, su ricerche condotte in Italia su temi legati alla cultura faraonica. L'incontro di competenze diverse ha saputo mettere in luce la molteplicità e, nello stesso tempo, l'interazione di discipline spesso distanti tra loro, accumulate dal rapporto con quel concetto astratto di bene culturale che costituisce uno dei temi centrali del dibattito attuale sulla memoria e l'identità.



Università
Ca'Foscari
Venezia